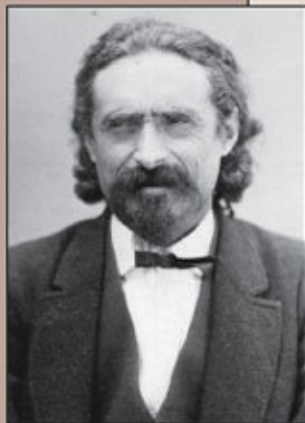
Paolo Mantegazza

Medico, Antropologo, Viaggiatore

A cura di

Cosimo Chiarelli - Walter Pasini

Firenze University Press

Paolo Mantegazza

Medico, Antropologo, Viaggiatore

Selezione di contributi
dai convegni di Monza, Firenze, Lerici

A cura di

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini

Firenze University Press

Prefazione

Monza

Le giornate di studio di Monza, Firenze e Lerici potranno a buon diritto inscriversi fra le iniziative culturali e scientifiche che rimarranno fra i riferimenti necessari per una più ampia e puntuale valutazione delle opere e dei giorni di Paolo Mantegazza. L'ideazione che ha portato ai risultati raccolti nella pubblicazione attuale deve riconoscersi a Walter Pasini. Il progetto gli veniva maturando nelle sue visite alla Biblioteca di Monza dove poteva consultare il manoscritto mantegazziano del "Giornale della mia vita". Allora, nel 1998, Walter Pasini attendeva alla compilazione della biografia del Mantegazza, pubblicata nel 1999, e pensava che da Monza, città natale del medico-scienziato, potesse prendere avvio un percorso di studio sul Mantegazza nei luoghi in cui egli era vissuto e dove aveva operato.

La proposta veniva accolta con favore dall'Amministrazione comunale di Monza che avvertiva, nella sensibilità dell'assessore Enrica Galbiati e del direttore della Biblioteca Giuseppe Colombo, il dovere civico di rinnovare la memoria di un concittadino illustre che "col pensiero e con l'azione - come precisava il sindaco Roberto Colombo nell'inaugurare il convegno monzese - aveva portato un contributo positivo all'umanità".

Nella cornice del Teatrino di Corte della Villa Reale l'incontro con Paolo Mantegazza rivelava subito un personaggio caratterizzato da aspetti e interessi multiformi e da un'evidente insofferenza ad essere catalogato univocamente: igienista, psicologo, antropologo, romanziere e autobiografo, divulgatore. Peraltro Paolo Mantegazza non veniva considerato dai relatori alla stregua di un erudito ripiegato su stesso, né lo stesso Mantegazza aveva voluto esserlo. Diversamente si rilevava la sua attenzione nel coltivare, dalla cattedra pavese, l'ingegno dei suoi allievi più promettenti; come pure si segnalava la sua dedizione costante nel diffondere tra un pubblico più vasto le moderne cognizioni scientifiche e le proprie personali elaborazioni. I contemporanei videro nel Mantegazza l' "apostolo" della divulgazione scientifica e le sue opere, in particolare igienico-sanitarie, ebbero fortuna in un ambito opportunamente messo in luce in una relazione monzese. Almanacchi e manuali del Mantegazza circolarono numerosi nelle biblioteche postunitarie, promotrici della "coltura popolare" per il progresso intellettuale e materiale degli italiani. Gli interessi coltivati dal Mantegazza simultaneamente e appassionatamente, non meno che metodologicamente, facevano tentare nel convegno monzese una sintesi originale del personaggio riconoscendo in lui "un eclettico dell'800". L'eccletticità rappresentava il segno di un modo di essere del tutto singolare, era l'icona di un uomo coinvolto sinceramente in un momento segnato da entusiasmi scientifici e da ideali patriottici e umanitari.

Nei successivi convegni di Firenze e di Lerici, pur se nelle intenzioni originarie si era pensato anche a Pavia e Rimini, l'analisi del "poligamo della scienza" si approfondiva, ma pure si determinava con maggiori dettagli l'uomo Mantegazza: il politico, il patriota, il viaggiatore, il diarista e il suo lessico personale, il fotografo che "scriveva con la luce" le sue osservazioni scientifiche sul campo.

A partire da Monza la multiforme personalità di Paolo Mantegazza è stata dunque esaminata in tutte le sue pieghe. Se la cifra del personaggio è quella dell'eccletticità, questa ha imposto, come è avvenuto, l'intervento di voci diverse. Medici, psicologi, antropologi, bibliotecari, storici hanno presentato il contributo delle loro ricerche, ora disciplinarmente collaterali ora tra loro più distanti. I curatori degli Atti delle giornate di Monza, Firenze e Lerici, Walter Pasini e Cosimo Chiarelli, hanno così potuto conservarci il ritratto a trecentosessanta gradi di Paolo Mantegazza nel contesto della temperie culturale del suo tempo. A ben vedere, nel suo complesso, è stata compiuta

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

un'operazione storiografica relativa alla scienza, alla cultura e alla storia di un'anima. Un corpus di contributi utili a prospettare nuove indagini.

Giustino Pasciuti
Biblioteca Civica di Monza

Firenze

La memoria degli eventi storici e dei loro attori in genere si mantiene attraverso il racconto parlato o la produzione di monumenti atti a rappresentare l'attore o a simboleggiare l'evento.

Lo svolgimento del pensiero e lo sviluppo delle vicende della vita intera di un personaggio come il Mantegazza e le interazioni con il suo tempo non sono tuttavia rappresentabili né con un monumento, che peraltro esiste nel loggiato di Palazzo Non finito a Firenze e nella piazza principale di Rimini, né con il nome di una strada, che già esiste nella toponomastica fiorentina, né con una narrazione ripetitiva e spesso distorta dalla formazione ideologica dello storico.

Da qui la scelta di Walter Pasini e di Cosimo Chiarelli di mettere insieme una collezione di scritti per onorare la memoria del fondatore di una disciplina come Paolo Mantegazza.

In questa raccolta critica di eventi i vari autori hanno cercato di inquadrare fatti storici, eventi del tempo ed episodi personali di una mente vivace, positiva e volitiva che dalle esperienze della vita di tutti i giorni ha saputo trovare l'impulso per inquadrare la Storia Naturale dell'Uomo, proponendo, sulla scia innovativa dell'evoluzionismo darwiniano e in sintonia con il Broca, la istituzione di cattedre universitarie che trattassero in modo sintetico ma esaustivo la storia naturale dell'intera umanità così come fanno la zoologia e la botanica per gli animali e le piante.

Alcuni contributi non mancano di criticare aspetti diversi delle posizioni mantegazziane, altri i pregi talvolta fortunosi delle vicende della sua vita, altri hanno certamente trascurato la documentazione storica precedentemente raccolta. Ma questo fa parte dell'umore di ognuno che si accinge a documentare un evento.

Il pregio di questo volume collazionato con passione da Cosimo Chiarelli e Walter Pasini e prodotto con molta cura da Chiara Bullo e colleghi della Firenze University Press è quello di aver prodotto un monumento vero di memorie storiche che si devono conservare per educare i giovani alla libertà di pensiero, libertà della mente umana e tolleranza nella diversità che è l'essenza stessa della disciplina che il Mantegazza ha contribuito a fondare.

Brunetto Chiarelli
Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia di Firenze

Lerici

Il rapporto di Paolo Mantegazza con i luoghi della sua vita fu estremamente ricco e vitale. Egli assunse fin dalla giovinezza il viaggio come dimensione di vita: il viaggiatore ama i luoghi, oltre agli individui che li animano. I luoghi, esotici o familiari, suscitano sempre emozioni, riflessioni, pensieri in coloro che sono capaci di interrogarli o semplicemente di contemplarli. Il viaggiatore dell'ottocento era un viaggiatore colto, preparato e, a causa dei mezzi di trasporto di allora, il viaggio aveva sempre una durata nettamente superiore a quello di oggi provocando un distacco fisico e mentale dal luogo di partenza.

Paolo Mantegazza soggiornò per oltre due anni in America Latina dopo la laurea a Pavia, visitò poi l'India, la Lapponia traendo sempre dai suoi viaggi spunti e suggestioni che influenzeranno le sue scelte personali (scelse la propria sposa in Argentina) e professionali (la scelta dell'antropologia derivò dai suoi primi studi etnologici ed antropologici in America Latina).

Il rapporto di Mantegazza con i luoghi non fu solo di tipo culturale, scientifico, intellettuale, ma

fu anche di carattere emozionale, poetico, personale. Fu attivo frequentatore della vita mondana a Rimini nello Stabilimento Bagni che diresse per undici anni, così come di quella di Firenze, allora capitale d'Italia, dove fondò il Museo di Antropologia ed Etnologia.

Come luogo di vita, come fonte di riflessione e di ispirazione per la sua attività di scrittore, saggista e studioso Mantegazza scelse San Terenzo; scelse il meraviglioso Golfo dei Poeti, così chiamato perché frequentato da Byron e dimora di Shelley.

Qui, nella sua Villa Serenella concepì e scrisse la maggior parte delle sue opere. Alcune, come "Testa", "Un giorno a Madera" sono ambientate o descrivono accuratamente le bellezze del Golfo, ma il riferimento al luogo prescelto per la sua vita e per la sua attività letteraria e saggistica è molto frequente in tanti altri suoi libri.

Nel suo scritto "Le reliquie di Shelley" così si esprime "Nello splendido Golfo della Spezia, si nasconde un piccolo seno e in quel seno si mostra civettuolo e ridente il villaggio di San Terenzo, gemma maggiore di un ricco monile. Là nessuna batteria e, per ora almeno, nessun cannone; là nessun fischio di locomotiva e nessuna bestemmia di vetturino. …. Non si giunge in quell'Eden, dove anche d'inverno la natura non muore e il sole non si raffredda, che a piedi o in barca. La prosa della vita comoda ha rispettato San Terenzo, e vi aleggia sempiterna la poesia di una solitudine selvaggia e bella. Quel luogo ha attirato a sé con fascino misterioso gli innamorati e i poeti; avrei potuto dire soltanto i poeti dacché l'innamorato è sempre un poeta".

Nel cimitero di San Terenzo, Mantegazza fece seppellire il suo amato figliolo Manuelito e lì riposa lui stesso a dimostrazione del legame perenne col luogo. L'ultimo suo viaggio, nel 1910, fu breve: da Villa Serenella al piccolo cimitero distante poche centinaia di metri. Chi vi assistette disse - così come scolpito nella lapide di Villa Serenella - che Paolo Mantegazza fece quell'ultimo viaggio sereno, consapevole, certo di aver vissuto con pienezza e vitalità la sua vita.

E' stato quindi un doveroso omaggio della città, grazie anche al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di La Spezia, quello di ospitare a Villa Marigola, a chiusura dell'anno delle celebrazioni mantegazziane, una giornata di studi alla quale hanno partecipato illustri studiosi ed è oggi un piacere presentare questo volume che raccoglie una selezione di quegli interventi insieme ad altri proposti nel corso dei convegni di Monza e Firenze.

La varietà dei contributi e degli argomenti trattati ben evidenzia la natura eclettica del Mantegazza e suggerisce in prospettiva quale può essere il contributo, per certi versi ancora molto attuale, del suo pensiero e delle sue opere, per gli uomini di scienza e di cultura.

Raffaele Cavaliere
Comune di Lerici

Indice del volume

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

I

La ricerca antropologica

Brunetto Chiarelli

Istituto e Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze, Via del Proconsolo, 12 Firenze

Parole chiave: Antropologia, Scienza, Darwinismo

Keywords: Anthropologycal, Science, Darwinism

L'Istituto di Studi Superiori. Paolo Mantegazza e l'Antropologia a Firenze

Revisiting the history of the Istituto di Studi Superiori in Florence and the beginning of experimental biological research, the author reviews different episodes of the affirmation of Darwinian thought in Italy. The origin and development of Anthropological Science are illustrated in the figure of Paolo Mantegazza in Florence and other scholars of the late 19th and early 20th centuries responsible for the development of the natural study of man. Finally the situation and theoretical approach to Anthropological Science is seen against the background of Italy at the beginning of the 21st century.

L'Istituto di Studi Superiori a Firenze

Il giorno 21 marzo del 1869, a Firenze, il dottor Alessandro Herzen, assistente del professore Maurizio Schiff sulla cattedra di Fisiologia all'Istituto di Studi Superiori a Firenze e al quale succederà poi su quella cattedra nel 1881, tiene una conferenza pubblica *Su la parentela fra l'uomo e le scimmie*.

La Nazione di quei giorni riferisce fra l'altro « [...] che la sala era stipata di gente e che il coraggioso dottore fu applauditissimo». In quella conferenza viene sostenuta l'origine comune della vita animale sulla terra e quindi la parentela, dal punto di vista fisiologico, dell'uomo con le scimmie.

I principi espressi in quella conferenza sono le più avanzate teorie evoluzionistiche dell'epoca e il metodo della ricerca scientifica che permea tutta l'esposizione è quello «positivo». Moltissimi esempi sono riportati dal relatore a conferma delle sue idee, e la costante preoccupazione è il dato di fatto sperimentale.

Ecco quanto egli afferma al termine del suo dire:

> «Signori, io non ho punto la pretenzione di avervi persuasi; e se mi fosse riuscito, ciò non parlerebbe molto in vostro favore; in tali cose non si tratta di credere, ma di sapere. Io ho cercato di darvi un'idea della natura degli studi che bisogna fare, per formarsi un'opinione sopra una così grandiosa teoria. Ora giudicate da voi le impotenti proteste di coloro che si immaginano di impor silenzio alla scienza mediante qualche bella frase indirizzata all'orgoglio umano, o rivolta al Divino Creatore! Qualunque teoria scientifica può essere scossa e distrutta da nuovi fatti, da nuove prove, o almeno da nuovi argomenti basta però che siano scientifici; ma discorsi tanto più sonori quanto più vuoti, non possono neppure inzaccherarla».

Grande è lo scalpore che suscita questa conferenza nell'ambiente culturale fiorentino; non

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

passano dieci giorni, è precisamente il 1 aprile 1869, che *La Nazione* pubblica una lettera del sen. Lambruschini in cui fra l'altro è scritto:

«Se il signor Herzen si proponeva di recare al soggetto da lui preso a trattare, qualche nuova illustrazione egli doveva rivolgersi agli scienziati; se intendeva divulgare quelli che ei credeva datti accertati dalla scienza, doveva considerare quanto potesse conferire all'educazione morale e civile del popolo, l'annunzio della nostra parentela, anzi filiazione, da una bestia. Considerando questo, egli avrebbe forse riconosciuto che lungi dal giovare, poteva la non lusinghiera notizia essere male interpretata e tirata a conseguenze pericolose. Molto più se all'oratore fosse venuto di toccare altri punti attinenti a questioni storico-teologiche, come sarebbe la cronologia della Genesi, scemando così nell'animo dei popolani la riverenza pei libri sacri. Intorno ai quali può certamente esercitarsi la critica, ma con rispettosa cautela e fra persone competenti».

Al che il dottor Herzen risponde il 6 aprile 1869 ancora con una lettera a *La Nazione* che però non viene pubblicata.

«Come nel Secolo XIX, in una Firenze, si va ancora propugnando l'antagonismo delle verità così dette secondarie (ovvero delle scienze sperimentali) e delle verità superiori, cioè speculative, ontologiche ecc., ecc.? In una Firenze, in modo quasi ufficiale, si proclama per via della stampa la necessità di subordinare la prima alle seconde? Il professore, dunque, prima di insegnare un'ipotesi, sintesi più o meno rigorosa di fatti sparsi e di singoli sperimentati, ha da consultare la Somma di S. Tommaso D'Aquino ed un migliaio di volumi di casisti!... A me straniero, non istà bene parlare dell'andamento della pubblica istruzione in Italia, ma se vi ha principio che ardentemente desideri di veder trionfare in questo paese, a cui mi legano tanti vincoli di affetto, esso è che ognuna delle differenti facoltà, segua senza pastoie la via che le hanno tracciata i propri metodi, e che il popolo apprenda colla maggiore speditezza possibile i risultati generali dei progressi che si vanno facendo. Sotto questo aspetto Ella mi permetterà di scorgere nella lettera dell'esimio sen. Lambruschini un grave pericolo per l'insegnamento italiano, e non crederei di avere inutilmente occupato una colonna del suo pregiato giornale, se mi fosse riuscito di mettere in guardia il pubblico contro certe insinuazioni, che hanno apparenza di ispirarsi a libera filosofia, e sono un eco flebile, ma perniciosa, di quella superstizione che trasse al martirio il Bruno e il Galileo».

L'accanita discussione che abbiamo riportato nei suoi tratti salienti, è uno degli episodi più significativi del nuovo clima culturale venutosi a creare nella Firenze del 1860, suscitando le reazioni di quegli ambienti della cultura tradizionale fiorentina di cui Raffaello Lambruschini e Gino Capponi sono i rappresentanti più qualificati. Ma a che si deve questo nuovo clima culturale?

Nel 1859, con decreto del governo provvisorio della Toscana, il cui presidente è Bettino Ricasoli, sorge a Firenze l'Istituto di Studi Superiori che comprende le sezioni scientifiche di Medicina e Chirurgia, Scienze Naturali, Fisica, Chimica generale, Geologia.

Nel 1863 il fisico Matteucci, ministro della P.I. chiama sulla cattedra di Fisiologia di quell'Istituto il professor Maurizio Schiff. Questi, nato a Francoforte sul Meno nel 1823, studia ad Heidelberg, Berlino e Gottinga dove si laurea in Medicina nel 1844.

Si perfeziona a Parigi alla scuola di Magendie, uno dei fondatori del metodo sperimentale, e tornato in Germania il governo di Hannover lo espelle da Gottinga perché vuole insegnare Zoologia come docente privato e perché le sue dottrine sembrano pericolose per la gioventù (1854). Appena pubblicato il fatto, lo Schiff ha la nomina di professore di Anatomia comparata a Berna (1854-63).

Dal ’63 al ’76 insegna a Firenze, poi passa a Ginevra dove muore nel 1896. Alla sua persona e a quella del suo assistente Alessandro Herzen è legata l’introduzione a Firenze del metodo sperimentale negli studi fisiologici. Con lui inoltre « [...] Il positivismo cominciò a diffondersi come movimento scientifico [...] », secondo quanto riferisce Elio Conti nel suo volume *Le origini del socialismo a Firenze*. A proposito del metodo sperimentale e delle lezioni tenute da Maurizio Schiff, Pietro Siciliani, medico e filosofo che insegnò fino al 1876 al Liceo Dante di Firenze riferisce:

> «La fisiologia vuol essere intieramente fondata sulla vivisezione e in principal modo guarentita dallo sperimento diretto. La scuola sperimentale poggia sul motto galileiano «*provando e riprovando*» e su quello vichiano «*il criterio del vero è il farlo*» cioè sull’accordo del metodo empirico con quello speculativo».

Un fatto del genere non può passare sotto silenzio. Il Capponi porta a pretesto degli ululati strazianti, provenienti dai locali dell’Università che arrivano fino alla sua abitazione, per protestare. Una polemica di vaste proporzioni si sviluppa subito a proposito del metodo della vivisezione, polemica che trova posto su i giornali *La Nazione, Lo Zenzero, La Gazzetta del Popolo* (dicembre 1863).

Al che lo Schiff risponde con dichiarazioni ai giornali e con un opuscolo intitolato *Cenni sopra il metodo seguito negli esperimenti sugli animali viventi* (1864) in cui fra l’altro si fa riferimento a un fatto analogo verificatosi a Parigi.

L’anno prima (1863), infatti, una società inglese presenta a Napoleone III una petizione per l’abolizione della vivisezione e degli esperimenti sugli animali viventi. Napoleone III invia la petizione all’Accademia di Medicina di Parigi, per sapere se questi metodi sono usati. La discussione che ne segue è la « [...] più grande apologia della vivisezione che esista negli annali della scienza moderna», afferma lo Schiff, e continua: «L’Accademia dichiarò unanime che gli esperimenti fisiologici sul corpo vivente e le vivisezioni sono indispensabili per lo studio e pel progresso della fisiologia e della medicina, che sono una delle condizioni essenziali, senza cui le scienze naturali non potrebbero sollevarsi a quel positivismo che è la base e la leva della civiltà moderna».

Le nuove teorie introdotte da questi scienziati, l’uno tedesco e l’altro di origine russa, suscitano a Firenze le più accese dispute di carattere filosofico e culturale. Sono praticamente due mentalità che si scontrano, due indirizzi culturali diversi che vengono a contatto. Vi è veramente qualcosa di rivoluzionario nel fatto che questi scienziati sappiano affrontare, senza timore di essere confusi, discussioni su problemi che sembrano esulare dal loro lavoro specifico, ma che dal metodo di esso sono causate.

E per portare ancora, se ce ne fosse bisogno, una prova dell’importanza rinnovatrice delle idee «importate», ecco quanto Maurizio Schiff afferma ne *La fisica nella filosofia* (discorso inaugurale all’Istituto di Studi Superiori nell’anno 1875).

> «È nostro dovere prevenir che la nostra gioventù studiosa educata ed avvezza ad una sana critica su tutto ciò che riguarda l’alto edifizio della scienza non divenga dogmatica riguardo alle nozioni fondamentali».

C’è in queste parole, un invito specifico alla discussione, all’esame critico delle stesse teorie darwiniane. Posizioni di questo genere non potevano dare che un risultato positivo al progresso

della cultura a Firenze e quindi in Italia. Gli sforzi di coloro, più avveduti degli altri, per sprovincializzare la cultura, in un'Italia che da pochi anni aveva acquistato la propria dignità razionale, si dimostravano con Maurizio Schiff e Alessandro Herzen essere sulla strada giusta. Firenze, con Paolo Mantegazza, come Torino con De Filippi e Modena con Canestrini e Salimbeni divennero centri importanti per la diffusione delle idee darwiniane.

L'evoluzionismo in Italia nella seconda metà dell'800

Le reazioni alle idee di Darwin, immediate e violente in Inghilterra, si manifestarono in molti paesi europei, e soprattutto in Italia, con notevole ritardo. La prima edizione de *L'Origine delle specie* pubblicata a Londra nel novembre del 1859, fu tradotta in tedesco nel 1860 ed in francese nel '62. La versione italiana a cura di G. Canestrini e L. Salimbeni, comparve sei anni dopo, nel 1865, quando in Inghilterra ne erano già state vendute più di 6000 copie e quando ormai in tutto il mondo, Italia compresa, gli ambienti scientifici e la pubblica opinione erano stati messi a rumore dalle idee innovatrici.

In Italia, Torino fu il principale centro di diffusione delle nuove teorie evoluzionistiche che, come è ovvio, suscitarono anche presso di noi comprensibili perplessità e contrasti nel campo scientifico e violente reazioni negli ambienti religiosi.

Queste nuove idee coinvolsero subito il delicato problema dell'origine dell'uomo e contribuirono validamente al rinnovamento della cultura scientifica in Italia.

A Torino in particolare i problemi di evoluzione degli esseri viventi avevano interessato fin dall'inizio del secolo ad opera di Franco Andrea Bonelli che, primo e forse unico in Italia, divulgò quelle idee lamarckiane di evoluzione nelle sue lezioni di zoologia all'Università. Per vari motivi l'entusiasmo della novità tuttavia svanì presto e l'ambiente scientifico torinese ritornò ad una concezione tradizionale, creazionista e fissista, del mondo vivente, sebbene le conoscenze geologiche e paleontologiche fossero ormai tali da fornire le basi per una visione più avanzata. Indicativo a questo proposito è un libro divulgativo di W.F.A. Zimmermann, *Il mondo prima della creazione dell'uomo*, tradotto e stampato a Torino nel 1857; l'opera, benché contenga concetti geologici piuttosto avanzati per l'epoca, è ancora rigidamente creazionista ed è molto decisa nel negare alla specie umana origini più antiche di quelle sostenute dalla Bibbia. Vi si legge infatti

> «Noi parlammo dei pretesi preadamiti, ossia uomini antidiluviani. Non si deve dare grande importanza alle ossa umane [...] che si trovano in alcune spelonche; queste ossa si riferiscono a terreni così poco antichi, che vi è piuttosto da meravigliarsi che si sia potuto attribuire ad esse la qualità di avanzi fossili [...]. Da tutto ciò risulta che la geologia non può somministrare schiarimento alcuno sull'antichità del genere umano al di là di ciò che insegnano documenti storici».

Anche per quanto riguarda la sistematica delle scimmie, vi era stato in quegli anni un ritorno a posizioni meno avanzate di quelle dell'inizio del secolo. Linneo aveva riunito uomo e scimmia in un unico ordine, quello dei primati unitamente ai lemuri e ai chirotteri. Ma questa concezione non era da tutti condivisa e molti aderivano alla concezione di Cuvier e Blumenbach che consideravano due ordini ben distinti: quello dei Bimani per l'Uomo e quello dei Quadrimani per le Scimmie. La similitudine con le scimmie, come diceva Buffon, era considerata una verità umiliante. Le scimmie erano considerate caricature dell'uomo e le affinità tra i due ordini uno scherzo della creazione. Nel *Teatro Universale* (G. Pomba, 1836) vi si trovano alcuni articoli sulle scimmie in cui però si fa ben

notare che, se è vero che le scimmie sono «i mammiferi più somiglianti all'uomo per la generale conformazione del corpo, ne sono però assai più distanti di quello che si era da molti creduto, e nell'affermare ciò s'accordano ora i più celebri zoologisti».

Uno di questi «celebri zoologisti» era Giuseppe Genè, successore di Bonelli nella cattedra di Torino. Genè aveva però fatto una scoperta importante, forse senza rendersi conto del suo significato: studiando lo sviluppo embrionale dell'uomo aveva notato che «il cervello, nel primissimo stadio, somiglia a quello dei pesci; più innanzi a quello di un rettile; poi a quello di un uccello [...]. Il meccanismo della respirazione pare gradualmente si effettui nelle differenti maniere che si osservano nelle varie classi del regno animale, finché si formino i polmoni».

In altre parole, lo sviluppo embrionale dell'uomo ripercorre la scala zoologica. Circa venti anni dopo Ernst Haeckel sarebbe diventato famoso per la stessa scoperta, che doveva costituire una delle prove più convincenti della teoria evolutiva: la legge biogenetica fondamentale che fu sintetizzata nell'aforisma che l'ontogenesi ricapitola la filogenesi. A parte questo dettaglio, tuttavia, le idee dominanti a Torino ed in tutta Italia all'epoca della pubblicazione de *L'Origine delle specie* erano, come altrove, molto arretrate; questo fatto unito ai gravi problemi politici dell'epoca che distraevano molti intellettuali dagli interessi scientifici, ritardò la diffusione della teoria darwiniana in quello che stava diventando il Regno d'Italia.

Il merito di avere, primo nella nazione, sostenuto le idee di Darwin va a Filippo De Filippi, professore di Zoologia all'Università di Torino; De Filippi era nato a Milano nel 1814 da famiglia piemontese; laureato in medicina a Pavia, si era subito orientato verso attività naturalistiche piuttosto che mediche, per influenza del grande anatomista Bartolomeo Panizza. Nel 1848 era stato chiamato da Carlo Alberto ad insegnare zoologia nell'Ateneo torinese; in campo biologico si occupò di vari problemi, dalla zoologia sistematica all'embriologia, dall'anatomia comparata all'istologia e da questi molteplici interessi ricavò una vasta cultura che lo mise in grado di afferrare subito l'importanza e la fondatezza delle idee sostenute da Darwin.

L'episodio che diede il via alle prime polemiche ed ai primi entusiasmi fu una conferenza, poi data alle stampe in tre edizioni successive, tenuta da De Filippi a Torino l'11 gennaio 1864; il titolo era: *L'Uomo e le Scimmie*. Non era la prima volta che De Filippi si pronunciava a favore della teoria dell'evoluzione, ma per la prima volta queste convinzioni erano esposte in una lezione pubblica e applicate alla specie umana. Darwin stesso era stato molto reticente su questo punto, da lui ritenuto per il momento dannoso al successo della teoria, limitandosi, ne *L'Origine delle specie*, ad una sola frase («molta luce sarà fatta sull'origine dell'uomo e della sua storia»), omessa tra l'altro, nella traduzione tedesca del 1860. *L'Origine dell'uomo* apparve solo nel 1871. Huxley però aveva già pubblicato nel '63 *Il posto dell'uomo nella natura* ed anche Lyell e Wallace si erano pronunciati a favore dell'origine animale dell'uomo. Era ben chiaro che l'applicabilità del concetto di evoluzione all'uomo era, come avrebbe scritto Michele Lessona pochi anni dopo, «la ragione principale della violenta opposizione fatta a quella teoria. E forse per questo alcuni moderni attratti dalla semplicità, dalla evidenza, dal vigore degli argomenti darwiniani, all'ultimo non si sentono il coraggio di accettare quella certa conseguenza».

De Filippi ebbe indubbiamente il coraggio di centrare subito l'attenzione sul problema dell'uomo, basando le sue affermazioni e le sue ipotesi sul fatto che, dal punto di vista anatomico, non si possono dimostrare importanti differenze tra l'uomo e quelli che oggi noi chiamiamo primati non umani: « [...] i precisi confini tra l'uomo e le scimmie sono ancora oggi la tortura degli anatomici; e sempre le differenze che si presentano, da prime nette e precise, svaniscono sotto l'analisi. Il fantasma di una odiosa parentela stuzzicato sorge più severo e umiliante». Meglio di un riassunto del discorso vale un brano di una sua lettera all'amico e allievo Michele Lessona:

«Non voglio rinunciare al gusto di tracciarti alcuni gruppi dei miei ascoltatori... Sedevano uniti ad un banco Sella e Guerrieri e mano a mano che io dimostravo come in senso anatomico spariscono ad uno ad uno i caratteri differenziali tra l'uomo e le scimmie, dicevano: bravo De Filippi, ottimamente, giustissimo. Dietro di essi c'era Prati, ad ogni loro esclamazione soggiungeva: no, aspettate, vedrete, sentirete; le conclusioni non sono ancora giunte. Venne finalmente quel mio ma, nel quale avevo riposto l'effetto principale della lezione; ed allora Sella e Guerrieri ad esclamare: ahi! ahi! e Prati: udite, non ve l'aveva io detto? Bravo De Filippi! Poco discosto c'era un altro gruppo di cui facevano parte l'abate Scavia, e lì, ad ogni mia dimostrazione, smorfie con la bocca, crollatine di capo, sussulti del tronco come rane sotto i fili di Matteucci. Venne anche per essi il mio ma, e venne non compreso, proprio come avessi parlato turco, ma di turco non vi è che quella specie di filosofia di cui hanno pieno il cerebro quei signori».

De Filippi concluse la conferenza insistendo sulla «differenza immensa fra le scimmie e l'uomo nel riguardo delle facoltà intellettuali, del senso religioso, della speciale missione». «Quanto più si appianano le disuguaglianze fisiche tra l'uomo e le scimmie, tanto più crescono di importanza [...] le disuguaglianze che restano, le differenze virtuali». Era un tentativo di conciliare fede ed evoluzionismo.

Alcuni capirono questo concetto, che anzi divenne caratteristico della mentalità di molti naturalisti torinesi e italiani negli ultimi decenni dell'Ottocento; molti però non vollero dargli peso e, come scrive Michele Lessona nel 1884:

«quella enorme parte di pubblico che dice perché sente dire, grida perché sente gridare, urla perché sente urlare, fu tutta addosso al De Filippi; certi colleghi rabbrividirono, altri inorridirono, vi fu chi gridò essere una infamia che il governo lasciasse un uomo cosiffatto stillar dalla cattedra le scellerate massime nell'animo degli studenti, e fu un coro a proclamare il De Filippi campione di materialismo».

De Filippi non poté continuare la sua opera di divulgazione. In quel periodo si stava organizzando quello che sarebbe stato il primo viaggio di circumnavigazione di una nave del Regno d'Italia; la nave era la pirofregata «Magenta», e De Filippi fu invitato ad imbarcarsi come naturalista. Accettò entusiasta di affrontare una esperienza già vissuta da Darwin e Huxley. Nel gennaio 1867, dopo più di un anno di navigazione, De Filippi gravemente ammalato, fu sbarcato a Hong Kong; in pochi giorni vi morì a causa di quello che fu diagnosticato come un ascesso al fegato.

Dopo la morte di De Filippi la cattedra di Zoologia di Torino fu affidata al suo allievo Michele Lessona che ne raccolse l'eredità scientifica contribuendo più di chiunque altro alla diffusione delle idee evoluzionistiche in Italia. Lessona curò la traduzione di buona parte delle opere di Darwin. Altre furono in quegli anni tradotte dal prof. Giovanni Canestrini di Padova; tutte furono pubblicate dall'Unione Tipografico-Editrice di Torino negli anni tra il 1871 ed il 1887. Lessona scrisse poi molti articoli divulgativi sull'argomento, impostò tutta la sua attività scientifica sul concetto di evoluzione. In occasione della morte di Darwin (avvenuta nel 1882) scrisse quella che ancora oggi può essere considerata una delle migliori biografie: l'opera, intitolata *Carlo Darwin*, comparve nel 1883 ed ebbe notevole diffusione.

L'influenza delle nuove acquisizioni introdotte a Torino e nel resto d'Italia da De Filippi e Lessona fu notevole. L'ambiente scientifico italiano ne fu grandemente influenzato in vari campi di ricerca e l'evoluzionismo venne a far parte del modo di pensare di molti.

Paolo Mantegazza e la storia dell'Antropologia a Firenze

Nella storia dell'antropologia in Italia (e dimostrativa anche per la storia del pensiero antropologico in Europa) rivestì poi particolare importanza Paolo Mantegazza, professore di Antropologia all'Istituto di Studi superiori a Firenze dal 1869 al 1910.

Il Mantegazza concepisce l'antropologia come la disciplina atta ad

> «assegnare il posto naturale all'uomo nella gerarchia delle creature vive, studiarne i mutamenti nel clima, nella razza, nel sesso, per l'alimento e la malattia, studiare le varietà, le razze e i tipi diversi dell'uomo, classificarli, indagare gli incrociamenti e gli ibridismi umani; analizzare l'uomo, definirne e misurarne le forze, i bisogni fisici e morali nelle diverse razze e d'ogni razza fare la storia naturale; tentare il disegno dei confini della perfettibilità umana: ecco quanto si propone questa scienza».

Anche se il Mantegazza riservava a sé il compito molto più limitato di raccogliere i «materiali di una craniologia italiana» e tentare la «misura di molte di quelle capacità dei sensi e della mente, che fin'ora non si credettero suscettibili di misura alcuna» e tracciare «le prime linee di una psicologia comparata delle razze e dei tipi umani», l'antropologia, sottolinea però Mantegazza, non si ferma allo studio dell'uomo medio o dell'uomo ideale; essa studia gli uomini nella loro infinità variabilità, nelle loro manifestazioni bestiali e divine: dall'antropofagia al sacrificio di sé, dal cretinismo alla genialità.

> «Più si studia l'uomo, più se ne osservano le innumerevoli varietà, meglio si giunge a quella unità della famiglia umana verso cui tendono con moto uniformemente accelerato le scienze e le arti, il moto della civiltà e il progresso delle idee morali e politiche. Mentre a chi studia solo il cranio e i peli dell'uomo appaiono molte e distinte le specie umane; all'antropologo, che sia in una volta sola naturalista e psicologo, che in uno sguardo solo abbracci tutti quanti gli elementi umani, tutti gli uomini della terra appaiono come fratelli di una unica famiglia, come rami divergenti di un unico tronco».

L'antropologia, scriveva Mantegazza nel 1870,

> «scienza ricca di temerario avvenire [...] non ha altra pretesa che quella di studiare l'uomo con lo stesso criterio sperimentale con cui si studiano le piante, gli animali, le pietre [...]. Non ha altra aspirazione che quella di misurare, di pesare l'uomo e le sue forze senza il giogo di tradizioni religiose, di teorie filosofiche preconcette, senza orgoglio, ma senza paure».
> (Mantegazza, Quadri della natura umana, 1870, pp. 17-18)

Due, quindi, le proposte emergenti nelle concezioni dell'antropologia nella seconda metà del secolo scorso: da una parte l'autonomia e la dignità della storia della natura, dall'altra la necessità di rendere più scientifica la storia dell'uomo.

L'ambiguità stava tutta nel termine «natura». Dal punto di vista della vecchia metafisica, essa è immutabile ed esprime il fondamento del reale; nell'accezione comune del termine, essa esprimeva la molteplicità del reale dal quale, per tacito accordo, veniva escluso l'uomo. Contrariamente all'accezione metafisica, e ad una visione statica del reale, viene proposta una definizione della natura nella quale anche l'uomo occupa il posto che gli compete (il posto più elevato, ma non per

questo un posto privilegiato al punto da sovvertire i criteri di indagine); e contrariamente ad una visione statica e ordinata che non rende conto del mutamento e della variabilità, viene proposta una visione dinamica anche se «disordinata», ma che considera i fatti empiricamente constatati che divengono la norma da tradurre in legge.

Dopo Darwin sorge quindi una visione della natura radicalmente nuova all'interno della quale anche le dottrine sull'uomo devono essere riviste e ridiscusse. Si può partire dalla patologia o dalla fisiologia, ma si deve giungere necessariamente alla psicologia, alla morale, alla religione, all'arte e quindi ai fenomeni cosiddetti intellettivi.

Il primo corso di lezioni di Paolo Mantegazza fu dedicato alla definizione dell'uomo e del posto che egli occupa nella natura secondo «un'analisi naturale». Il secondo corso del 1871 fu dedicato all'analisi dei fattori che «modificano la natura umana» che non è «uguale, ma variabile contro la visione metafisica» e si intitolava: *Come si trasmettono le modificazioni e i limiti della perfettibilità umana sommando tutte le quantità e qualità delle modificazioni*. Il 1871 è anche l'anno in cui Mantegazza affronta il tema del darwinismo con grande entusiasmo, ma anche con senso critico.

In una lezione sulle «Leggi generali del progresso umano» scriveva:

> «Il progresso è conseguenza necessaria della legge che vuole che la vita dell'individuo sia il frutto di una battaglia, la concorrenza vitale, che la vita delle specie sia il frutto di un'altra battaglia, l'amore [...] È appunto la somma di queste due vittorie ciò che chiamasi progresso. Il progresso è l'aumento delle possibilità umane [...] La suddivisione del lavoro e la creazione di nuove forme che ne risultano sono i veri elementi del progresso».
> (P. Mantegazza, *Il progresso umano*, 1871, lezione manoscritta)

Su questo argomento il Mantegazza torna ancora un anno dopo all'inizio del 1872 in una lezione manoscritta:

> «Ora ci rimane da studiare la parte più importante dell'uomo, che non è tutto l'uomo, ma ciò che lo fa così grande e al di sopra di tutte le creature vive, che lo fa superbo di essere quel che egli è. Ci rimane da studiare ciò che dicesi comunemente l'uomo morale e intellettuale. Le sensazioni e i sentimenti, le passioni formeranno il soggetto dello studio di quest'anno; pensieri, arte, industrie formeranno argomento dello studio dell'anno venturo. Per noi questa è antropologia, come la craniologia, come l'etnologia, per noi la psicologia appartiene alla storia naturale dell'uomo».
> (P. Mantegazza, 1872, lezione manoscritta)

Mantegazza sintetizza il suo «sillabo etnologico» nei termini seguenti:

1) L'uomo è uno degli animali più cosmopoliti e dei più variabili; ci si presenta quindi con una grandissima varietà di razze, di sottorazze e di popoli.

2) Il numero delle razze è indefinito; molte sono scomparse, altre si formano ed altre si formeranno.

3) Più si va indietro nella storia e più si trovano razze e sottorazze, perché allora gli uomini viaggiavano poco e rimanevano a lungo isolati gli uni dagli altri.

4) In alto e in basso dall'albero umano rami e ramoscelli si avvicinano in modo che, altissimi e bassissimi, si toccano. Il negro che si eleva a cafro si avvicina all'europeo; l'europeo che col gozzo o il cretinismo o la fame si abbassa, si avvicina all'australiano e al negro.

5) Nel classificare le razze dobbiamo escludere di considerare la loro possibile origine, perché la ricerca delle origini è la più feconda sorgente di errori etnologici. (P. Mantegazza, *L'uomo e gli*

uomini).

È significativo che Mantegazza trattasse del progresso umano e delle sue leggi dopo aver spiegato l'evoluzione della vita in generale e della vita umana, l'ipotesi darwiniana, la selezione naturale, la lotta per la vita, la pangenesi e la neogenesi, le leggi che governano l'ereditarità e la mescolanza delle razze, e dopo aver veduto come «in fondo a tutte le ragioni che muovono i popoli da un luogo all'altro a mischiarsi tra loro, si trovi il bisogno di mutar la coscienza del nostro Io». Alla fine si sente il bisogno di «domandarci se nello svolgimento evolutivo dell'umanità vi sia progresso e miglioramento, se insomma sia vero che noi siamo migliori dei nostri padri e questi siano stati migliori dei nostri lontanissimi antenati». A questo domanda che è «la più importante fra quelle che l'uomo fa a se stesso, si risponde purtroppo più col sentimento che colle scienze». E la risposta varia a seconda che siamo «ottimisti» o «pessimisti». Mantegazza si professa ottimista e crede che anche «nella storia umana vi sia un reale continuo progresso».

Il progresso è anzitutto testimoniato dalla biologia.

La riproduzione sembra la funzione organica più svariata e capricciosa. Ha però «una formula generale che in sé abbraccia tutti i modi di trasmettere la vita». «I capricci apparenti delle leggi d'eredità non sono che riflessioni delle nostre ignoranze».

> «La vita è movimento e mutamento continuo e questo vale sia per l'individuo che per la razza.
> Non solo la vita dell'individuo e delle razze è un mutamento continuo, ma questo mutamento è un miglioramento, e dall'esame dei modificatori della natura umana così come dallo studio delle leggi dell'ereditarietà, noi raccogliamo questa consolante scoperta che non solo l'umana famiglia si muta, non solo si modifica, ma progredisce».
> (P. Mantegazza, *Il progresso*, 1871, lezione manoscritta).

Questi gli inizi, la diffusione e le prospettive del darwinismo in Italia. Il passaggio dalla fine del 1800 al '900, così aperto al rinnovamento scientifico e culturale nel nostro paese, fu però ancora una volta rallentato dalle vicende politiche e sociali che portarono alla guerra mondiale.

Da Mantegazza ai nostri giorni. Lo sviluppo delle Scienze Antropologiche in Italia

Riconosciuto a Mantegazza il ruolo prioritario di aver dato rispettabilità scientifica alla nuova disciplina, di averla promossa presso un vasto pubblico, e di aver lui stesso ricoperto la prima cattedra di antropologia fisica dell'Italia appena unificata, è comunque da dire che il merito per l'originaria promozione e diffusione dell'antropologia nel nostro Paese va equamente diviso fra lo stesso Mantegazza ed almeno altri quattro «pionieri» nonché illustri studiosi, quali furono Giuseppe Sergi, Giustiniano Nicolucci, Enrico Tedeschi e Fabio Frassetto.

Giuseppe Sergi (1841-1936) aveva avviato nel 1880 un corso universitario di antropologia a Bologna. Dal 1884 alla sua morte tenne la prima cattedra di antropologia dell'Università di Roma. Giustiniano Nicolucci (1819-1905) insegnò antropologia all'Università di Napoli dal 1889, e fondò nel 1894 il Gabinetto di Antropologia ed il Museo di Antropologia ed Etnologia di quella città. Il suo trattato *Delle Razze Umane. Saggio Etnologico* (1857) fu il primo pubblicato in Italia su questioni di Antropologia e Paleontologia Umana. Enrico Tedeschi (1869-1931) insegnò antropologia a Padova dal 1898, ricoprendo la prima cattedra antropologica istituita in quella Università dal 1903. Fabio Frassetto(1876-1953) ebbe nel 1908 la prima cattedra di Antropologia

istituita presso l'Università di Bologna, ricoprendola per 40 anni; nello stesso 1908, aveva fondato l'Istituto di Antropologia (il primo in Italia) ed il Museo antropologico di tale Università. Sia Tedeschi che Frassetto erano stati allievi di Sergi.

In parallelo con la progressiva moderna definizione dell'antropologia fisica nel mondo accademico italiano, si assiste in quegli anni alla nascita di diverse importanti associazioni e delle prime riviste scientifiche specializzate. Sia le une che le altre contribuirono notevolmente alla promozione e alla diffusione della disciplina nel corso del XX secolo. Nel 1871 Mantegazza aveva fondato la Società Italiana di Antropologia ed Etnologia a Firenze, la prima di tal specie in Italia. L'organo di stampa ufficiale della Società fu l'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, che viene tutt'ora annualmente pubblicato. È di Sergi la seconda iniziativa, in ordine di tempo, per l'istituzione di un'altra, celeberrima associazione antropologica italiana: la Società Romana di Antropologia, da lui fondata nel 1893 presso il Gabinetto di Antropologia dell'Università di Roma. Essa nel 1973 venne rinominata Istituto Italiano di Antropologia. Anche la Società Romana ebbe la sua rivista scientifica sin dalla fondazione: gli *Atti della Società Romana di Antropologia* vennero pubblicati annualmente sino al 1911, quando furono ribattezzati *Rivista di Antropologia*. Anche quest'ultima, come l'*Archivio*, è ancora in vita.

Nei decenni del nostro secolo precedenti la Seconda Guerra Mondiale, i diversi centri accademici si orientarono ovviamente verso campi di ricerca differenti, assumendo ognuno una propria identità di scuola antropologica. Un approccio più decisamente biologico venne seguito dalle Università di Roma, Bologna e Napoli, laddove le Università di Firenze, Torino e Padova risultarono maggiormente orientate verso ricerche di tipo paletnologico e paletnografico. Per un lungo periodo, Firenze e Roma rappresentarono gli autentici centri di riferimento per tutte le altre Università italiane sia per la ricerca che per l'insegnamento.

Sino ai primi anni '50 Firenze sviluppò, e investì soprattutto in studi sulla biologia e l'antropologia fisica di popolazioni aborigene viventi in regioni esotiche, e così pure sulla distribuzione geografica di *markers* genetici e di caratteristiche antropologiche quali gruppi sanguigni, caratteri somatici ed antropometrici. Le conoscenze in tal modo ottenute vennero sfruttate anche nelle analisi paleoantropologiche e paleoetnologiche di resti preistorici. Per contro l'attenzione dell'Istituto Italiano di Antropologia di Roma venne diretta principalmente verso lo sviluppo e l'accurata messa a punto di nuove metodologie di ricerca, e verso l'attento esame degli aspetti metodologici delle discipline antropologiche. Lo scopo era quello di produrre classificazioni obiettive e sistematiche delle popolazioni umane presenti e passate, e di produrre corrette analisi ed interpretazioni morfoanatomiche delle più significative scoperte paleoantropologiche. A quest'ultimo proposito, meritano essere ricordati i memorabili studi di Gioacchino Leo Sera (1878-1960) sui crani fossili dell'Olmo e di Gibilterra, e quelli di Sergio Sergi (1878-1972) sui reperti di Saccopastore e del Monte Circeo. Sera svolse la sua attività a Roma, Firenze, Bologna, Pavia, Milano e, infine, come Professore di Antropologia, presso l'Università di Napoli. Egli sviluppò approcci metodologici per l'analisi di diversi reperti paleoantropologici ed ottenne interessanti risultati dai suoi studi sulla morfometria del cranio neandertaliano di Gibilterra. Sergio Sergi, degno successore di suo padre Giuseppe, produsse contributi innovativi in svariati campi, comprendenti metodologie applicate (ideando e realizzando nuove strumentazioni antropologiche) e interpretazioni morfofunzionali in craniologia e paleoantropologia. Fu segretario dell'Istituto Italiano di Antropologia dal 1913 al 1943, e successivamente dal 1947 al 1967.

A partire dalla fine del XIX secolo, gran parte dell'informazione antropologica, etnologica e paletnologica venne raccolta durante numerose missioni organizzate e condotte da esploratori, geografi, naturalisti ed etnologi italiani. Insigni personalità quali Giovanni Marro (1875-1952),

Aldobrandino Mochi (1871-1931), Lidio Cipriani (1892-1962), Raffaello Battaglia (1896-1958), Alberto Carlo Blanc (1905-1960), Paolo Graziosi (1906-1988) organizzarono esplorazioni e scavi sia in Italia che all'estero portando alla luce diverse importanti scoperte paleoantropologiche e paletnologiche. Tutti questi studiosi ebbero in carico cattedre universitarie, e parteciparono a missioni in diversi Paesi stranieri, in Africa, isole dell'Oceano Indiano, e nell'Asia continentale, così come nella stessa Italia. Mochi ed A.C. Blanc furono anche promotori, insieme ad Ettore Regalia, della costituzione del Comitato per le Ricerche di Paleontologia Umana in Italia, fondato a Firenze nel 1912 e trasferito a Roma nel 1927, dove venne ribattezzato Istituto Italiano di Paleontologia Umana.

Analogamente Paolo Graziosi, che nel 1936 era stato responsabile dell'avvio del primo corso di paleontologia umana a Firenze, fondò in questa città, insieme ad altri studiosi l'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nel 1954. Altrettanto degno di nota è il lavoro svolto dal paletnologo e preistorico Luigi Cardini (1890-1971) che, attraverso i suoi scavi in siti preistorici quali le grotte liguri di Grimaldi e delle Arene Candide, fornì significativi contributi allo sviluppo di paleoantropologia e paletnologia.

La storia delle scoperte paleoantropologiche in Italia aveva avuto inizio già nella prima metà dell'800, col ritrovamento a Ponte Mammolo, vicino Roma, di una diafisi femorale associata con fauna del Pleistocene Medio. La natura umana del fossile, tuttavia, non venne rilevata se non nel 1985. Altre scoperte venero fatte a Savona nel 1862, a Castenedolo nel 1860, e all'Olmo nel 1863. Tuttavia la presunta età terziaria inizialmente attribuita ai resti venne ben presto smentita. Scoperte successive hanno comunque arricchito la documentazione fossile della presenza umana nel nostro Paese, con più di 50 siti di età paleolitica che hanno a tutt'oggi restituito reperti ossei umani, con rappresentate tutte le forme evolutive a partire da *H. erectus*.

Non tutte le principali e più prolifiche figure dell'Antropologia fisica italiana ebbero originariamente una formazione antropologica. Ridolfo Livi (1856-1920) era medico dell'Esercito. Si è occupato di demografia, ma è stato anche libero docente di antropologia presso l'Università di Roma, producendo diversi contributi alla antropometria degli italiani, raccogliendo i dati delle reclute alla visita di leva. Giovanni Mingazzini (1859-1929) collaborò con il laboratorio di Giuseppe Sergi a Roma, e seguì un approccio antropologico nelle sue ricerche sul sistema nervoso. Fu essenzialmente un patologo, ed insegnò anatomia umana e psichiatria a Roma. Maria Montessori (1870-1952) conseguì nel 1894, prima donna in Italia, la laurea in Medicina e Chirurgia. I suoi contributi si incentrarono principalmente sulla psichiatria e sulla pedagogia, ma ella seguì un approccio antropologico alla psicologia che era stato auspicato, ed effettivamente utilizzato, dalla scuola di Giuseppe Sergi. Alfredo Niceforo (1876-1960) si occupò di statistica, sociologia e criminologia, ma trovò anche il modo di effettuare rimarchevoli studi sull'antropologia fisica dei sardi e sulla relazione fra caratteristiche antropologiche e condizioni sociali. Fu Presidente della Società Romana di Antropologia nel biennio 1926-27, e dell'Istituto Italiano di Antropologia nel 1947-49. Renato Biasutti (1878-1965) fu essenzialmente un geografo, ma è universalmente famoso soprattutto per aver curato l'edizione del trattato *Le Razze e i Popoli della Terra* (1954). Questo fu un monumentale ed approfondito lavoro in quattro edizioni che raccolse i contributi dei più qualificati studiosi nei vari campi della storia naturale dell'uomo, e che rese l'antropologia scienza più popolare ed attraente. Marcello Boldrini (1890-1969) fu uno statistico che ebbe la cattedra alle Università di Messina, Padova, Milano e Roma, e che condusse ricerche sulla biometria e l'antropometria dello sviluppo somatico.

Negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale, si verificò un evidente cambiamento di tendenza nelle prospettive teoriche degli studiosi italiani giacché questi, come i

loro colleghi stranieri, vennero attratti dalle rinnovate idee della teoria sintetica dell'evoluzione o neodarwinismo, che era stata formulata da genetisti e biologi negli anni '30 e '40. Conseguentemente, vennero sviluppate specifiche linee di ricerca rivolte a determinare gli aspetti dell'interazione fra uomo ed il suo ambiente. Fra i cattedratici delle maggiori università italiane che furono sensibili a queste nuove tendenze, e responsabili del cambiamento di prospettiva nell'Antropologia italiana, vi furono Giuseppe Enrico Genna (1896-1988) e Venerando Correnti (1900-1991) a Roma, Raffaello Parenti (1907-1977) e Piero Messeri ((1916-1991) rispettivamente a Pisa e Firenze, e Valfredo Capecchi (1910-1991) a Siena.

Durante questo stesso periodo, molti nuovi corsi universitari videro la luce. Paleoantropologia e paleontologia umana hanno avuto le maggiori tradizioni alle Università di Roma, Firenze, Pisa e Padova, mentre la biodemografia è stata soprattutto sviluppata a Bologna, Cagliari e Parma. I maggiori centri di riferimento per la primatologia e l'evoluzione dei Primati in genere sono stati Torino e Firenze, sebbene Pavia, Roma e Genova hanno pure esse sviluppato ricerche in questa direzione. L'ecologia umana e la paleoecologia venne inizialmente avviata a Roma, ma ha successivamente assunto un ruolo di prominenza anche a Firenze, Pisa e Ferrara. Altre importanti aree di ricerca sono: antropometria ed auxologia (Bologna, Roma e Cagliari); paleopatologia (Padova, Pisa e Roma); biologia umana e paleobiologia (Firenze, Roma, Bologna, Napoli, Pisa, Torino e Padova). Alcuni approcci avanzati, facenti uso di tecnologie più moderne, sono stati recentemente sviluppati a Bari (morfometria analitica computerizzata), Pisa (paleoserologia, paleonutrizione), Roma, Firenze e Torino (biologia molecolare applicata allo studio dell'evoluzione dell'uomo e dei Primati, DNA antico).

Durante gli anni '70, la disciplina ricevette un nuovo impulso per la sua promozione e diffusione ad un più vasto livello. In questo periodo, vennero costituite tre nuove associazioni scientifiche antropologiche. La prima di queste è stata l'Unione Antropologica Italiana (UAI). In concreto, l'idea della UAI nacque durante il Congresso Nazionale di Antropologia di Torino, nel 1961, ma non venne ufficialmente realizzata sino al 1976, dietro l'iniziativa di B. Chiarelli (Torino), M. Masali (Torino) e G. Alciati (Padova). Dalla sua fondazione, la UAI ha promosso gli undici congressi nazionali degli Antropologi Italiani tenutisi dal 1977 al 1995. La seconda nuova associazione è stata la Federazione delle Istituzioni Antropologiche Italiane (FIAI), fondata nel 1977 a Bologna da R. Parenti (Firenze), P. Messeri (Firenze) e L. Brian (Genova). Il terzo e più giovane gruppo è l'Associazione Primatologica Italiana (API), che venne fondata nel 1982. Queste società sono state in stretta collaborazione l'una con l'altra; UAI e FIAI sono state anche coinvolte con la gestione dei corsi universitari e con la promozione e l'organizzazione di attività scientifiche, corsi e scambi con l'Estero. Nel 1995 sono state riunite in un'unica associazione, l'Associazione Antropologica Italiana (AAI). La rivista *Antropologia Contemporanea* (*Italian Journal of Anthropology*), fondata da B. Chiarelli a Torino nel 1982, è l'organo ufficiale di UAI e FIAI prima, e della AAI adesso, ed è pubblicato quadrimestralmente a Firenze. Tale rivista coinvolge un parco lettori internazionale, ed auspica una prospettiva multidisciplinare nel campo dell'antropologia fisica. Una simile prospettiva è altrettanto evidente in altre riviste edite da Chiarelli, quali il *Journal of Human Evolution*, pubblicato con la Academic Press di Londra dal 1972 al 1985, *Human Evolution* e l'*International Journal of Anthropology*, entrambi pubblicati a Firenze dal 1986 sotto l'International Institute for the Study of Man.

Ruolo attuale e futuro delle Scienze Antropologiche

Lo scalpore che le teorie di Darwin suscitarono al loro apparire è da mettere in relazione tanto con l'atmosfera culturale dell'epoca, impregnata di antropocentrismo, idealismo e finalismo, quanto con una errata interpretazione dei termini stessi della questione evoluzionistica.

A partire dalla pubblicazione delle opere darwiniane, sorsero fra studiosi di diverse discipline dispute e contrasti violenti, che solo negli anni più recenti sono stati superati dalla completa accettazione della reale stretta parentela biologica della nostra specie con gli altri Primati. Anche se questo non impedisce il permanere di certe filosofie che considerano l'Uomo centro dell'universo, creatura superiore e diversa da tutte le altre.

Al fine di far ritrovare all'Uomo la giusta posizione nell'ambito della natura, può essere utile riproporre all'umanità attuale la constatazione della sua vera natura di specie animale, la cui breve vita è legata alla comune sopravvivenza di altri esseri e inserita in un ambiente fisico e biologico che, pur soggetto a costante trasformazione, deve essere rigorosamente rispettato per assicurare la futura sopravvivenza della specie.

Comunque, anche prescindendo da interessi zoologico e umanistici, di cui si è già detto all'inizio, vi sono perlomeno altri due punti di vista per cui lo studio dei Primati deve essere tenuto in considerazione. In primo luogo la constatata parentela biologica tra la nostra specie e quelle degli altri Primati induce a ritenere che lo studio della biologia comparata dei Primati non umani è foriera di nuove e importanti scoperte per la biologia umana. In secondo luogo l'indubbia constatazione che, sulla base di ogni criterio biologico, l'Uomo è di gran lunga il miglior prodotto della evoluzione organica, pone l'interrogativo di come ciò si sia potuto realizzare.

Altro motivo di interesse per lo studio delle Scienze Antropologiche intesa come Storia Naturale dell'Uomo è che la specie linneana a cui apparteniamo, l'*Homo sapiens*, sta vivendo una fase di profonda crisi. È la specie zoologica che esercita la maggiore pressione sull'ambiente naturale. Gli interventi molto spesso catastrofici da essa operati negli ultimi anni sulla superficie del pianeta hanno messo in difficoltà la «*carrying capacity*» della biosfera terrestre e di conseguenza hanno messo a repentaglio la stessa sua sopravvivenza, unitamente a quella di molte altre specie animali e vegetali.

La scienza e la tecnologia sono oggi assillate dai problemi ecologici, dall'ammassarsi di rifiuti, dal problema degli inquinamenti. Coinvolgimenti sempre più complessi esistono tra governanti e tecnologi per soddisfare nell'immediato futuro il problema dello smaltimento dei «prodotti chimici di secondo livello».

D'altra parte il processo evolutivo di adattamento fisico e dello sviluppo tecnologico che ha prodotto l'affermarsi della nostra specie su questo pianeta interessa e inorgoglisce ciascuno di noi, indipendentemente dalle ideologie alle quali ognuno di noi è educato o si ispira, anche se una visione teleologica, non necessariamente confessionale, è condivisa dalla quasi totalità dei ricercatori.

Il pubblico è sempre più vivamente interessato a prendere coscienza delle varie fasi attraverso le quali si è attuata l'evoluzione e il differenziamento fisico della nostra specie, nonché del modo e delle ragioni del formarsi e del succedersi delle culture umane, dalla più antica preistoria alla odierna civiltà tecnologica. Il successo delle pubblicazioni divulgative, anche con le loro superficialità e manchevolezze, lo dimostrano.

L'evoluzione e il differenziamento fisico, le difficoltà superate con caparbia ostinazione durante la preistoria non possono essere dimenticate nella comprensione dello sviluppo tecnologico-culturale dell'umanità attuale perché si integrano in una costante dipendenza.

La storia dell'incremento demografico e la ricerca delle sue origini non possono non essere tenute presenti dai pianificatori attuali e futuri del popolamento umano. I movimenti dei popoli e le migrazioni, determinate da cambiamenti ecologici o da esigenze economiche, non hanno significato solo storico ed economico, ma cambiano la struttura stessa delle popolazioni. È per questo che l'antropologia, intesa come Storia Naturale dell'Uomo, non ha valore solo per soddisfare la nostra ansia di conoscere la storia passata della specie a cui apparteniamo, ma ha valore di costante attualità che va dal ripensamento sulla natura del nostro essere al suo idoneo inserimento nell'ambiente in cui viviamo, alla costante riproposta di adattamenti a nuovi e differenti modi di esistenza.

Motivazioni diverse quindi che intensamente stimolano lo spirito nella ricerca delle origini, ma che anche inquadrano le necessità contingenti dell'umanità di oggi e che devono permettere estrapolazioni e previsioni per l'umanità futura.

Ma questo non basta per una definizione e per la promozione di uno schema di interessi didattici e di ricerca. è necessario anche indicare i punti salienti di attuale approfondimento ed individuare le possibili conseguenze di alcuni di questi indirizzi evolutivi formulando ipotesi sensate per il migliore futuro dell'umanità.

L'impostazione storica è forse la più semplicistica, ma può diventare la più creativa se vi si introducono, e se vengono focalizzati, nella successione dei tempi, gli eventi innescatori di modificazioni e se possiamo seguire il risultato che questi eventi hanno prodotto sulle diverse forme degli Ominidi nel tempo.

Questa traccia storica servirà anche a meglio focalizzare i problemi di oggi e ad estrapolare possibili strategie per il futuro dell'umanità.

Da quando, a causa di complessi cambiamenti climatici avvenuti nel tardo Miocene nella Rift Valley africana, intorno a 6 milioni di anni fa, si differenziarono le prime forme con le caratteristiche della linea umana, occorsero più di 3 milioni di anni prima che queste manifestamente si differenziassero dagli altri Primati

Le basi genetiche e molecolari oltre che paleontologiche di questa differenziazione sono una delle ragioni dell'interesse degli studi comparativi della biologia dei Primati per l'antropologia e la ragione quindi per cui la Primatologia è disciplina di base per il raggruppamento antropologico.

L'adattamento ad un paesaggio con vegetazione ridotta e ad un ambiente tendente alla savana condizionò il conseguente differenziamento fisico che ha prodotto anche comportamenti sociali peculiari e diversi rispetto ai loro antenati. Una successione di scelte che rigidamente hanno condizionato altre scelte senza possibilità di retrocessione.

La vita da meri utilizzatori delle risorse naturali in un ambiente particolare come quello della Rift Valley africana, in cui predomina la savana con i suoi ritmi stagionali, è stato condizionante per l'acquisizione della postura eretta.

L'acquisizione della postura eretta ebbe come conseguenze profonde trasformazioni non solo fisiche, come la liberazione della mano dalla funzione di appoggio, ma anche etologiche come quelle connesse con la ricerca del cibo, con modi nuovi di difendersi dai pericoli, con l'uso corretto dello stimolo sessuale. Il complesso di questi stimoli ha certamente prodotto nuove strutture cerebrali (neocorteccia) che si sono sovrapposte al sistema limbico e a quello rettiliano producendo quelle potenzialità cognitive per cui l'uomo si è imposto sull'ambiente circostante apprezzandone la eterogeneità e prefigurandone il controllo.

Ma le condizioni di vita della savana hanno imposto a questi nostri più antichi antenati altre condizioni tipicamente umane: la divisione dei compiti fra maschi e femmine e il coordinamento per la caccia, alle cui battute partecipavano i maschi e le femmine senza figli, mentre le femmine

con prole e i piccoli dovevano rimanere in luoghi appartati ad attendere il ritorno dei cacciatori con la preda. Il coordinamento della caccia imponeva inoltre l'uso di fonemi indicativi di specifici animali o di istruzioni appropriate, cioè un linguaggio vero rispetto alla vocalizzazione. Il linguaggio pertanto come mezzo di comunicazione interindividuale deve essersi originato fra 3 e 2 milioni di anni fa. Sull'endocranio dei fossili di questo periodo infatti è documentabile un profondo rimaneggiamento delle strutture cerebrali e l'inizio dell'incremento della capacità cranica che nel volgere di un milione di anni passa da 600 cmc a 1200 cmc.

È anche su questa base che nell'ordinamento delle discipline antropologiche è previsto un corso di «Etologia dei Primati» che combina le conoscenze neurofisiologiche con quelle comportamentali.

La presenza nell'uomo di tre diversi cervelli (MacLean, 1970) ciascuno con il suo tipo di intelligenza, di memoria, di senso del tempo e dello spazio, di attività motoria e di altre funzioni, che anche se profondamente interconnessi e funzionalmente interdipendenti sono ciascuno capace di operare indipendentemente, impone l'esistenza di uno spazio scientifico in cui queste tematiche vengano trattate; il che anche per tradizione (Giuseppe e Sergio Sergi, Giovanni Marro) compete alle Scienze Antropologiche. Un corso di «Etologia umana» pertanto dovrebbe rispondere allo scopo.

La liberalizzazione della mano dalla funzione di appoggio ha permesso alla mano di riacquisire per intero la funzione di presa già caratteristica tipica dei Primati, ma che negli antenati degli Ominidi si era ridotta per l'adattamento terricolo con postura clinograda.

Ma la mano con funzione di presa sviluppa un più ampio controllo sull'ambiente circostante acquisendo funzioni specifiche dell'apparato boccale (come l'afferrare e trattenere il cibo), nonché funzioni olfattive nel riconoscimento degli oggetti per mezzo del tatto, o funzioni di difesa per lanciare corpi contundenti, per utilizzare e costruire utensili sempre più complessi e perfezionati.

Sono stati questi eventi a concretizzare la «umanizzazione» e la «sapientizzazione» (Parenti, 1973) della nostra specie. È stata infatti la produzione di strumenti e la comunicazione vocale che hanno condotto alle forme basilari dei concetti geometrici (linearità, lateralità e gradualità) e del linguaggio (grammatica) che sono a loro volta la base dello sviluppo della corteccia neoantropica o terzo cervello.

è con questo bagaglio di innovazioni che intorno a un milione di anni fa, l'*Homo erectus* cominciò a migrare alla ricerca di nuove nicchie ecologiche, in aree sempre più estese e diverse del globo, iniziando un processo di impatto ecologico di cui ora siamo a considerare la fase critica, o forse, (come alcuni temono) quella finale.

Ma durante tutto questo ultimo milione di anni questi nostri antenati, invadendo nuovi territori si evolvettero e si differenziarono fisicamente e culturalmente ancora in costante equilibrio con le disponibilità alimentari che l'ambiente forniva mediante la caccia e la raccolta dei frutti.

La ricostruzione delle tecnologiche utilizzate da questi nostri antenati per la sopravvivenza nei diversi ambienti è tema dell'insegnamento di «Paleontologia umana» e «Paletnologia».

L'interazione socio-linguistica e la necessità di un sempre più ampio dominio sul mondo naturale per il reperimento di animali da cacciare sono certamente stati fattori determinanti l'incremento della capacità encefalica che raggiunge i 1600 cmc nei Neandertaliani e nell'uomo attuale.

Ma questa ricerca di dominio sulla Natura dischiude ai nostri antenati la strada ad altre innovazioni e scoperte: l'autocoscienza della morte, dimostrabile nella cultura neandertaliana intorno a 100-60000 anni fa, e l'intuizione di uno Spirito dominatore del mondo, trascendente la morte stessa e generatore delle cose utili e di quelle dannose.

Ma la dominazione dell'Uomo sulla Natura, con una caccia incondizionata agli animali più

giovani, con un incipiente incremento demografico ed una contemporanea generale degradazione climatica avvenuta sul globo intorno a 9000 anni fa, ha aperto la strada ad una interazione nuova dell'Uomo con la Natura: l'allevamento del bestiame e la coltivazione delle piante. Da utilizzatore l'uomo diviene trasformatore dell'ambiente naturale.

I vari stadi dello sviluppo delle culture umane, da allora (10000 anni fa) fino a circa due secoli fa, si svilupparono ancora con tempi molto lunghi. Essi tuttavia sono caratterizzati da un sempre più intenso uso dell'ambiente naturale e da una sempre maggiore violenza su di esso a causa dello sviluppo tecnologico e dell'incremento demografico.

Per alcuni millenni si trattò principalmente di una cultura rurale-feudale, dipendente principalmente dalla pratica agricola, con una metallurgia primitiva.

Duemila anni fa, con l'affermarsi delle concezioni religiose, e con quella cristiana in particolare, si svilupparono e furono codificate norme precise e nuove per regolare l'interazione fra gli uomini, ma ancora oggi queste norme sono povere e vaghe per quanto concerne l'interazione fra gli uomini e l'ambiente naturale che dalla nostra specie viene costantemente violentato.

Fu l'impatto con il Nuovo Mondo, nel XV secolo e la bramosa ricerca di ricchezze delle potenze militari dell'Europa occidentale a creare le premesse dell'attuale crisi ecologica mondiale.

Sino al XVIII secolo, la scienza e la tecnologia, anche se ebbero i loro fondamenti nei secoli precedenti, non avevano ancora avuto un impatto determinante sull'ambiente. È stata la rivoluzione industriale del XVIII secolo in Europa ad immettere l'umanità nell'Era della cultura tecnologica industriale e a creare i problemi della sociologia urbana e dell'economia dei rifiuti.

Ora l'umanità, in circa due secoli di progresso intellettuale e industriale, è riuscita a muoversi in ambienti extraterrestri, a penetrare le viscere della terra, a trasformare in modo irreversibile la sua superficie.

Ma in questo fare ha anche raggiunto un'improvvisa crisi.

Nella baia di Minamota, in Giappone, come nel nostro Adriatico, la vita marina è quasi completamente distrutta dai residui chimici dell'industria. A Osaka, come a Los Angeles, durante le ore di punta è necessario usare maschere per proteggersi dallo smog che inoltre, attacca, distruggendoli, i monumenti del passato.

Una sempre più abbondante quantità di petrolio viene bruciata ed inquina l'atmosfera, così come l'uso di energia prodotta dalle centrali nucleari produce scorie non ancora facilmente eliminabili quando imprevisti guasti non producono disastri di immense proporzioni (Cernobyl).

La ricerca di soluzioni industriali facili e a buon mercato incrementa questo stato di marasma ambientale e crea problemi per le popolazioni umane (vedasi Seveso o Bothal).

L'incremento del traffico marino porta alla graduale eliminazione del fitoplancton che mantiene nell'atmosfera l'equilibrio naturale dell'ossigeno. Per l'accumularsi dell'anidride carbonica si ha un graduale aumento della temperatura del globo (effetto serra), con conseguenze imprevedibili per gli ecosistemi vegetali ed animali e con prevedibili trasformazioni della superficie terrestre per il lento, ma graduale scioglimento delle calotte glaciali.

Importanti trasformazioni vengono operate sulla superficie terrestre per facilitare le comunicazioni e per le necessità connesse con l'urbanizzazione, con il conseguente dissesto geologico che si manifesta con smottamenti ed alluvioni che talvolta procurano danni a intere popolazioni.

Fenomeni di subsidenza della crosta terrestre sono talvolta causate dalla sottrazione eccessiva di acqua dal sottosuolo per le necessità urbane.

Una città come New York, con 10 milioni di abitanti, produce qualcosa come 30 mila tonnellate di spazzatura al giorno che devono essere smaltite.

Questi sono solo alcuni problemi che l'Umanità deve oggi affrontare, ma che principalmente i tecnici di oggi, dagli ingegneri ai medici, dagli architetti ai geologi, dai chimici ai demografi, devono risolvere oggi per rendere possibile la sopravvivenza umana domani.

Ma quanti tecnici hanno coscienza di questi problemi e della storia recente e passata dell'umanità? Quanti si propongono il problema della reale possibilità della sopravvivenza della nostra specie in futuro?

Molte specie in passato si sono estinte senza un'apparente ragione o per eventi catastrofici o per un eccesso unidirezionale di specializzazione (Smilodon docet!) anche se la loro evoluzione era controllata dalla selezione naturale. La loro estinzione è avvenuta perché "la selezione promuove solo ciò che è immediatamente utile, anche se il cambiamento può essere fatale a lungo termine" (Dobzhansky, 1958).

A proposito del futuro della specie umana, Theodosius Dobzhansky, in un articolo del 1958, fece tre importanti affermazioni che dovrebbero far riflettere:

1) non ci possiamo basare su nessuna legge biologica che assicuri che la nostra specie continuerà a prosperare, o in vero che continuerà ad esistere;

2) la specie umana è il solo prodotto dell'evoluzione che sa di essersi evoluta e che continuerà ad evolversi;

3) sta alla «saggezza collettiva» dell'umanità fornire il programma per uno sviluppo evolutivo che «la natura ha mancato di fornirci».

Ma quanti ricercatori conoscono anche pur vagamente i principi generali dell'evoluzione biologica? E se i problemi del futuro dell'umanità devono essere anche discussi su queste basi dalla «saggezza collettiva», quanti sapienti (dagli ideologi ai politici che pur detengono i poteri decisionali di pianificazione del futuro) hanno la benché minima conoscenza delle leggi generali che governano l'evoluzione biologica?

Sono questi problemi assillanti che anche se devono trovare la loro base documentaria nella storia passata della nostra specie, toccano seriamente il presente dell'Umanità, ma principalmente pongono alla nostra generazione problemi di responsabilità per quelle immediatamente future. Che tipo di mondo infatti vogliamo lasciare ai nostri figli se continueremo ad estendere il disastroso impatto ecologico che stiamo attuando sugli ecosistemi del globo? Fino a quando vogliamo chiudere gli occhi sul disastroso effetto dell'incontrollato incremento demografico? Quando vorremo veramente riflettere sul fatto che ogni sforzo economico e tecnologico anche globale si annulla se l'incremento demografico conduce ad indici di raddoppiamento della popolazione in alcuni paesi al di sotto delle due decadi? (Kenya 16 anni, Nigeria e Zaire 23 anni, Tanzania 20 anni).

Forse che la nostra «saggezza collettiva» attende che siano le grosse epidemie a produrre stermini per fermare questo incontrollato aumento? o gli ideologi dell'umanità in competizione fra loro per incrementare i loro adepti auspicano squilibri demografico-economici su cui meglio poggiare il loro dominio? Quale sacralità della vita umana se poi si preordina una vita di stenti e di privazioni per l'uomo e la distruzione della vita in generale?.

Le tre principali variabili demografiche della popolazione sono: la fertilità, la mortalità e le migrazioni.

Di queste tre variabili i governi hanno finora investito i loro maggiori sforzi solo sul controllo della mortalità. Salvare le vite umane è senza ambiguità positivo e tutti i governi civili hanno finora investito solo in politiche per la riduzione della mortalità (dalle leggi umanitarie agli investimenti per le ricerche gerontologiche). Finora solo governi dittatoriali e riprovevoli hanno preso iniziative che prevedono la riduzione programmata dell'incremento della popolazione con l'organizzazione

di stermini (Germania nazista, Russia staliniana, Cambogia) o con iniziative per ridurne in modo coercitivo la fertilità (Repubblica cinese).

Solo nelle ultime decadi il problema dell'incremento demografico incomincia ad essere seriamente considerato da parte dei paesi a tecnologia avanzata per mantenere il livello della qualità della vita e nei paesi in via di sviluppo per le conseguenze catastrofiche di inopinati piani di assistenza e di sviluppo da parte degli ex colonizzatori.

L'incremento demografico, la più grave calamità che l'umanità deve affrontare è un fenomeno asintotico con un periodo di raddoppiamento sempre più ravvicinato. Da più anni rapporti sempre più allarmanti sono predisposti da organi internazionali e nazionali con interventi e prese di posizioni comunque sempre discutibili, sia che siano di tipo limitativo o che difendano il suo corso naturale.

Le economie dei vari Paesi risentono fortemente dell'andamento della popolazione, e qualsiasi pianificazione economica fallisce senza una stabilità demografica.

Risultati, prospettive e problemi connessi con l'incremento demografico sono riassunti in un rapporto sullo stato della popolazione mondiale pubblicato agli inizi del 1987 dalle Nazioni Unite a Ginevra. Il documento indica che il mondo conterà 6 miliardi di abitanti alla fine del secolo, 7 miliardi nel 2010 e otto e più nel 2022. La tendenza ascendente comincerà quindi a declinare, fino a stabilizzarsi sui 10 miliardi intorno al 2050.

Il cospicuo aumento del tasso di incremento demografico ha cominciato a manifestarsi nel XVIII secolo, si è precisato nel XIX secolo e si è fortemente accelerato dopo la seconda guerra mondiale.

La soglia del miliardo è stata oltrepassata intorno al 1830 e per raggiungere i due sono occorsi più di 100 anni. Ma subito dopo la curva ascendente si è impennata, ed ora i miliardi si addizionano ad un intervallo di appena tredici anni.

Le tavole demografiche mettono in evidenza un nettissimo contrasto esistente fra due gruppi di Paesi: in quelli industrializzati il tasso di incremento è abbastanza lento, mentre negli altri (dove ormai vive il 75% della popolazione mondiale) si accresce in maniera vertiginosa.

Particolarmente vistoso il contrasto fra l'Europa (URSS compresa) e l'Africa: nel 1950 la popolazione africana era circa la metà di quella europea (che aveva da poco raggiunto il mezzo miliardo di abitanti), mentre alla metà del XXI secolo sarà tre volte superiore. Anche la ripartizione e le strutture degli insediamenti hanno subito profonde modificazioni. Mentre ai primi dell'800, solo il 10% della popolazione mondiale viveva in città, oggi la popolazione urbanizzata supera il 40%: una situazione quindi in rapidissima trasformazione.

Come scrivono Soliani e Lucchetti (1989),

> «per molti secoli del passato le popolazioni umane sono state caratterizzate da alti valori di mortalità. Questi hanno richiesto una fecondità almeno altrettanto elevata, indispensabile per ottenere un tasso di sostituzione capace di garantire alle popolazioni sopravvivenza e continuità. L'alternativa era rappresentata dall'estinzione. Sono continuate nel tempo e giunte fino ad oggi solo quelle popolazioni - ed al loro interno solo quei gruppi o quelle famiglie - nelle quali la strategia riproduttiva è stata efficace».

L'importanza della fisiologia dei comportamenti riproduttivi è sottolineata dal fatto che questi tendono ad essere guidati e condizionati da meccanismi a livello subconscio in quanto più efficaci per essere indipendenti dalla volontà ragionata del singolo.

Nella specie umana meccanismi di tipo culturale interagiscono e si sovrappongono a

meccanismi prettamente biologici anche nel determinare il comportamento riproduttivo. L'elevata fecondità delle popolazioni umane è il risultato di delicati equilibri, sia biologici che culturali, affermatisi nel corso dell'evoluzione e conservati per lunghissimi periodi proprio in virtù della loro efficacia.

La componente culturale, interagendo con quella biologica, ha contribuito a forgiare ed a mantenere questi meccanismi e pertanto hanno continuato ad affermarsi quelle popolazioni nelle quali questi meccanismi sono stati attivati con maggior efficacia, divenendo di conseguenza il modello esclusivo. L'educazione, la morale, le leggi, l'interpretazione di norme e comandamenti religiosi e in generale tutte le norme e le strutture attraverso le quali una società si organizza per conservare e continuare se stessa, hanno contribuito a suscitare una elevata fecondità, premiando psicologicamente, socialmente e talora anche economicamente quelle coppie con prole numerosa e isolando invece quelle che si diversificano dal modello proposto. Il comportamento riproduttivo delle coppie, e in particolare della donna, non è solo funzione della loro potenziale fertilità biologica o della libera scelta dei coniugi: esso è determinato in modo essenziale dalle tradizioni, dalle abitudini, dai valori appresi e trasmessi nelle famiglie e dalla comunità, dal valore morale ed economico che la società assegna alla prole.

Ora la situazione è cambiata: la riduzione della mortalità ha rotto equilibri prima consolidati. Comportamenti perseguiti da millenni, in precedenza condizioni indispensabili per la sopravvivenza delle popolazioni, sono divenuti - concludono Soliani e Lucchetti - in poche decenni pericolosi per i rapporti fra le nazioni, preoccupanti per l'equilibrio fra le popolazioni e risorse, contrari al raggiungimento di quanto ritenuto e proposto come benessere, forieri, in ultima analisi, di prospettive spesso apocalittiche sul futuro dell'umanità.

Un nuovo orientamento dell'Antropologia è quindi quello dello studio delle popolazioni: uno studio che prenda in considerazione aspetti demografici, genetici, economici ed etologici in modo globale senza trascurare anche l'aspetto della variabilità genetica accumulata nella specie durante lunghe e travagliate fasi di adattamento ad ambienti differenti. E questo è quanto si propone l'insegnamento della «Biologia delle popolazioni umane», mentre l'insegnamento della «Biologia umana» si occupa della ontogenesi dell'individuo e delle sue varianti genetiche.

Il problema delle migrazioni è un aspetto secondario e legato solo agli squilibri economici e delle risorse fra le diverse parti del mondo. In un mondo equilibratamente sviluppato infatti le migrazioni di popolazioni, disperate per fame e per privazione di libertà, non dovrebbero esistere. Vi è da parte di tutti gli uomini un profondo attaccamento alla terra di origine anche se lo sviluppo tecnologico, con la riduzione delle distanze indurrà ineluttabilmente le diverse popolazioni umane in futuro ad integrarsi. Ma questo è ancora un problema di Biologia di popolazioni. Il problema della disparità delle risorse e delle differenze economiche fra i popoli dovrà essere risolto col principio etologico della solidarietà che deve sostituire quello politico di pace.

Ma il contributo che l'Antropologia, a mio avviso, deve offrire urgentemente oggi con umiltà e semplicità per tentare di risolvere i gravi problemi del mondo attuale è quello di reimpostare una nuova relazione fra Uomo e Natura «la crisi ambientale - come afferma Kieffer (1979) - è una conseguenza del fallimento dell'umanità di considerare se stessa come una parte integrante dell'ecosistema globale».

Riferimenti bibliografici

BIASUTTI R. (1954), *Le Razze e i Popoli della Terra*, Torino, UTET

CONTI E. (1950), *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Edizioni Rinascita

DARWIN C. (1859), *On the origin of Species, London*, T. Murray, (trad. it. L'origine della Specie, Torino, Boringhieri)

DARWIN C. (1871), *The descent of Man and selection in relation to sex*, London, T.Murray, (trad it. L'origine dell'Uomo e la scelta sessuale, a cura di B. Chiarelli, Milano, BUR, 1982)

DOBZHANSKY T. (1965), *L'evoluzione della specie umana*, Torino, Einaudi

HUXLEY TH. H.(1863), *Evidence as to man's place in Nature* (trad. it. Il posto dell'Uomo nella Natura, Milano Feltrinelli, 1956)

LESSONA M. (1883), *Carlo Darwin*, Torino, UTET

MANTEGAZZA P. (1871), *Il progresso umano*, (lezione manoscritta)

MANTEGAZZA P. (1871), *Quadri della natura umana, Feste ed ebbrezze*, 2 voll, Milano, Bernardoni

MANTEGAZZA P. (1876), *L'Uomo e gli Uomini. Lettera etnologica al Prof. E.H. Giglioli*, in "Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia", 6, pp.30-46

MC LEAN P.D. (1970), *The triune brain, emotion and specific bias*, in The Neurosciences, New York, The Rockfeller University Press

NICOLUCCI G. (1857), *Delle razze umane. Saggio Etnologico*, Napoli

PARENTI R. (1973), *Quantitative and qualitative trends in human sapientization*, in "Journal of Human Evolution", 2, pp.499-508

POMBA G. (1836), *Teatro Universale*, Torino, UTET

SOLLIANI L. - LUCCHETTI E. (1992), *Convivenza, Economia ed Esplosione demografica*, in "Global Bioethics"

ZIMMERMANN W.F.A. (1857), *Il mondo prima della creazione dell'uomo*, Torino, UTET

Edoardo Pardini

Istituto e Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze,
Via del Proconsolo, 12
Firenze

Paolo Mantegazza (1831-1910) e i primi quaranta anni della Rivista «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia» (1871-2000)

Parole chiave: Paolo Mantegazza, Archivio per l'Antropologia e la Etnologia

Keywords: Paolo Mantegazza, Archive for antropology and ethnology

The Author reviews the first forty volumes of *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* pointing out the founder's «animus» and his wish to have Anthropology as a connecting bridge between human sciences and natural ones.

I 108 volumi che compongono la serie ininterrotta durante un secolo e passa della *Rivista Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* costituiscono veramente il più grande e non effimero monumento dell'antropologia italiana. Secondo al mondo, per data di fondazione, dopo *Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris* (1869), ma oramai si potrebbe considerare il primo, dato che quest'ultimo, nella mania che spesso prende le riviste antiche, nel corso del tempo ha cambiato indirizzi, veste, interessi, formato e per breve periodo scisso anche il nome; mentre 1' "Archivio", pur nel suo continuo sforzo di aggiornamento tematico, ha quasi con piccata perseveranza mantenuto costantemente veste, contenuti e forma, benché disadorna, disdegnoso di seguire le effimere sorti delle correnti di moda.

Invero, anche esso una volta fu tentato dalla mania del cambiamento, ma mal gliene incolse e per fortuna sua l'esperimento abortì. Del resto lo stesso Mantegazza aveva saputo nei suoi scritti tenere distinto ciò che era scientifico da quello che doveva essere di pura divulgazione e quando non vi era riuscito se ne era lamentato anche con se stesso come rivelano alcuni passi delle *Mie confessioni*, riconoscendo come le due cose raramente insieme convivono.

Io sono staio invitato a ripercorrere i passi di questa antica Rivista dalla sua fondazione alla morte del suo fondatore, cioè a lumeggiare i contenuti e gli indirizzi di ricerca dei suoi primi quaranta anni (1871-1910) e volentieri ho accettato perché amo questa Rivista anche memore della raccomandazione che Raffaello Parenti mi fece più volte «fin che potrai fa che l'Archivio non muoia» ed io per trentatré anni, anche a costo di personali sacrifici, questa Rivista ho servito sforzandomi di non servirmene.

Inizierò questa breve rassegna col rammentare lo scopo per cui Mantegazza insieme a Finzi, professore di Assirologia nel Regio Istituto di Studi Superiori in Firenze, fondò questa Rivista. Dopo aver tolto l'antropologia dal grembo della filosofia e della zoologia secondo la sua espressione, facendone una disciplina autonoma affinché fosse di ponte e di legame fra le scienze umane e quelle naturali, Mantegazza coprì per primo in Italia la cattedra di Antropologia e fondò il Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia nel lontano 1869. Ma poco dopo (1870) si accorse che era necessario chiamare a raccolta tutti gli interessati a questo nuovo genere di studi e per questo fondò «La Società Italiana di Antropologia e Etnologia» e affinché essa avesse voce,

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3,

divulgazione e testimonianza della sua attività la dotò di un organo ufficiale *L'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, il cui nome già di per sé indica inequivocabilmente quali erano i campi di indagine sui quali il fondatore e la sua scuola doveva e poteva muoversi. Fin dal suo inizio (1871) la Rivista accolse insieme ai noti temi di antropologia e di etnologia anche argomenti di paleontologia umana, di paletnologia e di archeologia preistorica, discipline che poi con il tempo si renderanno autonome anche come collocazione curriculare spesso obliando la loro radice. Ma al Mantegazza l'ambito di ricerca da lui stesso delineato parve stretto o meglio mutilo, cosicché già nell'adunanza del 26 febbraio 1873 della Società, da presidente della medesima propose la raccolta di «materiali per lo studio della psicologia comparata delle razze umane» e auspicò la formazione di una commissione che studiasse i quesiti da proporre in questo nuovo campo di indagine. Tale commissione formata da P. Mantegazza, E. Giglioli e C. Letourneau si mise subito al lavoro che concretizzò nelle *Istruzioni per lo studio della Psicologia comparata* presentate e approvate dalla Società nell'adunanza del 20 marzo e 20 aprile seguenti. I capisaldi di queste istruzioni riguardano:

1° La fisiologia comparata dei sensi (sensibilità generale, senso del tatto, del gusto, dell'olfatto, dell'udito, della vista);

2° Bisogni morali-sentimento (dei figli, dei vecchi, amore-matrimonio, famiglia, patria, sentimenti sociali, qualità morali, carattere);

3° Religione;

4° Governo-Leggi-Proprietà;

5° Lingue-Calcolo-Letteratura;

6° Prodotti materiali dell'intelligenza: industrie per bisogni (caccia, pesca, agricoltura, abitazioni, vestiario, difesa, armi), industrie di lusso, commercio e monete;

7° Questioni generali dell'intelligenza (memoria, immaginazione, intendimenti, osservazione, norme generali, questioni di patologia cerebrale).

In tal senso Mantegazza lavorò a lungo fino a modificare il nome della Società e della Rivista, il che gli riuscì nella 52ª adunanza del 20 febbraio 1878, sicché dal 1878 al 1909 si ebbe la dizione *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia* organo della «Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata». Senza troppi scrupoli, a cadavere ancora caldo, si direbbe (Mantegazza si era spento il 28 agosto 1910), venne tolta e dalla Società e dalla Rivista la dicitura «psicologia comparata» ed il suo successore fin troppo in fretta si disfece di tanto materiale del Museo inerente tal genere di studi e in pratica alienò, quasi se ne vergognasse, il «Museo Psicologico». Malgrado che nel necrologio da lui tenuto il 6 novembre 1910 avesse definito l'ingegno mantegazziano multiforme e poliedrico e avesse espressamente dichiarato: «Il miglior tributo d'onore che si possa deporre sulla sua tomba è l'assicurazione che le Istituzioni vitali da lui fondate continueranno a fiorire migliorando sempre!», fece quel che ho detto dandoci fin da allora un preclaro esempio umano di quel che è la coerenza accademica. Non c'è da meravigliarsi poi più di tanto se un allievo di questi, salito alla cattedra e alla direzione delle Istituzioni antropologiche fiorentine, sovente ripetesse come io lo intesi «*aprés moi le déluge*». Si fa scuola in tutto, ma assai più delle parole l'esempio ammaestra.

Modigliani disse di lui: «Paolo Mantegazza fu un suscitatore!» e riguardo alla sua produzione scientifica così si espresse:

> «Gli scienziati italiani della prima metà del secolo XIX avevano dimenticato gli esempi nostrali di Redi e di Spallanzani, i quali, rivestendo di forma letteraria snella e a tutti accessibile, le più astruse questioni del sapere erano riusciti a spogliarlo di quanto esso può avere di ostico e di sgradevole.

Ora aridi come l'esca, ora turgidi come otri, i rappresentanti della scienza ufficiale credettero doverla tenere velata come la Iside egiziana: ma lungi dal vestir l'idolo di stoffa attraverso al cui tessuto trasparisse l'allettatrice eleganza delle forme gli buttarono addosso una camicia di capecchio. Dico questo in genere ed ogni regola comporta qualche eccezione. Quando si vide dunque il Mantegazza, prima da Pavia, poi dalla nostra Firenze ove nel 1869 fu nominato ad insegnare antropologia all'Istituto di Studi Superiori, dar la via a libri sostanzialmente scientifici ma distesi con mano sicura di letterato, la critica facilona e superficiale statuì che: per gli uomini di scienza il Mantegazza era uomo di lettere e uno scienziato per letterati».

Manouvrier su di lui così scrisse:

«*La science anthropologique a perdu en lui l'un de ses plus dignes et de ses plus vénéres représentants et le plus complet des maîtres. Par ses seuls travaux si personnels et si variés, il fut l'un des savants qui méritèrent le plus profondément le titre d'anthropologiste*».

Dal connubio fra la psicologia comparata, la craniologia e la psichiatria nell'ultimo quarto del secolo diciannovesimo nacque quel ramo della scienza psichiatrica più comunemente allora detta «frenologia» che specie in Mantegazza, Lombroso e Sergi ebbe anche in questa Rivista frequente culto.

Ma è proprio verso la fine di tale secolo (1893) che Giuseppe Sergi, a dire del Mantegazza, scrive una delle più brutte pagine dell'antropologia italiana fondando a sua volta una Società e una Rivista nuove a Roma. Riporto integralmente il dispiacere mantegazziano per questo evento come lo espresse nella 161ª adunanza della Società il 26 novembre 1893:

«Non essendo stato presente alla seduta, nella quale fu annunziata la formazione di una nuova Società di Antropologia in Roma, credo mio dovere di esprimere la mia opinione in proposito. Assente da Firenze venni a sapere da lettere private che il Prof. Sergi, senza farcene avvertiti, aveva fondato in Roma una nuova Società cogli stessi intendimenti e collo stesso scopo della nostra. La mia sorpresa, lo confesso, fu molto grande e dolorosa, ed io la espressi francamente e senza reticenze al nostro collega, dicendogli, fra le altre cose, che egli aveva scritto una pagina molto brutta nella storia dell'antropologia italiana. Egli poteva benissimo esser persuaso della necessità di tener riunioni antropologiche in Roma, dove si trovano raccolti molti studiosi della nostra scienza e si possiede un ricco materiale craniologico ed etnologico. Egli avrebbe potuto costituire in Roma una nuova Sezione della Società Italiana d'Antropologia, e noi avremmo fatto plauso al suo progetto. Ma che un nostro Socio, un nostro Vice-Presidente, che anche di recente ebbe l'onorevole incarico di rappresentarci nell'ultimo Congresso di Mosca, fondi, a nostra insaputa, una nuova Società e pubblichi un Programma, che nel suo indirizzo non ha nulla di nuovo né di contrario alle nostre idee, giungendo solo all'enormità di passare in silenzio l'esistenza di una Società Italiana, che vive da 23 anni e di cui egli stesso ha fatto e fa parte tuttora, è davvero un fenomeno di aberrazione morale, per il quale non saprei trovare un aggettivo abbastanza severo. Il Prof. Sergi in tutto questo fa pur troppo ricordare le dolorose parole sfuggite al D'Azeglio in un'ora di scoraggiamento, quando diceva che nelle vene di ogni italiano si trova la guerra civile. Come vostro collega, come vostro Presidente, sento il bisogno di deplorare ciò che fu fatto dal Sergi in Roma. Senza aprire una sterile e dolorosa discussione su questo argomento, son sicuro che voi dividerete i miei sentimenti. Noi intanto continuiamo a lavorare, stretti in quella concordia d'intenti, che ci ha permesso per un quarto di secolo di pubblicare il nostro Archivio, portando il modesto tributo dei nostri studi alla nostra scienza prediletta».

Ben altri pianti avrebbe dovuto fare Mantegazza se dopo quella prima scissione avesse potuto gettare uno sguardo preconizzatore lungo il secolo che vide la sua scomparsa. Società, riviste, laboratori, centri, istituti a uso e consumo del singolo e della cerchia del singolo e rivalità e risse e guerre e anatemi a destra e a manca, unioni e federazioni l'un contro l'altra armate hanno intessuto la storia antropologica italiana dalla scomparsa del suo fondatore ad oggi. Ma forse almeno in parte si sarebbe consolato non tanto per quelli che gli sono rimasti fedeli, ma per quanti figli prodigi sarebbero ritornati alla sua primigenia fonte.

I primi quaranta anni di questa *Rivista* possono esser scomposti in diverse fasi, ma a me preme innanzi tutto e mantenere una visione d'insieme e presentare gli argomenti trattati all'inizio quando il singolo volume era suddiviso in quattro fascicoli trimestrali che in seguito diverranno tre per poi confluire in un unico volume annuale.

Prendiamo l'avvio dagli argomenti trattati nel primo volume (1871) suddiviso in quattro fascicoli trimestrali. Il primo fascicolo si apre con una dissertazione di A. Herzen sul significato di antropologia ed etnologia, segue un lavoro di P. Mantegazza sull'indice cerebro-spinale nell'uomo e nelle scimmie antropomorfe al quale fa da corollario una nota di C. Lombroso sull'esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un criminale. Prosegue G. Boccardo con un lavoro sulla sex ratio e continua H.E. Giglioli (professore di zoologia e anatomia comparata) con una nota illuminante sulla fine dei Tasmaniani. Il fascicolo termina con le notizie e le recensioni indicate sotto il termine di bibliografia.

Il secondo fascicolo si apre con un lavoro di P. Mantegazza sulla capacità dell'orbita del cranio umano e dell'indice cefalo-orbitale a cui fa seguito uno studio di A. Zannetti su alcuni crani etruschi. Seguono un caso di ipertricosi in una cretinosa microcefala di C. Lombroso, una nota sui denti dei Tartari a firma di M. Fraenkel, una raccolta di armi e strumenti litici del Baltico di B. Castaldi, le teocrazie orientali di A. De Gubernatis e inizia C. Puini lo studio sulle religioni dell'Estremo Oriente col trattare del Buddismo. Chiudono il fascicolo le notizie e la bibliografia.

Il terzo fascicolo inizia con *Mito e religione nella etnologia* a firma di F. Finzi, seguono due note di G. Nicolucci su un cranio preistorico e sull'età della pietra nelle province pugliesi e calabresi, il cranio di Ugo Foscolo di P. Mantegazza, l'elezione sessuale e le neogenesi del medesimo; ricerche sull'origine delle colonie greche ad Otranto di G. Morosi, continua C Puini con le religioni dell'Estremo Oriente e si chiude con le notizie e la bibliografia. Al termine del fascicolo il prodromo di quello che saranno «i rendiconti»: cronistoria della fondazione del Museo Nazionale di Antropologia di Firenze, della Società Italiana di Antropologia e Etnologia con il suo statuto, i suoi organi direttivi, le sue attività, la fondazione della Rivista e i rapporti contratti fra essa e la società culminati con la dizione «Organo della Società Italiana di Antropologia e Etnologia».

Il quarto fascicolo inizia con il continuo di H.E. Giglioli sui Tasmaniani, prosegue con ricerche di archeologia preistorica nella Valle della Vibrata a firma di C. Rosa e si chiude con le notizie e la bibliografia.

Questo in una sintetica analisi il contenuto tematico del primo volume dell'Archivio e per chi abbia posto mente non disattenta ai vari titoli e contenuti dei singoli lavori avrà capito che già da qui vi sono *in nuce* e *per estenso* l'antropologia, l'etnologia, la frenologia, l'antropologia criminale e del genio, la biologia umana e la paleontologia umana, la paletnologia e la paleoantropologia, la primatologia e la storia delle religioni, la craniologia e la somatologia. Le idee potevano essere disparate, la strada da percorrere era già da queste prime pubblicazioni chiaramente segnata.

Nel volume seguente la stretta unione fra Società e Archivio appare oramai completamente realizzata con l'introduzione dei cosiddetti «rendiconti» che altro non sono che i contributi

scientifici che i soci durante le loro periodiche adunanze dibattevano e si scambiavano reciprocamente oltre all'andamento dei conti finanziari della Società e con la bibliografia che prende il nome di «Rivista» cioè di recensione dei maggiori testi e pubblicazioni inerenti ad interessi antropologici e anche le pubblicazioni stesse iniziano ad essere differenziate a seconda del loro peso scientifico distinguendole in *Memorie* e *Note e comunicazioni*. Senza contare la cosiddetta *Rivista dei periodici* che si può considerare l'Internet del tempo, quindi l'elenco dei cambi e dei doni.

Mantegazza fu particolarmente legato e attaccato alla «Società»; ne fu Presidente per quaranta anni, rieletto sempre puntualmente anche nell'ultimo biennio 1909-1910, tuttavia per ragioni di salute e per la sua forzata assenza da Firenze si dimise da Presidente della Società. Ma l'assemblea all'unanimità respinse tali dimissioni.

L'ultima adunanza da lui presieduta fu la 250ª 1'8 marzo 1908, durante la quale tenne la sua ultima comunicazione dal titolo *Lo splendore dell'occhio umano*. In questa comunicazione suggeriva per il rilievo delle diverse tonalità di colore dell'iride una scala cromatica fatta di iridi artificiali di smalto che potesse imitare meglio la natura dandoci raggi riflessi e raggi trasmessi, ma incentra la sua attenzione sullo splendore dell'occhio umano che è variabilissimo e basta a modificarne l'espressione. Sicché l'occhio prima e meglio degli altri sensi è espressione non falsificabile dell'umore e dei sentimenti che agitano l'individuo. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che il nervo ottico è forse il solo nervo che nella sua espansione periferica è quasi nudo tanto che può essere veduta nel fondo dell'occhio. Ed egli si chiede:

> «non potrebbero emanare da quel fondo vibrazioni fin qui sconosciute, che diano all'occhio un singolare splendore, che giungano al nostro organo visivo, che le accoglie e le sente?
> Dopo la scoperta del radio e dopo il telegrafo senza fili, abbiamo dinanzi a noi un nuovo mondo, di cui non è facile segnare i confini».

Non mi è stato per nulla facile sintetizzare i contenuti disciplinari di questi primi quaranta volumi ordinandoli in categorie, specie perché, essendo agli inizi, i limiti delle varie discipline non sono ancora bene definiti e spesso gli argomenti trattati sconfinano in aree disciplinari molteplici, anche se contigue. Tuttavia mi ci sono provato sforzandomi di mantenere una visione generale dell'insieme a costo di un accorpamento di materie affini.

I lavori di antropologia generale, compresi quelli sui caratteri pigmentari e morfologici sui gruppi umani, sono nel complesso 102, così distribuiti: 24 nella prima decade, 23 nella seconda, 23 nella terza e 32 nella quarta. Si potrebbe vedere in ciò uno sviluppo equilibrato nel tempo.

Quelli di craniologia e osteologia sono in tutto 129 così distribuiti: 39 nella prima decade, 30 nella seconda, 36 nella terza e 24 nella quarta. Non vi è dubbio che questa classe di lavori fa la parte del leone in tutto il quarantennio e, forse non a torto, Mantegazza se ne lamentò soprattutto perché la maggior parte di essi riguardano solo delle particolarità o varietà o anomalie scheletriche, in altre sue parole non erano che «quisquiglia» anche se ultimamente (circa un quarto di secolo fa) sempre le solite, o quasi, sono state rivalutare paludandole con il termine altisonante di «caratteri epigenetici o discontinui»

Sono scorsi cento anni, ma se adeguare alla miriade di discipline sorte nel recente passato, quanto attuali sono ancora e profetiche le parole di Mantegazza, a questo proposito, parole che ho rintracciato in uno dei suoi ultimi scritti:

> «Togliete dunque all'antropologia ciò che è anatomia, ciò che appartiene all'anatomia comparata, ciò

che spetta alla meteorologia e allo studio dei climi, ciò che spetta allo studio comparato degli alimenti e delle bevande e che vi resterà fra le mani? Nulla. Dico male, vi resterà fra le mani ciò che per molti è la vera, pura, legittima antropologia: lo studio delle ossa wormiane e delle suture craniche, la quisquiglia osteologica che non ha bisogno che di un compasso, di molta pazienza e soprattutto di una grande mediocrità d'ingegno, che adattando gli orizzonti alla miopia della vista non vede più in là della lunghezza del proprio naso. Studiamo profondamente le ossa wormiane, misuriamo i crani in lungo in largo e in profondo, adoperiamo la trigonometria dei teschi umani, facciamoci tutti quanti piccoli per studiare le cose piccolissime. Allargando gli orizzonti dovremo sempre confessarci piccoli e ciò troppo ci umilia. Chiudiamoci invece in un guscio di noce. Quanto ci sentiremo grandi. La grandezza e tutta relativa. L'amarezza del mio cuore rende amare anche le mie parole. La storia naturale dell'uomo deve essere l'introduzione alla storia e chi lo disse non era né un medico né un naturalista, ma un pensatore che vedeva bene e vedeva lontano».

Quelli di antropometria e di auxologia sono 24 in tutto, così distribuiti: 1 nella prima decade, 14 nella seconda, 6 nella terza e 3 nella quarta; questo basta a denunciare le difficoltà che si incontrano nello studiare sia pure solo metricamente lo scheletro rispetto al vivente.

L'antropologia del genio, del criminale, dell'alienato ecc. raccoglie in tutto 26 pubblicazioni così distribuite: 8 nella prima decade, 8 nella seconda, 7 nella terza e 3 nella quarta, denotando un calare di interesse di questi studi nel ventesimo secolo rispetto alle teorie del Lombroso che avevano intriso la fine del diciannovesimo secolo con i vari risvolti «frenologici».

I lavori di Biologia umana sono 17, così distribuiti: 2 nella prima decade, 7 nella terza e 8 nella quarta, seguono, se così si può dire, lo sviluppo di quella scienza che si chiamerà genetica e genetica umana in particolare.

Le pubblicazioni riguardanti la primatologia sono appena 3 e quasi mai specifiche.

Quelle di psicologia specifica e comparata sono 37 così distribuite: 5 nella prima decade, 7 nella seconda, 8 nella terza e 17 nella quarta. Esse vanno sviluppandosi nel tempo e forse in maniera eccessiva nell'ultima decade di vita del Mantegazza e forse giustificano, ma solo in parte, l'avversione che i suoi successori ebbero nei riguardi di questa disciplina che il «maestro» aveva indicato quasi prioritaria nell'ultimo tratto della sua esistenza, ma non giustificano affatto la soppressione del suo nome dalla Rivista, dalla Società e dal Museo.

I lavori di Etnologia, comprendenti anche quelli specificatamente etnografici, linguistici, di storia delle religioni, del folklore e delle credenze e superstizioni religiose o meno, sono nel complesso 129: 19 nella prima decade, 35 nella seconda, 37 nella terza e 38 nella quarta; si direbbe distribuite in uno sviluppo armonico con l'evolversi delle discipline attinenti o afferenti.

Le pubblicazioni di paleontologia umana, paletnologia, paleoantropologia e di archeologia preistorica complessivamente risultano 80, così distribuite: 25 nella prima decade, 17 nella seconda, 17 nella terza e 21 nella quarta, indicando un interesse armonico e uniforme durante tutti i quaranta anni considerati.

Se ardissi fare una distinzione fra tutte queste discipline raggruppandole in due grandi filoni come del resto si sono attualmente separate in ambiti formativi diversificati l'uno legato alle scienze umane (etnologia, psicologia, antropologia del genio ecc. e archeologia preistorica, paletnologia ecc.) otterrei nel complesso dei quaranta anni ben 272 pubblicazioni inerenti dette tematiche; l'altro legato alle scienze naturalistiche e più strettamente a quelle zoologiche e mediche (primatologia, antropologia, biologia umana, antropometria, craniologia e osteometria) otterrei 275 pubblicazioni attinenti a questi temi e vedrei così realizzato il sogno e l'intendimento mantegazziano dell'«Antropologia» intesa quale ponte fra scienze umane e scienze naturali, natura ibrida tra

zoologia e filosofia e potrei dire che almeno finché egli visse quel ponte fu realizzato anche materialmente nelle proporzioni degli argomenti che l'Archivio accoglie nei suoi primi quaranta volumi.

Non è mio compito, almeno in questa rassegna, indagare se poi quel ponte si ruppe e di chi fu la colpa. Un'analisi puntigliosa dei restanti sessantotto volumi potrà rispondere al quesito, ma questa è storia dolorosa che io qui ora non voglio affrontare.

Appare ben chiaro che le linee portanti di questa Rivista nei suoi primi quaranta anni si accentrano su tre uomini diversi per studio e per inclinazione ma accomunati dalla medesima passione: Mantegazza per l'antropologia e la psicologia, Giglioli per l'etnologia e la etnografia, Regalia per l'archeologia preistorica e la paleontologia. A questi tre pilastri si affiancano nomi di rilevante prestigio sia per scienza che per conoscenza diretta delle popolazioni ed etnie europee ed extraeuropee. Bastino allo scopo i nomi di Modigliani, Sommier, De Gubernatis, Dainelli, Bellucci, von Luschan, Sergi, Balzan, Livi, Kraus, Buschan, Del Campana, Loria, Montessori, Vram, Mochi, Sera, Giuffrida-Ruggeri, Beccari, D'Albertis, Riccardi, Biasutti ecc.

Nel lontano 1901 su proposta di A. Mochi, la Società di Antropologia e Etnologia, costituì un laboratorio di antropometria donato al Mantegazza in occasione del suo genetliaco durante i festeggiamenti indetti per celebrare il trentennio di vita della Società e dell' *Archivio*. Gli elementi superstiti di tale laboratorio sono ora conservati nel Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia, ma del suo utilizzo tanto si giovarono le numerose spedizioni antropologiche fiorentine in Uganda, in Eritrea, in Somalia, in Etiopia, in Libia, nel Fezzan, in India, nello Swat e in tante altre minori (si fa per dire) di cui è intessuta la storia e le pubblicazioni che questa Rivista ha accolto e accoglie.

Io non so quello che sia avvenuto fra il 1911 ed il 1967. Ma dal 1968 in poi so che l'Archivio e la Società erano caduti in enormi ristrettezze finanziarie anche per la defezione e il disinteresse di molti che avrebbero dovuto e potevano sostenerli ma che erano intenti a sostenere e difendere e a ottenere finanziamenti per il «proprio cortile».

Ma con l'impegno e l'abnegazione di pochi ma onesti soci fra i quali amo ricordare Massari, Mariottini, Parenti, Ciruzzi, Milanesi, Genna, Corrain e pochi altri, la Società e l'Archivio sopravvissero e dal 1971 in poi l'*Archivio* conobbe una nuova stagione di floridezza e di variegati interessi scientifici testimoniati dall'ampiezza delle tematiche seguite, di cui la consistenza anche cartacea dei volumi ne è la riprova. Dopo un recente periodo di smarrimento e difficoltà non piccole che permangono anche attualmente, quali la privazione della sua sede, la confisca della sua sala di riunioni, la scomparsa dei suoi arredi, la dispersione delle sue collezioni librarie, esso continua faticosamente il suo cammino non facile e proprio stamane si è adunata la Società per la sua 559ª adunanza e si stanno ora cernendo i lavori per formare il 109° volume, mentre la terra, la polvere e l'oblio coprono tanti suoi detrattori, avversari e oppositori.

Ma, oramai, anche io sono giunto agli sgoccioli del mio impegno accademico e posso solo formulare un auspicio: che la Società sappia suscitare dal suo seno servitori fedeli e trovi i mezzi finanziari adeguati per continuare a svolgere le finalità per cui fu fondata e non spenga quella fiaccola che per tanto tempo, 130 anni, ininterrottamente l'ha illuminata e fatta segno di memoria in Italia e nel mondo cioè l'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*.

Paolo Chiozzi

Istituto e Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze,
Via del Proconsolo, 12
Firenze

Esistono gli «Ariani»? Perplessità e contraddizioni di Paolo Mantegazza in tema di «Razze»

Paolo Mantegazza, founder of Italian anthropology in the 19th century, has often discussed items related to race studies. Most useful to understand his point of view are the "reviews" that he published on the yearly journal *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* between 1879 and 1905: actually those writings are short essays rather than reviews. Discussing the works of well-known anthropologists (mainly German and Austrian) about the origins and the development of the "arian race", he emphasizes their common unscientific approach: in fact nothing allows us to assert the existence of an arian race, or to state such an existence only because we know languages classified as "arians". Mantegazza of course also refuses the idea of a "superiority" of the arian race; nonetheless in his last review he firmly criticizes Jean Finot's assertion on the "equality" of all humans: science, he emphasizes, makes evident that different races are hierarchically classifiable.

Parole chiave: Ariani, uguaglianza, inferiorità, superiorità, razza

Keywords: Arian, equality, inferiority, superiority, race

È nel corso del XIX secolo che si afferma l'idea di una «razza ariana», e soprattutto negli ultimi decenni di esso in Germania compaiono diversi volumi ad opera di antropologi fisici che ne trattano le origini e le caratteristiche. In Italia la questione appare più marginale, nel senso che sebbene non venga ignorata del tutto essa non viene investita dei contenuti ideologici (impliciti od espliciti) che sono invece assai marcati negli studi tedeschi. In questa sede vorrei utilizzare le diverse «recensioni» dedicate da Paolo Mantegazza ai lavori dei colleghi tedeschi poiché mi sembra che proprio attraverso esse sia possibile ricostruire il pensiero suo e, di fatto, della scuola antropologica fiorentina che in quello scorcio di secolo era certamente la più rappresentativa dell'antropologia italiana. Le recensioni esaminate sono tratte dall'*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* (AAE), l'organo della Società Italiana di Antropologia e Etnologia fondata dallo stesso Mantegazza.

La prima recensione compare nel Volume IX (1879) e riguarda il libro di Theodor Poesche, *Die Arier*. *Ein Betrag zur historischen Anthropologie* (Iena, 1878). Già nelle prime righe troviamo quello che sarà un giudizio ricorrente sulla maggior parte delle opere che Mantegazzza prende in esame:

> «Ad ogni libro di etnografia che si pubblica noi ci andiamo sempre più persuadendo, che chi vuol dogmatizzare là dove appena il dubbio c'è permesso, e chi vuol veder chiaro nella nebbia e fabbricar castelli sull'arena, fa del romanzo storico e nulla più, mancando di una base antropologica e di una base storica» (p. 242).

La durezza di questo inizio è solo il preludio ad un crescendo di rilievi critici che, in due pagine, distruggono ogni tesi che l'autore, per il quale nulla è oscuro, come scrive sarcasticamente

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

Mantegazza, «e il mondo più antico è aperto dinanzi ai suoi occhi, che hanno la chiaroveggenza dell'illuminato», propone con una sicumera incompatibile con la scienza. Sebbene l'autore si dichiari darwiniano (e sappiamo quanto convintamente lo stesso Mantegazza lo fosse, e che proprio lui aveva introdotto il darwinismo in Italia), ne viene respinta la teoria poligenista in base alla quale

> «le razze umane sono altrettante specie e la razza ariana o bionda (che per lui sono sinonimi) è una vera e propria specie del genere *Homo*» (ivi).

È proprio nell'ipotesi poligenista che è possibile individuare l'elemento più mistificante e ideologicamente pericoloso del pensiero di Poesche, poiché egli di fatto postula una differenza *ontologica* fra le razze umane. Naturalmente ciò si traduce anche in una irriducibile diversità intellettuale, che l'autore traspone in uno schema classificatorio di tre livelli di civiltà: il primo, comune a tutte le razze e sotto-razze, è caratterizzato dall'uso del fuoco e di utensili e armi di pietra; il secondo dalla metallurgia e dalla scrittura (a cui sono giunti solo tre popoli - i Cinesi, gli Assiro-Babilonesi e gli Egiziani); il terzo, il più elevato e perfetto «nell'arte, nella scienza e nella politica», è quello a cui solo gli Ariani hanno saputo innalzarsi, anche facendo propri gli elementi vitali di quei popoli del secondo livello con cui sono nel corso della storia venuti in contatto. Agli Ariani, in conclusione, spetta il compito di «spandere il pensiero su tutta la superficie della terra»:

> «E non avevamo forse ragione - conclude Mantegazza - di dire fin dal principio, che anche il libro del Poesche è un romanzo etnologico?» (p. 243).

Già nel 1876, nel suo saggio su *L'uomo e gli uomini*, Mantegazza aveva osservato che «nel classificare le razze dobbiamo escludere al possibile la loro origine, perché la ricerca delle origini è la più feconda sorgente degli errori etnologici» (p. 23). È inevitabile quindi che egli valuti del tutto fantasiosa la tesi di Poesche che addirittura indica nella «larga fascia selvosa, che si estende lungo la zona temperata dell'emisfero settentrionale, la patria degli ariani» (p. 243). D'altra parte in un successivo importante libro (*Studi sull'Etnologia dell'India*, Firenze, Società Italiana d'Antropologia, 1886), Mantegazza rileva che «in India abbiamo una grande massa di uomini a tipo ariano e di pelle nera o molto oscura» (p. 22): basta questa osservazione a invalidare il postulato di Poesche secondo cui gli Ariani sarebbero caratterizzati da capelli biondi, pelle bianca, occhi azzurri.

Alcuni anni dopo Mantegazza torna sull'argomento prendendo lo spunto dal lavoro di un antropologo austriaco, Karl Penka (*Origines Ariacae: linguistisch-ethnologische Untersichungen zur altesten Geschichte der Arischen Volker und Sprachen*, Wien und Teschen, Karl Prochaska, 1883). In questo caso non ci troviamo di fronte ad una semplice recensione, bensì ad un vero e proprio «saggio breve» su *Gli Ariani* (AAE, XIV, 1884, pp. 364-368) nel quale l'autore in un certo senso condensa il proprio pensiero sul problema dell'origine delle popolazioni classificate come ariane, ampliando i suoi riferimenti ben al di là del solo libro di Penka. Muovendo da un riferimento proprio alle sue ricerche condotte in India, ricorda di aver dimostrato «forse troppo scetticismo» nei confronti di tutte le teorie circa le origini degli Ariani; tuttavia, egli dichiara:

> «di questo scetticismo né mi pento, né son pronto a correggermi. Mi dichiaro peccatore, e, per ora almeno, peccatore impenitente. Gli Ariani sono ancora per noi un *mito storico*, in cui il vero si associa a molta nebbia e fors'anche a molti errori. Io leggo con molta attenzione tutto quanto si scrive sulle origini dei popoli, ma fino ad ora non trovo che romanzi storici, nei quali mi è assai difficile il discernere quanta parte spetti alla storia e quanta alla fantasia dell'autore, e senza dire il troppo

superbo *ignorabimus*, chiudo il libro, mormorando modestamente: *ignoramus*» (p. 364).

Nel libro sull'India, elencando i diversi tipi etnici che a suo parere vi si possono individuare, egli include gli *Indù a tipo ariano*, che ipotizza possano essere discendenti di Ariani fusi ad altre razze «non ben determinate ma autoctone e più antiche di essi»; ribadisce comunque che «gli Ariani sono per noi un mito storico», tanto è vero che «non vi sono due etnologi che abbiano un'identica opinione sull'origine degli Ariani e sulle loro migrazioni». L'aspetto però più interessante è che, dalla risultanza delle sue osservazioni in India, Mantegazza trae la conferma che

«il colore della pelle da solo non basta a distinguere le razze le une dalle altre» (p. 25).

Non solo: sia fra gli Ariani sia fra le altre razze si possono trovare elementi di colore diverso, come dimostrano i neri Bengali di tipo ariano e gli Ebrei dell'India, fra i quali se ne trovano sia di bianchi sia di neri.

L'obiettivo principale di Mantegazza in questo «saggio breve» è comunque quello di confutare la tassonomia razziale fondata prevalentemente, se non addirittura esclusivamente, sulla *filologia comparata*, per effetto della quale si è spesso finito col dare un'importanza eccessiva alle lingue nella ricerca delle origini ariane. In particolare:

«Sul terreno filologico si è dato una soverchia importanza alle parole sanscrite, così come nel campo antropologico si son fermati troppo sul color dei capelli e degli occhi».

Non è tanto il caso di Penka, il quale ammette che un popolo possa essersi «arianizzato filologicamente» senza però avere «sangue ariano» nelle vene, quanto di Poesche e altri che enfatizzano l'elemento linguistico quale principale criterio tassonomico: insomma, se è vero che gli Ariani sono biondi, solo quei biondi che parlano una lingua ariana sono realmente Ariani, mentre gli altri sarebbero tutt'al più dei «popoli misti» - una teoria che può anche apparire affascinante, osserva Mantegazza, ma che «appartiene alla famiglia dei dogmi», come lo stesso Penka la giudica proprio sulla base di argomentazioni filologiche. Ma anche la sua critica è smontata dallo studioso italiano, che prende di mira l'interpretazione da lui proposta dell'origine etimologica del termine *ariano*, che egli afferma significhi originariamente «*bianco, fiammeggiante, chiaro*»; ne conseguirebbe necessariamente che i primi Ariani erano bianchi, e quindi «i bianchissimi fra gli Europei d'oggi sono i soli ariani veri»:

«Ma gli Ariani antichi - prosegue Mantegazza commentando quel dogma - non erano soltanto *fiammeggianti per bianchezza*, ma erano anche biondi. La forma antica di *Germani* è *Garmani*, e il sanscrito *ghar* vuol dire *ardere, bruciare, splendere*, e con piccola e leggera evoluzione vuol dire giallo aureo. È indubitato che i Germani (o *uomini biondi*) hanno ricevuto il loro nome dal colore dei loro capelli.... Ma domanderemo noi alla nostra volta: Perché non ci sapete trovare una radice filologica anche per spiegarci il color biondo dei capelli dei Lapponi e di tanti e tanti popoli Finni, che pure sono tanto biondi da avere anche spesso gli occhi azzurri, e si permettono di essere fra la gente più brachicefala della terra e senza pretesa di discendere dagli Ariani, né di essere fratelli dei loro vicini germano-scandinavi?» (1884, p. 367).

Sulle teorie di Penka, e in particolare sulla presunta loro origine scandinava, Mantegazza ritorna

poco tempo dopo recensendone il nuovo libro, *Die Herkunft der Arier*, pubblicato a Vienna nel 1886 (cfr. AAE, XVII, 1887: pp. 374-375). Gli argomenti sono quelli consueti, come la conclusione che ancora una volta si tratta di un «romanzo storico»; non varrebbe dunque la pena soffermarci su questo ulteriore scritto di Mantegazza se non fosse per una considerazione tanto sarcastica quanto rivelatrice del fatto che l'intento implicito nell'opera di Penka è, in definitiva, quello di affermare l'uguaglianza Ariani=Tedeschi e, quindi, la superiorità di questi ultimi rispetto agli altri popoli.

> «I Tedeschi, leggendo nelle dotte pagine di questo libro che essi come ultima gente che abbandonò la culla ariana, ne conserva tuttora il tipo nella massima purezza, potranno forse esultare d'orgoglio nazionale; ma sgraziatamente l'orgoglio, per quanto nobile e patriottico, non è un argomento scientifico. E se fra alcuni anni i progressi dell'antropologia positiva avessero a dimostrare che le razze ariane non esistono e non sono altro che un dogma filologico divenuto mito, portandosi nel campo dell'antropologia (come modestamente ho cercato di dimostrare con le così dette razze dravidiane) [...]?» (1887, p. 375).

La domanda che Mantegazza solleva non è casuale: in effetti è nel suo libro sull'India che egli ha dimostrata l'inesistenza di una razza dravidiana, che altro non gli appare che un'invenzione dei filologi, contraddetta chiaramente dai dati antropologici. Avendo studiato in modo particolare i Toda (tradizionalmente considerati dravidiani), egli giunge alla conclusione che questi costituiscono

> «una razza ben distinta per fisionomia, per forma cranica, per caratteri psicologici, per antiche tradizioni religiose, che non sono certo ariane, benché possano presentare qualche tinta ariana di puro contatto e affatto accidentale» (1886, p.143).

Secondo i dati da lui raccolti, i Toda potrebbero essere classificati (con tutte le necessarie cautele), come appartenenti alla razza *semitica* - anch'essa comunque, con molta probabilità, una mera invenzione, ed «io spero un giorno di dimostrare che la razza *semitica* non esiste» afferma Mantegazza.

> «E fra le così dette razze semitiche, collocherei i Toda vicino agli Ebrei, ai quali rassomigliano più che a qualunque altra razza. So che qualche viaggiatore ha espressa l'opinione che i Toda possano essere una delle tribù d'Israele, della quale si è perduta ogni memoria, ma non ho potuto trovare né la citazione, né gli argomenti. È certo che i Toda si potrebbero chiamare ebrei neri. È certo che il loro ritratto è giudaico al possibile; è certo che il loro cranio è israelitico, che essi non hanno idoli, son pastori, hanno regime patriarcale, detestano il sangue, hanno le case fatte a forma d'un'arca o d'una nave. È certo che hanno una tradizione di un Dio che colla costola del primo uomo fece la prima donna [...] Ch'essi non parlino ebraico e non si circoncidano poco importa. Chi sa quanta strada percorsero i loro padri prima di giungere là dove stanno oggi.[...] Essi parlano una lingua dravidiana, perché vivono da chi sa quanti secoli fra gente che parla quella lingua [...] » (ivi, p.144)

In conclusione Mantegazza nega l'esistenza di una *razza* dravidica, dubita fortemente che si possa parlare di una razza *semitica*, e considera - allo stato attuale delle conoscenze - un semplice mito storico la razza *ariana*. Ricorderò solo per completezza di informazione le recensioni ad altri due libri: uno del francese Vacher de Lapouge (*L'Aryen. Son role social...*, Paris, 1899) e l'altro dell'italiano Giuseppe Sergi (*Gli Arii in Europa e in Asia*, Torino, 1903). Il tenore delle critiche non

cambia: si tratta di romanzi storici, anzi di romanzi in cui la stessa storia occupa uno spazio sempre più ristretto e marginale; d'altra parte l'esistenza di lingue ariane non ci permette in alcun modo di ipotizzare l'esistenza di una razza ariana, magari forzando il significato di scarsi e del tutto insufficienti dati antropometrici:

> «Se i filologi sbagliano nel classificare gli uomini dal solo carattere delle lingue, il loro peccato è veniale, mentre gli antropologi, che li classificano dal solo rapporto di due diametri del cranio, commettono un peccato mortale e di questo peccato è colpevole anche il Sergi».
> (AAE, XXXII, 1902; p. 592)

Non esiste una razza ariana. Con buona pace dei razziologi tedeschi e di pochi altri (cfr. per una completa rassegna delle teorie sulle origini degli Ariani il volumetto di Salomon Reinach *L'origine des Aryens: Histoire d'une controverse* (Paris, Leroux, 1892), segnalato e raccomandato dallo stesso Mantegazza (in AAE XXIII, 1892), in cui l'autore è molto chiaro nell'affermare che

> «*parler d'une race aryenne d'il y a trois mille ans, c'est émettre une hypothèse gratuite: en parler comme si elle existait encore aujourd'hui, c'est dire tout simplement une absurdité*» (p. 90).

Nel 1897 la Società Italiana di Antropologia e Etnologia accoglie un nuovo socio, il Barone Charles de Ujfalvy-Kuszàr; nella prima Adunanza dell'anno (tenuta il 3 gennaio) questi viene presentato ai soci ed invitato ad esporre i contenuti del suo recente libro dal titolo *Les Aryens au nord et au sud de l'Hindou Kouch* (Cfr. AAE, XXVII, 1897; pp.101-107).

L'esordio della sua esposizione è deciso: esistono, egli afferma, delle lingue ariane ma «non esiste alcuna razza ariana»; anzi lo stesso termine «ariano» non ha alcun significato scientifico, non indicando nulla di preciso dal punto di vista antropologico.

La sua ampia dissertazione è seguita da una lunga discussione, che si protrae durante le due successive adunanze della Società (31 gennaio e 28 febbraio) con interventi di Leopoldo Pullè, Luigi Milani, Enrico Giglioli e dello stesso Mantegazza (cfr. AAE, XXVII, 1897, pp.444-468). Dagli accurati verbali delle adunanze si evince un generale accordo sull'idea che esiste una «famiglia ariana o indo-europea di popoli», ma non si può in alcun modo affermare l'esistenza di una «razza ariana»: le somiglianze linguistiche, come le stesse similitudini «psicologiche» (leggasi culturali), si ribadisce, non sono in sé sufficienti ad ipotizzare la realtà antropologica di una *razza ariana*. Anzi, Mantegazza conclude il suo intervento con un auspicio che si cessi di fantasticare, e afferma:

> «Mi par facile prevedere che fra mezzo secolo al più non si citeranno più gli Ariani che nella storia della filologia comparata» (p. 457).

Nella sua replica Ujfalvy-Kuszàr si spinge forse ancora più in là, dichiarando che lo stesso termine «ariano» è obsoleto ed improprio, insomma una mera «convenzione linguistica» che non è lecito utilizzare per designare

> «agglomerazioni di popoli di composizione assolutamente eterogenea, sia dal lato morfologico sia da quello psicologico» (p.458).

Forse a questo punto non è azzardato ipotizzare un certo «malessere» originato, soprattutto

negli studiosi italiani, dal concetto stesso di *razza* - che non viene certamente rigettato, né avrebbe potuto esserlo stante il lessico scientifico del tempo - ma che solleva una vasta serie di problemi il cui senso generale sembra sia colto soprattutto da Mantegazza, che di fatto mette in dubbio che l'apporto della craniologia sia davvero determinante nello studio dell'uomo così come egli lo intende, e pur con la sua proverbiale cautela scientifica indica una nuova strada:

> «La psicologia comparata delle razze umane oggi non può farsi che coll'esame dei prodotti dei cervelli, perché l'istologia è ancora nelle fasce e specialmente quella del sistema nervoso centrale. Pretendere di studiarla, anche nel suo alfabeto, colla misura dei cranii è un'utopia [...] ».

> « [...] noi possiamo seguire attraverso il tempo e lo spazio una corrente non interrotta del pensiero ariano, mentre i cranii degli uomini che lo hanno ricevuto e coltivato sono diversi. Il cranio con tutto il resto dei caratteri anatomici non si eredita che per la via della generazione e non si modifica che lentissimamente per influenze esteriori, mentre il pensiero corre, vola e può trasmettersi ed anche trapiantarsi in blocco da conquistatori a conquistati o da vicini a vicini, senza bisogno di alcun mutamento anatomico»

> «Questa è per me la ragione vera, prima e profonda dei dissensi e delle contraddizioni fra linguisti e antropologi nel problema ariano. Dove troviamo il pensiero e la lingua (che non ne è che una delle forme più salienti) degli Arii vogliamo trovare di essi anche il cranio, la pelle e gli altri caratteri anatomici, mentre invece possiamo trovare l'una cosa senza l'altra e spesso anzi le due cose in antitesi» (p. 467).
> .

In sostanza ci troviamo di fronte al rifiuto di accettare spiegazioni di tipo deterministico-razziale: addirittura potremmo dire che Mantegazza tende a invertirne i termini nel senso che è la *cultura* che permette di classificare certi popoli come ariani e non le caratteristiche anatomiche. Chi conosce realmente il pensiero di Mantegazza, quale si manifesta non solo nelle opere più note ma anche (e soprattutto) nei suoi interventi occasionali (recensioni, commenti, dibattiti), non può sorprendersi della sua opposizione al determinismo. È significativo in proposito il suo intervento a margine del Congresso di Antropologia Criminale di Roma, in cui condanna senza mezzi termini l'uso improprio del metodo sperimentale:

> «Quando però io vedo in nome della scuola positiva affermare cose assurde, contorcere i fatti perché rispondano alle nostre teorie precipitate o esagerate, io provo un profondo rammarico [...]. È giusto che studiando l'uomo delinquente, se ne osservi anche il cranio, ma non dobbiamo mai dimenticare che questo cranio non è che il guscio osseo che si modella all'ingrosso sul viscere pensante [...]. Fino ad oggi nessun craniologo, per quanto acuto e sperimentato osservatore, può riconoscere da caratteri sicuri e costanti, un uomo delinquente dal martire più sublime del sentimento».
> (AAE, XVI, 1886; pp.598-600).

Nella stessa occasione - vale la pena ricordarlo - Mantegazza esprime la sua opposizione ad una mozione sulla legittimità della pena di morte discussa al Congresso: in essa si affermava che la pena di morte è pienamente giustificata dall'antropologia:

> «perché per via della selezione viene eliminato dall'organismo sociale un elemento basso e nocivo. No, o signori, l'antropologia, o diremo meglio la psicologia positiva, non difende né giustifica la pena

di morte. Collo stesso criterio di una pretesa selezione noi dovremmo uccidere gli epilettici, i pazzi, i tubercolosi e tutti quelli che possono trasmettere alle future generazioni un fatale marchio patologico» (ivi).

Da quanto precede è talvolta emersa la tendenza (implicita od esplicita) da parte di alcuni autori a identificare la razza *ariana* con una presunta razza *tedesca* - chiara anticipazione di quello che alcuni decenni dopo sarà l'assunto di base dell'ideologia nazista. In un breve commento al libro di A. de Quatrefages *La Race Prussienne* (Paris, 1871), Mantegazza confessa di averlo letto «con molto dolore». In esso l'autore si propone di dimostrare la non-germanità dei Prussiani, dei quali egli intende in definitiva condannare la «barbarie» e la natura bellicosa. In realtà, osserva Mantegazza, de Quatrefages contraddice clamorosamente la sua stessa tesi iniziale, che all'inizio del libro formula in questo modo:

«*l'application de l'anthropologie à la politique n'est pas seulement une source d'erreurs, elle est surtout grosse de périls à peu pres inévitables. Bien loin de préparer la paix universelle qu'on nous promet en son nom, elle ne peut qu'engendrer l'esprit de haine, qu'éterniser la guerre*» (p.5).

Tuttavia nel suo feroce anti-prussianismo, che rivela un profondo *chauvinism* ed una partigianeria nazionalista, de Quatrefages di fatto utilizza argomentazioni «scientifiche» in funzione politica, esattamente come viene fatto, da parte tedesca, dal medico Karl Stark nel suo pamphlet antifrancese (*Die psychische Degeneration des franzosischen Volkes*, Stuttgart, 1871), nel quale egli sostiene che l'intera nazione francese è malata di *demenza paralitica* (AAE, II, 1872: pp. 91-92). Amaramente Mantegazza condanna questo genere di strumentalizzazione della scienza antropologica, ricordando e facendo propria l'osservazione di Virchow secondo il quale «La politica separa, la scienza unisce le nazioni; guai a coloro che spezzano questo vincolo!».

Dunque Mantegazza nega l'esistenza di una razza dravidica, di una razza ariana, e spera di poter dimostrare un giorno l'inesistenza di una razza semitica. Inoltre sembra respingere le tesi del determinismo razziale. Nel suo saggio *L'uomo e gli uomini* (AAE, VI, 1876: pp.30-46), affrontando la questione del mono- o poli-genismo degli uomini (se cioè essi siano «tutti animali della stessa specie»), egli osserva che:

«la specie in natura non esiste, ma esistono solo gli individui. La specie è una pura e semplice creazione del cervello umano, uno dei tanti pilastrini di frontiera, che siamo costretti a segnare nei nostri viaggi attraverso il mondo dei fatti. La specie fu definita diversamente dai naturalisti delle diverse scuole, ma tutti fanno entrare come elemento della definizione la permanenza dei caratteri attraverso le generazioni e la trasmissione di questi caratteri per via della reciproca fecondazione [...]. Le differenze fuggitive, transitorie degli individui e che non si perpetuavano per generazione né impedivano la fecondazione reciproca, erano invece chiamate *varietà* o *razze*».

Il medesimo disaccordo sembra esserci nella definizione del concetto di *razza*: per Mantegazza esso sembra essere, in definitiva, nulla più che un'altra «creazione del cervello umano», quando enuncia, alla fine di questo saggio, le «poche convinzioni, ma solide e sicure e che non si cancelleranno tanto presto dalla mia mente»:

«1. L'uomo è uno degli animali più cosmopoliti e dei più variabili; ci si presenta quindi con una grandissima varietà di razze di sottorazze e di popoli.

> 2. Il numero delle razze è indefinito; molte sono scomparse, altre si formano e si formeranno.
> 3. Più si va indietro nella storia e più si trovano razze e sottorazze, perché allora gli uomini viaggiavano poco e rimanevano a lungo isolati gli uni dagli altri.
> 4. In alto e in basso dell'albero umano rami e ramoscelli si avvicinano, per modo che altissimi e bassissimi si toccano. Il negro che si eleva a cafro si avvicina all'europeo; l'europeo che col gozzo o il cretinismo o la fame si abbassa, si avvicina all'australiano e al negro.
> 5. In generale le razze più basse sono nere e molto brune, le medie meno brune, e le alte bianche o quasi bianche.
> 6. Nel classificare le razze dobbiamo escludere al possibile la loro origine, perché la ricerca delle origini è la più feconda sorgente degli errori etnologici.»

Sarebbe a questo punto necessario condurre un'analisi approfondita, sul piano semantico, del significato che Mantegazza attribuisce al termine di *razza*. L'impressione è che per lui esso indichi nient'altro che una delle infinite possibili *varietà fenomeniche* in cui si può manifestare la natura umana. Essa è una forma (vorrei dire «accidentale») variabile come sono variabili i fattori che la plasmano. Variabili e, vale la pena sottolinearlo, non sufficienti a definirla. Uno solo è, a suo parere, il criterio che permette di distinguere gli uomini gli uni dagli altri e, forse, di stilare una loro classificazione: l'*intelligenza*.

> «Nel corpo l'uomo è quasi un gorillo, nel cervello che pensa è un uomo, null'altro che un uomo; e appunto come l'uomo afferma la sua individualità umana, parlando e facendo strumenti, così gli uomini differiscono fra di loro per l'intelligenza più che per qualunque altra cosa. *Per me essa è un carattere organico come la pelle, come il cranio; ma essendo l'istologia cerebrale troppo bambina, io giudico dai prodotti più che dall'organo che produce* [...]. L'intelligenza è il primo distributore delle razze e potrei dir meglio, che ne è il primo separatore».

Mantegazza dunque introduce un modello tassonomico - che critici forse troppo frettolosi nel XX secolo utilizzeranno per accusarlo di razzismo - certamente non privo di una certa ambiguità. Ciò che però non possiamo trascurare è il fatto che si tratta in un certo senso di un modello «aperto», poiché le razze non sono immutabili bensì perfettibili. Poco importa se, per ragioni facilmente spiegabili in termini di «antropologia della conoscenza», egli crede di poter distinguere quelle poco *perfettibili* da quelle indefinitamente perfettibili. Personalmente sarei restio, insomma, ad imputargli una visione «razzista» solo sulla base di tali affermazioni.

Eppure vi sono, nella sua opera, anche manifestazioni di un pensiero che contraddice in qualche modo tutto ciò. Sarebbe sufficiente leggere il suo breve saggio su *Il preteso pregiudizio delle razze* (AAE, XXXV, 1905: pp. 303-310). Avendo letto il libro *Le préjugé des races* (Paris, 1905) di Jean Finot egli reagisce con sconcertante violenza:

> «La fatale e possiamo dire pazza parola di *égalité* che la Francia ha scritto sulla propria bandiera, pare sia scesa dal campo della politica in quello della scienza. Là è rimasta come un'utopia, come un grido di ribellione contro le prepotenze dei forti; qui in un campo dove si può spargere del fiele, ma non si spargono né lagrime, né sangue, l'*égalité* minaccia di atterrare i dogmi più incontrastati della biologia e dell'antropologia».

La colpa imperdonabile di Finot è la sua affermazione che tutti gli uomini sono uguali, derivando le differenze «fenomeniche» solo dall'influenza di ambienti diversi. È proprio contro

questa uguaglianza che si avventa Mantegazza, avvertendo che non è lecito confondere l'idea «politica» di uguaglianza con i dati inconfutabili della scienza:

> «Restiamo pure fratelli nel sentimento altruista e soccorriamo con fraterna pietà il negro e l'ottentotto. Siam pure tutti eguali davanti alla legge e alla società, ma non pretendiamo di distruggere tutte le leggi della biologia e delle scienze naturali [...] ».

Quelle scienze, secondo lui, dimostrano come esista una diversità ontologica fra le razze, una diversità che si esprime nel grado di intelligenza e di civiltà raggiungibile da ciascuna: per quanto si possa fare a favore di quanti appartengono alle razze *inferiori*, essi resteranno sempre comunque «*selvaggi e stupidi*». Anzi:

> «Molte razze fra le più basse dinanzi alla civiltà devono scomparire e in tempi molto vicini a noi, in pochi secoli abbiamo veduto scomparire i Tasmaniani, i Moriori e infinite tribù dell'America meridionale».

Possiamo deplorare tutto ciò, egli osserva con una notevole dose di cinismo, ma si tratta pur sempre di «fatti». In realtà Finot contesta proprio quella visione scientista secondo cui le razze costituirebbero delle entità oggettive che possono dissolversi solo per eliminazione (nella prospettiva mantegazziana anzi si tratterebbe quasi di un processo di *auto-eliminazione*, trascurando il dettaglio non secondario che gli esempi da lui addotti di «razze» scomparse sono in realtà state distrutte per effetto dell'impatto con gli Europei) o attraverso un'amalgamazione, una ibridazione favorita dai crescenti contatti fra i popoli.

Finot, dal canto suo, vede nell'enfatizzazione delle differenze razziali una causa non secondaria delle violenze, dei genocidi, ed afferma che se riuscissimo a dimostrare che le razze non esistono, e che l'uguaglianza umana anche sul piano ontologico è inoppugnabile, ci verrebbe tolto «il diritto al massacro dei popoli detti inferiori».

E, in effetti, le razze non costituiscono altro, per lui, che delle costruzioni sociali del tutto arbitrarie:

> «il vocabolo *razza* - egli scrive - non è che il prodotto della nostra ginnastica mentale, delle operazioni del nostro intelletto, all'infuori di qualsiasi realtà. La scienza aveva bisogno delle razze come di quadri ipotetici e questi *prodotti dell'arte*, per servirci di un'espressione di Lamarck, sono diventate per il volgo realtà concrete. Le razze esistono come una finzione del nostro cervello; esse esistono in noi, ma non fuori di noi».

Diversi decenni prima in Italia la questione sembrava essere stata risolta da Carlo Cattaneo; purtroppo non era così.

Sandra Puccini

Istituto di Scienze Umane e delle Arti della Facoltà di Lingue, Università della Tuscia, Viterbo.

I viaggi di Paolo Mantegazza. Tra divulgazione, letteratura e antropologia

Three journeys and three travel diaries are discussed in this article which considers the style of travelling and of narrating these voyages of Paolo Mantegazza, the founder of Italian anthropology.
These travel experiences, in fact, mark his biography at significant points, determining and reinforcing his scientific interest as well. They extend from a youthful sojourn in Latin America that began his vocation in anthropology, to the two journeys he completed in mature age (in Lapland and India) which unwind within the theoretic and knowledge coordinates of evolution, then to the research of "living fossils" and exoticism, in a comparison with human diversity marked by his prejudices but even by his surprising intuitions. The books which were created from these journeys are dense narrations which will remain in Italian culture - as "exemplary" stylistic models for writing about journeys - well beyond the author's death.

Parole chiave: Viaggio esotico, Antropologia, Etnografia, Scrittura, Argentina, Lapponia, India

Keywords: Exotic journey, Anthropology, Ethnography, Writing, Argentina, Lapland, India

«Viaggiare tutto il mondo»

Il 20 aprile del 1854, da Parigi, tappa di un viaggio che aveva come destinazione l'America Latina, Mantegazza scriveva all'amico Luigi Medici:

> «Quantunque sia ormai dottore in medicina non vi vengo per esercitare la mia professione ma per tentare una speculazione commerciale dalla quale spero assai [...]. Dopo aver studiato con passione molte scienze ho trovato ch'io son nato per la filosofia; ma siccome non voglio studiarla nei gabinetti e sui libri ma nella società viva, così voglio viaggiare tutto il mondo nella mia giovinezza per poi dedicarmi tutto a scrivere la vera storia naturale dell'uomo morale».
> (cit. in Ehrenfreund 1926:14-15; vedi anche Landucci 1987:161[1])

A 23 anni, in procinto di lasciare l'Europa diretto in Argentina, non sembrava che Mantegazza - almeno stando a queste parole - fosse spinto da una forte vocazione medica. Piuttosto, egli presentava questo viaggio come il primo di una lunga serie, l'esordio di una carriera di scienziato-viaggiatore alla von Humboldt. D'altro canto, nella filosofia che egli evocava con ardimento giovanile, si intravede già quell'antropologia di cui sarebbe stato artefice e fondatore: storia naturale dell'uomo - secondo la denominazione ottocentesca - ma anche, nelle aspirazioni di Mantegazza, la sola disciplina capace di soppiantare «con spirito moderno» «la filosofia degli antichi», l'unica scienza capace di «misurare l'uomo e le sue forze senza il giogo di tradizioni religiose, di teorie filosofiche preconcette» e di comporre «il disegno dei confini della perfettibilità umana» (Mantegazza 1870; in Puccini 1991:89-90).

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3,

Il soggiorno in America latina si protrarrà per 4 anni, ed egli vi tornerà ancora nel 1862 e nel 1863. Ma in realtà il suo proposito di viaggiare *tutto il mondo* si concretizzerà soltanto in altri due viaggi: quello di tre mesi in Lapponia (nel 1879) e l'ultimo (tra il novembre del 1881 e il luglio del 1882) in India: in tutto 9 mesi, due dei quali occupati dal viaggio. Non è poco, specie se si considerano le difficoltà poste dal viaggiare fuori d'Europa nell'epoca di cui parliamo[2]. E non è certo senza significato che il fondatore dell'antropologia italiana non sia stato solo uno studioso da tavolino ma, spinto anche da curiosità scientifica, abbia voluto vedere paesi lontani e genti *diverse*, applicandosi - com'era nei suoi intenti - allo studio della «società viva».

Ma come ha viaggiato Mantegazza, in che cosa i suoi viaggi somigliano e quanto si differenziano da quelli dei grandi scienziati-viaggiatori italiani di questo periodo?

Certamente, il suo viaggiare non si è mai svolto nel modo travagliato, pericoloso, incerto e solitario dei tipici viaggiatori ottocenteschi. Egli infatti non ha compiuto esplorazioni, non ha rischiato la vita, non si è spinto in terre sconosciute ed impervie, ignote all'Occidente ma si è spostato quasi sempre con i più confortevoli mezzi di trasporto dell'epoca (la nave, il treno, la carrozza), ha soggiornato per lo più in comodi e lussuosi alberghi oppure è stato ospitato e accolto da esponenti di spicco delle società visitate. Soltanto in occasione di qualche breve escursione si è inoltrato (a piedi e talora a cavallo) in territori veramente *selvaggi*. Inoltre, fatta eccezione per il giovanile soggiorno nell'America Latina (che per il suo protrarsi nel tempo e per le caratteristiche dei luoghi frappone talora qualche imprevisto ai suoi itinerari) e per qualche difficoltà inattesa sopravvenuta in Lapponia (spesso assai enfatizzata dal protagonista secondo i moduli tipici della letteratura di viaggio), egli conosce in anticipo e stabilisce liberamente la direzione e le tappe dei suoi percorsi: i quali, dunque, non si snodano all'insegna delle avversità e dell'avventura, della precarietà logistica e dell'ignoranza del futuro che sono le qualità specifiche del viaggio esotico. Eppure, tutti i suoi viaggi muovono verso territori che sono veramente lontani: perché, anche percorrendo l'Europa, egli si dirige - con il botanico Sommier - verso l'estremo nord del continente, nelle regioni scandinave, nelle terre abitate dai Lapponi. Inoltre, come avviene per i più importanti viaggi di esplorazione del tempo, anche i suoi vengono ampiamente divulgati sotto diverse vesti: dapprima compaiono tempestivamente su periodici importanti come corrispondenze ed articoli; successivamente sono raccolti e pubblicati in volume.

Il primo di questi volumi, *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studj*, riguarda il suo soggiorno giovanile nell'America Latina: ma compare nel 1867, a quasi 10 anni di distanza dalla conclusione di quella esperienza, ed è una rielaborazione delle numerose corrispondenze inviate dall'Argentina a *La Gazzetta medica lombarda*[3]. Il secondo viaggio viene raccontato nel libro del 1880, *Un viaggio in Lapponia con l'amico Sommier*; infine, il terzo e ultimo, è pubblicato in due volumi nel 1884 con il titolo di *India*[4].

Ma come sono costruiti questi testi, in che modo restituiscono le esperienze di viaggio, con quali strategie espressive rappresentano i popoli incontrati? E ancora: quanto, le descrizioni che essi contengono, risentono dei tentativi di rigorizzare l'osservazione etnografica promossi dallo stesso Mantegazza e dalla Società di antropologia di Firenze? E che tipo di antropologia vi si delinea nel vivo dell'incontro interumano? E infine, come cambiano - nell'arco di un trentennio - gli sguardi che Mantegazza rivolge ai paesaggi e alle genti diverse che sempre più decisamente nel corso del tempo divengono meta ed oggetto del suo viaggiare?

Tutte domande che non sono retoriche: la scrittura di viaggio è spesso l'unico documento, la sola testimonianza rimasta delle vicende, dei vissuti e dei risultati legati alla penetrazione in territori ignoti e al contatto con popoli sconosciuti; attraverso di essa si vengono delineando - in forma via via sempre meno rudimentale - i primi consapevoli approcci di tipo etnografico e si può

cogliere la ricaduta delle enunciazioni teoriche sul piano delle pratiche: cosicché, è proprio attraverso questa documentazione che ci è possibile oggi ripercorrere il cammino compiuto dalle discipline etno-antropologiche per costruire il loro statuto conoscitivo (cfr. Puccini 1999).

Per di più, Mantegazza è stato uno scrittore famoso e fin troppo fertile, certo più conosciuto, anche dai contemporanei, come *autore* di testi che come *produttore* di teorie scientifiche (e questo malgrado la rilevanza del suo ruolo istituzionale)[5]. Egli è stato anche tra i primi in Italia a credere tenacemente nel valore civile e pedagogico della divulgazione scientifica: come dimostrano sia le sue iniziative esplicitamente rivolte all'educazione popolare (basterebbe pensare ai suoi libri sulle *fisiologie* e ancor più alle pubblicazioni «igieniche» e mediche o a rubriche scientifiche come quella che redasse per 10 anni sulla *Nuova Antologia*), sia lo stile di tutti i suoi libri - compresi, dunque, quelli di viaggio. Questo si riflette sulla sua scrittura: che è accattivante e riccamente aggettivata, che tende alla semplificazione dei concetti, all'evocazione lirica, all'enfasi. Proprio il contrario dell'esposizione piana, pacata, sorvegliata che caratterizza la prosa scientifica. Senza dubbio, Mantegazza è un autore forte, la sua funzione autoriale (per dirla con Foucault -1996: 10 - e con Geertz: 1990) è più vicina alla soggettività creativa del romanziere che all'oggettività anonima degli estensori dei discorsi scientifici. Così, sebbene egli non si possa considerare un *fondatore di discorsività*, alla maniera di Marx, di Freud o di Malinowski, certo la popolarità dei suoi libri e la sua notorietà rappresentarono un punto di riferimento, un modello da imitare per quanti si cimentavano con gli stessi generi letterari e con tematiche simili - per esempio, tanto per fare un nome, per Angelo De Gubernatis, nei suoi libri di viaggio[6].

Perciò, visto che Mantegazza è stato - nel bene e nel male - il fondatore degli studi antropologici italiani, guardare da vicino non solo alla sua concezione della scienza dell'uomo o alle sue realizzazioni, ma anche allo stile e alle strategie narrative e discorsive entro le quali egli trasmette la sua visione antropologica, è un compito che quasi si impone a chi voglia ricostruire in modo approfondito le origini e i primi sviluppi della disciplina.

Viaggi e libri di viaggio

Va subito detto che come i tre viaggi, anche i tre libri che ne scaturiscono sono assai diversi tra loro.

Il primo viaggio non è ancora un viaggio antropologico. Partito nel 1854, Mantegazza soggiorna a lungo in Argentina e da lì muove per visitare altri paesi latino americani: il Paraguay, il Cile, la Bolivia, il Brasile. Come ho già avuto modo di segnalare altrove (Puccini 1999:225 e sg.) questa esperienza è presentata dallo stesso Mantegazza - a posteriori - come un vero e proprio *viaggio di formazione*, come la fase *liminare* di un rito di passaggio che, attraverso le scansioni delle partenze e del ritorno, realizza la separazione dalla giovinezza e consente l'iniziazione all'età adulta. Un viaggio, dunque, oltremodo significativo, che proprio il racconto - frutto di rimaneggiamenti successivi - restituisce come la tappa più importante dell'intera vita - non solo scientifica - di Mantegazza. Lasciata l'Italia come medico ed igienista, egli vi tornerà da antropologo; partito scapolo e deluso dalle donne, invece degli oggetti e dei reperti che sono il *bottino* di tutti i viaggiatori suoi contemporanei, egli riporterà in patria una giovane moglie, conosciuta e sposata a Salta.

Se il viaggio presenta queste valenze emotive e biografiche, il libro - *racconto* del viaggio - ce le ripropone entro una struttura composita, originale e fortemente manipolata dall'autore. La struttura del volume non è quella - classica - del diario di viaggio e neppure quella di un vero

resoconto: esso si presenta invece come il risultato di scritture sedimentate che coagulano ricordi di esperienze lontane (e forse ormai superate) nel quale, alle osservazioni e alle impressioni del *giovane* Mantegazza (la cui spinta al viaggio era stata vaga e confusa, così come indistinta era ancora la sua vocazione professionale), si sono sovrapposti gli interessi e la formazione del Mantegazza maturo, docente universitario di patologia generale, scrittore noto, uomo politico, che di lì a poco sarebbe stato chiamato a ricoprire la prima cattedra italiana di Antropologia a Firenze.

Il volume è il tentativo ambizioso - esplicitato nelle successive prefazioni che lo accompagnano dalla prima alle due edizioni che ne seguono (precisamente nel 1870 e nel 1876) - di personalizzare il genere consolidato (e alla moda) della guida di viaggio: un Baedeker *esotico*, la cui chiave narrativa predominante è quella che tenta di coniugare scienza, divulgazione e letteratura. Una sorta di «romanzo etno-geografico»: dove le descrizioni e la storia delle genti visitate sono sempre intrecciate alle vicende dell'autore e dove le immagini dei popoli incontrati si delineano con apparente immediatezza entro la prospettiva (parziale e personale) del suo modo di guardarli, creati - si potrebbe dire - dalle domande che egli si pone e dalla sua esigenza di restituire nella pagina esaustivi ed essenziali medaglioni *psicologici* dell'umanità. I vari gruppi umani incontrati vengono così incastonati nei loro luoghi di appartenenza (anch'essi descritti) ed i loro ritratti etnici traggono valore esemplare e rilevanza scientifica dall'analisi del rapporto tra l'ambiente (con le sue variazioni storico-geografiche) e lo specifico retaggio razziale (innato e immodificabile) - in una visione tipicamente ottocentesca. Sono quelli che proprio qui - fin dall'introduzione - Mantegazza denominerà per la prima volta *quadri della natura umana*, con una dizione che avrebbe dato il titolo ad una delle sue opere più celebri (Mantegazza 1871).

Ma il libro è pure un «romanzo dell'evoluzione». Infatti, quale società meglio di quella sudamericana, può consentire di raccontare la vicenda evolutiva dell'umanità, di far luce sulle leggi che determinano il suo svolgimento, sulle tappe che ne scandiscono il percorso? Dal più basso gradino, rappresentato dagli indios, fino alla sommità della scala, occupata dai discendenti dei colonizzatori (ma anche dai protagonisti delle migrazioni moderne, che proprio nell'epoca del viaggio di Mantegazza prendono a dirigersi con sempre maggiore intensità - anche dall'Italia - verso le terre del Nuovo mondo), passando attraverso quella sorta di laboratorio genetico che sono gli incroci, le mescolanze, il meticciamento tra razze diverse, tutta la società americana appare come la realizzazione del sogno dell'antropologo ottocentesco, impegnato soprattutto a sciogliere i problemi legati alla determinazione dell'appartenenza razziale e a collocare ogni gruppo umano sul suo *giusto* (perché *scientificamente* determinato) grado di civiltà.

In definitiva, un libro stratificato e complesso come complessa e variegata era stata l'esperienza che vi è narrata.

La seconda opera ha caratteri opposti: è un vero *instant book*, il contrario del prolungato lavoro di sedimentazione e di elaborazione che caratterizza il volume precedente. Breve il viaggio e breve (si fa per dire: visto che si tratta pur sempre di un libro di oltre 300 pagine) il resoconto che ne è frutto e che esce a pochi mesi di distanza dal ritorno in Italia. Malgrado il diverso spessore dell'opera anche questa - come la precedente - ha carattere composito. Costruita rielaborando gli appunti e le corrispondenze di viaggio[7] e organizzandoli in sette capitoli, segue gli itinerari percorsi per avvicinare i Lapponi attraverso la Danimarca, la Svezia, la Norvegia e la Finlandia (con soste nelle rispettive capitali e visite a Musei e a monumenti). Ma, sorprendentemente, la narrazione di Mantegazza si interrompe a metà del libro per cedere l' intero capitolo III a Stephen Sommier - che era rimasto in Norvegia altri 2 mesi, dopo il rientro in patria di Mantegazza - e che descrive un gruppo di Lapponi incontrati nella cittadina norvegese di Kantokeino. Dopo questa sorta di interludio, torna in scena l'autore principale che riprende il filo della storia e si diffonde in

osservazioni minute che spaziano dai panorami delle città visitate agli scenari naturali, dalla descrizione degli abitanti (di cui si tratteggiano *indole e caratteri*), fino a delineare - nella parte più corposa del libro - la «storia naturale» dei Lapponi. Il giovane Sommier[8], dunque, non è solo un compagno di viaggio, ma è una sorta di alter ego dell'autore, l'esperto del territorio (come oggi si direbbe), pacato e coraggioso, con il quale Mantegazza si confronta e si alterna costruendo un testo fortemente dialogico.

Subito, nella prima pagina del libro Mantegazza (1880: 7-8), quasi a voler mettere le mani avanti e a giustificare la brevità del suo soggiorno, fa l'elogio dei viaggi frettolosi (ed implicitamente, anche dei resoconti frettolosi):

> «I viaggi fatti in furia hanno il loro vantaggio e non conviene calunniarli come si suole. E poi nella vita febbrile del nostro tempo che cosa è che non si faccia in fretta? Leggiamo forse mai un libro per intiero?[...] Ci ricordiamo per caso di ciò che abbiamo fatto ieri? [...]. E poi e poi, quando si legge bene, si può anche leggere presto [...].
> Così è dei viaggi; si possono anch'essi far presto e bene, e anche dallo sportello d'un vagone e dalla finestra di una locanda si possono sorprendere colla stenografia del pensiero tante e preziose medaglie estetiche e psicologiche».

La fretta e le rapide trasformazioni dovute alla *modernità* sono temi cari a Mantegazza che vi si era lungamente soffermato anche nel libro sull'America, sottolineando la tumultuosa giovinezza di quelle nazioni[9]. Ma ora, al centro di questa modernità - e dietro l'uso di frasi impersonali - si staglia con prepotenza l'autore che, tratteggiando i caratteri del suo tempo, delinea pure il proprio ritratto. Con un plurale che trascina subito anche il lettore in questo quadro epocale (*leggiamo, ci ricordiamo*...), sta l'uomo dai mille interessi, poliedrico e *poligamo* delle scienze (come egli stesso amava definirsi), costretto dalla molteplicità delle sue attività a *leggere* (e a viaggiare) *presto e bene* e ad utilizzare «la stenografia del pensiero» (dunque: uno sguardo sintetico) per vedere, interpretare e rappresentare i mondi attraversati. Tutto il libro, scritto quasi interamente in un presente che accentua il coinvolgimento del lettore nella vicenda narrata, trasmette questa «furia», l'urgenza che spinge sia a spostarsi che a raccontare.

E se il brano riportato rivela con immediatezza la personalità del suo autore e le scelte stilistiche del libro, vi si può anche leggere - tra le righe - il carattere embrionale e frettoloso (anch'esso) delle categorie conoscitive dell'antropologia (scienza *moderna*, come i tempi). La disciplina, pur aspirando (e proprio nella visione mantegazziana) a conoscere *tutto* l'uomo, in realtà - nel vivo delle sue pratiche - si dedicherà invece soprattutto a definire i caratteri somatico-razziali dell'umanità (la cui esterna apparenza può essere colta da rapide misure e qualche fotografia), assegnando alle qualità fisiche e all'origine etnica una forza causale nel determinare e modellare quelle realtà assai più complesse, sfuggenti e sfumate (tanto più lunghe da osservare, descrivere ed interpretare) rappresentate dalla diversità delle culture umane: usi e costumi, credenze e comportamenti degli uomini - selvaggi e civilizzati. Così, quel «sorprendere» da un *treno* in corsa o dalla «*finestra* di una locanda» qualche «preziosa medaglia estetica o psicologica» è agli antipodi della celeberrima *tenda* posta - quarant'anni dopo - al centro del villaggio da Bronislaw Malinowski, figura ancestrale del mito di fondazione dell'etnografia moderna (Geertz 1988:71; Stocking 1995). E tuttavia - anticipando considerazioni successive - va detto subito che nel *Viaggio in Lapponia* si intensificano le descrizioni dei popoli incontrati e la parte etnografica (cioè - per dirla in termini moderni - l'esame della cultura lappone) occupa assai più spazio delle osservazioni fisico-biologiche. Un cambiamento di rotta (non so dire se e quanto corrispondente ad una virata

teorica) che si accentuerà nel libro sull'India.

Infine *India*: un testo che non ha «altra pretesa» che quella - come sottolinea l'autore - «di delineare a grandi tratti un paese fra i più affascinanti della terra» (Mantegazza 1884:5) e che, per la ricchezza simbolica evocata nella cultura occidentale dai luoghi del viaggio, richiederebbe una lettura assai più approfondita e più distesa di quella che lo spazio mi consente.

Tra tutte le opere di viaggio di Mantegazza, questa è certamente quella in cui la cifra letteraria è più trasparente e scoperta. L'autore utilizza la strategia narrativa della contrapposizione retorica, giocandola sui due poli della estrema *diversità* e della atavica *familiarità*: poli contrastanti che, alternandosi, servono a rinforzare l'uno il peso dell'altro, funzionando come una sorta di contrappunto (non a caso, nelle prime pagine, Mantegazza rimpiange di non essere un musicista, «per poter scrivere una sinfonia», invece che una prefazione: Mantegazza 1884:6).

Da una parte egli sottolinea come l'India sia la culla dell'umanità, la «patria da cui tutti siamo venuti», il luogo dove hanno «la radice i nostri sentimenti» e che «ci ha dato il sangue, la lingua e la religione» (Mantegazza ivi: 4-5): frasi che mostrano (come avviene anche in De Gubernatis 1886-87, I: 6 e sg.) la forte influenza della filologia e della mitologia comparate non solo sui quadri teorici dell'epoca ma anche sulla scelta delle direzioni dei viaggi[10]. Dall'altra, egli rappresenta il paese come la terra dell'eccesso, di un «troppo» che giunge talora al radicale (e bizzarro) capovolgimento dei valori e dei comportamenti europei. Tutto in quella terra appare irrazionale, misterioso, paradossale, anomalo, esagerato, folle, stravagante. Perché l'India è anche il mondo dell'irreale e dell'assurdo: e perché tutti - nella nostra fanciullezza - abbiamo «sognato qualche sogno indiano» (Mantegazza,ivi:3).

Il racconto mette in scena tutto quel fantastico e variopinto armamentario che si è sedimentato in oltre un secolo nella cultura e nell'immaginario occidentali sull'Oriente (cfr.Pezzini 1985 e Said 1991:117-118; per la storia economico-politica di questi atteggiamenti cfr. Goody 1999): solo così l'India può essere *tradotta* al lettore europeo e le impressioni del viaggio possono essere trasposte nella trama del discorso, tramutate in parole nel testo.

Farò per ora solo un esempio, traendolo dalle prime pagine del libro, là dove Mantegazza evoca tutti gli oggetti che la sua narrazione dovrebbe contenere:

> « [...] templi cupi e orrendi, con vacche e pavoni e sacerdoti che son mendicanti, e elefanti coperti d'oro e d'argento e gemme lucenti sul petto di bambini e principi che hanno sulla veste milioni di pietre preziose e cooli che vivono con 4 lire al mese, e gente nera, nuda, sempre lucente d'olio [...] e di sudore [...], e poi un'orgia di carne nuda..., e poi vesti policrome, che velano, coprono ma non nascondono il corpo umano, [...] e poi il grottesco nel santo e il ciclopico nel goffo, scimmie che si adorano e santoni che non si muovono dal loro posto per 30 anni, e scimmie mantenute a spese dello Stato e ospedali pei gatti, e i cani e i corvi e i serpenti e elefanti, coccodrilli, rinoceronti, bufali che gavazzano in terre febbricitanti e bambù alti come torri e foreste di magnolie e rododendri grandi come castagni e baiadere, che sembrano epilettiche e facce istupidite dall'oppio e denti rosi dal betel e bocche che sembrano sputar sangue dappertutto, e monti fra i più alti della terra, e botteghe più piccine di un armadio; e un pandemonio e un ditirambo di cose lucenti, di cose grottesche, di cose grandissime e piccolissime[...] » (ivi:7-8).

Questo aggettivare quasi affannoso (cupo, orrendo, nero, nudo, policromo, grottesco, santo, goffo, ciclopico, febbricitante, epilettico, alto, piccolo, piccolissimo, grandissimo) trae la sua efficacia evocativa non solo dall'attingere a piene mani agli innumerevoli *clichés* occidentali che si addensano sulla visione dell'Asia ma, soprattutto, dal continuo, minuzioso, implicito riferimento

a nozioni di misura ed equilibrio così scopertamente eurocentriche che ci si stupisce che non vengano percepite dall'autore. D'altra parte, questo mondo «capovolto», serve assai bene anche a mostrare le *nostre* assurdità: che difatti vengono smascherate - e lo vedremo - attraverso una comparazione che si muove anch'essa - proprio come il racconto - tra i due estremi opposti del diverso e del simile.

Il brano riportato offre anche un buon esempio dello stile di Mantegazza e ne mostra subito tutte le valenze letterarie. Il libro infatti è quello che - parafrasando la *vera fiction* di Clifford (1997: 29) - si potrebbe definire un *romanzo vero*. Nel senso che il viaggio è utilizzato come cornice ed ossatura dello svolgimento narrativo la cui costruzione, densa di stereotipi culturali, è tutta centrata sulle impressioni del viaggiatore: protagonista del romanzo, egli incarna le reazioni occidentali di fronte all'alterità, alla lontananza e all'esotismo estremi.

Fin qui ho tratteggiato a grandi linee i caratteri salienti dei tre libri di viaggio di Mantegazza. Converrà ora affrontarli uno per uno, nell'ordine cronologico della loro pubblicazione, per fermarsi su quelle pagine (e non sono poche) che egli dedica ad analizzare i gruppi umani incontrati.

L'America meridionale e la «fisionomia fisica e morale» dei suoi abitanti.

Tutto il testo di *Rio de la Plata* è punteggiato di osservazioni sparse ed estemporanee sui popoli: dall'Introduzione fino alle lunghe Note conclusive. E vi si parla non solo dei sudamericani ma anche degli abitanti delle Isole Canarie che sono la tappa del viaggio di ritorno in Europa - compresi quei Guanches che si spensero «con tanta gloria sotto la crudele invasione spagnola» (Mantegazza 1876:518 e sg.)[11].

Dal gaucho alla portena, dagli abitanti della Pampa ai cittadini delle grandi e tumultuose città latinoamericane (bianchi spagnoli ed inglesi, negri, meticci e mulatti): tutti sono descritti e di tutti si forniscono oltre che i tratti fisici essenziali anche le caratteristiche morali, azzardando perfino una «embriogenia delle giovani società americane». La loro storia - che rimonta ormai a più di 3 secoli - può infatti consentire allo scienziato di «divinare la formazione dei *caratteri nazionali*», perché «nell'America meridionale [...] è facile lo scorgere con un attento esame la sfumatura del carattere nazionale, diverso nelle singole province di uno stesso paese» (ivi:66-67).

I processi di costruzione delle nazionalità sono un problema fortemente avvertito dal viaggiatore italiano, alla vigilia della nostra unificazione, e alcune sue osservazioni non sono prive di interesse. Ma ad inficiare subito e profondamente la sua riflessione è il fatto di far cominciare la *storia* del continente dalla conquista, ignorando l'esistenza degli indigeni - o considerandola una sorta di accidente, una variabile marginale annullata dall'arrivo dei *conquistadores* - : cosicché i caratteri nazionali che egli considera sono solo quelli dei diversi gruppi di origine europea, che si sono sparsi sui vasti territori americani.

Soltanto nel capitolo XXXVI troviamo una descrizione dettagliata e completa degli indigeni sudamericani: qui, finalmente, le osservazioni frammentarie divengono sistematiche e Mantegazza si sofferma a trattare i loro caratteri e a tentarne una classificazione. Ma qui avviene anche una cesura, una sorta di dissociazione. Nelle pagine che Mantegazza dedica loro, lo sguardo del viaggiatore colto, intelligente, curioso, aperto alle sorprese che gli può riservare l'osservazione diretta dei fenomeni, viene sostituito da quello dello scienziato *positivo*, con la sua pretesa di incasellare gli uomini in tipologie precostituite, per comporre quadri che rivelano - in queste come in tante pagine di altri viaggiatori ottocenteschi - la rigidità delle coordinate conoscitive, impermeabili all'esperienza ed opache perfino all'occhio dell'indagatore.

Nel passaggio dal racconto dei vissuti del viaggio alla riflessione sui popoli incontrati (alla etnologia *implicita* che si rivela in quei *quadri* - tra il filosofico e il naturalistico - della *natura umana*), avviene nel testo (ma probabilmente anche nella *testa* e nei pensieri di Mantegazza) una sorta di sdoppiamento che porta l'autore a scindersi in due figure distinte: quella del cronista-narratore del viaggio e quella di colui che rappresenta la scienza in terre lontane, incarnandone categorie ed atteggiamenti. Il primo disegna scenari della vita locale che lo ricomprendono: sono le accoglienze degli abitanti, i contatti ed i rapporti che egli instaura con gli indigeni avvicinandoli come pazienti, oppure - e più facilmente -, come servitori nelle famiglie di bianchi nelle quali è ospitato. In questi casi, le sue reazioni alla dinamica dell'incontro sono quelle dello straniero curioso: talora venate da una pietosa compassione per la durezza della vita degli indigeni e, più spesso, da un infastidito disprezzo per la loro ottusa passività.

Il secondo autore interverrà successivamente e in uno spazio letterario distinto, che viene creato attraverso una cesura retorica: la storia delle vicende e degli itinerari percorsi viene sospesa e vi si frappone un capitolo (o più capitoli) tutto *antropologico*, che la cornice paratestuale aiuta a separare dal resto della narrazione (un espediente che troviamo qui per la prima volta, ma che ritroveremo anche nei libri successivi). Questo cambiamento nel registro stilistico è codificato dal genere letterario di viaggio e si imprime anche sulle forme dell'esposizione, raffreddandone i toni caldi, avvolgenti e avvincenti per far posto ad una scrittura distaccata, autorevole e convincente che consente al medico e al filosofo di «salire in cattedra» per mostrare in azione il suo *occhio clinico*: un'occhiata che non vede solo la malattia, ma è capace di guardare con lo stesso spassionato atteggiamento «nosologico» costumi e comportamenti e di assegnare ai popoli, anche solo attraverso l'esame delle fattezze del volto, il loro grado di civiltà.

In queste pagine, lo stesso studioso che poco dopo avrebbe proclamato con veemenza (sulla scorta di Darwin) la discendenza di tutti i viventi da «un solo Adamo» nonché la sua convinzione nell'esistenza di una «universale fratellanza umana» (Mantegazza 1876; in Puccini 1991:369 e 372), descrive gli *indiani* con parole impietose. Egli dichiara di aver avuto «lunga dimestichezza» con indigeni di «diverse famiglie»: con «Abipones, Mocovis, Guaranis, Payaguas, Cainguas, Pampas, Auracanos, Chiriguanos, Matacos, Calchaquies, Quichuas, Aymaras, Tobas e Guajajaras». E di essersi perciò potuto formare un chiaro «concetto della loro natura fisica e morale» (ivi:422-423):

> «L'Indiano [...] è un uomo di poca sensibilità, poco contento di sé stesso; cupo, silenzioso, diffidente, freddamente crudele [...]; amante della libertà; poco intelligente, poco attivo; temperante per necessità o per inerzia; [...] che dalla civiltà non impara che i vizi [...]; superstizioso senza essere religioso; poco morale perché poco intelligente; incapace di per sé a raggiungere un alto sviluppo di coltura e destinato ad essere travolto e a confondersi col gran torrente della civiltà europea [...] » (ivi: 423).

E chiamando in causa i filosofi, con i loro rimpianti per «la libera e nuda civiltà del selvaggio», si chiede come sia possibile ritenere che «quelle povere creature del color del fango, nude o coperte di luridi cenci, coi muscoli sottili» siano proprio «i rappresentanti della primitiva innocenza e della libertà». (ivi:423-424).

Parole e considerazioni che riecheggiano quelle messe in campo dalla più trita propaganda colonialista per giustificare e dare fondamento etico alla brutalità e all'inesorabilità dell'oppressione dei popoli africani. Ma non basta: perché subito dopo Mantegazza allargava il quadro collocandovi pure il negro, *simpatica* «scimmia umanizzata»:

> «[L'Indiano] e' più alto del Negro nella scala umana; è più intelligente [...] e i suoi sentimenti sono più ricchi di forme; ma il nostro fratello africano ci ispira maggiore simpatia [...] perché più espansivo cicalone. Il negro è una scimmia umanizzata; l'indiano è un bianco che medita sul dolore del passato o sopra una vendetta dell'avvenire [...]. Dinanzi all'uno ed all'altro sentiamo di essere parenti lontani, fors'anche cugini; non mai fratelli» (ibidem).

A questo ritratto - ancora incompleto - l'autore aggiungeva altre pennellate, non meno sprezzanti: gli *Indiani* «resistono al dolore assai meglio di noi» (ivi:424); «sono molto superstiziosi e hanno poche idee religiose» (ivi:428); le loro industrie «sono semplicissime e grossolane» e infine anche la loro musica «è barbarissima» e talmente rumorosa da «sfondare» le orecchie europee (ivi:429).

Giudizi pervasi da innegabile razzismo, sguardi trancianti che discendono dall'indiscussa superiorità della razza bianca.

Eppure non manca qualche crepa, indizio che la nettezza di queste affermazioni è più apparente che reale: vi si parla, infatti, di «nostri fratelli» e poi - come per un ripensamento - di «cugini» (parenti, tuttavia, anch'essi). E soprattutto - al contrario di quanto sarebbe poco dopo avvenuto nelle legislazioni coloniali (cfr. Sorgoni 1998) - si valutano più volte positivamente gli incroci razziali: «uomini e donne - si legge a p.425 - amano assai mescolare il loro sangue col nostro e questa tendenza è forse civilizzatrice». E ancora, dopo aver condannato la crudeltà del conquistatori, si sostiene che

> «La razza indiana sarebbe tutta spenta, se all'opera della distruzione non avesse messo rimedio l'opera dell'amore, il quale intreccia le sue ghirlande sul nudo terreno come nei palazzi dorati; fra le stragi di un popolo come nell'alveare più pacifico ed industrioso [...].» (ivi:430)

Contraddizioni che sono parte intrinseca della scienza ottocentesca: nella quale il pregiudizio razzista si intreccia pur sempre alla considerazione dei *primitivi* come nostri antenati, inferiori oggi ma capaci anch'essi, in un futuro lontano, di ascendere fino alla *civiltà* grazie all'identità della mente umana e alla forza progressiva della legge evolutiva (magari indirizzata da un colonialismo dal volto umano).

Infine, è importante rilevare come il libro sia traversato da atteggiamenti metodologici e conoscitivi che prefigurano le concezioni scientifiche del Mantegazza maturo. Paragonando - per esempio - al lavoro del geologo quello di «chi si pone ad indagare la natura del mondo umano» per «delineare la fisionomia fisica e morale d'una razza o d'una nazione», egli invita lo scienziato sociale ad uscire «dalla solitudine del suo gabinetto» e ad abbandonare lo studio di quei «materiali morti» forniti dall'anatomia, dalla linguistica e dalla storia, per «percorrere i monti e le valli». E prosegue (ivi:420-421):

> « [...] Possiamo portarci sullo stesso suolo che calpesta una razza umana, possiamo convivere con essa, ritrarne in una volta sola la fisionomia, il carattere, i costumi, la civiltà o la barbarie; e allora, facendo un po' meno di scienza [...] e tracciando poche linee di classificazione, abbiamo però una fedele fotografia di una scena della natura, in cui pochi elementi saranno dimenticati. E i giudizi a cui saremo portati da queste due maniere di studio, saranno molto diversi e diversamente fecondi di pratiche applicazioni. L'economia sociale, la politica e tutte le arti del viver civile, devono attingere il consiglio da chi studia tutto l'uomo preso insieme, da chi lo ritrae senza inciderlo, interrogando più spesso la topografia e la storia naturale che l'anatomia e la linguistica [...]. Nei miei viaggi in America non ho

mai sfuggito l'occasione di studiare gli indigeni nei loro deserti o sui confini delle colonie europee [...] ed anzi più di una volta la cercai con qualche pericolo [...] ».

Un brano dal quale traspare già il Mantegazza suscitatore degli studi antropologici italiani (anche se nel libro il termine *antropologia* non compare mai): con la sua visione olistica dell'oggetto di indagine e con la fiducia nel valore applicativo della disciplina che «studia tutto l'uomo». D'altra parte, sarebbe un errore cogliere in queste sue parole un precoce invito alla ricerca sul campo, un precorrimento di moderni metodi di indagine. Al contrario: siamo invece di fronte proprio allo stile scientifico dell'epoca, con la sua pretesa di studiare l'uomo con lo stesso atteggiamento con il quale si studiano le piante o le rocce e con quello sguardo *sintetico* - che tornerà (come abbiamo visto) in modo esplicito nelle prime pagine del libro sui Lapponi - capace di abbracciare, in una sola occhiata, la *fisionomia*, il *carattere*, i *costumi*, la *civiltà* e la *barbarie*, restituendo di tutti questi tratti una «fedele fotografia» che li fissi in una immobile tassonomia.

Resta ancora da dire qualcosa sulla qualità della prosa del libro. Rispetto ai volumi successivi, vi si percepisce qualche asprezza stilistica, un linguaggio talora involuto, una minore sicurezza d'eloquio. Ma contemporaneamente - in nuce oppure, più spesso, già ben delineati - vi si colgono già tutti i caratteri della scrittura di Mantegazza: una propensione alle dichiarazioni apodittiche e predicatorie, la decisa scelta letteraria nelle forme espressive (che trapassa anche nell'argomentare scientifico) e, in particolare, la presenza - mai velata - della personalità dell'autore *dentro il testo.* Un testo nel quale si susseguono, alternandosi, palpitanti descrizioni di paesaggi e di uomini, divagazioni scientifiche, tabelle statistiche, digressioni sulla storia politica e sulla legislazione dei paesi latino-americani: perché l'opera si propone di essere un vero e proprio *vademecum*, un «compagno dell'emigrante italiano» che lo possa guidare «con criterio sicuro...attraverso le nebbie di un mondo nuovo» (ivi:16).

«Il 'fascino misterioso del profondo Nord' e il posto dei Lapponi nella 'gerarchia dell'intelligenza e del sentimento'»

Come ho già detto, *Un viaggio in Lapponia* è un libro dialogico (nel senso «classico» e non in quello che oggi si dà in antropologia a questo termine): Mantegazza dialoga con se stesso, con i suoi ospiti in terra scandinava, con gli autori che hanno descritto prima di lui quei paesi e quei popoli e, soprattutto, con l'*amico* Sommier il quale - a sua volta - nelle pagine di cui è autore, comunica continuamente con il maestro lontano, evocandone gusti, atteggiamenti conoscitivi, incidenti di percorso e - qua e là - la fama che lo circonda anche in quelle regioni lontane.

Da questo espediente stilistico - perseguito con i toni intimi di un colloquio familiare nel quale il lettore viene coinvolto fino ad essere anch'egli introdotto nella trama narrativa e dunque nella storia del viaggio - deriva l'originalità del libro e l'attrattiva che - a tratti - esso esercita ancora oggi sui suoi lettori.

Anche le parti antropologiche - comprese quelle di sapore settecentesco nelle quali Mantegazza si sofferma a delineare il *carattere* degli Scandinavi (popoli «alti» per la tassonomia dell'epoca) -, sono interessanti, documentate e scritte con una leggerezza stilistica ed una partecipazione affettiva che non si ritrovano negli altri volumi. Qui, inoltre, Mantegazza (e lo vedremo) sembra attenersi alle regole che egli stesso aveva contribuito a codificare: mi riferisco alle varie *istruzioni scientifiche* per l'osservazione e la descrizione dei popoli «altri» che erano state elaborate dalla Società di Firenze (e per le quali cfr. Puccini 1998).

Vediamo però prima quali sono i modi concreti con i quali Mantegazza prepara il lettore al suo primo contatto con i Lapponi; modi che ci mostrano subito anche quelle strategie narrative di cui ho parlato. Attingendo abilmente a tutti gli stereotipi della letteratura di viaggio, egli esagera la nostalgia per la patria lontana e la pericolosità dell'avventura, parodiando le descrizioni delle ben più dure traversie incontrate da coloro che viaggiavano, soli e sperduti tra uomini ostili, in terre veramente selvagge.

«Pioveva, faceva freddo e il silenzio attorno a noi era più freddo della neve; ma al di là del lago vi erano i lapponi...» scrive Mantegazza (1880:58). E prosegue:

> « [...] i piedi ora si ghiacciavano nella neve e ora si sprofondavano nella torba traditrice [...] e io, sudato di dentro, inzuppato dalla pioggia di fuori, mi fermai più di una volta, guardando verso sud e pensando...alla mia bella Firenze, che in quella stessa ora doveva brillare nei raggi d'oro della sua aria profumata dai fiori [...]. Mi gettai abbandonato sopra un tappeto di neve bianchissima [...], desiderando che esso mi avvolgesse come un lenzuolo funebre [...]. Senza i conforti del mio amico, sempre sereno, sempre calmo, sempre sicuro di se stesso io mi sarei dato per morto; ma egli mi consolava, mi faceva vedere i lapponi a pochi passi di distanza [...].» (ivi:59-69-61).

Come si vede, Mantegazza introduce nella trama l'amico Sommier e, mentre ne tratteggia un rapido ma efficace ritratto psicologico, ne delinea anche la funzione narrativa, il ruolo che egli impersona nella struttura del testo.

Ed ecco finalmente una prima apparizione: è «un renne», «il primo che io avessi veduto e il suo bianco profilo e le sue corna gigantesche [...] mi rimasero scolpiti profondamente» (ivi:58). Poco dopo, anticipata da un latrare di cani, «una colonna sottile di fumo azzurro» rivela la meta dell'escursione: due piccole capanne, costruite con «un impasto di torba e zolle tenute su da pochi pali», che all'esterno sono poco più grandi di «formicai di termiti» ma che all'interno presentano

> « [...] uno dei quadri più originali che avessi veduto. Quanta miseria di agi e quanta ricchezza di vita, quanta povertà di spazio e quanto addensarsi di creature, quali contrasti di tinte per un pittore fiammingo, quante scene psicologiche per un filosofo, quante tenerezze per un amico degli uomini! Un imbuto nero capovolto, ecco la forma della casa; nere le pareti dal lungo bacio del fumo, nere le facce umane, perché anch'esse affumicate [...]. In quella capanna il contenuto pareva molto maggiore del contenente [...]. Nessuno di noi darebbe una simile abitazione al proprio cane o alla propria capra; eppure quei buoni lapponi [...] non solo erano contenti di quella casa, ma erano gai, sereni, felicissimi [...]» (Mantegazza 1880:62-63).

Dentro la capanna solo donne e bambini, perché gli uomini sono fuori a caccia. In particolare, Mantegazza è colpito dalla padrona di casa e dalla sua figlia maggiore:

> «Margherita, la madre di famiglia, sui quarant'anni, dai capelli biondi castagni, colla sua faccia mongola, col suo naso piccino [...]. Eva sua figliola di 18 anni, coi capelli d'oro chiaro, che rideva sempre, mostrando i suoi dentini bianchi [...]. Era ingenua, era agile, era fragrante di una selvaggia bellezza. Coi suoi occhi azzurri, coi suoi capelli biondi, col suo piccolo nasino impertinente, coi suoi zigomi sporgenti, colla fresca pelle [...].coi suoi piccoli piedi nudi e le sue piccole mani, aveva tutte le seduzioni di un frutto agreste di cui s'ignora il sapore. Una sorellina di poco minore d'Eva, e due o tre fanciulli completavano la famiglia» (ivi:64).

E subito «quella buona gente» si mette a preparare cibi e bevande per rifocillare gli stanchi viaggiatori:

> «dell'ottimo caffè [...] e carne di renne affumicata [...] cotta rapidamente al fuoco [...] di betulla. Era un cibo duro ma saporito, fragrante di un aroma ircino, direi quasi selvaggio. Si mangiò tutto, si digerì tutto [...]. Saziata la fame e la sete, asciugati gli abiti, innalzati a più spirabil aere dall'ottimo caffè di quei lapponi, venne l'ora delle cortesie squisite, dei doni e del commercio. Uomini più diversi era difficile riunire in più piccolo spazio: latini e goti e scandinavi e figli dei più antichi mongoli dell'Altai...figli di Odino e figli di Orazio; ma tutti erano stretti [...] intorno ad uno stesso focolare e un unico ambiente li ravvicinava e li riscaldava alla stessa fiamma di simpatia» (ivi:64-66)

Naturalmente si potrebbero riportare molti altri esempi di simili impressioni di viaggio: anche se qui, il racconto del cibo e del focolare condivisi, mette in risalto la fraterna armonia dell'incontro tra mondi culturali diversi, quale raramente è dato trovare, non solo nelle pagine di Mantegazza, ma in tutta la pur ricca letteratura di viaggio del nostro Ottocento.

Il Capitolo V (il primo dei tre interamente dedicati alla descrizione etnologica del Lapponi), vede il narratore cedere il passo all'antropologo e alla storia del viaggio subentra prima l'esame dei caratteri fisici degli abitanti e poi quello dei loro costumi: secondo la scansione delle rilevanze invalsa nell'antropologia naturalistica del tempo. Fin dall'esordio Mantegazza si chiede «che cosa sono questi lapponi» e soprattutto quale posto «dobbiamo assegnare nella gerarchia dell'intelligenza e del sentimento a questi nostri fratelli geografici, che sono così poco europei e sono così diversi da noi»(ivi:115).

Domande che - come era avvenuto nel *Rio della Plata* - sembrerebbero introdurre una nuova chiave stilistica. Perché anche qui - come sarà più tardi in India - la determinazione della *gerarchia* del *pensiero* pare essere il problema *scientifico* capitale, l'ossessione dell'antropologia ottocentesca, il modo più semplice di padroneggiare la *diversità* umana. Ci aspetteremmo dunque la comparsa di quei pregiudizi etnocentrici che sono legati in maniera così tenace agli atteggiamenti scientifici dell'epoca e che Mantegazza stesso aveva così ampiamente rivelato. Invece, il giudizio sui lapponi, appare assai più equanime di quello espresso sugli indigeni americani e l'interrogativo assume qui non tanto il valore di una affermazione scientifica quanto piuttosto il senso di una funzione testuale: che è quella di coinvolgere immediatamente il lettore nel capitolo che si apre, facendolo partecipe dei temi e degli argomenti che sono al cuore della scienza moderna. Così, la riflessione sulla scrittura svela l'esistenza - al di sotto della rigidità degli enunciati - di altre strategie retoriche, legate non tanto ai paradigmi scientifici quanto piuttosto alla costruzione del testo. E infatti, benché anche qui il narratore abbia assunto la posizione ed il ruolo dello scienziato, mutando il registro narrativo, Mantegazza non rinuncia alla sua attitudine divulgativa e didascalica, al suo stile accattivante, alla sua personalità: e la separazione tra il viaggiatore curioso e l'antropologo non è così netta e brutale come nel testo precedente.

Ed ecco, dunque, una prima immagine dei lapponi:

> «L'impressione prima che ci fa un lappone, è quella di una creatura umana povera, modesta, che chiede scusa ai forti di trovarsi in questo mondo, di cui domanda d'occupare il menomo posto possibile. È tanto piccino il poveretto, è così poco agile nel suo inviluppo di pelliccia [...] che noi proviamo per lui quella simpatia piena di compassione e di benevolenza che ci ispira ogni uomo che non desta in noi né invidia né ira» (ivi:119-120).

La «simpatia piena di compassione e benevolenza» connota sia la descrizione dei caratteri fisici che quella della cultura dei lapponi, e talora vi si mostra una partecipazione empatica venata qua e là di affettuosa ironia.

L'esame fisico comincia dalla statura: le misure prese da Mantegazza e Sommier su 59 uomini e 22 donne mostrano come i lapponi siano «fra gli uomini più bassi della terra». E sono anche deboli: lo si ricava dall'esame del dinamometro che dà «cifre più basse della nostra media». Non sono affatto pelosi («un uomo robusto fotografato da noi nudo non aveva peli al pube») e tra le donne si riscontrano «mammelle flosce e pendenti» anche nelle fanciulle. Hanno capelli «castagni», sono raramente calvi e hanno la pelle «bianco-bruna», una fronte «ampia e bella», occhi «grigi, azzurri o castagni»(ivi:122-125). Per quanto riguarda i lineamenti del volto,

> «Il naso [...] può dirsi uno dei caratteri più salienti della loro razza; è corto, appiattito, larghissimo alla base e con una punta piccina [...]. La bocca è grande, con labbra sottili e denti stupendi [...]. La faccia è sempre larghissima, ma questa larghezza diminuisce rapidamente verso il mento [...]. È questo che dà alla faccia di un lappone il carattere tipico del mongolo [...], che talvolta trovasi evidente [...], mentre per gradazioni infinite può svanire tanto da dare alla fisionomia il carattere ariano. È difficile dire se ciò si debba alla mischianza di altro sangue o alle variazioni individuali, delle quali è suscettibile ogni uomo nato sotto il sole. Le mani e i piedi sono piccoli [...]. I lapponi sono gente longeva e sana [...], non sono brutti, e le fanciulle nel sorriso della loro primavera possono talvolta dirsi anche belle» (ivi:125-128).

La loro «fisiologia generale» contrasta - secondo Mantegazza - con l'opinione di Virchow che aveva considerato i lapponi una «razza patologica». Infatti, pur essendo «una razza piccola, meschina» essa è «adatta all'ambiente che li circonda» come «la *betulla nana*». Ma Mantegazza non insiste nella polemica con il suo «illustre amico di Berlino» perché non crede «che le frontiere fra la fisiologia e la patologia esistano davvero nella natura», ma che siano solo «i confini segnati dalla matita nei nostri libri» (ivi127-128). E si tratta di considerazioni importanti: sia perché mostrano all'opera i quadri teorici del darwinismo; sia perché denunciano la consapevolezza di Mantegazza del carattere *costruito* delle tassonomie e del valore relativo e convenzionale delle nozioni scientifiche. E attenuano perciò - con sfumature di sapore relativistico - la apparente sicurezza di molte affermazioni trancianti.

Terminato l'esame anatomico e dopo avere tratteggiato anche la «psicologia lappone», prima di passare alla descrizione della vita sociale e culturale, Mantegazza dà di essi un primo, sintetico giudizio:

> «I lapponi hanno tutti i caratteri più salienti dei popoli bassi. Sono spensierati, inerti, o per eccezione, affaccendati; capricciosi e in tutto simili ai nostri fanciulli. Sono figli di una terra fra le più sterili della terra, [...] e nulla hanno fatto per tentar di correggere la terra e renderla più feconda. L'ambiente li domina, non essi l'ambiente. Eppure i lapponi amano questa vita piena di travagli e di pericoli, e non la lascerebbero per nulla al mondo» (ivi: 134 e 157).

Segue l'analisi di quella che oggi definiremmo la cultura materiale: dal cibo e dai modi di prepararlo, agli abiti, alle abitazioni, ai mezzi di trasporto: perché - sottolinea Mantegazza - «il vestito, la casa e la slitta del lappone dicono gran parte della sua vita» (ivi:135). E prosegue considerando - nell'ordine - le nozze e i funerali, «l'organismo sociale» e «l'economia politica», l' «industria», il «mondo soprannaturale», la «religiosità»; e ancora «streghe, maghi e pregiudizi»,

per finire con la «mitologia».

Tutte le descrizioni sono compiute senza mai dimenticare la durezza del contesto ambientale, con le sue scarse risorse e con i suoi forti limiti naturali. Mantegazza coglie l'uso dello spazio, tanto all'interno della casa che sulla slitta e durante gli spostamenti e segnala, nella disposizione che ogni individuo assume in questi momenti rilevanti della vita culturale, il riflettersi delle gerarchie familiari e sociali (ivi:139-142). Per parlare delle migrazioni e del nomadismo dei lapponi, egli cede la penna ad un altro suo «illustre amico», il Prof. Friis che «ha studiato quella gente con tanto amore» e che interviene nel libro, per 13 pagine, descrivendo le «Migrazioni del Fjeldlappe». Lo stesso *escamotage* narrativo è adoperato più avanti, quando, parlando del «mondo ideale» dei lapponi, Mantegazza - dopo aver delineato un sintetico quadro degli studi sulle tradizioni orali relative a questo popolo (ivi: 181-185) - riproduce un vasto repertorio dei loro canti traendolo dal libro del viaggiatore russo Dantschenko che aveva percorso la Lapponia russa nel 1873, raccogliendo «parecchie canzoni dalla bocca degli stessi abitanti del paese» (ivi:188). E sono oltre cinquanta pagine, che si concludono con alcuni proverbi e tre novelle - ancora raccolti da Friis, che era stato il primo a pubblicarli nel 1856 (ivi: 246-265). Mantegazza - naturalmente - non manca di esporre le sue opinioni sui canti «epici e lirici» della Lapponia e sul loro «sapore...agreste», considerandoli come una «delle più franche e più originali espressioni del mondo ideale di un popolo iperboreo» (ivi: 181 e 185); mentre l'approccio evoluzionista gli consente di rintracciare nelle storie e nelle leggende «i ricordi atavici dell'antropofagia e dei sacrifizii umani, il culto degli astri e le lotte...fra tribù e tribù». Il contenuto dei canti amorosi mostra un

> «ardore dei sensi [...] nudo e innocente come la natura, senza foglie di fico, né veli d'ipocrito pudore. L'astuzia primitiva è quasi infantile, va compagna della violenza selvaggia, ma il sentimento della famiglia domina il campo degli affetti e il tradimento, la viltà, la menzogna sono assenti» (ivi:187).

In conclusione, anche questi prodotti «ideali» dei lapponi (che passano dalle «puerili fantasie» alle «forme più auguste dell'epopea omerica...fino alle note più soavi della nostra poesia moderna»: ivi, 188), dimostrano che il loro carattere è «fino dalla più remota antichità onesto, buono, sincero» (ivi: 187). E l'autore di *Epicuro* (1891) non manca di segnalare come

> «uno studio critico di questi canti segnerebbe di certo le leggi più fondamentali dell'estetica dell'arte, mostrando ciò che è umanamente bello per tutti e ciò che commuove le viscere e il pensiero di ogni creatura intelligente nata sotto il sole» (ivi:188).

Dove la visione tipicamente evoluzionista (le *leggi* e quell'*umanamente bello* che segnalano, rispettivamente, l'aspirazione nomotetica e la presenza del paradigma forte dell'identità psichica dell'umanità), contiene ancora tracce ben visibili delle concezioni romantiche in materia di poesia e letteratura popolare (cfr. Cirese 1972).

Questo vasto affresco della vita lappone è una sorta di *collage*, una narrazione composita, oltre che dialogica, che proviene solo in minima parte dalla ricerca compiuta nel corso del viaggio da Mantegazza e Sommier. Essi, infatti, si sono limitati ad osservare e talora a fotografare i lapponi nel loro ambiente, a fare su di essi qualche esame antropometrico e - quando qualcuno, più paziente o più venale, glielo consentiva - a prelevare campioni di peli e capelli. Il quadro culturale è invece quasi interamente di seconda mano, ricostruito con le notizie tratte dagli studi fatti da altri autori oppure, più spesso, dando a questi ultimi direttamente spazio nel testo. E i vari argomenti trattati si susseguono (sia pure con tagli ed abbreviazioni) ripercorrendo i temi indicati dalle lunghe

Istruzioni per lo studio della psicologia comparata delle razze umane che Mantegazza aveva redatto nel 1873 assieme a Enrico Hillyer Giglioli e Charles Letourneau [12]: e ne mostrano perciò la ricaduta, se non sulla effettiva pratica della ricerca, almeno sulla scansione e sull'organizzazione del materiale etno-antropologico.

Infine, prima di chiudere il libro, avviciniamo le considerazioni che Mantegazza avanza sull'indole dei lapponi riassumendone caratteri e comportamenti:

> «I lapponi sono di carattere dolce e benevolo, e l'ospitalità è una delle loro virtù più salienti [...]. Anche i più affettuosi [...] sono al primo incontro freddi e riservati; poi rotto il ghiaccio [...] diventano espansivi e cortesi [...]. Si baciano col naso, o si abbracciano, stringendosi il braccio destro intorno alla vita e toccandosi il naso [...]. Della loro bontà fanno fede [...] i rarissimi omicidi [...]. Il furto domestico è [...] quasi sconosciuto [...]. Amano le loro mogli e i loro figli con trasporto [...]. Sul pudore dei lapponi corrono diverse [...] opinioni. Se dovessi giudicarne dalla mia esperienza direi che le loro donne sono più pudiche di molte altre, dacché non ho riuscito a fotografarle nude [...]. I figli del peccato non sono né abbandonati né sprezzati [...]. Allegri e ciarloni amano chiacchierare lunghe ore [...] e declamano volentieri le loro poesie [...]. Sono umoristici [...] e allo scherzo rispondono con altri scherzi [...]. Sono timidi e si lasciano spaventare come fanciulli [...] sono economi»
> (ivi:158, 160-61, 162-64, 165, 167, 168).

Dolci, *benevoli*, *buoni*, *onesti*, *economi*, *pudichi*, *allegri*, *amanti* della *famiglia*: queste valutazioni positive attenuano quel reciso giudizio iniziale che aveva posto i lapponi tra i «popoli bassi», rilevandone l'inerzia e la «capricciosità». Mentre l'accostamento ai «nostri fanciulli», che anche qui ricompare, è una analogia che gli studiosi dell'epoca utilizzano parlando di tutti i «primitivi»: un espediente conoscitivo per ridurre al familiare e al noto ciò che altrimenti sarebbe incomprensibile e per riportare - ancora una volta - la diversità umana dentro le coordinate dell'evoluzione, assimilando lo sviluppo delle società umane alla crescita individuale.

«In India: 'una semplice narrazione di viaggio'»

A cinquant'anni, Mantegazza si imbarca per l'India: confessa di sentirsi «calmo, ma triste», rivelandoci subito che a quell'età egli avverte la partenza come «uno strappo al cuore» (Mantegazza 1884:9,I). Rivolgendosi poi direttamente ai suoi lettori, egli dichiara che farà nel libro «una semplice narrazione di viaggio». Ma in verità, la narrazione del viaggio è tutt'altro che *semplice*, e i due volumi di *India*, proprio dal punto di vista discorsivo, appaiono complessi, variegati ed attraversati da registri stilistici compositi.

Le prime 35 pagine del testo riproducono il diario - riportato giorno per giorno - del viaggio di andata sulla nave «Singapore»: dalla partenza da Napoli, passando per Candia, Porto Said, Suez, Aden fino all'arrivo a Bombay. Da questo momento - e per tutto il soggiorno in India: dunque, anche per tutto il resto del racconto - il diario viene abbandonato e subentra l'esposizione - vivace, animata e densa - delle escursioni e degli incontri, dei luoghi e degli uomini avvicinati, con brevi digressioni - spesso ironiche - sulla cucina indiana, sugli alberghi e sul trattamento riservato agli ospiti occidentali. Nel secondo volume, l'itinerario del viaggio passa in secondo piano e diviene solo una cornice per dare risalto all'entrata in scena dell'antropologo, che descrive la vita, le credenze, la religione, la vita domestica, i ruoli sessuali, la stratificazione sociale, i rituali matrimoniali e funebri, le feste degli Indù e degli altri abitanti del paese. A questo doppio andamento retorico si aggiunge il fatto che nel libro si intrecciano, si sovrappongono e si

affiancano, anche nella stessa pagina, almeno tre diversi moduli stilistici. Ci si rivolge direttamente al lettore («appena avete toccato il suolo...dimenticate tutto» - ivi:68); lo si ricomprende come compagno di viaggio nella storia («...se non siete troppo stanchi di leggermi...datemi la mano» ivi:62,II); si passa, senza soluzione di continuità, alla prima persona singolare, che esalta il ruolo autoriale («Visitai..., vidi..., mi lasciai portare...», ivi:28,II) e poi, subito dopo, alla terza persona plurale (Gli indù vivono..., soffrono..., amano.., salutano..., ecc.), secondo quello che è uno stilema consolidato della monografia etnografica (e ancor prima, della letteratura scientifica di viaggio) che consente di annullare la presenza nel testo dell'autore-soggetto e di dare valore oggettivo alle sue osservazioni. Tutte modalità narrative che erano presenti anche negli altri libri: ma che in questo si accentuano tanto da dargli uno stile peculiare, come peculiari sono la ricchezza e la intensità delle descrizioni.

Le impressioni suscitate dall'arrivo a Bombay sono restituite con la prosa letteraria di cui ho già dato un esempio:

> «È lo spettacolo fantastico di una città mezza inglese e mezza indiana, con una popolazione fra le più variopinte del mondo, dove la pelle umana vi presenta tutti i suoi colori, e gli abiti umani tutte le fogge, tutte le tinte di un carnevale o di una tavolozza veneziana. È un museo di razze, è una esposizione di tipi etnici, è un caleidoscopio di tinte smaglianti e di figure bizzarre, che vi si compongono, e vi si decompongono davanti agli occhi affascinati [...].» (Mantegazza, 1884:40).

Come si vede, l'autore gioca su quei due registri stilistici della *diversità* e della *familiarità* che rappresentano il tono originale del libro e che vengono ora declinati attraverso il riferimento ai «musei», alle «esposizioni», al «carnevale» di Venezia: luoghi *nostri*, ma deputati alla rappresentazione dell'alterità (o dell'eccesso), alla sua *domesticazione*; tempi nei quali - anche tra noi - è possibile mettere in scena, in uno spazio codificato e delimitato, la diversità altrimenti sovvertitrice. E il *viaggiatore* Mantegazza - non meno del narratore - appare ben capace di controllare ed incanalare le esperienze perturbanti del suo avvicinamento ad una realtà così lontana dalla nostra e - contemporaneamente - così presente nel nostro immaginario. Lo fa mantenendo saldo il suo giudizio sulle cose viste: e questo gli consente di esprimere lo stupore, l'ammirazione e la reverenza rispettosa ma, al tempo stesso (ogni volta che lo ritiene necessario), anche lo sdegno, il disgusto, l'invettiva, talora il disprezzo e lo sgomento di fronte a costumi che superano i limiti segnati dai valori occidentali. Ecco le reazioni e le riflessioni di Mantegazza dopo una visita a Benares:

> «Guardava in faccia tutta quella gente ebbra di ascetismo, ma non sapeva scoprirvi che un culto semplicemente formale e privo di ogni rispetto. In quei templi [...] ho veduto ragazzi che si picchiano e uomini che schiamazzano [...]. E dappertutto un tanfo di stalla e di orina frammisto al profumo [...] del sandalo bruciato, e un misto di grottesco, di misterioso e di lascivo: un'orgia di colori, di luce e di ombre, un naufragio completo della ragione umana, della dignità, del buon senso [...]. Io mi aggirava in quelle sacre stalle, in quelle vie ingombre, fra quelle masse sudanti e sudice, come un uomo interdetto e triste[...] in quel pandemonio di simonie volgari e di catalessi religiose [...]» (ivi:32, II)

In questo libro - come in questo brano - non ci sono mezze misure, ombre e toni intermedi: la prosa del racconto, la strategia narrativa, sembrano riflettere i caratteri attribuiti al mondo avvicinato. Così, la freddezza serena ed equilibrata del nord Europa, descritta con la grazia lieve suggerita dall'austerità silenziosa dei luoghi, cede ora il passo ai toni caldi, avvolgenti, abbacinanti suscitati

da quel che di torbido ed inebriante racchiude per la sensibilità occidentale l'atmosfera dei tropici e che avvicina l'India all'America. Proprio a Bombay Mantegazza esclama:

> «Guai se in quella città magica voi conservaste [...] quella intensa sensibilità di cui godete nella nostra fresca Europa. Voi sareste inebriato e convulso, come quando a 22 anni sbarcai sulla costa del Brasile. Invece, fortunatamente per i vostri nervi, la molle stanchezza del tropico vi abbraccia [...].»(ivi:40,I).

L'Oriente, insomma, cattura ed irretisce il viaggiatore con il suo clima, oltre che con il suo «mistero lascivo». L'unico modo per l'europeo di sottrarsi all'intensità avvolgente di questo abbraccio è quello di abbandonarsi alla «mollezza» tropicale: di farsi, insomma, un po' indiano anche lui. Questa seduzione insidiosa viene evocata e rinforzata dai moltissimi stereotipi che il testo riproduce, esempi di quel processo ideologico che Said ha definito di «domesticazione» dell'Oriente da parte dell'occidente. Un Oriente fantasticato e favoleggiato: un «sistema di conoscenza» costruito, attraverso il quale «l'Oriente è entrato nella coscienza e nella cultura occidentali» (Said 1999:16). Stereotipi, dunque, ma anche tutti i segni di un «approccio immaginativo» potente, fatto di «desideri, rimozioni, investimenti e proiezioni» (Said ivi: 17). Questo per dire che, anche in Mantegazza, lettore di Ernest Renan e di Max Muller (e prima, di sicuro, delle *Mille e una notte*) - oltre che amico di De Gubernatis -, agiscono immagini e visioni precostituite dell'Asia che, quando trovano conferma nella realtà, sono accolte come prove che quel che si cerca esiste davvero, come tasselli di un percorso di conoscenza circolare, che ritorna su se stesso, che «riconosce» senza modificare i suoi presupposti e le sue aspettative. E qualche delusione (per esempio, le baiadere: «né arte, né lussuria, né armonia. Anche le baiadere sono uno dei grossi disinganni della vita», esclama sconsolato: 42,II) non riesce ad infrangere il mito. Ad Agra, di fronte ai monumenti racchiusi tra le mura della cittadella imperiale, Mantegazza esclama di essersi commosso «fino alle lagrime» e di essersi «aggirato» in mezzo alle meraviglie del palazzo dei sultani «estatico, come sognando e desiderando» (ivi: 51 e 55, II). E aggiunge:

> «Quello è davvero l'oriente che avete immaginato nelle veglie fantasiose della vostra prima giovinezza. Ecco un bagno, dove la luce di fiaccole da cento colori passava rifratta in una cascatella d'acqua; [...] ecco nelle pareti di quel luogo sacro alla voluttà, centomila specchietti di ogni colore che dovevano riflettere e moltiplicare all'infinito quelle membra di rose; ecco i mosaici d'oro [...] della camera da letto; ecco i labirinti sotterranei, dove il fortunato sultano giocava a mosca-cieca colle sue cento mogli, [...] ecco nel fondo del palazzo un pozzo ed una forca, dove esalava l'ultimo respiro la donna infedele» (ivi:55).

Questo Oriente lontano, tutto avviluppato nelle fantasie e nei veli nei quali lo ha avvolto l'immaginario occidentale, rappresenta però anche un punto di osservazione privilegiato per volgersi a riguardare al *nostro* e al *vicino*, per tornare al *noi* attraverso l'immersione in quello che *l'altro* presenta di simile e di diverso, di opposto e di speculare (di nuovo: di estraneo e di familiare). Ed è proprio su questo aspetto del libro - più che sulle vaste descrizioni dedicate da Mantegazza agli abitanti dell'India (che occupano 8 capitoli e quasi 200 pagine del secondo volume[13]) - che mi fermerò per esaminare il confronto che egli stabilisce tra la cultura indù ed i modi di vita europei: pretesto per criticare i nostri costumi e per esporre i suoi pensieri sulla società e sul genere umano.

Ma prima, brevemente, un cenno alla visione antropologica di Mantegazza quale emerge dall'esame dei popoli dell'India. Ribadendo che le razze si distinguono per il «colore» della pelle

e per i «lineamenti» (ivi: 71, II), egli esprime subito il suo scetticismo sulla possibilità di costruire - allo stato attuale delle conoscenze - la «storia etnica di questa gente». A suo avviso, una «etnografia dell'India...si potrà tracciare con certa sicurezza, quando avremo messo insieme molti ritratti, molti crani e molte misure» (ivi: 70, II). Perciò, tutte le classificazioni fatte finora, non sono altro che «ingegnosi romanzi etnologici» (ivi): a cominciare da quelle che si basano sul grado di civiltà e sulla religione. Meno facile è invece liquidare le tassonomie fondate sulla lingua: in un periodo in cui il campo degli studi orientalistici era ancora egemonizzato dalle teorie della filologia e della mitologia comparate e che ad esse si ricorreva tanto per ricostruire la storia delle lingue e dei popoli europei, quanto per rintracciare - proprio nei libri sacri degli indù - l'origine dei miti e delle fiabe. E Mantegazza, senza mettere in dubbio la derivazione dell'indoeuropeo dal sanscrito, è però assai scettico sull'applicabilità delle scoperte filologiche all'antropologia:

> «Lungi da me l'idea di sminuire l'importanza delle mirabili scoperte e delle ardite divinazioni della filologia comparata, ma l'origine filologica delle lingue europee non ci dà ancora la storia genealogica degli europei. Gli ariani venuti dal centro dell'Asia erano molto probabilmente già diversi tra di loro... e per venir fin qui dovettero trovar l'Europa già abitata da altri uomini e nel loro lungo cammino, chi sa quante altre genti incontrarono, spostarono e trascinarono seco nel loro lungo viaggio, prima di diventare i padri dei moderni europei» (ivi: 74, II).

Queste posizioni riecheggiano in modo sorprendente le idee di Carlo Cattaneo sulla storia delle lingue europee [14]; e assai vicine alla teoria del sostrato etnico sono pure le opinioni che Mantegazza avanza con «moltissima modestia». Egli ritiene

> «esser molto probabile, che gli ariani hanno dato all'Europa assai più di parole, di arti, d'industrie e di religioni, di quello che abbiano dato del loro sangue. E così avvenne che gente più giovane di civiltà, fors'anche semibarbara e selvaggia, adottò le vesti portate loro dagli uomini dell'Asia, ma sotto quelle vesti conservarono [sic] le loro membra e i loro lineamenti» (ivi).

Se è vero dunque che dall'Asia sono partite quelle vaste migrazioni che hanno irradiato la civiltà fino all'estremo nord dell'Europa, non è altrettanto certo - e la realtà etnica sembrerebbe anzi provare il contrario - che la diffusione culturale abbia comportato anche trasformazioni razziali:

> «La più nobile delle razze del mondo è sorta nell'Asia centrale e [...] di là si è sparsa, camminando verso occidente e verso oriente [...]. Questi nostri nobilissimi padri, questi uomini, che i dotti tedeschi chiamano con poca modestia razza indogermanica (e perché non indomediterranea o indolatina?) erano pastori e agricoltori e cogli animali domati per la prima volta da essi, coi metalli fusi nei loro forni primitivi, coi sogni sognati nelle notti fresche e serene dei loro altipiani ci davano lo scheletro delle nostre industrie, delle nostre lingue, delle nostre religioni» (ivi:72, II).

D'altra parte, la fisionomia ed i caratteri somatici degli indù sono assai vicini a quelli di alcuni popoli europei, in particolare dei greci e degli italiani. E Mantegazza stesso (che afferma di avere «un tipo di faccia molto comune nell'Italia meridionale»), dichiara che se si tingesse «il volto di nero» potrebbe «passare benissimo per un indù» (ivi:75, II).

Malgrado una somiglianza così spiccata e una parentela così stretta, Mantegazza non rinuncia a chiedersi, ancora una volta, quale «posto gerarchico» occupino questi indù «così rassomiglianti a noi nei caratteri anatomici e da noi così diversi nel color della pelle», «questi ariani neri», «questi

nostri secondi o terzi cugini» (ivi:104). E ancora una volta, la risposta sarà assai meno lusinghiera di quanto ci si potrebbe aspettare:

> «L'indù è calmo e malinconico, lascivo e superstizioso, onesto più di molti popoli più civili, sia per bontà naturale, sia per mancanza di bisogno; parco e temperato, servile per debolezza e per un grande rispetto dell'autorità; amantissimo di tutto ciò che brilla, che suona, che non s'intende. Immobilizzato da molti pregiudizi dall'inerzia e dalla casta; è gente destinata (per ora almeno) a servire a razze superiori; dacché anche nei momenti di maggior energia sogna e spera di mutar padrone, non mai di governarsi da sé» (ivi: 105, II).

Non posso fermarmi su queste affermazioni, neppure per rilevare la sorprendente affermazione sulla vocazione servile dell'indù (forse di provenienza aristotelica; cfr. Goody 1999:11) o l'altrettanto sconcertante menzione alle *razze superiori* (ariani con la pelle bianca?), che pure meriterebbero di essere commentate[15]. Mi preme infatti passare - avviandomi alla conclusione - a considerare il rapporto noi/loro quale si delinea nelle pagine del testo.

Si tratta di osservazioni sparse, spesso estemporanee e discontinue, non certo di una critica sistematica ed intenzionale alla Montaigne o alla Voltaire. E tuttavia, questi rilievi frammentari non mancano di interesse: soprattutto perché illuminano ed arricchiscono la nostra conoscenza della personalità di Mantegazza.

Parlando delle fogge dell'abbigliamento, egli sottolinea come

> «In India si vedono in generale più carni nude che [...] vestite e [...] si ha sempre davanti [...] un'orgia di pelli sudanti e di muscoli ben disegnati e si è costretti ad ammirare i buoni effetti di una vestitura ridotta ai minimi termini o almeno liberissima [...]. Tutto è al suo posto e tutto è bello» (ivi:80-81,II).

Al contrario di quanto avviene in Europa, dove si assiste invece

> «al triste spettacolo di pance che stanno a disagio fra la strettezza dei calzoni e il panciotto, minacciando ogni momento di dilagare [...]. Di vivo in Europa non vediamo che la faccia [...]. Il vestito...è divenuto un secondo corpo, tiranno del primo, in India vela e copre, ma si muove coll'uomo, di cui è servo, non padrone [...]. Non siamo forse tutti quanti salami neri, salami grigi, salami polverosi? Qui invece il motivo della buccia umana è il manto [...] e come se li drappeggiano bene, e come rispondono al pensiero umano quelle pieghe [...] [che] si muovono ad ogni tratto seguendo le passioni ed il pensiero. E poi [...] il corpo umano non è mai prigioniero, ma si muove liberamente [...].Vedete quel profilo robusto e puro di seno femminile, [...], quel torso erculeo di uomo, che non ha sentito struttura di fascia, né forche caudine di cravatte, né strozzature di calzoni! Com'è bella, com'è viva, com'è palpitante qui la carne umana!» (ivi: 81-82, II).

Oltre che essere esemplare dello stile di Mantegazza, il lungo brano è tutto costruito sull'alternarsi dei confronti; e le critiche agli abiti occidentali non scaturiscono soltanto dall'apprezzamento estetico (che pure ha il suo peso), ma sembrano direttamente ispirate dalle convinzioni del medico e dell'igienista che continuava a combattere la sua battaglia contro i dannosi estremismi dettati dalle mode o dalle malsane abitudini occidentali (le *fasce*, le *strettezze* di cinture, panciotti e cravatte).

Quanto alla civiltà, parlando della cultura dei Parsi e della loro rapida assimilazione dei modi di vita occidentali, esclama:

«Nell'epoca nostra, l'unificazione della civiltà a un tipo solo, distrugge troppe forme del bello e del buono, per cui io non l'accetto che con larghissimo benefizio d'inventario» (ivi:95, I).

Dopo avere condannato la cremazione e coloro che in Europa la sostengono come un progresso, dichiara che

«il progresso consiste nell'occuparsi dei vivi perché vivano meno male e muoiano il più tardi possibile. Progresso è tolleranza d'ogni opinione onesta, d'ogni gusto individuale» (ivi:258, II).

Delineando la condizione delle donne indiane e paragonandola a quella (migliore) delle donne latine, sostiene che, se è vero che le donne indiane sono «rare volte padrone di scegliere», «offese continuamente dalla poligamia dei loro mariti, e costrette a vendicarsi con la poliandria», è anche vero che da noi, poligamia e poliandria sono

«condannate dai nostri codici, ma tollerate ed applaudite, quando siano ben coperte da un grosso tappeto di santa ipocrisia [...], che smorza i rumori molesti al nostro orecchio pudico, tappeto che ci fa dire con santa unzione 'che noi siamo un popolo civile e morale'» (ivi:157, II)[16].

Infine, a proposito delle caste, Mantegazza afferma che esse non sono una caratteristica indiana, perché la «divisione dell'umana famiglia» è fenomeno comune a tutta l'umanità:

«La natura fa gli uomini diversi e gli uomini si associano in caste secondo queste diversità in modo soprattutto da mettere i piedi gli uni sul capo degli altri [...]. Agli alti la gioia suprema del dominio, ai medii la consolazione di aver molti inferiori, agli infimi il conforto di tenere anch'essi il piede sul capo dei cani e dei gatti [...]. Che se poi fossero cristiani avrebbero un conforto ancor più serio e più lusinghiero, quello di pensare che gli ultimi saranno i primi [...].
Dove vi sono molti uomini, vi sono caste: nobili e plebei, borghesi e soldati, laici e sacerdoti, corporazioni, accademie [...] unite dagli interessi, dalle invidie, dalle tradizioni, dai vizii [...] » (ivi: 161-162, II).

È evidente che Mantegazza sta pensando a noi, e del resto, a fugare ogni dubbio, ecco come prosegue:

«Perfino la scienza che dovrebbe essere la libertà [...] senza statuti, senza regolamenti e senza dogana, siccome è anch'essa un fatto umano, si organizza in caste e per non uscir d'Italia abbiamo un'accademia antica rinnovellata al nuovo sole di novelle frondi, che è una vera e propria consorteria, una vera casta, a cui non manca ancora per esser perfetta, che di essere ereditaria, ma col tempo chi sa che non si raggiunga anche questa perfezione» (ivi:162-163, II).

Questo argomentare, spesso paradossale, mostra con chiarezza l'uso dei modi di vita *diversi* per parlare dei nostri: e la descrizione dell'alterità esotica e apparentemente remota serve come un grimaldello relativista (alla maniera illuminista) per scardinare ed incrinare la nostra presunta «civiltà». Resta nel lettore, invece, la curiosità di sapere contro quale «accademia antica» sia diretta l'invettiva di Mantegazza: con una frase che fa pensare a dei torti ricevuti, ad una esclusione bruciante per chi - come lui - aveva sempre ottenuto riconoscimenti, soddisfazioni, il successo -

malgrado le polemiche, spesso bacchettone, di cui era stato oggetto.

Ancora a proposito delle caste, egli si lancia in una delle sue frequenti invettive apocalittiche, veementi e predicatorie, che gli servono ad esprimere le sue convinzioni:

> «Le caste spariranno, ma le diversità umane resteranno: diversità di bellezza, di ingegno, di sentimento, e su queste diversità, finché piede umano calpesterà il nostro pianeta, si fonderanno nuove gerarchie: perché l'uguaglianza è la più assurda fra le utopie della democrazia francese ed oggi pur troppo europea» (ivi:181, II).

Ci sono poi delle abitudini nelle quali «gli indù stanno molto al di sopra di noi». Tra queste vi è quella di solennizzare il primo giorno di scuola dei loro bambini, un momento importante che invece per gli occidentali ha perso ogni significato:

> «Noi abbiamo abolito la poesia della vita [...]. La natura umana si rivolta a queste amputazioni crudeli, e se non prepariamo una poesia morale e alta, se non intrecciamo una ghirlanda di fiori che serva di cornice alla prosa della vita, il popolo accetterà il primo orpello, che gli venga apprestato dai ciarlatani delle religioni o della demagogia» (ivi:223.224,II).

Una riflessione amara chiude il minuzioso esame delle feste indù: ed è insieme l'ultima frase, l'epilogo del libro. Secondo Mantegazza, le feste indiane hanno un «carattere patologico» e sono dominate dalla «crudeltà» e dalla «oscenità» (ivi:263, II). Ma questi sentimenti sono parte della natura umana:

> «L'uomo che si è sentito offeso di vedersi confrontato con le scimmie, si abbassa tante volte al di sotto dei bruti, perché avendo la stessa sensualità, gli stessi bisogni bassi, ne raddoppia la brutalità col coefficiente della sua intelligenza» (ivi:280,II).

Per concludere, dalla parte degli *altri* sta l'esaltazione di alcuni aspetti positivi della loro vita: su tutto, la capacità di arricchire la vita di poesia, la libertà svelata e svincolata del corpo, l'immediatezza delle emozioni e la genuinità senza artifici degli impulsi e dei sentimenti che si accompagnano ai minori bisogni e al più intenso rapporto con la natura che caratterizzano i popoli «inferiori». Dall'altra parte - dalla parte del *noi* - c'è pessimismo per i destini dell'umanità, scetticismo di fronte alle utopie egualitarie, critica alla demagogia, ai pregiudizi e alle superstizioni - in particolare a quelle che gli appaiono corollari ineluttabili del sentimento religioso - lotta aspra all'ipocrisia, disincanto perfino verso i benefici effetti della diffusione della civiltà «livellatrice» e una sostanziale sfiducia nella natura umana che nasce dalla profonda conoscenza dell'uomo alla quale solo l'antropologia può pervenire: in un impasto di sentimenti libertari ed idee conservatrici, di fiducia nella ragione e di disprezzo per i fondamenti - illuministici e razionali - della democrazia.

La fisionomia di Mantegazza che traspare da questo suo ultimo libro di viaggio mostra tratti nuovi, che forse sono proprio frutto del suo contatto con la diversità del mondo visitato - dell'essere l'India così lontana ed insieme così vicina. Sull'ottimismo senza incrinature di colui che tante volte si era presentato come fautore e paladino della modernità, fiducioso nell'avanzata trionfante del progresso, fiero della sua appartenenza geografica e culturale, si addensano smarrimenti, dubbi ed insicurezze che lo rendono, in un certo senso, un testimone del suo tempo. Forzando i toni della nostra interpretazione, potremmo cogliere in questo bilancio un po' amaro della cultura occidentale i riflessi autobiografici di quel disagio di fine secolo che avrebbe portato alla crisi delle ideologie

del capitalismo trionfante e delle sue pratiche di dominio: una sorta di pessimismo epocale trasposto nelle linee di un vissuto personale. Ma forse è troppo. Pure, anche senza sovrapporre così nettamente le nostre idee alla personalità autentica di Mantegazza, non c'è dubbio che egli ci si mostri qui con caratteri diversi da quelli consueti. I caratteri di chi, ormai entrato nella fase declinante dell'esistenza, è ora capace di rivelare le zone d'ombra della sua personalità, di considerare, con una nostalgia venata di scoramento, i tanti mondi perduti o sul punto di scomparire, e di ripensare con rimpianto a quell'età primitiva, tanto simile alla giovinezza, che altrove aveva rifiutato con durezza, come uno sterile mito.

Note

[1] Mantegazza era stato spinto al viaggio anche dal bisogno di allontanarsi da «una passione violenta e infelice, che fu per portarlo alla tomba» (così De Gubernatis, 1875:13-14). Quanto alla «speculazione commerciale» alla quale fa riferimento Mantegazza nella sua lettera, si tratta del progetto (che non si realizzerà) di impiantare in Argentina uno stabilimento per la lavorazione delle carni. In realtà, Mantegazza esercitò la medicina ad Entreriors, in Paraguay, a Salta e a Buenos Aires, dove diresse per qualche tempo una casa di salute (cfr. Modigliani et al. 1910:486).

[2] Fa oggi sorridere Elio Modigliani (uno dei grandi viaggiatori-etnologi del nostro Ottocento) che, ricordando dopo la morte di Mantegazza il suo primo viaggio, sottolinea l'ardimento dell'impresa compiuta «quando la traversata dell'Atlantico meridionale non era come oggi una dilettevole passeggiata»: era il 1910 (Modigliani e altri, 1910:486).

[3] Le corrispondenze erano state già pubblicate in due volumi (Mantegazza 1858). Ma come egli stesso avverte nella prefazione alla prima edizione di *Rio della Plata*, in quelle opere «le notizie storiche e i quadri della natura e gli studi sui costumi andavano sommersi nella parte tutta medica del mio lavoro [...] Il viaggiatore e l'emigrante e il curioso della natura duravano troppa fatica ad azzeccare fra tanto mare di febbri e di piaghe la parte descrittiva e storica del mio viaggio. Ecco perché oggi [...] ho raccolto in volume tutta quella parte del mio lavoro che può interessare a quanti amano gettare lo sguardo curioso al di là delle Alpi e dei mari [...]. E il libro è riuscito nuovo [...] »(Mantegazza, 1867: 9-10).

[4] Le osservazioni antropologiche compiute nel corso del viaggio in India vengono pubblicate sull'Archivio di Antropologia nel 1883 e nel 1884 e poi stampate in un volume di 100 esemplari edito dalla SIAE nel 1886 (cfr. Mantegazza 1883 e 1884 a.). È qui che compare (Parte Seconda, Cap.I, 1883:379-452) il lungo studio sui Toda (celebri per la loro poliandria) e sugli altri abitanti dei Monti Nilghiri, dei quali non si parla affatto nel volume del 1884. Ed è qui che Mantegazza confessa «di essere andato nell'India per lo scopo [...] principalissimo di vedere e studiare i Toda» perché ha sempre «avuto una grande tenerezza per i popoli moribondi» (ivi:379).

[5] Lo si ricava dai giudizi dei contemporanei che, quasi tutti, si sentono in obbligo di difendere il Mantegazza scrittore dalle accuse che gli erano state mosse negli anni, non solo da nemici e detrattori. Tra i più critici, Aldobrandino Mochi, suo allievo e successore nell'insegnamento e nella direzione del museo fiorentino che, commemorandolo dopo la morte, rimproverava non tanto velatamente al maestro una sua certa superficialità e una sua troppo evidente aspirazione al successo: egli, dice Mochi, «non seppe rinunciare al gran pubblico; e [...] per mantenerlo fedele si trovò spesso costretto a sfrondare la documentazione scientifica o a presentarla sotto

forma anedottica». Ma certo giocavano - in questo giudizio - le sfortune accademiche di Mochi (cui del resto egli accenna nello stesso scritto quando afferma che Mantegazza non «sorreggeva» gli allievi «nel cammino [...] anche nelle traversie della vita universitaria»). Cfr. Mochi 1910: 494-495. Sulle vicende biografiche e scientifiche di Mochi cfr. De Risi 1992 e 1995 e Puccini 1998:109-119.

[6] Libri e viaggi che toccano proprio gli stessi luoghi ed utilizzano argomenti assai simili a quelli di Mantegazza: India e Argentina (rispettivamente in De Gubernatis 1886-87 e 1898). Ma anche le più tarde note del viaggio in India di Guido Gozzano nonostante la sua originalità, risentono del testo mantegazziano: cfr. Gozzano 1925.

[7] Alcune comparvero già durante il viaggio sul «Fanfulla» e - come si legge nel libro - vennero tradotte «per intero» dal giornale «Morgenbladet» e «riprodotte in molti altri giornali norvegesi» (Mantegazza 1880:93).

[8] Sommier, botanico e allievo del direttore dell'Orto Botanico di Firenze Filippo Parlatore, all'epoca del viaggio in Lapponia aveva 31 anni, contro i 48 di Mantegazza. Esperto di flora siberiana, dopo il 1879 sarebbe tornato diverse volte nel Nord Europa offrendo nei suoi resoconti anche descrizioni etnologiche dei popoli: cfr. Sommier 1880, 1881, 1883, 1885, 1886, 1886 a., 1888, 1889. Sarebbe stato a lungo Segretario della SIAE e avrebbe steso assieme a Mantegazza e a von Fricken le Istruzioni per il viaggio al Caucaso e in Lapponia di Lamberto Loria (Mantegazza, von Fricken, Sommier 1883; cfr. Ciruzzi 1995 e Puccini 1998:138).

[9] Su questo aspetto del libro del 1867 cfr. Puccini 1999: 240-242

[10] Sull'attrazione esercitata dall'Asia e in particolare dalla «patria Ariana» nell'indirizzare i viaggi scientifici del secondo Ottocento, cfr. Puccini 1999:34-35. Sulla circolazione negli studi italiani delle idee di Max Muller cfr. Cirese 1973 e Puccini 1991. Vedi anche Landucci 1977: 226-228. Quanto alla importanza nella filologia comparata anche nella costruzione artistica, scientifica e letteraria dell'orientalismo nella cultura occidentale vedi Said 1999:133-168.

[11] Com'è noto, Mantegazza scoprì e depredò una grotta funebre dei Guanches e riportò in Italia i quattro crani che vi aveva rinvenuto e che furono poi donati al Museo di Firenze. Sull'avventura - di cui Mantegazza enfatizza i pericoli - cfr. Puccini 1999: 239

[12] I numerosissimi quesiti contenuti nel testo delle Istruzioni erano suddivisi in otto parti: «Fisiologia comparata dei sensi», «Bisogni morali», «Religioni», «Governo-Leggi-Proprietà», «Lingue», «Prodotti materiali dell'intelligenza» (dunque tutto il campo della cultura materiale: dall'abitazione ai modi e alle tecniche per lo sfruttamento delle risorse naturali) ed infine «Questioni generali sull'Intelligenza»: Mantegazza, Giglioli & Letourneau 1873; cfr. Puccini 1998.

[13] Basterà dire che Mantegazza affronta - oltre alle origini e ai caratteri etnici delle popolazioni indiane - temi come l'abbigliamento, le malattie, i cibi e le bevande, il tabacco e l'oppio, il carattere morale degli indù, le diverse maniere di salutare, la letteratura, la condizione delle donne, le caste, i Bramini, la religione, il feticismo e le superstizioni popolari, la diffusione in India di altri culti religiosi, la vita domestica, le abitazioni, la vita quotidiana, gli svaghi, il parto e l'allevamento dei bambini, il matrimonio, i riti funebri e le feste. Inoltre, nel I volume, 20 pagine sono dedicate ai Parsi (pp.77-95) e altrettante - nel II - agli abitanti del Sikkim: Lepcha, Butia, Limbu e Nepalesi (pp.3-15).

[14] Aveva scritto tra l'altro Cattaneo che «Se v'è in Europa un elemento uniforme, il quale certo ebbe radice nell'Asia...v'ha pur anco un elemento vario; e costituisce il principio delle singole nazionalità; e rappresenta ciò che i popoli indigeni ritennero di sé medesimi, anche nell'aggregarsi e conformarsi ai centri civili, disseminati dall'asiatica influenza [...]. Le grandi

lingue si dilatano in ampiezza sempre maggiore di paese; e danno ai popoli di diversa e spesso inimica origine il mendace aspetto d'una discendenza comune[...]. In Haiti, la favella dei bianchi e il volto dei neri dimostrano quanto sia grande il moderno errore di classare le stirpi per lingue» (Cattaneo 1841:593-94). Cfr. anche Ascoli 1864 e Nigra 1888. Per l'origine e le discussioni sulla teoria del sostrato etnico cfr. Timpanaro 1973; per Nigra vedi Cirese 1969; sulla dipendenza - troppo spesso non dichiarata - di alcuni dei maggiori esponenti degli studi antropologici italiani dalle posizioni di Cattaneo cfr. Puccini 1991:7-11 e 1998:86-87.

[15] E si dovrebbe anche segnalare come, nella determinazione del grado di civiltà degli Indù, Mantegazza rovesci qui la consueta pratica di farlo dipendere dalla razza. In questo caso, infatti, siccome la razza ariana comprende anche noi, un giudizio sugli abitanti dell'India si estenderebbe, necessariamente, anche agli europei. Per rilevare la loro inferiorità, è dunque necessario riportarla alla differenza dei costumi, delle abitudini sociali, dei modi di vita e ricorrere ad un determinismo culturale invece che al solito determinismo biologico.

[16] A favore della poliandria Mantegazza si dichiarerà anche nell'Etnologia dell'India, perché, a differenza della poligamia «frutto della lussuria [...] e della prepotenza degli uomini», la poliandria «fa ricercata la donna [...] e procura ad essa [...] una maggior somma di felicità». D'altra parte, «il gran cilindro livellatore della civiltà europea tende a fare [...] di tutto il mondo un'Europa sola e [...] quindi la poliandria e la poligamia svaniranno anch'esse nel mare unico della monogamia cristiana». Speriamo soltanto, aggiunge, che contemporaneamente venga distrutta anche «l'ipocrisia che [...] per me rimane sempre la prima macchia, la prima vergogna, il primo cancro della nostra civiltà» (Mantegazza 1883: 418-419).

Riferimenti bibliografici

AAE= "Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia"

ASCOLI G.I. (1864), *Lingue e nazioni*, in "Il Politecnico", 21, pp.77-100

AA.VV. (1985), *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa

CATTANEO C. (1841), *Sul principio istorico delle lingue europee*, in "Il Politecnico", IV, pp.560-596

CIRESE A. M. (1969), *Costantino Nigra*, in Letteratura italiana: i critici (a cura di G.Grana), Milano, Marzorati, pp.257-277, vol.I

CIRESE A. MU. (1972), Cultura egemonica e culture subalterne, Palermo, Palumbo

CIRUZZI S. (1995), *Lamberto Loria: appunti di un viaggio dalla Lapponia al Caucaso e nel Turkestan*, in AAE, CXXV, pp. 275-286 e 295-335

CLIFFORD J. (1997), *Introduzione: verità parziali*, in CLIFFORD & MARCUS (1997), pp. 23-53

CLIFFORD J. & MARCUS G.E. (ed.) (1997), *Scrivere le culture*, Roma, Meltemi (ed.orig.1986)

DE GUBERNATIS A. (1875), *Paolo Mantegazza. Ricordo biografico*. Estr. dalla "Rivista Europea", Firenze, Tip. dell'Associazione

DE GUBERNATIS A. (1886-87), *Peregrinazioni indiane*, 3 voll., Firenze, Nicolai

DE GUBERNATIS A. (1895), *L'Argentina. Ricordi e letture*, Firenze, B. Seeber

DE RISI L. (1992), *Il contributo di A.Mochi all'Etnografia italiana attraverso il carteggio con L. Loria*. Tesi di Laurea in Antropologia culturale, Facoltà di Lettere, Università di Roma "La Sapienza", anno accademico 1992/93

DE RISI L. (1995), *Il carteggio Mochi-Loria. Priamo bilancio del contributo di A.Mochi all'Etnografia italiana*, in "La Ricerca Folklorica", n.32, pp. 105-109

FOUCAULT M. (1996), *Che cos'è un autore?*, in FOUCAULT (1996a) pp. 1-21

FOUCAULT M. (1996a), *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli (ed. orig. 1971)

EHRENFREUND E. (1926), *Bibliografia degli scritti di P. Mantegazza*, in AAE, 56, pp. 11-176

GEERTZ C. (1987), *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1980)

GEERTZ C. (1988), *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1983)

GOZZANO G. (1925), *Verso la cuna del mondo. Lettere dall'India (1912-13)*, Milano, Treves

LANDUCCI G. (1977), *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia*, Firenze, Olschki

LANDUCCI G. (1987), *L'occhio e la mente*, Firenze, Olschki

MANTEGAZZA P. (1858-1860), *Sull'America meridionale. Lettere mediche*, Milano, Tip. Chiusi, vol. I, vol.II, 1860.

MANTEGAZZA P. (1867), *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e Studj*, S.Vito, Brigola

MANTEGAZZA P. (1870), *Del metodo dei nostri studij antropologici*. Discorso di apertura al primo corso di antropologia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, tenuto il 14 gennaio 1870.

MANTEGAZZA P. (1871), *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, 2 voll., Milano, Bernardoni

MANTEGAZZA P. (1876), *L'uomo e gli uomini. Lettera etnologica al Prof. E.H.Giglioli*, in AAE, 6, pp. 30-46

MANTEGAZZA P. (1879), *Relazione di un viaggio in Lapponia*, in AAE, 9, pp. 402-403

MANTEGAZZA P. (1880), *Un viaggio in Lapponia con l'amico Sommier*, Milano, Treves

MANTEGAZZA P. (1882), *Lettera dall'India, letta all'Adunanza SIAE del 20 febbraio 1882*, in AAE, 12, pp. 341-343

MANTEGAZZA P. (1882a), *Relazione del suo viaggio nelle Indie*, letta all'ad. SIAE del 29 aprile 1882, in AAE, 12, pp. 346-348

MANTEGAZZA P. (1883), *Studii sull'Etnologia dell'India*, in AAE, 12, pp. 177-241 e 379-504 (parti I e II)

MANTEGAZZA P. (1884), *India*, 2 voll., Milano, Treves

MANTEGAZZA P. (1884a), *Studii sull'Etnologia dell'India*, in AAE, 14, pp. 63-96 e 161-301 (parti III e IV)

MANTEGAZZA P. (1891), *Epicuro. Saggio di una fisiologia del bello*, Milano, Treves

MANTEGAZZA P., VON FRICKEN A., SOMMIER S. (1883), *Istruzioni etnologiche per il viaggio dalla Lapponia al Caucaso del soci Loria e Michela*, in AAE, 13, pp. 109-114

MODIGLIANI E., LORIA L., MOCHI A. e altri (1910), *SIAE. Adunanza straordinaria tenuta il 6 novembre per commemorare P. Mantegazza*, in AAE, 40, pp. 483-500

PEZZINI I. (1985), *Asia teatro dell'immaginario. Viaggi letterari, avventure e divulgazione tra Ottocento e Novecento*, in AA.VV. (1985), pp. 238-255

PUCCINI S. (1991), *L'uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, Roma, CISU

PUCCINI S. (1998), *Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, Roma, CISU

PUCCINI S. (1999), *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci

SAID W.E. (1999), *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli (ed. orig. 1978)

SOMMIER S. (1880), *Note etnologiche di un viaggio in Siberia*, in AAE, 10, pp. 500-502

SOMMIER S. (1881), *Notizie etnologiche su Ostiacchi e Samoiedi*, in AAE, 11, pp. 455-457

SOMMIER S. (1883), *I Sireni*, in AAE, 13, p. 528

SOMMIER S. (1885), *Un'estate in Siberia, tra Ostiacci, Samoiedi, Sirini, Tartari, Kirghisi e Baskini*, Firenze, Le Monnier

SOMMIER S. (1886), *Osservazioni sui Lapponi e sui Finlandesi settentrionali fatte durante l'inverno 1884-85*, in AAE, 16, pp. 11-114

SOMMIER S. (1886a), *Recenti studi sui Lapponi*, in AAE, 16, pp. 157-171

SOMMIER S. (1888), *Note di viaggio. Esposizione Uralo-Siberiana di Ekaterinburg. Ceremissi degli Urali e del Volga*, in AAE, 18, pp. 215-258

SOMMIER S. (1889), *Note di viaggio. Mordavà. Popolazione di Astrakan. Kalmucchi*, in AAE, 19, pp. 117-157

SORGONI B. (1998), *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali nella Colonia Eritrea*, Napoli, Liguori

STOCKING G.W. (1995), *La magia dell'etnografo. La ricerca sul campo nell'antropologia inglese da Tylor a Malinowski*, in

"La Ricerca Folklorica", n.32, pp. 111-132

TIMPANARO S. (1973), *Classicismo e Illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi (ed. orig. 1968)

Enzo Vinicio Alliegro

Dipartimento di Storia e Antropologia,
Istituto Universitario Europeo,
Firenze

L'uomo e la bestia. Paolo Mantegazza e le origini dell'antropologia dei serragli.

Beginning the discussion with a book that Paolo Mantegazza dedicated to Upilio Faimali, a famous wild animal tamer from Piacenza and the inventor of a form of animal training, this paper places in evidence the specific elements that characterize the spectacles linked to the traveling wild animal shows as they developed in the second half of the 1800s in Europe.
Adopting research methodology based on the use and critical reading of several sources (scientific communications, university course lessons, letters and reviews) the author aims at verifying the hypothesis that at the base of Paolo Mantegazza's interest in wild animal trainers and wild animal training, there exist some vast and complex problems regarding the relationship of man and wild beasts, the history of human evolution, the hierarchization of peoples, the force in man's eye capable of terrifying even wild beasts, the behavior of animals in captivity, etc.
After stating this series of problematic aspects, the cage of the wild animal show was chosen as an anthropological laboratory which allows the particular observation of the combat between man and wild beasts, a combat that presupposes a communication system known to the public in the 1800s based on eye expression, voice, posture, blood and other aspects related to extra-linguistic communication forms.
In addition, this paper attempts to throw light on the passages, the modalities and the time relating to the conception of research design, the gathering of biographical notes, the writing of the drafts and the final text which was created in a historical moment in which anthropological disciplines, on the path of positivistic scientism, were strongly inclined to reject idiographic research methods based on recuperating subjectivity. Circus occupations were, at that time, the object of violent activities of marginalization and exclusion in the framework of a society that aimed at promoting sedentarity and other forms of work considered to be productive.

Parole chiave: Storia del circo, Spettacoli di piazza, Mestieri itineranti, Domatori di belve, Addestramento, Addomesticamento, Riproduzione animali in cattività

Keywords: History of the circus, Public spectacles, Itinerant jobs, Wild animal tamers, Training, Taming, Animal breeding in captivity

1) Se si lascia scorrere il corposo e variegato elenco delle pubblicazioni di Paolo Mantegazza[1], non è difficile imbattersi in libri, saggi ed interventi che non hanno trovato nell'ambito della comunità scientifica alcun seguito e meno che mai alcuna attenzione critica. *Upilio Faimali. Memorie di un domatore di belve*, volume stampato nel 1879 dai *Tipi dell'arte della stampa* di Firenze ed edito dalla *Gaetano Brigola e comp.* di Milano ne costituisce un esempio.

Il titolo, malgrado l'assenza di studi e di recensioni, lascia intendere molto chiaramente quale sia il tema centrale del libro, la storia di un domatore di belve, certo Upilio Faimali, e quale sia stato

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

il metodo impiegato per la sua stesura, la raccolta delle relative memorie. Già questi pochi elementi sembrano sufficienti per sollevare alcuni quesiti: come mai Paolo Mantegazza, l'eminente scienziato considerato per certi versi il fondatore dell'antropologia italiana[2], l'antropologo che per quasi mezzo secolo fu alla direzione delle Società, del Museo e dell'Archivio di Antropologia ed Etnologia di Firenze[3], si occupò di un domatore di belve ricostruendone le gesta professionali e le vicende biografiche? Secondo quali modalità lo studioso chiamato per primo in Italia a coprire una cattedra di antropologia procedette per raccogliere le memorie e quale significato conferì all'intera operazione?

Per rispondere a tali interrogativi e ad altri che attengono specificatamente al perché e al come di un testo che si colloca in una problematica ben più vasta che concerne il rapporto cultura-natura, è bene iniziare dalla lettura del libro malgrado tale operazione, ai fini di una completa esplicazione dei quesiti posti, si riveli insufficiente. Attraverso unicamente l'analisi del testo in questione e senza l'impiego di fonti di altro genere, secondo un approccio di ricerca indirizzato a far convergere su nodi problematici circoscritti un ampio e composito ventaglio di contributi di diversa natura, ogni tentativo esplicativo si rivelerebbe, infatti, senza alcuna possibilità di successo.

2) Sebbene possa sembrare privo di senso e dettato da eccessivo rigore di matrice filopositivista, la lettura del testo in questione richiede un chiarimento preliminare relativo alla natura, reale o fantastica, del protagonista, Upilio Faimali: si tratta di un personaggio o di un nome fittizio creati appositamente dall'antropologo di Monza oppure di un individuo effettivamente esistito?

La riedizione nel 1994 del volume in questione[4] voluta del Comune di Pontenure, in provincia di Piacenza, in occasione della riesumazione e traslazione della salma, per l'appunto, di Upilio Faimali nel centenario della sua morte, sgombra il campo da qualsiasi dubbio: «Opilio Faimali - si legge nel testo- domatore insigne, intrepido cacciatore di belve nella serenità di Pontenure concluse la sua vita operosa cui egli seppe dar lustro con la forza e la destrezza, Pontenure 1824-1894» (Mantegazza, 1994, 83). Upilio Faimali, all'anagrafe Opilio, pertanto, non è personaggio che ha preso forma dalla penna creativa di uno studioso, bensì persona realmente vissuta: ecco i tratti salienti della sua vita secondo la ricostruzione di Mantegazza.

Nasce il 25 agosto 1826 a Gropparello, in provincia di Piacenza, un'area che diede molti altri domatori che si diffusero in tutta Europa[5]. È l'ultimo di nove figli nati da una coppia di contadini. All'età di 11 anni chiese il passaporto e, pur non ricevendolo, partì clandestinamente per dirigersi verso il Piemonte. Va ad Alessandria e attraverso il San Bernardo giunge a Basilea per poi approdare a Colmar in pieno Carnevale. È qui che la vocazione si fa sentire: carri, gabbie, tende, musiche, canti, balli: l'atmosfera è scintillante e al giovane Faimali pochi secondi sono sufficienti per rivivere le sensazioni provate a Piacenza quando ebbe modo di ammirare per la prima volta attraverso le grate delle gabbie un orso nero. Pochi secondi sono anche sufficienti per rompere gli indugi che restano e per coprire lo spazio che lo avrebbe condotto al circo, per varcare la soglia che separa il mondo degli artisti itineranti da quello delle comunità sedentarie.

La prima esperienza di lavoro fatta dal Faimali nel mondo del circo non fu legata alle belve. Per vederlo in lotta con le bestie bisognerà aspettare alcuni anni. Il primo incarico fu infatti di stalliere, quello successivo di saltatore di cavalli. Nonostante Faimali in tali ambiti registrasse importanti successi, non era affatto appagato e decise di cimentarsi con grande successo nell'addestramento. È qui che Mantegazza fa riferimento alle doti straordinarie del Faimali il quale da autodidatta riuscì ad addestrare un cane ed una scimmia capaci di eseguire alla perfezione ogni tipo di esercizio.

All'eta di 16-17 anni il giovane piacentino, pertanto, ha terminato in parte il suo apprendistato itinerante: ha svolto vari compiti, ha conosciuto l'ambiente del circo, ha viaggiato in Europa, ha

appreso itinerari e città, ricorrenze e calendari festivi, alcuni rudimenti linguistici ed altri elementi che sono richiesti a chi voglia vivere di questo lavoro. Maturata la convinzione che si tratti del proprio mondo e che la strada avviata debba essere precorsa fino in fondo, ecco il Faimali inoltrarsi nell'attività di domatore ponendosi a capo di un piccolo serraglio costituito da 2 lupi, 2 iene e 14 scimmie con cui lavora in varie regioni dell'Europa centrale, soprattutto in Olanda, in Germania, in Polonia. Da questo momento la vita di Faimali sarà un susseguirsi di trionfi e di graduali successi sulle bestie e sui serragli avversari: iene e lupi sono ormai dei semplici giocattolini. Ed ecco che nelle gabbie il Faimali introduce e piega alla propria volontà pantere, tigri e leoni che lui stesso ha catturato in Algeria. Tutto ciò fino a quando, incontrata una gentil donna, certa Albertina Parenti, decide di sposarsi, di vendere il serraglio, di ritirarsi nel Comune di Pontenure dove le sue spoglie sono tutt'ora tumulate e di porre fine ad una storia qui sommariamente rievocata.

Il libro di Mantegazza, diviso in sette capitoli ciascuno dei quali aperto con dei disegni raffiguranti scene di combattimento dei serragli, per un totale di 117 pagine, racconta di vari episodi accorsi al Faimali nel corso della sua carriera e rende uno spaccato piuttosto ricco ed articolato di altri spettacoli circensi nella seconda metà dell'Ottocento. Ciò che stupisce, tuttavia, è dover constatare che a fronte di una vasta descrizione degli spettacoli nelle gabbie nulla, o quasi, venga detto a chiarimento su come Faimali avesse acquisito la capacità di domare gli animali feroci e su cosa l'attività dei domatori si basasse effettivamente. A fronte di un nutrito apparato documentario sulle forme degli spettacoli itineranti, sulla loro diffusione in Europa, sugli animali impiegati e sul tipo di esercizi realizzati dal domatore, inclusi gli incidenti più frequenti e finanche alcune osservazioni circa i gusti e la composizione sociale del pubblico, fanno seguito poche righe stese dall'antropologo a proposito delle forme di addestramento prima che lo spettacolo avesse inizio. Il mestiere di domatore secondo tale ricostruzione, più che il prodotto di un *savoir faire* acquisito lungo i decenni, di un bagaglio conoscitivo maturato in solide tradizioni di mestiere e tramandate mediante un rigido sistema di *apprendissage* in specifici gruppi etnici e territoriali, in ambiti familiari e parentali, sembra scaturire piuttosto semplicemente e, per certi versi, riduttivamente, da inclinazioni individuali ed assumere i connotati di attività fantastica connessa ad attitudini specifiche di taluni. La ricostruzione fatta da Mantegazza della vita e del lavoro svolto da Faimali si presenta fortemente lacunosa in relazione alle fasi di addestramento che ogni tipo di performance presuppone. Prima che un domatore entrasse in una gabbia a sfidare pubblicamente un leone era necessario che egli avesse trascorso con il maestoso re della foresta vari periodi di addestramento sui quali Mantegazza, piuttosto stranamente, sorvola. Ed è proprio questa che a noi può sembrare una lacuna, una sorta di silenzio e di reticenza dello studioso, a rivelarsi, invece, una chiave di accesso importante per cogliere come Mantegazza concepisse l'attività dei domatori, un'attività che venne sottratta dall'ambito dei mestieri basati su un corpus di conoscenze, di pratiche e di segreti, per essere concepita quale esemplificazioni delle potenzialità sterminate connaturate al genere umano in quanto tale. Sebbene la ricostruzione della vita di Faimali finisse per mostrare che si trattava di attività precluse alla maggioranza degli uomini, secondo Mantegazza le vicende dei domatore di Piacenza avrebbe senza alcun dubbio attestato la forza dell'uomo e parlato del suo coraggio.

3) I serragli itineranti come quello di Faimali, molto in voga nella seconda metà dell'Ottocento in Europa e negli Stati Uniti, devono essere considerati come il prodotto ibrido nato dalla fusione di due elementi che si erano tenuti ben distinti e separati: da una parte i giardini zoologici, dall'altra gli spettacoli circensi. Dei primi essi ereditarono le gabbie e gli animali, feroci e non; dei secondi alcune forme di spettacolo che vertevano proprio sull'impiego degli animali. La fusione consisteva nel porre in cammino lunghe carovane di gabbie di animali (il serraglio di Faimali raggiunse a Liegi

i 75 metri, 12 di larghezza e un totale di 160 animali) (Mantegazza, 1901, 64) aventi al centro una gabbia più grande in cui il domatore si cimentava in spettacoli con gli animali feroci fatti appositamente confluire.

Secondo Henry Thétard (Thétard, 1935, 219) spetta proprio al Faimali aver dato origine ai serragli itineranti che trovarono in questa doppia eredità le ragioni del successo. In quanto zoo viaggiante, vetrina mobile di esoticità estrema, *medium* di ambiti animaleschi, il serraglio riscuoteva un alto indice di gradimento perché rendeva possibile ad un vasto pubblico cittadino e rurale la visione di animali selvaggi che non appartenevano al proprio territorio fisico, semmai all'immaginario mitico.

Ed è proprio questo elemento di estrema alterità a costituire un forte motivo di richiamo per un vasto pubblico che trovava nell'adesione entusiasta di vari sovrani un esempio da emulare.

La semplice visione degli animali esotici posti nelle gabbie, cui soggiaceva una serie non trascurabile di elementi legati alla forza di attrazione della diversità cui era associata una ridefinizione stessa dei confini del regno zoologico e di quello della mostruosità costituiva, tuttavia, soltanto uno degli aspetti, peraltro marginale, su cui i serragli basavano il proprio successo. Il motivo di maggiore richiamo dei serragli della seconda metà dell'Ottocento era rappresentato dalla sfida che in esso si consumava tra l'uomo e gli animali selvaggi, tra il domatore e le bestie feroci. Secondo la ricostruzione fatta da Mantegazza, l'obiettivo del domatore che entrava nella gabbia senza alcuna arma, non risiedeva nell'uscirne illeso, di sopravvivere alla violenza della bestia, bensì quello, ben più ambizioso, di mostrare al pubblico di essere capace di dominare la bestia, di riuscire ad esercitare un controllo completo ed assoluto, di saper piegare la volontà selvaggia ed animalesca a quella propria.

L'elemento essenziale dei serragli risiedeva, infatti, nel concetto di dominio dell'uomo sulla belva cui il domatore doveva tendere. Perché uno spettacolo fosse considerato di successo, al domatore veniva richiesto di tenere in pugno la bestia, di dimostrare di poterla sottomettere, di esserne il padrone, di saper prescriverle e interdirle comportamenti che sfidavano la stessa essenza animalesca. Una irruzione subitanea nella gabbia per quanto eroica e temeraria fosse, agli occhi del pubblico di fine Ottocento non aveva alcunché di eroico e di temerario: sarebbe stata, piuttosto, un segnale eloquente della vittoria della bestia sull'uomo. È evidente che allo spettacolo offerto dai serragli nella seconda meta dell'Ottocento fosse sotteso un codice di comunicazione condiviso dal domatore e dal suo pubblico, in base al quale i comportamenti nella gabbia - sia del domatore e sia quelli della bestia - venivano caricati di determinati significati e lo spettacolo, in termini generali, risultasse funzionante e comprensibile, dotato di una sua propria logica.

Le descrizioni degli esercizi del Faimali costituiscono da questo punto di vista uno straordinario ed insostituibile corpus documentario che si pone quale eccellente laboratorio d'osservazione capace di far cogliere gli elementi costitutivi dell'universo semantico che soggiaceva ai serragli. Mantegazza, naturalmente, non poteva esprimere tale ordine di problemi attraverso gli strumenti della scienza della comunicazione: il linguaggio, i concetti, le teorie del suo tempo non gli consentivano di leggere quello che accadeva nella gabbia e tra la gabbia ed il pubblico in termini semiologici (Eco, 1991).

Tuttavia le ampie descrizioni delle lotte di Faimali con tigri e leoni nella cornice di un pubblico che con fischi, imprecazioni, applausi, sussulti e talvolta lanci di oggetti finiva con l'assumere un ruolo tutt'altro che passivo (fig. 1), mostrano molto chiaramente la capacità di Mantegazza di enucleare la complessità che caratterizzava i serragli e permettono di sottolineare quanto pronunciata fosse l'attenzione dell'antropologo verso quegli elementi che oggi è possibile denominare unità significanti o livello della denotazione.

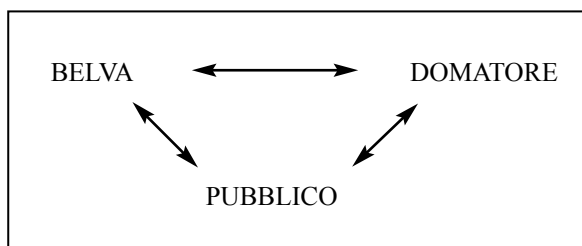



Figura 1. Flussi di comunicazione sottesi agli spettacoli nelle gabbie dei serragli.

Dalle descrizioni di Mantegazza appare evidente una pronunciata attenzione ed una continua enfasi pronunciata rivolta al domatore, al linguaggio del corpo, alla postura e ai suoi gesti; alla posizione degli occhi, all'intensità ed alla direzione dello sguardo; alla tonalità e al timbro della sua voce e ad altri elementi costitutivi di un codice extralinguistico capace di trasmettere al pubblico chiari messaggi di vittoria, di dominio, di subordinazione, quindi di sconfitta e di resa.

Lo spettacolo nel serraglio presupponeva l'esistenza di questo codice di comunicazione, il cui fulcro era costituito dalla sospensione temporanea delle modalità di comunicazione linguistica e dall'accettazione della sconfitta quale negazione di ogni forma di comunicazione, la morte. Soprattutto in questo risiedeva il fascino del serraglio e la forza del suo richiamo, che trovava in un complesso e articolato linguaggio del sangue un ulteriore e chiaro elemento di comunicazione. Principio e sintesi di vita (Camporesi, 1988; Lombardi Satriani, 1982), esso poteva tramutarsi in segnale di pericolo, preludio di morte: il sangue versato dal domatore colpito anche solo di striscio dagli artigli della belva costituiva il segno primordiale della disfatta che il pubblico era in grado di riconoscere all'istante. Oltre al sangue, Mantegazza colse in molteplici occasioni il ruolo degli occhi e soprattutto dello sguardo.

Gli occhi fissi del domatore che intercettano lo sguardo della bestia che è costretta a guardare altrove, ad esempio, erano un segno inequivocabile della vittoria dell'uomo sulla bestia.

> «Appena fu entrato nella gabbia -scrive Mantegazza a proposito di una performance di Faimali con una tigre che lo aveva ferito gravemente costringendolo a circa 35 giorni di inattività- la tigre, lo riconobbe subito e muggendo sordamente, cogli occhi fuori dalle orbite, si atteggiò ad un salto. Faimali allora calmo e sereno, mise le braccia conserte e disse ad altissima voce. Eccomi qui, mangiami dunque! - La tigre lo guardò, lesse negli occhi dell'uomo la sua forza, e abbassò i suoi; poi si accasciò umile e paurosa».
> (Mantegazza, 1901, 76-77)

La lotta nella gabbia è anche lotta di sguardi ed è proprio dall'esito di questo incontro che scaturiva il responso finale come l'esempio di un ragazzo che aveva chiesto di entrare nella gabbia, figlio del direttore del giardino zoologico di Amsterdam, dimostra.

> «Alla sera Faimali apriva al giovanotto la gabbia fatale e stava all'uscio pronto ad ogni pericolo, mentre un servo con una robusta verga di ferro stava davanti alla gabbia, pronto ad allontanare la belva dall'uomo. Fu l'affare di pochi secondi: il giovane entrò, guardò il tigre e il tigre guardò lui; ma in quel guardo e in un sordo ruggito che accompagnò quello sguardo felino, era scritta una sentenza di morte».
> (Mantegazza, 1901, 85)

La vittoria del domatore doveva manifestarsi, inoltre, attraverso ulteriori comportamenti di controllo, di interdizione e di prescrizione: quale segno di sottomissione la belva veniva invitata a strisciare ai piedi del domatore e ad assumere una posizione di subordinazione estrema, a volgere il ventre, a saltare da un posto all'altro, ad alzarsi su due zampe o ad indietreggiare. L'idea del controllo del domatore sulla bestia e la sua capacità di dominarla poteva essere resa, oltremodo, attraverso sfide profonde lanciate alla natura selvaggia più intima dei felini. Numerosi sono gli esempi in cui Mantegazza presenta Faimali impegnato a porre il proprio braccio impregnato di sangue tra le fauci di tigri e leoni, senza che accada nulla. In altri casi per mostrare come il richiamo selvaggio fosse del tutto cessato, il domatore inseriva nella gabbia un agnello o una gazzella insanguinata senza che questo gesto avesse alcuna conseguenza.

Ciò che colpisce in queste ampie descrizioni di Mantegazza, è che esse non si riferiscono soltanto ad attività compiute da Faimali nelle gabbie del proprio serraglio con bestie addestrate e con le quali il piacentino aveva una lunga consuetudine di frequentazione, ma sono relative anche ad animali appartenenti ad altri serragli in cui il Faimali era invitato ad entrare dai suoi avversari, secondo un rigido, quanto crudele, protocollo di sfide tra domatori che si basava sull'esercizio nelle gabbie rivali o in quelle, per così dire neutre, dei giardini zoologici disseminati nelle maggiori città di mezza Europa.

> «Il re d'Olanda -scrive Mantegazza- si interessava vivamente agli esercizi del Faimali, ma volendo persuadersi della loro importanza e della parte che potesse avere l'abitudine di alcuni animali di trovarsi sempre collo stesso domatore, domandò al nostro Faimali, se avrebbe potuto entrare nella gabbia di belve, che non avesse mai veduto. Rispose di si […] quasi scherzando entrò coi lupi e colle iene, accarezzandole ed arruffandole a seconda del suo capriccio e del loro umore, dominandole col solo sguardo e il solo grido o facendole accovacciare ai suoi piedi o rincantucciare in un angolo della gabbia a suon di nerbate. Dalle iene passò ai leopardi, alle pantere, ai leoni».
> (Mantegazza, 1901, 81-82)

Altrettanto chiara la vicenda legata a Vittorio Emanuele ed alla leonessa che il monarca regalò al Faimali in seguito ad uno spettacolo svoltosi a Firenze ed al quale presumibilmente assistette lo stesso Mantegazza:

> «Mi hai a promettere - specificò il Re al Faimali- che non entrerai mai nella gabbia della mia leonessa, perché è un animale ferocissimo e che nessun guardiano ha mia potuto toccare, neppur per scherzo - Faimali venne meno alla promessa- entrò nella gabbia della leonessa reale, la fece mettere in piedi, la accarezzò, si fece baciare da essa, la rotolò sotto i suoi piedi, facendole fare tutti quei salti che conosciamo».
> (Mantegazza, 1901, 106- 108)

Gli esempi di tal genere potrebbero proseguire, ciò tuttavia che sembra di particolare rilevanza, è la capacità di Faimali di piegare all'ubbidienza non solo le proprie bestie, quelle del proprio serraglio, ma anche quelle che non aveva mai visto prima, appartenenti a serragli rivali, e quelle, infine, dei giardini zoologici che non avevano mai diviso la gabbia con alcun essere vivente.
Il ritratto di Faimali che il libro di Mantegazza restituisce, è quello di un individuo capace di imporsi alle belve senza alcuna fase preliminare di addestramento, servendosi unicamente delle proprie forze. Ed è proprio questa immagine che Mantegazza finiva per accreditare dei domatori a costituire la chiave di accesso per penetrare nel perché l'eminente antropologo si fosse dedicato a

questo tema. Ecco alcune parole piuttosto chiare che possono essere impiegate per muovere i primi passi verso l'enucleazione di alcune risposte e la formulazione di ulteriori quesiti:

> « […] noi ci interessiamo dei modi, - scrive Mantegazza - coi quali l'uomo, debole e inerme, riesce ad entrare impunemente in una gabbia in compagnia di tigri, di leoni e di pantere. Come mai giunge egli -si chiede lo studioso- a far ubbidire queste belve potenti di muscoli, d'artigli e di denti […]. È questa una questione che interessa la curiosità volgare quanto la scienza».
> (Mantegazza, 1901, 127-128)

Discusse e rigettate alcune spiegazioni secondo le quali il domatore non era nient'altro che un volgare impostore che impiegava nelle gabbie bastoncini dipinti di rosso che ricordavano alle belve le verghe roventi di ferro impiegate nelle fasi di addestramento; confutata l'idea che i domatori usassero la forza dell'occhio per affascinare le belve o effetti ottici che lasciavano supporre l'ingresso nelle gabbie dei domatori che di fatto non avveniva, Mantegazza passò alla *pars costruens* e scrisse:

> «Il grandissimo segreto per domare le belve consiste in questa semplicissima cosa: non aver paura. Convien trattar leoni e tigri come si trattano i fanciulli, che si voglion piegare al bene, che si vogliono educare. Conviene che essi imparino che noi li amiamo, che da noi ricevono il latte di cui son tanto ghiotti e la carne più squisita; ma nello stesso tempo non devono ignorare, che noi siamo più forti di essi e collo scudiscio violento, colla voce alta, e collo sguardo imperioso dobbiamo ricalcare ben bene nei loro cervelli queste semplici nozioni».
> (Mantegazza, 1901,129)

Molto chiaramente si evince che la spiegazione formulata da Mantegazza non contempla i casi in cui il domatore entrava in gabbie dove erano collocate bestie mai viste in precedenza. Al di là di questa osservazione tutto sommata secondaria, importa evidenziare che in tale ipotesi esplicativa si trovano, sapientemente intrecciati, componenti di diverso ordine e genere che Mantegazza sottopose all'attenzione della comunità scientifica, precisamente ai membri della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia con sede in Firenze. Ciò dimostra che lo studio su Upilio Faimali non è ascrivibile a semplice curiosità e quantomeno interpretabile quale mero esercizio letterario, ma piuttosto che venisse inteso dall'autore in termini di attività protesa a rispondere ad alcuni interrogativi scientifici.

È nella 57° adunanza della Società Italiana di Antropologia di Firenze tenutasi il 20 novembre 1878, a ridosso della pubblicazione del libro che avverrà circa tre mesi più tardi, che troviamo Paolo Mantegazza impegnato ad esporre al mondo scientifico le conclusioni più importanti della sua ricerca attraverso una comunicazione dal titolo *Fisiologia dei domatori* di belve. Oltre che avvisare i soci della imminente pubblicazione del volume su Faimali, l'antropologo fornì ai colleghi convenuti, un quadro di sintesi delle maggiori caratteristiche del domatore precisando che il tema andava collegato ad alcuni problemi di psicologia comparata.

> «Per riuscire un domatore distinto - scrive l'antropologo- non occorre soltanto coraggio, forza, agilità, ma l'unione di molte e singolari virtù armonicamente combinate, come un magnanimo amore per le imprese ardue e pericolose, coraggio senza fanatismo, sangue freddo senza apatia, sensi fedelissimi e viltà di ferro, forza atletica e agilità di scoiattolo; ma più che altro poi un profondo spirito di osservazione, che ci faccia comunicare di continuo e intimamente coi nervi della natura».

(Mantegazza, 1878, 332-333)

Chiarito che il «vero segreto per domare le fiere è quello di mostrare che non si temono» Mantegazza pose l'accento sulla funzione dell'occhio e dello sguardo confutando con forza teorie e pratiche che vertevano sul magnetismo molto in voga in quegli anni (Gallini, 1983)

> «Si è parlato molto, e parlato male del fascino dell'occhio, ma in realtà l'occhio, il grande interprete della passione e del pensiero, serve solamente ad esprimere alle fiere il sangue freddo, il coraggio e la forza: non vi è -specifica Mantegazza- né fascino né magnetismo; vi è soltanto una certa quantità di forza nervosa, la quale può convertirsi, per mezzo dei molteplici nervi dell'occhio, in forza statica e in energia di rapidi movimenti».
> (Mantegazza, 1878, 333)

Ecco, dunque, svelato un mistero, chiarito da dove provenisse la forza di cui i domatori si servivano per combattere le fiere: si trattava di forza nervosa convertita mediante i nervi dell'occhio in forza statica - quella probabilmente che consentiva al domatore di sopportare il peso delle bestie- ed in forza dinamica, *energia di rapidi movimenti*, quella che dava la possibilità al domatore di effettuare nella gabbia impressionanti balzi felini.

L'analisi condotta da Mantegazza sulle gesta di Faimali si chiuse alcuni mesi prima che il libro fosse dato alle stampe con questa presentazione fatta alla comunità scientifica sul ruolo dei nervi ottici in quanto commutatori di energia ed un identikit del domatore in termini idealtipici. Tuttavia le ragioni che avevano spinto Mantegazza ad affrontare il tema dei serragli itineranti e dei domatori non erano queste e vanno ricercate presumibilmente altrove.

4) Un indizio utile attraverso il quale è possibile aprire quanto meno una pista di ricerca ed abbozzare una ipotesi esplicativa, è costituito da alcune lezioni che Mantegazza tenne presso la scuola superiore di Firenze dal titolo *Influenza degli animali sull'uomo*[6]. Le lezioni vennero proposte la prima volta agli studenti del corso di antropologia il 13 e 20 marzo 1871 e molto significativamente furono riproposte nel marzo 1878, anno in cui, come vedremo, Mantegazza aveva già incontrato Faimali ma non ancora ideato la stesura del testo. La prima lezione tenutasi il 19 marzo 1878, si aprì con un preambolo introduttivo che consente di vedere sotto una diversa angolazione le vicende del domatore piacentino e di collocare il testo in discussione in un ambito problematico ben più vasto.

> «L'uomo -vi si legge- che per la prima volta viene in contatto con un animale o lo teme o lo ama, di qui nascono subito due sentimenti diversi che lo fanno fuggire o avvicinare all'animale, che gli armano il braccio per uccidere o gli fanno aprire la mano per acchiappare o accarezzare. Dove il muggito o gli artigli o il becco potente ci fanno subito intendere che noi possiamo essere preda dell'animale che ci guarda vi è fuga o lotta, secondo le condizioni del nostro coraggio e delle nostre forze».
> (Mantegazza, 1989, 66)

Mantegazza in tale lezione sottolineò che a differenza della zoologia per la quale il compito prioritario consiste nel mostrare l'influenza che l'uomo esercita sugli animali, per l'antropologia i termini sono invertiti: era necessario studiare l'influenza che gli animali esercitano sull'uomo. A tal proposito, nella lezione successiva del 21 marzo dal titolo *Influenza degli animali sul pensiero* (Mantegazza, 1989, 72-78), l'antropologo fornì un elenco molto vasto di ambiti in cui si constatava

un influsso diretto e piuttosto pronunciato degli animali sulla vita dell'uomo, come l'alimentazione, il vestiario, la morale, l'arte, gli ornamenti, etc. Ciò che merita di essere opportunamente richiamato ai fini del tema qui individuato, è l'enfasi posta da Mantegazza nella prima lezione, quella del 19 marzo, sulle operazioni di addomesticamento degli animali fatte dall'uomo nel corso della sua esistenza, operazioni di addomesticamento i cui effetti si erano fatti sentire sull'evoluzione dell'umanità e la gerarchizzazione dei popoli.

> «La storia del cane, del cavallo, del bue, del rangifero son pagine di storia umana e molti popoli mutarono costumi grazie a un animale che poterono domesticare […]. Supponete due popoli di egual razza -precisa Mantegazza- uno dei quali possegga il cavallo, l'altro no; e i loro costumi, la loro potenza, saranno diversi».
> (Mantegazza, 1989, 67)

Evidenziata opportunamente l'importanza dell'addomesticamento degli animali sulla storia dell'uomo, Mantegazza precisò che delle circa 150.000 specie viventi, l'uomo possedeva soltanto 50 specie domestiche per ciascuna delle quali forniva il nome ed il periodo storico in cui l'addomesticamento aveva avuto luogo, e per alcune, una descrizione degli effetti piuttosto eterogenei e complessi sull'uomo che erano sintetizzabili, in taluni casi, nello sviluppo della civiltà associata all'agricoltura che poteva poggiare proprio sull'impiego del lavoro degli animali.

E gli animali feroci, si chiese Mantegazza, quelli che l'uomo non era riuscito ad addomesticare? Avevano anch'essi svolto una funzione per l'uomo e di che tipo? Il modo attraverso il quale Mantegazza lesse il rapporto uomo-animali feroci può far luce sul perché del libro su Faimali:

> «Gli animali feroci. Essi - scrive l'antropologo- hanno scritto la prima pagina della nostra storia […]. Forse le prime industrie nacquero perché esistevano animali feroci e più forti dell'uomo. Dalle belve l'uomo quindi imparò il coraggio, la lotta, la guerra: per esse fabbricò le prime ascie. Da quel momento in poi fu guerra di sterminio, perché dei grossi carnivori ne addomesticò alcuni e distrusse quanti più potè».
> (Mantegazza, 1989, 70)

Ecco l'esito del rapporto uomo-animali feroci: o sterminio o addomesticamento. Ed è proprio da questo punto di vista che le considerazioni svolte nel libro dedicato al domatore piacentino ed alcune note incluse denominate *osservazioni zoologiche* acquisiscono un rilievo del tutto particolare. Nel capitolo conclusivo del libro dal titolo *Appunti sulla psicologia delle fiere e sull'arte di domarle* (Mantegazza, 1901, 117) l'antropologo include un lungo elenco di specie di animali feroci che si erano riprodotte nelle gabbie, svela le procedure e i segreti adottati (come ad esempio il tenere gli animali al buio per impedire che i cuccioli vengano sbranati dalle madri), individua gli ostacoli maggiori e fornisce un altrettanto nutrito elenco di cuccioli nati attraverso l'incrocio di alcune specie. Nel capitolo conclusivo Mantegazza mostra di aver avuto nelle fasi di raccolta del materiale e di stesura del libro, un forte interesse non solo verso le attività del domatore nella gabbia, ma anche una sensibilità non secondaria verso una serie di aspetti non legati direttamente agli spettacoli, ma connessi alla vita degli animali nelle gabbie, alla loro indole e relativi, tra l'altro, all'alimentazione ed ai rimedi in caso di malattie. In altre parole, mostra di essere stato particolarmente interessato a verificare l'ipotesi della riproduzione degli animali selvaggi in stato di cattività. E sono proprio questi due elementi, quelli connessi alle attività del domatore nella gabbia e quelli legati alle fasi di ricovero, di riproduzione e di incrocio degli animali in condizioni

artificiali, a svelare, probabilmente, il significato che l'antropologo conferì all'impianto complessivo della sua ricerca che ruotò intorno all'idea del serraglio quale *laboratorio scientifico*.

Sebbene artificiali e fittizie, semmai, proprio per questo, le gabbie si rivelarono capaci di far osservare allo scienziato, così come un vetrino al microscopio, una serie di elementi e di processi che riguardavano l'uomo: anzitutto il suo passato, la sua storia e la sua preistoria e poi il suo futuro, eventuali scenari evolutivi ed alcune ipotetiche linee di sviluppo. La storia dell'umanità era stata fortemente condizionata dall'addomesticamento di alcune specie e dalla lotta dell'uomo sugli animali feroci: come era possibile documentare tali episodi? In che modo ebbe luogo la lotta dell'uomo contro le belve? E quali erano gli scenari futuri dischiusi dall'esito di queste lotte?

> «Un giorno -scrive Mantegazza- il nostro pianeta era tutto un serraglio; oggi il campo delle belve s'è andato sempre stringendo e solo nel più folto delle foreste vergini o nel più largo dei deserti troviamo in gran copia animali feroci che ci contrastano il terreno. Il cerchio di ferro della civiltà si va serrando e riserrando, finché venga il giorno (forse non lontano) in cui un giardino di acclimazione raccolga e protegga le ultime belve, a studio dei dotti e a curiosità dell'artista».
> (Mantegazza, 1901, 11)

Alla luce di queste considerazioni si evince che agli occhi di Mantegazza il serraglio si configurasse come uno strumento conoscitivo dal potenziale euristico molto accentuato attraverso il quale sarebbe stato possibile fare chiarezza su alcune attitudini del genere umano che avevano fortemente inciso sul suo sviluppo e che potevano ancora incidere sulla sua evoluzione. Da qui le osservazioni e l'enfasi poste sulle gesta di Faimali al cospetto di belve non appartenenti al proprio serraglio, le quali diventavano strumento di evocazione e di figurazione delle imprese primordiali dell'uomo nelle prime fasi della storia dell'umanità. Da qui, inoltre, le osservazioni sui metodi di addestramento, le possibilità di riproduzione in cattività e di creazione degli incroci, i quali diventavano strumento di delineazione e di prefigurazione di alcuni scenari futuri di domino assoluto dell'uomo sulle bestie. Complessivamente, per usare alcuni termini levi-straussiani, attraverso le gesta compiute nei laboratori circensi, Mantegazza si accingeva a documentare alcuni meccanismi di culturalizzazione della natura compiuti dall'uomo, a registrare, secondo il linguaggio di Ernesto De Martino, la cifra della civiltà intesa quale «potenza formale di far passare nel valore ciò che in natura corre verso la morte» (De Martino, 1958). In altre parole, attraverso i serragli, ad emergere era la sfida lanciata dall'uomo per espugnare una delle roccaforti più solide del regno animale, quella presieduta e difesa delle bestie feroci.

Sul piano metodologico può essere importante evidenziare che la gabbia in cui Faimali svolgeva i suoi spettacoli, in quanto laboratorio scientifico, microcosmo che rendeva possibile l'osservazione di variabili che avevano avuto luogo in realtà spazio-temporali altre, finiva per assumere i connotati di variante del metodo comparativo. Non potendo studiare, naturalmente, le gesta compiute dall'umanità nel passato e non potendo analizzare le lotte dell'uomo contro le bestie che ancora si svolgevano in alcune località del presente, Mantegazza fece leva su ciò che accadeva nel serraglio di Upilio Faimali con, tuttavia, un particolare che non è secondario e che non è affatto privo di rilievo sull'impianto e sull'operazione complessiva di ricerca. Malgrado egli stesso avesse assistito, come risulta da alcune pagine del libro, all'esibizione del Faimali, Mantegazza non fece mai riferimento esplicito alle proprie esperienze rinunciando alle possibilità insite nell'osservazione diretta. Nel testo sarebbero confluiti unicamente episodi riferiti dal domatore.

5) Che valore hanno tali episodi ricostruiti esclusivamente dalla memoria del domatore e

formalizzati nel racconto? Che grado di attendibilità lo studioso positivista, lo scienziato avvezzo a numeri e a tabelle, a squadre e a compassi, conferì alla narrazione ed in che modo la raccolta delle memorie si conciliò con l'impostazione empirico-sperimentale che connotava le scienze dell'epoca e non solo l'antropologia (Landucci, 1977)? Inoltre, che significatività venne conferita ad un caso singolo, alla ricostruzione di una vicenda individuale, biografica, a fronte di procedure di ricerca che facevano degli approcci quantitativi un elemento di primo piano? Non sembra che Mantegazza si fosse posto tali domande in modo esplicito, tuttavia risulta che il suo atteggiamento non fu affatto di banale ed ingenua accettazione acritica e che delle insidie connaturate al metodo adottato fosse del tutto consapevole. Quanto alla problematica della rappresentatività, Mantegazza ritenne di poterla superare, inserendo nel testo molteplici esempi narrati da Faimali relativi a colleghi di mezza Europa. In relazione, invece, all'oggettività del racconto, alla sua attendibilità e veridicità, Mantegazza pur senza invalidare l'intero progetto, dichiarò senza alcun apparente indugio, di poter garantire della autenticità della propria trascrizione, della fedeltà del suo racconto alle vicende narrate dal domatore, ma di non poter assolutamente garantire della autenticità della fonte, di non riuscire ad operare alcun controllo su quanto riferito dal Faimali:

> « […] io ebbi lunga opportunità di trovarmi con il Faimali [grassetto è mio] e dalla sua bocca - specifica Mantegazza- raccolsi le notizie di questa breve biografia. A lui solo la piena e intiera responsabilità delle cose narrate, a me il compito di modesto relatore».
> (Mantegazza, 1901, 16)

Sembra, pertanto, che Mantegazza per legittimare e dare fondamenta al volume, teorizzasse l'eclissi dell'autore e finisse per dichiarare che nelle memorie l'antropologo-studioso non ci fosse, inghiottito dal flusso delle parole, dal susseguirsi del narrare, dall'avvicendarsi di idee e di concetti, di immagini e di ricordi trasposti in parole che assumevano il valore di fatti, di dati che si rendevano disponibili per le analisi successive. Da questo punto di vista l'immagine che Mantegazza elaborò dello studioso dedito al recupero di una storia di vita, non era poi dissimile da quella di un antropologo qualsiasi impegnato nella descrizione di un rituale o nel calcolo dell'indice cefalico che comunque presupponeva i fatti quali punti di partenza. Le parole di Faimali furono per Mategazza dei fatti, dei dati per certi versi oggettivi: ma in che occasione e secondo quali modalità Mantegazza li raccolse?

Nel testo dedicato a Faimali, Mantegaza non fornisce a tal proposito alcuna notizia ed alcun chiarimento. Ecco, quindi, profilarsi la necessità di impiegare (come nella parte iniziale quando per capire le ragioni che avevano indotto Mantegazza a scrivere il libro si era fatto leva sulle lezioni universitarie) fonti alternative al testo che nella fattispecie sono costituite dal *fondo epistolare* conservato presso l'Archivio Storico del Museo di Antropologia di Firenze[7]. Vi si trovano complessivamente sei lettere giunte a Mantegazza da Colombara, frazione di Pontenure, tra giugno 1877 e dicembre 1880 spedite da Albertina Parenti, moglie di Faimali. È attraverso queste lettere che è possibile mettere a fuoco le modalità impiegate da Mantegazza nel raccogliere le notizie, il tipo di relazione instaurata con i Faimali ed altri aspetti legati alle fasi e ai tempi concreti di ideazione e di realizzazione del testo.

Secondo la ricostruzione fatta attraverso il contenuto delle lettere ricevute da Mantegazza e i riferimenti espliciti in esse contenute alle lettere che l'antropologo aveva invece spedito, la relazione Mantegazza-Faimali ebbe inizio nell'estate del 1876, a Rimini, dove i Faimali avevano incontrato l'antropologo in veste di direttore sanitario di uno stabilimento balneare. In quell'estate alla presentazione ed alle prime conversazioni dovette seguire uno scambio di indirizzi. Dalla

prima lettera conservata nell'Archivio spedita da Albertina Faimali il 7 giugno 1877 si ricava, inoltre, che nel mese di gennaio Mantegazza aveva scritto ai Faimali lasciando intendere implicitamente di non volere alcuna risposta e di auspicare che il rapporto terminasse. A questa lettera ne era seguita un'altra, probabilmente nel mese di maggio, in cui Mantegazza mostrava di aver fatto un deciso e decisivo passo indietro: non solo voleva incontrare i Faimali ma addirittura annunciava di essere interessato a scrivere un libro di memorie sul domatore. A questa lettera Albertina Faimali il 7 giugno a nome del marito rispose: «Ad ogni modo contiamo sulla promessa di venire ad onorare il nostro nido, intendo la nostra casa di sua presenza e così incominciare se crederà bene la biografia di Faimali che ne è ed a ragione contentissimo di questa sua idea».[8] L'invito dei Faimali fatto a Mantegazza di portarsi presso la loro abitazione verrà ripetuto nelle lettere successive e sistematicamente disatteso. Di fatto l'incontro avrà luogo nel mese di agosto ancora a Rimini, in modo tale che Mantegazza potesse coniugare i suoi impegni che lo vedevano coinvolto su più fronti ed assolvere in particolare a quelli di direttore sanitario che lo avevano condotto a Rimini.[9] Nella lettera successiva, del 22 luglio 1877[10] spedita sempre da Colombara, la signora Faimali diede notizia che sarebbero giunti a Rimini con qualche giorno di ritardo ma che nel frattempo, da più di un mese, si stava dedicando alla stesura delle note sulla vita di Faimali così come Mantegazza aveva chiesto. La figura di Albertina Faimali nel rapporto epistolare e nella relazione complessiva dovette avere un ruolo centrale. Essa fu lo strumento di trascrizione dei ricordi di Faimali, ma non uno strumento di registrazione asettico, imparziale e avalutativo. Non è un caso che il primo matrimonio di Faimali con una vedova celebre del mondo dei serragli, la signora Bitard, narrato nel libro di Thédard (Thédard, 1935, 193) non sia menzionato in quello di Mantegazza. Così come non c'è da stupirsi che non ci sia nel libro nessun cenno circa gli episodi di maltrattamento nei confronti del figliastro con il quale Faimali si riconciliò più tardi ed al quale vendette il proprio serraglio (Thédard, 1935, 203). È evidente che fra Mantegazza e Faimali ci fosse la signora Albertina «che colla gentilezza dell'animo e le grazie del corpo sapeva domare il più illustre domatore di belve» (Mantegazza, 1901) si legge nella dedica fattagli da Mantegazza in apertura del libro, la quale modellò il racconto intervenendo ulteriormente sui filtri della memoria posti in azione dal marito. Dalla seconda lettera si evince che tra i Faimali e Mantegazza si instaurò un tipo di legame piuttosto cordiale, senz'altro coinvolgente sul piano emotivo: i Faimali infatti, appreso che lo studioso che si era rivolto a loro per scrivere un libro di memorie fosse un medico celebre, uno scienziato eminente, non esitarono a chiedergli suggerimenti in merito ad un loro problema piuttosto intimo e delicato. Le competenze del Mantegazza, lo apprendiamo dalla terza lettera, datata 29 settembre 1877[11], la sola firmata da Upilio, vennero invocate per dare alla signora Parenti l'agognata maternità e al Faimali l'erede desiderato, tuttavia concorsero solamente a ridefinire, considerato l'insuccesso, il campo delle relazioni in un nuovo assetto di forze e di potere a beneficio del medico-antropologo.

Mentre le prime lettere consentono di fare luce sul periodo di ideazione del libro e sul tipo di relazione instauratasi, attraverso le ultime è possibile aprire un varco sui tempi di stesura del libro e su alcune fasi connesse. In una lettera del 19 aprile del 1878[12] apprendiamo della spedizione da parte dei Faimali di un numero del *Corriere Piacentino* in cui vennero riportate alcune notizie relative alle gesta del domatore. Nella primavera del 1878, quando all'Università Mantegazza proponeva le lezioni sull'influenza degli animali sull'uomo, la stesura del libro non era ancora iniziata mentre proseguiva la fase di raccolta del materiale. Un fitto alone di mistero copre l'estate di quell'anno probabilmente dedicata all'acquisizione di ulteriore materiale avvenuta ancora a Rimini, mentre l'Archivio storico restituisce una interessante lettera che vale la pena riportare per intero, attraverso la quale è possibile assumere informazioni interessanti sull'autunno del 1878, su

alcuni retroscena editoriali e di fissare i tempi di stesura del testo:

«Diversi giorni or sono mio marito gli fece scrivere (perché io stavo poco bene) per sapere se poi il ritratto va bene per poter fare ritrarre le altre copie nel modo che Ella ci scrisse. Non abbiamo ricevuto risposta e la desideriamo per poter lasciare di libertà il fotografo di Piacenza, ci scrivi pure l'importo delle copie che Ella farà fare a Firenze. Di mano in mano che riceveremo le bozze gliele spediremo. Faimali ne è intusiasmato e ripete spesso che non credeva possibile di essere si ben compreso».[13]

La lettera si chiudeva con i consueti termini formali indirizzati a Mantegazza al quale i coniugi si erano rivolti come la nuova situazione richiedeva, *Chiarissimo Signor Professore* e non più come in precedenza quando avevano aperto la corrispondenza con toni altrettanto gentili ma chiaramente più sommessi del tipo *Stimatissimo Signore*.

Dalla lettera che porta la data 29 novembre 1878, esattamente nove giorni dopo la comunicazione scientifica presso la Società di Antropologia ed Etnologia di Firenze tenuta da Mantegazza sulla *Fisiologia dei domatori*, traspare che la stesura del testo fosse stata avviata ma non ancora terminata e si apprende che l'antropologo avesse dato alcune direttive su come la fotografia del Faimali dovesse essere. Questo particolare mette in risalto il ruolo tutt'altro che secondario attribuito da Mantegazza all'immagine fotografica alla quale probabilmente veniva chiesto di sintetizzare e di trasmettere la personalità del domatore. Inoltre, piuttosto significativamente, ad emergere sono alcuni retroscena della ricerca e l'investitura dei Faimali nel ruolo di supervisori del testo e al contempo di finanziatori, quanto meno parziali, dell'operazione.

Avviata nell'estate del 1876 la relazione Mantegazza-Faimali sarebbe giunta a compimento da lì a pochi mesi, precisamente nel gennaio del 1979 con la pubblicazione del libro. Un lungo periodo di gestazione e di ideazione, non privo di involuzioni, si chiuse con la stesura delle *memorie* avvenuta in tempi piuttosto ristretti nel corso dei mesi autunnali e l'uscita del libro probabilmente pianificata per il Natale del 1878 e slittata al gennaio del nuovo anno. Libro che recava nella seconda di copertina una immagine di un signore in frac dalla fronte alta, quasi del tutto stempiato, ritratto leggermente di profilo in una postura distinta, contrassegnata da una vena contenuta di orgoglio e di sicurezza appena accennata in cui ad emergere era uno sguardo intenso, rivolto al di là dell'obiettivo. Era l'immagine di Faimali, il domatore di belve che Mantegazza aveva ammirato in uno spettacolo a Firenze e che il caso aveva provveduto a rimettere sulla sua strada.

È nel refrigerio della spiaggia di Rimini, nello stabilimento balneare da lui diretto, che Mantegazza si ritrovò innanzi il celebre domatore e la possibilità di mettere mano ad un progetto ideato a margine di alcune lezioni universitarie svolte nel marzo del 1878. Interessi specificatamente scientifici e capacità di cogliere e di utilizzare al meglio le occasioni fortuite, costituiscono, pertanto, gli elementi in ragione dei quali il testo su Faimali prese vita.

6) Tradotto in tedesco nel 1880[14] e ristampato in Italia nel 1901[15], il libro venne accolto dalla comunità scientifica e dal pubblico più vasto attraverso atteggiamenti piuttosto differenziati. Da una lettera di Angelo De Gubernatis spedita a Mantegazza l'indomani della pubblicazione, il 24 gennaio 1979, si evince che non tutti accolsero con eguale entusiasmo il testo

«Il Solimbergo sognava, o meglio dormiva quando leggeva il tuo Faimali; ciò che posso dirti, - scrive De Gubernatis membro della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia di Firenze, nonché fondatore nel 1893 della Società Italiana per lo Studio delle Tradizioni Popolari - per mio conto, è che ricevetti a pranzo il tuo caro libretto ed ebbi la tentazione di leggerlo, e lo lessi tutto d'un fiato,

interessato vivamente ed ammirato per l'arte tua. Si fa presto a dire: dal soggetto si poteva con l'ingegno del Mantegazza cavar di più. Intanto è tua la scelta del soggetto, è tua l'arte di far parere importante, anzi di far divenire importante una persona che non pareva tale. È facile riuscire grotteschi in simili bozzetti; tu hai saputo mantenerti veridico, naturale e al tempo stesso, innalzare il tuo tema ad un interesse scientifico. Non tutti avrebbero saputo far dire al Faimali -proseguiva De Gubernatis impegnato all'epoca nella stesura dell'enciclopedia degli scienziati illustri- tutto ciò che gli hai fatto dire tu e pochissimi raccontare con quel garbo le cose dette. No, caro signore Solimbergo, il Mantegazza non ha fatto un libro inferiore alla sua fama, ma aggiunto una nuova perla alle altre della sua collana artistica e scientifica […]».[16]

Anche le recensioni sui giornali destinati al pubblico di non addetti ai lavori pongono in risalto che dal libro su Faimali presero corpo modalità di lettura alquanto diversificate. L'11 febbraio 1879 sulle pagine della *Gazzetta Piemontese* il libro di Mantegazza venne presentato quale eccellente esempio di letteratura di evasione «che se non è molto utile - vi si legge in apertura- è quantomeno molto divertente» e proprio in virtù di forti coloriture esotiche e per le gesta intrepide narrate finiva per essere consigliato «ai lettori che soffrissero in questi fastidiosi giorni di inverno interminabile».[17] Sulle pagine della *Gazzetta Ferrarese*[18] nei numeri del 12 e del 18 marzo i toni e i modi della recensione furono all'insegna della denuncia delle condizioni in cui le bestie erano costrette a vivere secondo una nuova sensibilità di difesa degli animali.

Ed è proprio quest'ultima recensione che si nutriva di alcune istanze che costellavano l'orizzonte culturale del periodo in cui il libro venne dato alle stampe, che permette di porre in risalto quanto *sui generis* e specificatamente antropologico, nell'accezione moderna del termine, fosse l'interesse mostrato da Mantegazza per i domatori che in altri ambiti erano oggetto di terribili operazioni di messa al bando che presero la strada della stigmatizzazione e finanche quella della criminalizzazione. In quanto attività itinerante, sui domatori gravava il clima più generale che negli ultimi decenni del secolo scorso investì pressoché tutti gli individui dediti a mestieri di strada considerati nel nuovo clima tardo ottocentesco, sulla scia dei processi di urbanizzazione, di industrializzazione e le nuove misure di controllo sociale, degli oziosi, dei vagabondi se non dei veri e propri delinquenti ed impostori. Alla stregua dei ciarlatani questuanti, i domatori furono oggetto di una terribile campagna di marginalizzazione la quale coincise, tra l'altro, con l'affermarsi nelle città di nuove forme di spettacolo più consone ad esigenze e gusti inediti che vennero diffondendosi sulla scia dell'industria del tempo libero destinata agli strati sociali emergenti.

Mantegazza con il suo libro si decontestualizzò ed avviò una importante operazione di legittimazione e di *messa in valore* dell'operato dei domatori. Da questo punto di vista l'intervento dell'antropologo può essere inteso come una sorta di requisitoria, come una attenta apologia del domatore indirizzata a cogliere i tratti salienti ed i significati reconditi di una attività che parlava dell'uomo, del suo passato e del suo futuro.

Se l'antropologia moderna si costituisce come scienza della relativizzazione dei costumi, dell'abbattimento degli etnocentrismi, della comprensione ed accettazione *critica* della diversità, non c'è dubbio che Mantegazza rientri a pieno titolo in tale definizione. Ne è la prova il libro sul domatore di Piacenza le cui vicende potevano prestarsi facilmente alla logica interpretativa propria di un filone coevo all'antropologia perseguita da Mantegazza, quella criminale, con un esito finale di tutt'altro genere che avrebbe riservato agli occhi di Faimali «che hanno fatto abbassare le pupille di tanti leoni e di tante pantere» (Mantegazza, 1901, 114-115) e che avevano attratto quelli di Paolo Mantegazza, ben altre modalità di lettura e di decodificazione.

All'antropologo di Monza, dunque, ad alcuni tratti della sua personalità, alla scaltrezza mostrata

nelle relazioni interpersonali e non soltanto alla sua inesauribile curiosità ed al modo particolare di concepire l'antropologia, dobbiamo un testo che a buon diritto può essere considerato uno dei primi esempi di antropologia dei serragli. È in questo libro, infatti, che è dato incontrare elementi importanti per l'analisi del rapporto uomo-bestia; della figura del domatore e della sua natura *liminare*; della comprensione, infine, secondo una moderna psicologia sociale, della forte attrazione esercitata sul pubblico dagli spettacoli della lotta contro le bestie e le modalità di ridefinizione dei confini tra natura e cultura sottesi ai serragli.

Senza, tuttavia, l'ausilio di fonti complementari, dei dati preziosi confluiti nelle lezioni universitarie, nella comunicazione fatta alla Società di Antropologia ed Etnologia di Firenze, nelle lettere custodite nell'archivio storico, nel volume di Thédard, etc. non sarebbe stato possibile fare luce sul pieno significato del libro di Mantegazza e restituire i chiaroscuri di una attività di ricerca che attende di essere opportunamente ripresa.

Note

[1] Ehrenfreund (1926).

[2] A tal proposito cfr. Puccini, (a cura di), (1991). Sulla storia dell'antropologia in Italia si veda inoltre, AA.VV. (1985); AA.V (1975); Fedele, Baldi (1988). Per quanto riguarda invece la storia dell'antropologia non solo italiana si veda, Fabietti (1991); Harris (1971).

[3] Su Paolo Mantegazza si veda, AA.VV. (1986), Pasini (1999). Sul clima culturale e le attività scientifiche della Firenze della seconda metà dell'Ottocento cfr., Landucci (1977).

[4] Mantegazza (1994).

[5] A proposito della tradizione migratoria dei girovaghi delle provincie di Parma e Piacenza si veda, Porcella (1998).

[6] Per le lezioni di antropologia tenute da Paolo Mantegazza presso l'Istituto Superiore di Firenze si veda., Mantegazza (1989).

[7] Frati (1991). L'eccellente catalogo rende il compito della consultazione delle lettere molto più agile di quanto ogni ricercatore, per quanto ottimista, possa augurasi. Nel catalogo infatti ciascuna lettera ricevuta da Mantegazza reca la data, la località e il nome del mittente oltre ad una utilissima nota di sintesi circa il contenuto.

[8] Archivio Storico Museo di Antropologia e Etnologia «Paolo Mantegazza», fondo Paolo Mantegazza, Carte, lettera del 7 giugno 1877, n.inv.818.

[9] Paolo Mantegazza fu direttore sanitario dello stabilimento balneario di Rimini dal 1869 al 1879, Cfr. Pasini (1999), pp.125-142.

[10] Archivio Storico Museo di Antropologia e Etnologia «Paolo Mantegazza», fondo Paolo Mantegazza, Carte, lettera del 23 luglio 1877, n.inv.825.

[11] Archivio Storico Museo di Antropologia e Etnologia «Paolo Mantegazza», fondo Paolo Mantegazza, Carte, lettera del 29 settembre 1877, n.inv.833.

[12] Archivio Storico Museo di Antropologia e Etnologia «Paolo Mantegazza», fondo Paolo Mantegazza, Carte, lettera del 19 aprile 1878, n.inv.857.

[13] Archivio Storico Museo di Antropologia e Etnologia «Paolo Mantegazza», fondo Paolo Mantegazza, Carte, lettera del 29 novembre 1878, n.inv.876.

[14] Il libro di P.Mantegazza venne tradotto in tedesco nel 1880 dalla casa editrice Winter di Leipzig.

[15] La riedizione del libro di P.Mantegazza ebbe luogo nel 1901 per opera della casa editrice

Bompard di Firenze.

[16] Archivio Storico Museo di Antropologia e Etnologia «Paolo Mantegazza», fondo Paolo Mantegazza, Carte, lettera del 22 luglio 1877, n.inv.882.

[17] Cfr. *Gazzetta Piemontese*, anno XIII, 11 febbraio 1879, n.42, p.5.

[18] Cfr. *Gazzeta Ferrarese* anno XXXII, 12 marzo 1879, n.59, pp.1-3; anno XXXII, 18 marzo 1879, n.64. p.1.

Riferimenti bibliografici

AA.VV., (1975), *Studi antropologici italiani e rapporti di classe. Dal positivismo al dibattito attuale*, Milano, F.Angeli.

AA.VV,. (1985), *L'antropologia Italiana. Un secolo di storia*, Roma-Bari, Laterza.

AA.VV., (1986), *Paolo Mantegazza e il suo tempo: l'origine e lo sviluppo delle Scienze antropologiche in Italia*, Milano: Ars Medica Antiqua.

BOUISSAC, P. (1986), *Circo e cultura*, Palermo, Sellerio.

CAMPORESI, P. (1988), *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano, Mondadori.

CERVELLATI, A. (1956), *Storia del circo*, Bologna.

CERVELLATI, A. (1961), *Questa sera grande spettacolo; storia del circo italiano*, Milano.

DE MARTINO, E. (1958), *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Milano, Boringhieri.

ECO, U. (1975), *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.

EHHRENFREUND E. (1926), *Bibliografia degli scritti di Paolo Mantegazza,* in 'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia', vol LVI, pp. 11-176.

FABIETTI, U. (1991), *Storia dell'antropologia*, Bologna, Zanichelli.

FEDELE, F.G.- BALDI, A. (1988), *Alle origini dell'antropologia italiana. Giustiniano Nicolucci e il suo tempo*, Napoli, Guida.

FRATI, M.E. (1991), *Le carte e la biblioteca di Paolo Mantegazza*, Firenze, Ed.Bibliografica-Giunta Regionale Toscana.

GALLINI, C. (1983), *La sonnambula meravigliosa. Magnetismo e ipnotiosmo nell'Ottocento italiano*, Milano, Feltrinelli.

HARRIS, M. (1971), *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*, Bologna, Il Mulino, (ed.orig. 1968).

LANDUCCI, G. (1977), *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki.

LOISEL, G. (1912), *Histoires des ménageries de l'antiquité à nos jours*, 3 voll., Paris, Hlaurent.

LOMBARDI SATRIANI L.M.- MELIGRANA M. (1982), *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del sud*, Milano, Rizzoli.

MANTEGAZZA, P. (1879), *Fisiologia dei domatori di belve,* in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia', vol.IX, Firenze, pp.332-333.

MANTEGAZZA, P. (1901), *Upilio Faimali. Memorie di un domatore di belve*, Firenze: Bemporad, (ed.orig. Milano, Brigola, 1879).

MANTEGAZZA, P. (1994), *Upilio Faimali. Memorie di un domatore di belve*, Piacenza.

MANTEGAZZA, P.(1989), *Lezioni di Antropologia (1870-1910)*, vol.I, corsi 1870-1879, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia', vol. CXIX.

PASINI, W. (1999), *Paolo Mantegazza ovvero L'elogio del eclettismo*, Rimini, Panuzzi.

PORCELLA, M. (1998), *Con arte e con inganno, L'emigrazione girovaga nell'appennino ligure-emiliano,* Genova, Sagep.

PRETINI, G. (1988), *Antonio Franconi e la nascita del circo*, Udine, Trapezio libri.

PUCCINI, S. (a cura di), (1991), *L'uomo e gli Uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, Roma, Cisu.

THÉTARD, H. (1935), *I domatori*, Firenze, Bemporad.

Cosimo Chiarelli

Ricercatore a contratto
Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze - Sezione di Antropologia e Etnologia

Mantegazza e la Fotografia: una antologia di immagini

Mantegazza's relationship with photography was certainly very intense and profitable although it was not without contradictions. Presenting a selection of photographs which Mantegazza made and collected during his studies (today found in the historical photography archive of the Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia (National Museum of Anthropology) in Florence, the essay emphasizes the different ways that the photography was used to study physiology (the studies of the expression of pain), anthropology (Lapland and India) and ethnology (Italy). It also highlights Mantegazza's level of critical and methodological knowledge that he acquired in the operative procedure, representing his most important contribution to the modern discipline of visual anthropology, which has taken a more important position than that relating to the history of 19th century Italian photography.

Parole chiave: Mantegazza, Fotografia, Antropologia visuale, Archivio

Keywords: Mantegazza, Photografy, Visual anthropology, Archives

Nella sua *Storia sociale della fotografia* del 1976, Ando Gilardi per primo metteva in risalto l'importanza del ruolo svolto da Mantegazza nel processo di affermazione e diffusione della fotografia in Italia, dedicando un intero capitolo al "socialismo fotografico" da lui predicato. Si trattava naturalmente di una esagerazione provocatoria, come molte altre contenute in quella pubblicazione di rottura. Oggi, anche grazie a più accurate indagini e alle diverse conoscenze a disposizione sulla fotografia italiana dell'Ottocento, questa presunta centralità di Mantegazza è stata in parte rivista e ridimensionata; ma rimane invece un dato acquisito il suo intenso e profondo rapporto con la fotografia, che è stato ben messo in evidenza dalle ricerche compiute in questi anni sia dagli storici della fotografia che dagli studiosi delle discipline antropologiche. Soprattutto a questi ultimi, e in particolare ad Alberto Baldi e a Paolo Chiozzi (Baldi A. 1985; Chiozzi P., 1987), spetta il merito di aver spostato il punto di attenzione, inquadrando il contributo di Mantegazza nell'ambito di quel dibattito scientifico nazionale e internazionale che segna la nascita della nuova disciplina della Antropologia Visuale. Eppure, nonostante tutto, un lavoro sistematico sui materiali fotografici prodotti e raccolti da Mantegazza nell'ambito delle sue ricerche non è tuttora stato compiuto, se non su alcuni specifici aspetti[1] . Ma soprattutto, ai contributi citati manca un opportuno apparato iconografico di riscontro, ed è a questo che si vuole, almeno in parte, rimediare in questa sede, offrendo una selezione di immagini provenienti dall'Archivio fotografico storico del Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia di Firenze che Mantegazza fondò nel 1869 e diresse con grande e costante vitalità fino alla sua morte nel 1910.

Sui materiali fotografici conservati nell'Archivio è da tempo in corso un progetto di studio e valorizzazione che ha portato in un primo momento alla ricostituzione della numerazione inventariale originale, e in seguito all'avvio di una catalogazione sistematica su più livelli, tuttora in corso, tesa non solo alla identificazione puntuale delle singole immagini, ma anche a mettere in evidenza quelli che sono i caratteri peculiari della raccolta nella sua stratificazione d'uso, e nei

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

risvolti metodologici - che sono necessariamente anche ideologici - sottesi ai diversi e successivi criteri di ordinamento adottati.

In attesa che questo progetto di riordino e di studio cominci a fornire dei risultati apprezzabili, il lavoro ha già permesso per il momento di riconoscere e isolare un discreto numero di nuclei omogenei interni, che il più delle volte si presentavano smembrati e distribuiti nelle diverse sezioni dell'archivio e che possono invece oggi essere studiati in modo unitario. Tra questi appunto quelli attribuiti direttamente o indirettamente a Mantegazza che vengono qui presentati.

Come è nel suo carattere di eclettico sperimentatore di tutto ciò che è nuovo, Mantegazza si avvicina alla fotografia molto precocemente, con entusiasmo e curiosità, ma anche con quella libertà di pensiero priva di preconcetti che gli è usuale e che gli permette di intuire, quasi più che di comprendere razionalmente, alcune delle potenzialità più profonde dello strumento fotografico: la sua intrinseca "obiettività", il valore di "testimonianza" e di "memoria" ad esso legato, la sostanziale "democraticità" del mezzo ai fini della divulgazione delle conoscenze. Ma soprattutto, ciò che appare oggi particolarmente rilevante e anche per certi versi anticipatrice è la sua riflessione sulla fotografia "istantanea" e sulla possibilità ad essa collegata di visualizzare e fissare ciò che sfugge alla percezione dell'occhio umano, ciò che è "invisibile": il movimento, l'espressione di una emozione o di uno stato d'animo.

Allo stesso tempo però tutti questi concetti non approdano mai ad una compiuta riflessione teorica sull'argomento; essi affiorano qua e là dalle pagine scientifiche o letterarie che compongono la vastissima produzione editoriale mantegazziana, ma è solo attraverso uno sforzo critico a posteriori che è possibile comporli in un discorso organico e coerente. Infatti gli unici contributi specifici di Mantegazza sulla fotografia - il discorso inaugurale per la nascente Società Fotografica Italiana del 1889, della quale viene nominato primo presidente effettivo, e la prefazione al libro di Carlo Brogi, *Il ritratto in fotografia*, del 1895 - hanno toni e contenuti retorici che forse si addicono alle occasioni celebrative per le quali sono scritti, ma che certo non rendono giustizia della complessità del suo pensiero.

Eppure sarebbe un errore interpretare questa mancanza di una riflessione compiuta e originale come un segno di superficialità. A mio parere, essa indica piuttosto che l'atteggiamento di Mantegazza verso la fotografia, seppure intenso, rimane discontinuo e non privo di contraddizioni, forse anche parzialmente distaccato e critico.

L'analisi delle immagini realizzate o collezionate da Mantegazza fornisce elementi di conferma a questa prospettiva. A partire dal lavoro sulle espressioni del dolore, il primo nel quale la fotografia viene utilizzata in modo sistematico, la pratica mantegazziana si muove in una continua oscillazione tra la fiducia per le grandi possibilità offerte dal mezzo, e la frustrazione, anche se mai dichiarata ufficialmente, per gli scarsi risultati ottenuti con le fotografie prese dal vero sui soggetti sottoposti a stimoli dolorosi, delusione che si ripercuote nell'abbandono della fotografia in favore del disegno per i successivi studi applicativi alla fisiologia. I motivi di questa sospensione critica sono in questo caso principalmente di natura tecnica - la scarsa sensibilità delle lastre, che allungando i tempi di posa non permette una subitanea e precisa registrazione delle emozioni - ma assumono una dimensione teorica e più strettamente metodologica nell'ambito delle applicazioni della fotografia alla ricerca antropologica.

Su questi temi, negli stessi anni dell'attività mantegazziana, è in corso un ampio dibattito internazionale teso alla definizione di criteri scientifici e sistematici, in particolare per quanto riguarda la fotografia antropometrica. Rispetto ad essa Mantegazza, da una parte sembra aderire, spesso anche in modo acritico, alle diverse proposte provenienti d'oltralpe: lo testimoniano i frequenti riferimenti elogiativi, comunicati nel corso delle adunanze della Società Italiana di

Antropologia e Etnologia, alle nuove collezioni avviate da privati o alle iniziative intraprese dalle altre Società Antropologiche internazionali; e soprattutto questi principi trovano una rigorosa applicazione negli *Studi antropologici sui Lapponi*, frutto della spedizione compiuta da Mantegazza in compagnia di Stephen Sommier nel 1879, nella quale opera vengono riprodotti quasi esclusivamente ritratti del tipo fronte/profilo, ad integrazione e complemento dei dati numerici e delle descrizioni antropologiche. Ma già nel corso di questa spedizione, come si desume dalle fotografie conservate in archivio, e ancora di più in quelle realizzate nel corso del successivo viaggio in India, Mantegazza comincia a manifestare una certa insofferenza nei confronti di un metodo fortemente restrittivo e imbrigliante, e arriva invece a riconoscere l'esigenza di usare la macchina fotografica in maniera più libera, attenta anche alle dimensioni del contesto culturale e non solo di quello fisico. Ciò avviene in sintonia con le formulazioni emerse dal dibattito in seno alla Società antropologica fiorentina, dibattito che egli stesso aveva in modo decisivo contribuito a stimolare e sviluppare. Di questa tendenza, che anticipa per molti versi i successivi sviluppi della antropologia visuale, sono significative le indicazioni sull'uso della fotografia contenute in alcune "istruzioni scientifiche per viaggiatori" come questa di seguito citata:

«Qui ricorderemo l'utilità scientifica delle fotografie (ritratti), ed accenneremo come si debba procedere scientificamente nel fotografare un uomo. Dal punto di vista antropologico, l'uomo si ritrae di faccia e di profilo, in formato abbastanza grande perché nessun particolare della fisionomia possa sfuggire all'azione della luce. L'individuo sarà messo in posizione eretta, con le braccia strette presso il corpo, l'uno colla mano pendente lungo il fianco e applicata colla palma sulla coscia, e l'altro con l'avambraccio flesso e la mano applicata sul petto colle dita leggermente divaricate. Tanto di faccia che di profilo, si dovrà cercare di mettere la testa secondo la linea orizzontale dello sguardo. *Alle fotografie scientifiche sarà utilissimo aggiungerne ancora delle artistiche, prese cioè coll'atteggiamento naturale e libero degli individui ritratti, e possibilmente nei loro costumi o fra strumenti ed utensili caratteristici della loro regione e della loro classe sociale*[2].»

I materiali fotografici prodotti, raccolti e collezionati nell'Archivio del Museo, direttamente da Mantegazza o sotto la sua partecipe supervisione, sono il riflesso naturale di questa duplice impostazione. Ma il ricorso alle fotografie "artistiche", che per definizione sfuggono ad ogni rigore scientifico, se da una parte contribuisce a restituirci oggi una collezione estremamente articolata e ricca di suggestioni e stimoli, dall'altra apre le porte dell'archivio ad un accumulo indiscriminato di quelle immagini seriali di "tipi e costumi etnici" di evidente fattura commerciale che cominciano ad avere larga diffusione nel corso degli anni '80 del XIX secolo, e le cui finalità sono spesso assai lontane da una documentazione obiettiva, venendo incontro piuttosto, nella esibizione marcata e talvolta caricaturale dei tratti salienti delle popolazioni rappresentate, ad esigenze dettate dalla diffusione turistica e dal prorompente espansionismo coloniale.

Rispetto a questo tipo di immagini, che condizionano in modo significativo il tono e i contenuti del dibattito scientifico del periodo, facendolo scadere ad una generica descrizione se non peggio ad una forzata e semplicistica classificazione razziale, ci saremmo aspettati di trovare, negli scritti o nelle parole di Mantegazza, una chiara presa di posizione di censura, o almeno una qualche espressione dubitativa, che invece non è possibile rintracciare. Ma è forse proprio il suo silenzio, in questo caso ad essere significativo.

Note

[1] Il fondo fotografico relativo allo studio delle espressioni del dolore è stato oggetto di un approfondito studio nell'ambito di un progetto finalizzato Beni Culturali del C.N.R. per il quale si veda Piccardi M., Roselli G., Chiarelli C. (1998). Alla pubblicazione si rimanda anche per la ricca documentazione fotografica presentata.

[2] Morselli E.. e altri (1884); corsivo mio

Riferimenti bibliografici

Baldi A. (1985), *Paolo Mantegazza: alle origini dell'antropologia visiva italiana*, in 'Antropologia contemporanea', vol. 8, pp. 69-79

Becchetti P. (1978), *Fotografi e fotografia in Italia*, Roma, Quasar

Brogi C. (1895), *Il ritratto in fotografia. Appunti pratici per chi posa*, Firenze, Landi

Chiarelli B., Chiozzi P., Chiarelli C. (1996), *Etnie. La scuola antropologica fiorentina e la fotografia tra '800 e '900, catalogo dell'omonima mostra, Firenze Museo di Storia della Fotografia F.lli Alinari*, Firenze, Alinari

Chiozzi P. (1987), *Fotografia e antropologia nell'opera d Paolo Mantegazza (1831-1910)*, in 'AFT', vol. 3, pp. 56-61

Chiozzi P. (1984), *Antropologia Visuale*, Firenze, La Casa Usher

Gilardi A. (1976), *Storia sociale della fotografia*, Milano, Feltrinelli

Mantegazza P. (1874), *Dell'espressione del dolore, Parte I, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia'*, Vol.4, pp.1-11

Mantegazza P. (1876), *Atlante delle espressioni del dolore*, Firenze

Mantegazza P. (1876a), *Dell'espressione del dolore, Parte II, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia'*, Vol.6, pp.1-16

Mantegazza P. (1879), *Fotografie d'indigeni dell'Africa centrale, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia'*, Vol.9, pp.358

Mantegazza P. (1881), *Un viaggio in Lapponia coll'amico Stephen Sommier*, Milano, Brigola

Mantegazza P. (1881a), *Fisionomia e Mimica. Con più di cento disegni originali di Ettore ed Eduardo Ximenes*, Milano, Dumolard

Mantegazza P. (1882), *Lettera alla Società, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*', Vol.12, pp.341-342

Mantegazza P. (1884), *India*, Milano, Treves

Mantegazza P. (1886), *Studi sull'etnologia dell'India*, Firenze, Società Italiana di Antropologia e Etnologia

Mantegazza P. (1889), *La lingua universale, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia'*, vol. 19, pp. 407-417

Mantegazza P. (1889a), *Seduta di inaugurazione della Società Fotografica Italiana*, in 'Bullettino della S.F.I.', A. 1, disp.1-4, p. 6

Mantegazza P. (1892), *I canoni scientifici dell'Arte drammatica*, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia', vol. 22, pp. 89-99

Mantegazza P., Giglioli E., Fricken Von A., Sommier S. (1883), *Istruzioni etnologiche per il viaggio dalla Lapponia al Caucaso dei soci Loria e Michela*, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia', Vol.13, pp.109-114

Mantegazza P., Sommier S. (1880), *Studi antropologici sui Lapponi*, Firenze, Arte della Stampa

Miraglia M., Palazzoli D., Zannier I. (1979), *Fotografia italiana dell'Ottocento, catalogo dell'omonima mostra*, Firenze Palazzo Pitti 1979, Venezia Ala Napoleonica, 1980, Firenze, Electa-Alinari

Morselli e altri (1884), *Programma speciale della sezione di Antropologia all'esposizione Generale Italiana di Torino, 1884*, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia', vol. 14, pp. 123-132

PICCARDI M., ROSELLI G. (2000), *Archivio Fotografico. Catalogo dei fondi (Negativi)*, Firenze, Risma

PICCARDI M., ROSELLI G., CHIARELLI C. (1998), *Il Fondo fotografico Mantegazza. Studi sul dolore*, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia', vol. 128, pp. 87-156

TOMASSINI L. (1985), *Le origini della Società Fotografica Italiana e lo sviluppo della fotografia in Italia*, in 'AFT', I,1, pp.42-51

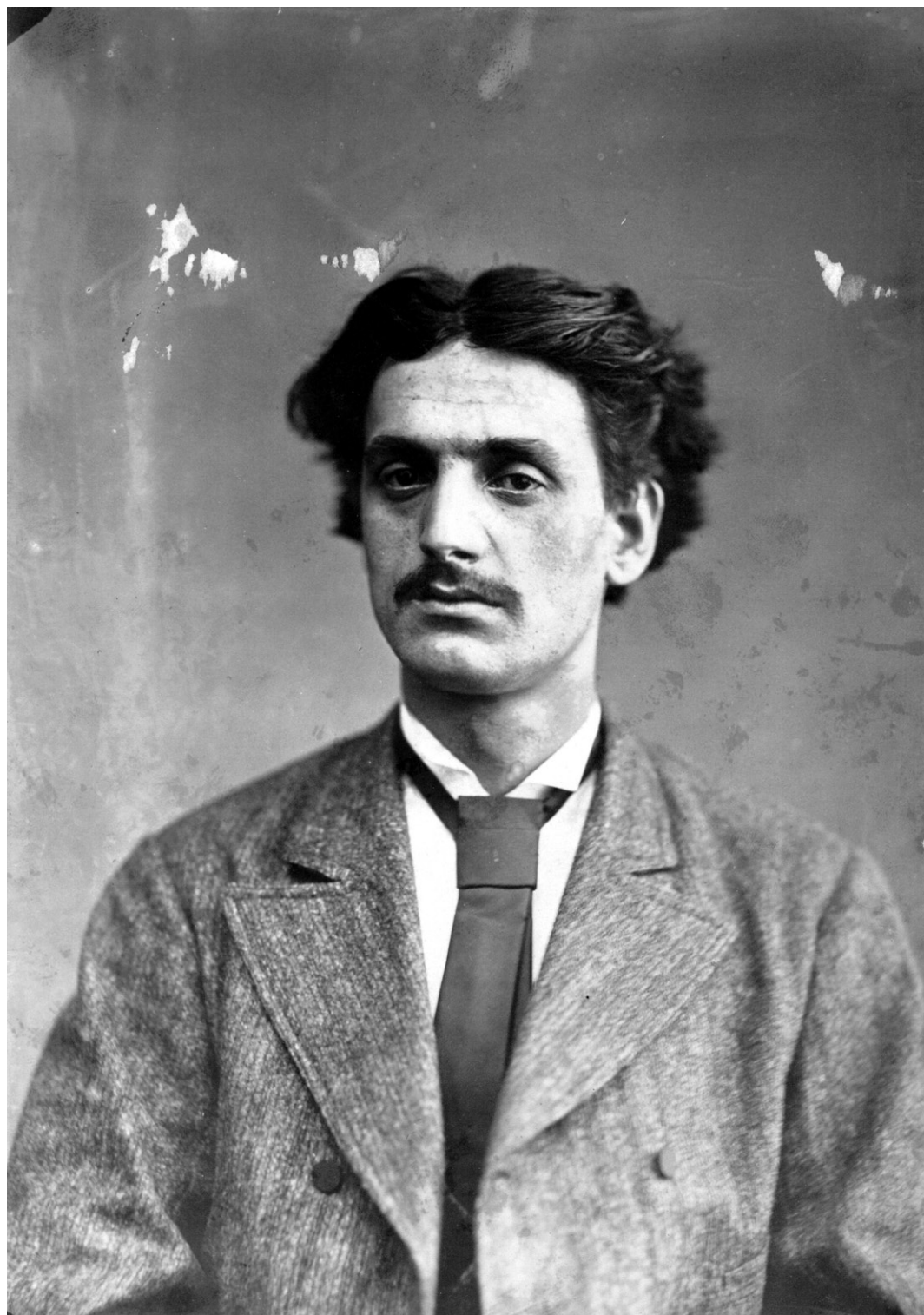
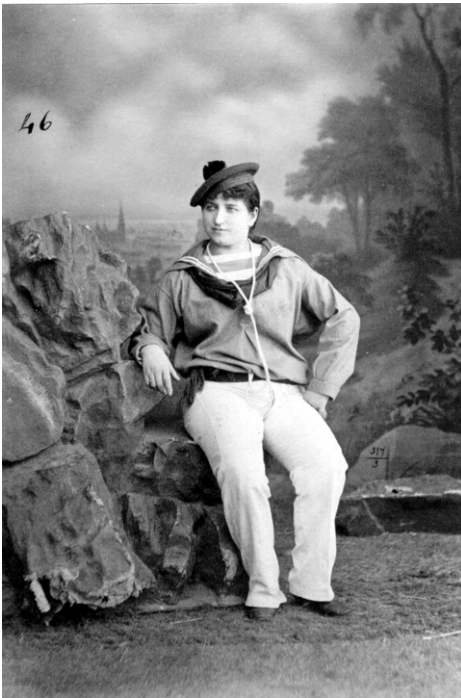
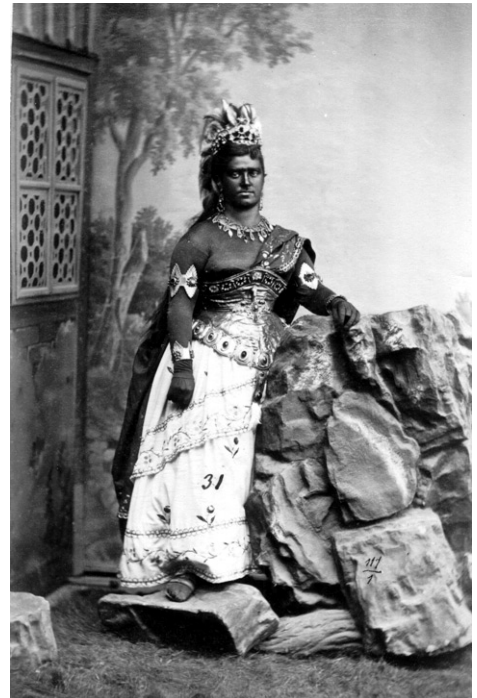
1. Lo studio delle espressioni tra fisiologia e teatro

L'applicazione della documentazione iconografica allo studio della fisiologia è un aspetto che comincia ad interessare Mantegazza fin dalle sue prime ricerche, sulla scorta degli esperimenti compiuti da Duchenne de Boulogne e in sintonia con quanto stava facendo negli stessi anni Darwin. *L'Atlante delle espressioni del dolore*, pubblicato nel 1876, rappresenta il risultato di un rigoroso progetto sperimentale nel quale la fotografia è utilizzata per fissare le diverse espressioni provocate artificialmente su soggetti sottoposti a stimoli dolorosi e dimostrare per questa via come esista una corrispondenza tra forme emozionali fisiche e morali. Delle fotografie realizzate da Giacomo Brogi appositamente per l'occasione viene qui riprodotto un solo esempio, rimandando ad una precedente pubblicazione (Piccardi M., Roselli G., Chiarelli C., 1998) per una più ampia descrizione e illustrazione del fondo. Ciò che interessa evidenziare in questa sede è invece il fatto che la portata innovativa di quella esperienza, quando si tratta di definirne gli ambiti di confronto e di applicazione, travalica il campo puramente scientifico nel quale si muovono i suoi contemporanei, per approdare quasi naturalmente a quello artistico e soprattutto a quello teatrale:

> «Le immagini raccolte per questa via sono vere e fedeli riproduzioni della natura e non si possono confondere per il loro valore scientifico con quelle che si avrebbero da modelli o da artisti drammatici, che esagerano anche quando idealizzano e falsano la natura, anche quando commuovono il cuore degli spettatori che li contemplano, o ispirano il pittore o lo scultore che deve riprodurli» (Mantegazza P. 1876, p.5)

In questa luce trova giustificazione la serie piuttosto consistente di ritratti di artiste drammatiche e di altre fotografie di carattere esplicitamente teatrale presente nell'Archivio del Museo e che viene in parte riprodotta in questa sezione. Queste immagini formano probabilmente il nucleo di partenza di una mai compiuta ricerca anche fotografica sui caratteri positivi dell'arte drammatica. Una ricerca della quale rimangono solo abbozzate le linee guida in alcuni brevi saggi (*La lingua universale*, 1889; *I canoni scientifici dell'Arte drammatica*, 1892) ma che rappresenta invece uno dei luoghi di sintesi più interessanti in cui si condensano gli eclettici interessi antropologici, etnologici, psicologici e artistici di Mantegazza.

Didascalie

1. Paolo Mantegazza e Giacomo Brogi, *Dolore gustatorio prodotto dal legno quassio - Individuo molto apatico*, dalla serie "Espressioni del dolore prese dal vero", 1873, stampa all'albumina, inv. 7885
2. Anonimo, *Annetta Tancioni, attrice*, dalla serie "Artiste drammatiche", 1890 ca., stampa all'albumina, inv. 7731
3. Anonimo, *Anna Renzi, attrice*, dalla serie "Artiste drammatiche", 1890 ca., stampa all'albumina, inv. 7728
4. Anonimo, *Giuseppina Giovanelli, attrice*, dalla serie "Artiste drammatiche", 1890 ca., stampa all'albumina, inv. 7742
5. Anonimo, *Vogri Fanny, attrice*, dalla serie "Artiste drammatiche", 1890 ca., stampa all'albumina, inv. 7743
6. Anonimo, *Tre gradi della collera, tre gradi di sorpresa ironica, tre gradi del riso espressi dall'artista Leigheb*, 1890 ca., serie di nove stampe all'albumina montate su cartone, inv. 7956-7964

1

2

3

4

5

6

2. Lapponia, 1879

La spedizione compiuta da Mantegazza in compagnia del giovane collega Stephen Sommier in Lapponia nell'estate del 1879 rappresenta la prima significativa impresa scientifica della scuola fiorentina di antropologia. L'attenzione con la quale essa viene organizzata, l'impegno comunicativo con la quale viene seguita e il rigore con la quale vengono applicati i metodi di misurazione e di rilievo, contribuiscono ad attribuirle il segno di un banco di prova per la giovane istituzione. Ma i contenuti scientifici non sono meno importanti, soprattutto per la precisa coscienza del dovere, allo stesso tempo scientifico ed etico, di documentare le sorti di un popolo condannato "a scomparire in un tempo più o meno vicino", proposito che anticipa di molti anni le istanze della moderna Urgent Anthropology. Nella prefazione al volume che racchiude i risultati della spedizione, Mantegazza si mostra ben consapevole di questi fatti e ci offre una precisa dichiarazione di intenti metodologica, che a noi interessa in particolare per quanto riguarda l'uso della fotografia, intesa in questo contesto essenzialmente come documentazione antropometrica, anche se non esclusivamente, come è possibile vedere dalle immagini selezionate:

> (…) In tutti questi diversi luoghi abbiamo portato con noi eccellenti macchine fotografiche e istrumenti craniometrici, che ci hanno permesso di raccogliere in breve tempo un ricco materiale di ritratti e di misure al quale si devono aggiungere alcuni cranii da noi stessi scavati in antichi cimiteri. Il frutto di queste nostre ricerche è il presente lavoro, il quale porge allo studioso di etnografia molte fotografie prese da noi stessi con metodo scientifico e molte osservazioni fatte con diligenza scrupolosa sul vivo e sui cranii. (…) questo Atlante non potrà essere pubblicato che in cento esemplari, porgendo, forse per la prima volta, i ritratti di una razza speciale di uomini, non in litografie, in incisioni o in fototipie, ma nelle fotografie originali, fatte da noi stessi e riprodotte dalla negativa senza alcun ritocco. Noi ameremmo veder seguito il nostro esempio anche dagli altri antropologi ed etnologi, che dedicheranno il loro tempo allo studio di razze speciali di uomini e specialmente di quelle, che sono condannate a scomparire in un tempo più o meno vicino. Nessun artista, per quanto abile, nessuna fototipia, per quanto felice, potranno mai rispondere a tutte le esigenze della scienza, quanto le fotografie stesse; specialmente se prese per ogni individuo di faccia e di profilo." (Mantegazza P, Sommier S. 1880, pp.7-9)

Didascalie

7-8. Paolo Mantegazza e Stephen Sommier, *Johannes Isaksen Hatta, d'anni 54, postino di Masi*, ritratto antropometrico, 1879, 2 stampe all'albumina, inv. 8057-8057bis

9-10. Paolo Mantegazza e Stephen Sommier, *John Johnsen Nutti, d'anni 13*, ritratto antropometrico, 1879, 2 stampe all'albumina, inv. 8197 e 8199

11-12. Paolo Mantegazza e Stephen Sommier, *Lars Hendriksen Valkiapää, lappone d'a. 25*, ritratto antropometrico in studio, 1879, 2 stampe all'albumina, inv. 8236-8237

13. Paolo Mantegazza e Stephen Sommier, *Matrimonio lappone a Bossekop (Altenfjord)*, 1879, stampa all'albumina, inv. 8084

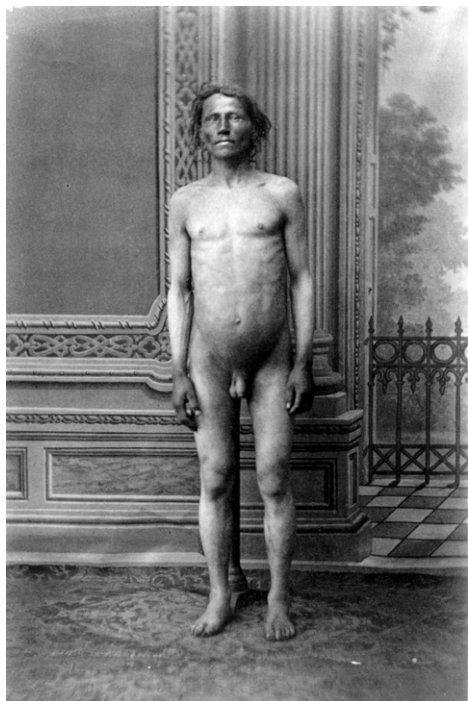
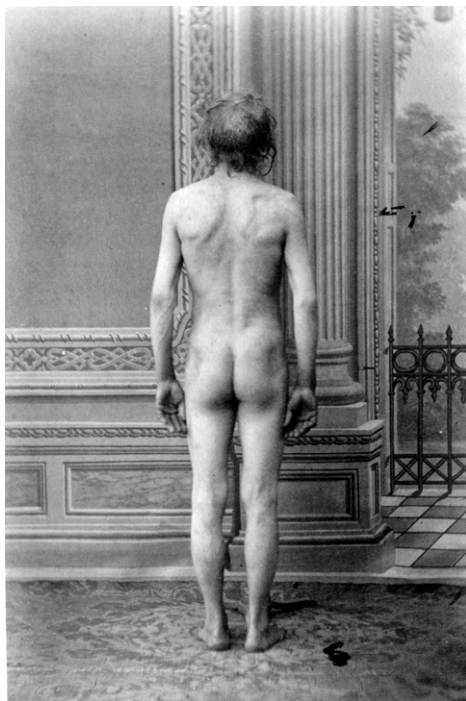
14. Paolo Mantegazza e Stephen Sommier, *Veduta di Tromsö presa dall'ultimo piano del Grand Hotel a mezzanotte precisa il 7 luglio 1879*, stampa all'albumina, inv. 8087

15. Paolo Mantegazza e Stephen Sommier, *Casa di Madame Dishington a Bossekop (Altenfjord)*, 1879, stampa all'albumina, inv. 8084bis

7

8

9

10

11

12

13

14

15

3. India, 1881-1882

Qualche anno dopo la spedizione in Lapponia, nel 1881 Mantegazza si imbarca per l'India, con lo scopo specifico di studiare i Todas, una minoranza etnica dalle origini incerte residente nell'India centrale. In realtà, la ricchezza etnologica, sociale e culturale del subcontinente indiano lo affascina ben al di là del puro interesse scientifico portandolo in contatto anche con altre realtà e popolazioni, in particolare del Nord e della costa occidentale. La macchina fotografica diventa in questa occasione una compagna insostituibile, ancora più che in precedenza, come strumento pratico ed efficace per l'accumulo di informazioni, che verranno poi selezionate e analizzate successivamente:

> Vi furono dei giorni intieri, nei quali, dalla mattina alla sera non faceva che fotografare, sviluppare, alluminare (Mantegazza P., 1884, p. 163)

Delle molte immagini relative a tipi e ambienti della penisola indiana conservate in archivio però, non è sempre facile attribuire con certezza la paternità mantegazziana, in parte perché è certo che egli acquistò anche un gran numero di stampe e di negative, in parte perché, negli stessi luoghi visitati da Mantegazza, tornò a quasi dieci anni di distanza Elio Modigliani nel percorso di avvicinamento all'Isola di Nias, oggetto della sua ricerca, ed è quindi probabile che alcune immagini debbano essere a lui attribuite. Fatta questa necessaria premessa, che giustifica i punti interrogativi accanto al nome di Mantegazza, l'impressione generale che si ricava dalle immagini è quella di un uso più libero e disinvolto della macchina fotografica, che oltre ai normali ritratti antropometrici, gli unici a dire il vero che verranno utilizzati per le pubblicazioni scientifiche, presenta immagini di ambienti, di abitazioni e perfino di ritratti impostati realizzati in studio.

Anche in questo caso è una urgenza scientifica che spinge Mantegazza a fotografare i Todas prima che si fondano "nel grande crogiuolo dell'unificazione delle razze". Ma accanto a questo fine che potremmo definire "archivistico", i ritratti dei Todas rispondono ad un'altra precisa funzione: essi rappresentano l'evidenza scientifica delle convinzioni dell'autore sulla classificazione semitica del gruppo etnico:

> Ho già messo insieme una settantina di lastre fotografiche, e i miei prediletti Todas vi sono rappresentati con trenta ritratti, che se non son buoni, basteranno a dare un'idea di questa singolarissima stirpe, fra cui vivo da un mese. Figuratevi che sono così identici al più puro tipo israelitico da non poterli distinguer da un ebreo del sangue più puro, se non fosse per il loro colore nero… (Mantegazza P., 1882)

Didascalie

16. Paolo Mantegazza (?), *Ragazza Toda*, 1882, stampa all'albumina, inv. 9555/3

17-18. Paolo Mantegazza, *Toda di anni 20*, ritratto antropometrico, 1882, 2 stampe all'albumina, inv. 9711-9712

19. Paolo Mantegazza (?), *Casa Toda*, 1882, stampa all'albumina, inv. 9555/1

20-23. Paolo Mantegazza (?), *Tipi indiani*, 1882, 4 stampe all'albumina, inv. 9819, 9822, 9823, 9827

24. Paolo Mantegazza, *Donna Surty*, ritratto antropometrico, 1882, stampa all'albumina, inv. 9385

16

17

18

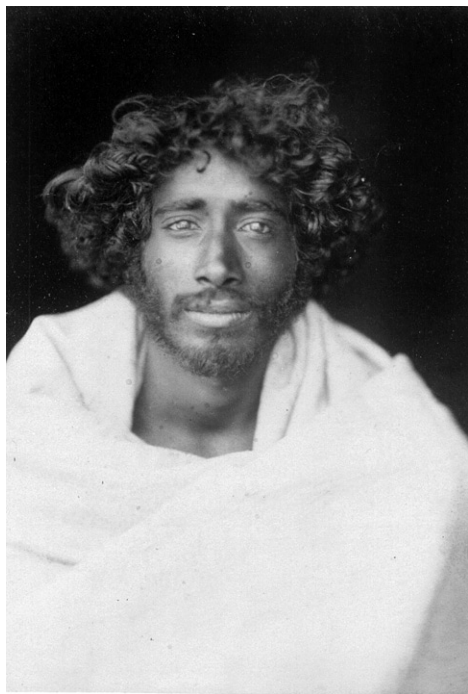
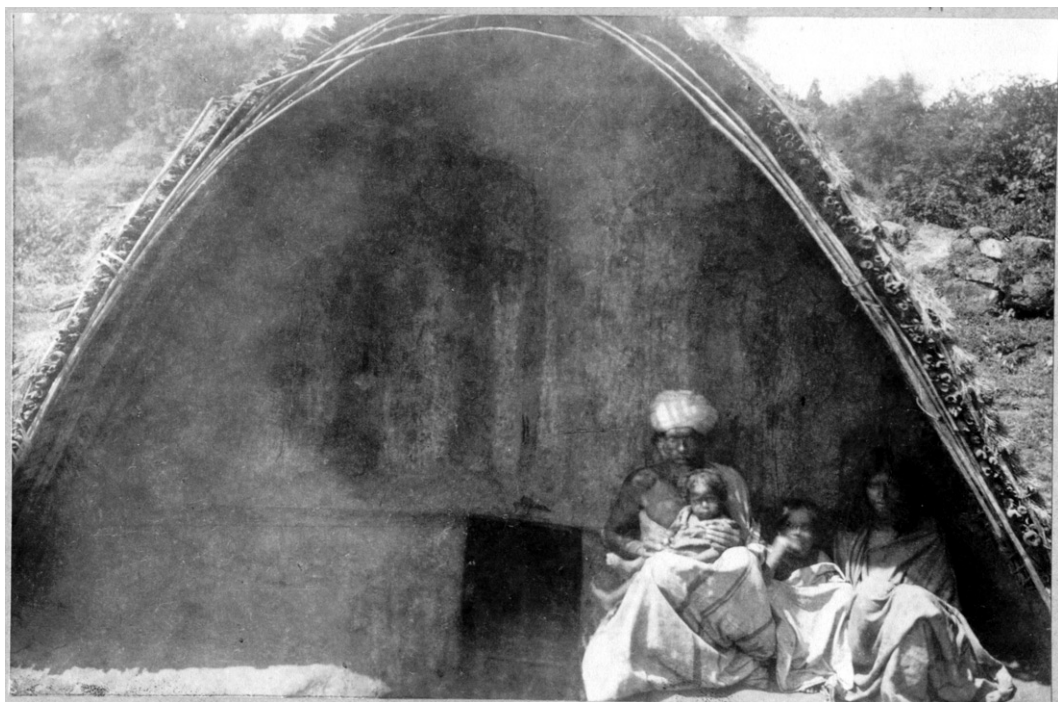
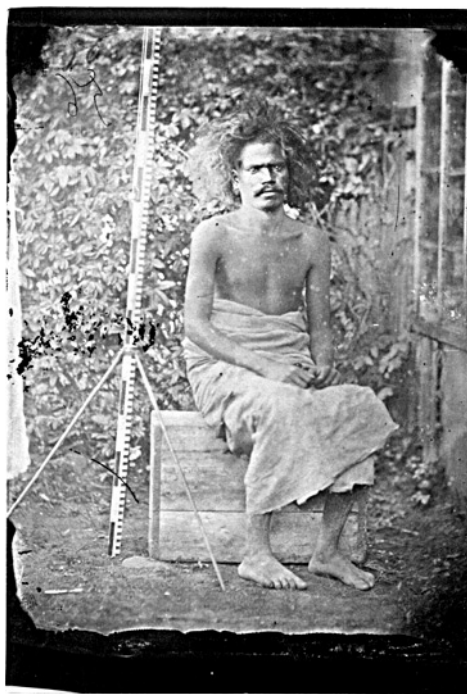
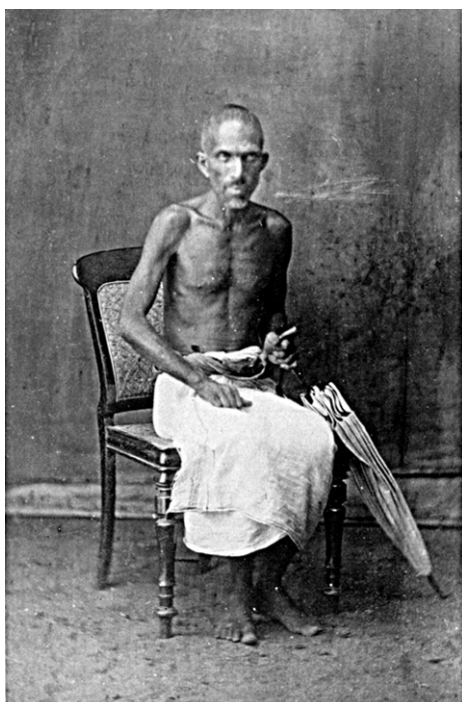
19

20

21

22

23

24

4. Iconografia italiana

Sebbene le ricerche di etnografia italiana non siano mai state oggetto di uno studio specifico da parte di Mantegazza, se si escludono accenni in lavori di carattere comparativo, l'Archivio fotografico del Museo conserva un certo numero di immagini che sono certamente da attribuire alla sua figura, se non direttamente in qualità di autore, almeno in quella di committente o di collezionista, e che sono la prova di un interesse tutt'altro che marginale per l'argomento. Mi riferisco in particolare ai circa cinquanta ritratti di persone della regione romagnola, con ogni probabilità raccolte a Rimini negli anni in cui Mantegazza dirigeva la locale stazione balneare, e le oltre cento fotografie realizzate da Caterina Capri-Galanti nel circondario di Valmontone, che Mantegazza ebbe luogo di presentare con queste entusiastiche parole nel corso di una adunanza della Società di Antropologia e Etnologia:

> Ho il piacere di presentare alla Società una bellissima collezione di più che cento fotografie d'individui d'ambo i sessi, di Valmontone, di Artena e dei paesi limitrofi. Essa fu fatta per mio incarico dalla nobile signora Caterina Capri-Galanti, e per il metodo scientifico e per la singolare abilità di chi l'ha fatta, ha un grande valore scientifico, illustrando una popolazione poco conosciuta etnologicamente e celebre soltanto per l'efferatezza straordinaria e per gl'innumerevoli delitti di sangue. In molti di questi ritratti potrete però notare molto evidente la fisionomia del tipo latino" A.A.E., 1891, pp.435-436

Rispetto alle altre sezioni dell'Archivio fotografico del Museo, quella dedicata alle fotografie italiane presenta delle caratteristiche particolari, non tanto in termini numerici, in quanto si compone di poco più di trecento fotografie, rispetto alle oltre 25.000 dell'intero corpus, quanto piuttosto per la grande varietà interna dei soggetti rappresentati. Da una parte infatti si riscontra una notevole disparità distributiva tra le diverse località e regioni, essendo alcune rappresentate con estrema dovizia e altre totalmente assenti; dall'altra le fotografie si inscrivono in una gamma tipologica molto ampia, che va dai ritratti antropometrici più rigorosi, anche se fortemente segnati in senso etnografico e sociale come quelli della Capri-Galanti, ai più comuni ritratti borghesi, fino a quei "tipi e costumi" regionali di carattere schiettamente commerciale, dei quali si riproducono nelle pagine seguenti alcuni esempi.

L'idea di una completa iconografia italiana realizzata per mezzo della fotografia, della quale questa frammentaria raccolta rappresenta una sorta di saggio propedeutico, è una proposta che viene più volte ribadita nell'ambito della cerchia antropologica fiorentina e che troverà più tardi uno sviluppo significativo nell'opera di Lamberto Loria e nel suo Museo di Etnografia Italiana realizzato in occasione dell'Esposizione Nazionale di Roma del 1911. Ma nelle sue linee guida, come è possibile dedurre dalle immagini raccolte, il progetto non risponde soltanto a evidenti stimoli scientifici, ma anche, e forse in modo ancora più netto, ad intenzioni "politiche", determinate dalla recente e difficile unificazione italiana e dalla conseguente necessità di stabilire una mappatura uniforme e una possibile integrazione tra i diversi gruppi etnici che costituivano la nuova società.

Didascalie

25-26. Anonimo, *Ritratti di uomini di Rimini*, 1875 ca., 2 stampe all'albumina, inv. 7418-7419

27-28. Anonimo, *Ritratti di donne di Rimini*, 1875 ca., 2 stampe all'albumina, inv. 7410-7411

29.- Caterina Capri-Galanti, Girolamo Capri Galanti, fu Angelo n. in Roma nel 1843, Possidente, ritratto antropometrico, 1890 ca., stampa all'albumina, inv. 7439

30. Caterina Capri-Galanti, *Petronilla Costantini in Proci di Valmontone di anni 66, Bottegara*, ritratto antropometrico, 1890 ca., stampa all'albumina, inv. 7544

31-32. Caterina Capri-Galanti, *Giovanni Mambor, fu Michele di Ponzano Romano, nato nel 1845. Guardia forestale*, ritratto antropometrico, 1890 ca., 2 stampe all'albumina, inv. 7442-7443

33. Anonimo, *Costume di Sorrento*, 1890 ca., stampa all'albumina, inv. 7627

34. Anonimo, *Costume di Loreto*, 1890 ca., stampa all'albumina, inv. 7629

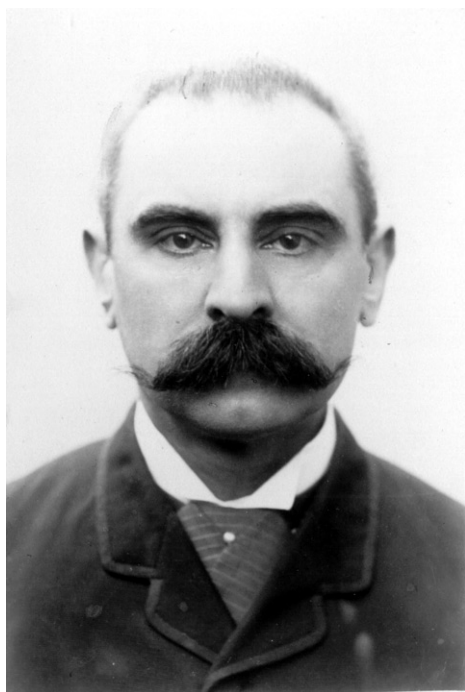
35. Anonimo, *Costumi della campagna romana*, 1890 ca., stampa all'albumina, inv. 7456

36. Anonimo, *Tipo calabrese*, 1890 ca., stampa all'albumina, inv. 7679

25

26

27

28

29

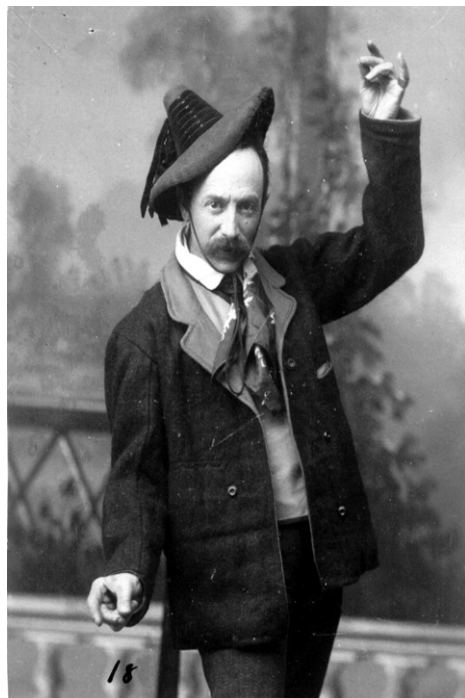
30

31

32

33

34

35

36

II

Testimone del suo tempo

Walter Pasini

Centre for Tourist Health and Travel Medicine
Via Dardanelli, 64
47900 - Rimini

Paolo Mantegazza, deputato e senatore del Regno

During his intense and fascinating life, Paolo Mantegazza dedicated himself actively to politics. He was first elected as deputy to the National Parliament from 1865 to 1876, and was then appointed as senator by royal decree. He stood for four elections in the constituency of Monza, winning each time.
Why did Paolo Mantegazza become involved in politics? It was out of intellectual curiosity, vanity, to broaden his cultural horizons, to explore a different world, to be able to put his vision of health and culture into practice. A university lecturer and a physician with a strong orientation towards public health and hygiene, his aim was to take action where legislation was decided. His intention with his political commitment was to contribute to the general interests of his country, particularly in the fields of education and public health. It is also likely that he decided to take up a political career to honour his mother, who played an active social, educational and political role in the Italian Risorgimento.
Paolo Mantegazza belonged to Italy's historical right wing, but often voted independently in Parliament.
Anticlericalism was constantly present in his politics, and he was a staunch advocate of the rights of the Italian state against church interference in politics.

Parole chiave: Paolo Mantegazza, politica, Risorgimento, clericalismo/anticlericalismo

Keywords: Paolo Mantegazza, politics, Risorgimento, clericalism/ anti-clericalism

Tra le molteplici attività alle quali Paolo Mantegazza si dedicò nel corso della sua intensa ed affascinante vita vi fu quella politica. Egli fu dapprima deputato nazionale (dal 1865 al 1876), poi senatore. Partecipò e vinse 4 elezioni nel collegio elettorale di Monza. La prima elezione avvenne il 22 ottobre 1865. La quarta ed ultima elezione ebbe luogo nel novembre 1874. Fu l'ultimo successo della Destra, che pur perdendo 30 seggi mantenne la maggioranza. Nelle elezioni del 1876, vinte poi dalla Sinistra, Mantegazza non si presentò. In quello stesso anno venne però nominato per regio decreto senatore.

Perché Paolo Mantegazza volle occuparsi di politica? Per curiosità intellettuale, per vanità, per ambizione, per allargare i suoi orizzonti, per esplorare un altro mondo, per poter tradurre in pratica quella sua visione della sanità e della cultura che aveva dentro di sé. Bisogno di conoscenza, di riconoscenza. C'è forse in questa scelta la stessa motivazione che lo aveva spinto a lasciare la tranquillità dei luoghi natii per recarsi nella lontana Argentina. Desiderio di allargare i propri confini intellettuali, di entrare in luoghi conosciuti solo dai resoconti dei giornali, desiderio di esplorare nuovi territori delle umane attività, di raggiungere nuovi traguardi.

Paolo Mantegazza aveva partecipato giovinetto alle 5 giornate di Milano del '48, aveva «preso parte alla battaglia infelice sotto le mura della stessa città sotto il comando del generale Zucchi». Aveva fatto il medico ed il chirurgo nell'Ospedale militare di Sant'Ambrogio nel '59. Nel '66, già deputato, volle poi partecipare alla III Guerra di Indipendenza, ricevendo però dal generale

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

Pettinengo, ministro della Guerra, uno sdegnoso rifiuto.

Il patriottismo, l'amore per la patria, per la libertà e l'indipendenza della nuova nazione erano stati mutuati dall'esempio della madre, figura fondamentale della sua formazione.

Laura Mantegazza era nata nel 1815 a Milano. Perduta presto la mamma, fu affidata alle cure di una famiglia amica, poiché il padre Solera era emigrato per cause politiche. Sposò a 16 anni G.B. Mantegazza, appartenente ad una facoltosa famiglia di Monza, dove la coppia si stabilì. Nel 1848 si fece promotrice di una colletta per i feriti delle Cinque Giornate di Milano, che poi si diede a curare personalmente nell'ospedale di Milano. Nel 1850 fondò la *Casa di ricovero per i bambini delle madri povere e oneste* per far fronte al problema dell'accresciuto numero di bambini abbandonati negli ospizi per trovatelli e lanciò caldi appelli alle madri appartenenti ai ceti agiati affinché aiutassero con le loro offerte questa istituzione. Nel 1852 fondò una *Scuola per le adulte analfabete*, dove per qualche tempo fu anche maestra.

Nel 1859 seguì con grande passione gli eventi politici e bellici della II Guerra di Indipendenza. Dopo il ferimento di Garibaldi all'Aspromonte ed il suo imprigionamento a Varignano, ella si prodigò con Adelaide Cairoli per prestare soccorso al generale. Si mantenne sempre in contatto con il Castellini, che dirigeva a Milano la commissione dei soccorsi di garibaldini.

Nel 1870 ad unità di Italia raggiunta, creò una *Scuola professionale femminile* per accogliere le fanciulle, che erano poste nella condizione di dover lavorare, dopo i pochi anni di scuole elementari, per insegnare loro un mestiere.

La madre dunque, col suo esempio esercitò un grande fascino sul Mantegazza. L'opera educativa, sociale e politica della madre avranno senza dubbio un grande richiamo sul figlio Paolo. È probabile che egli possa aver intrapreso la strada politica anche per onorare la madre che tanti sacrifici aveva fatto per lui e per il bene collettivo.

Un'altra motivazione potrebbe essere stata, come si diceva, la speranza di poter incidere nella realtà. Lui professore universitario di Pavia, medico, con una cultura di igiene e sanità pubblica, aspirò di poter intervenire dove si decidono le sorti del paese, laddove si legifera.

Politica come ampliamento, estensione del suo esser medico.

Con l'impegno politico egli intende prendersi a cuore l'interesse generale del Paese, in particolare nel campo dell'istruzione e della salute pubblica.

Sono molti gli esempi che si potrebbero citare a supporto di questa tesi. Il 21 maggio del 1868 egli fece un'interpellanza al Ministro della Pubblica Istruzione, Broglio, sull'insegnamento superiore. Si trattò del più lungo discorso in assoluto che mai fece alla Camera. Egli deplorò lo stato incerto, confuso, precario in cui versava l'insegnamento superiore, auspicò la fioritura di studi nel paese e soprattutto criticò la dispersione delle competenze, la frammentazione del sapere universitario, il numero eccessivo di Università, proponendo la creazione di poli universitari di alto livello (concentrazione del sapere) e la chiusura delle piccole.

Egli auspicò anche una riforma degli insegnamenti che erano pagati poco. Per quanto riguarda gli studenti, egli raccomandava un maggior impegno. Intervenne (8 giugno 1866) in merito alla Legge sulle Risaie per sottolineare i pericoli per i lavoratori delle risaie e per gli abitanti delle zone paludose. La legge intendeva lasciare i consigli provinciali arbitri circa l'impianto di nuove risaie e la distribuzione delle antiche. La legge quindi affidava ai gruppi di potere locale grande autonomia.

La legge metteva di fronte l'interesse economico e quello igienico-sanitario. Mantegazza votò contro la legge che fu approvata dalla camera, perché trascurava del tutto la tutela della salute.

È vero che le risaie consentivano occupazione, ma gli effetti sulla salute erano considerevoli. Non era solo la malaria, che rappresentava a quel tempo in Italia un problema di sanità pubblica di

primaria importanza, ma anche febbri tifoidi, altre malattie a trasmissione oro-fecale, reumatismo. Gli addetti alla risicoltura erano costretti ad attingere a pozzi facilmente inquinati dall'acqua di scolo delle risaie.

Ai tempi in cui Mantegazza interveniva nel dibattito sulle risaie (giugno 1866) non si conosceva ancora l'agente etiologico della malaria (protozoo), né l'agente vettore (zanzara Anophele).

Il merito d'aver associato le zanzare alla malaria viene storicamente conteso tra l'italiano Battista Grassi, professore di Anatomia comparata e l'ufficiale medico britannico, Ronald Ross, insignito nel 1902 del Premio Nobel. Ronald Ross descrisse nel 1897 il ciclo di sviluppo che un parassita malarico degli uccelli compie in zanzare del genere Culex.

L'intervento di Mantegazza a tutela della popolazione contro la malaria era troppo innovativo: solo alla fine del secolo venne introdotta in Italia una legislazione antimalarica con la produzione e la distribuzione del chinino da parte dello Stato.

Fu poi Bizzozero, che succedette a Mantegazza alla cattedra di patologia generale a Pavia, insieme a Baccelli, che si fece promotore poco dopo della legge che stabiliva che nelle zone dichiarate malariche fosse il Comune a farsi carico delle spese di distribuzione di chinino ed a rivalersi nei confronti dei proprietari di terre e degli imprenditori di lavori in tali zone. Vennero poi emanate norme di protezione meccanica attraverso barriere come reticelle meccaniche, zanzariere, ecc. Con la legge del febbraio 1904 il chinino, distribuito gratuitamente a malati ed a sani che lavorano nelle zone a rischio, diventò mezzo di cura e di profilassi.

Nel luglio del 1870 si oppose al fatto che i sifilocomi passassero alle province e ai comuni. In quel caso la Camera votò favorevolmente alla sua proposta di non decentrare le competenze in materia.

In età giovanile Paolo Mantegazza aveva scritto un libro «*Ordine e libertà*» nel quale aveva espresso il suo pensiero politico. Nel libro, l'autore descrive il suo modo di concepire la vita sociale e politica della nazione e nello stesso tempo illustra al lettore le norme che regolano la vita civile e politica, facendo quindi quello che si chiamava un tempo educazione civica.

Paolo Mantegazza richiama tutti i lettori ai doveri civici sottolineando il valore delle parole scelte per il titolo dell'opera.

> «I doveri che abbiamo verso la patria, i diritti che abbiamo come cittadini non sono diversi dei doveri e dei diritti che come uomini abbiamo verso il padre, la madre, gli uomini tutti. La politica è la morale allargata a più vasto campo, complicata dal meccanismo di mille elementi che si muovono insieme e si fanno equilibrio; ma poggia tutta quanta sui principi immutabili del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. Ciò che noi molte volte non intendiamo della morale politica è la forma; ciò che ci sembra intralciato o incomprensibile è l'applicazione d'un principio semplice a mille casi diversi e complessi; ma l'uomo più povero di mente può e deve intendere perché vi sia un governo, perché vi siano codici e tribunali, premi e castighi; perché i cittadini abbiano diritti e doveri; perché i ministri, i re, i potenti della terra non possano essere altro che cittadini; e perché tutti abbiano ad ubbidire all'autorità che difende la giustizia, l'ordine, la libertà.
> Siccome non v'ha un uomo al mondo che non abbia una patria, così non v'ha cittadino che non abbia doveri verso quella famiglia che difende le proprietà, che amministra la giustizia, che si fa garante del libero esercizio dei diritti di tutti. Chi vuole assicurare il campo dalla grandine, la casa dall'incendio, la nave dal naufragio, paga una piccola somma ogni anno ad una società, e così può dormire i suoi sonni tranquilli, sicuro che il mattino non lo troverà fatto povero in un'ora. Or bene, la patria è una vasta e potente società di assicurazione che difende la libertà e le proprietà di tutti, che per tutti abbellisce le città, feconda le terre, illustra le scienze, le lettere e le arti. E questo dico per gli uomini

> di corta vista e di povero cuore che d'ogni cosa cercano la ragione matematica e in ogni istituzione vedono un interesse. Per gli altri tutti la scienza dei doveri verso la patria è scritta nel cuore, là dove Dio stampava a caratteri indelebili: *Tu amerai i tuoi fratelli; godrai delle sue gioje ed egli soffrirà del tuo dolore*.
> I diritti del cittadino sono il riscontro dei suoi doveri. Come non v'ha dovere senza un diritto, così non v'ha un diritto senza un dovere. Questo rapporto necessario segna l'equilibrio sulla bilancia del giusto, è la pietra angolare dell'umana società; è la vera fonte dell'eguaglianza fra gli uomini; è anzi la sola eguaglianza più completa, più assoluta che dovrebbe chiedere in prestito l'onnipotenza da Dio e far nascere tutti gli uomini della stessa forma, della stessa misura, dello stesso ingegno, collo stesso cuore; allora soltanto raggiungerebbe l'ideale dell'eguaglianza. Finché gli uomini sono così diversi, finché ve ne sono di splendido ingegno e di corta vista, di gracili e di robusti, di generosi e di rapaci, non v'ha altra eguaglianza segnata dal regolo della libertà che quella di diritti e dei doveri. Diritti di libertà e di giustizia per tutti. Diritti di lusso a chi ha più doveri: a chi può godere di pochi diritti, pochi doveri. Là dove la vita d'un uomo lotta invano e si affatica contro un cumulo di obblighi senza l'equo e armonico equilibrio dei diritti, v'ha un'ingiustizia che la società deve riparare. La conquista laboriosa della civiltà è un lotta continua per riparare agli errori di equilibrio sociale».

Nel capitolo dedicato al parlamento, Mantegazza illustra le norme che regolano le elezioni politiche. Ad essere «elettore» - dice - «è richiesto il concorso delle seguenti condizioni: di godere per nascita o per origine dei diritti civili e politici nei Regii Stati. Di essere giunto all'età di anni 25 compiti nel giorno dell'elezione. Di saper leggere e scrivere. Di pagare un annuo censo non minore di lire italiane Quaranta». Sono però ammessi all'elettorato, indipendentemente da ogni censo, molti cittadini che per la loro cultura danno sufficiente garanzia di capacità.

Responsabilizza molto l'elettore al quale spetta il compito di scegliere i rappresentanti della nazione, coloro chiamati a legiferare. Costoro sono chiamati ad un'alta missione.

> «Il deputato è l'uomo che col re governa il paese; egli ha raggiunto l'onore più grande a cui possa aspirare un cittadino in un libero paese. Egli ha diritto di proporre una legge, di combatterla; egli può in un giorno abbattere un ministro, può all'indomani diventare ministro; decidere col re e i suoi colleghi della pace e della guerra; può fondare scuole, e strade, e istituti d'industria e di arte; può lasciare ai posteri larga eredità di gloria e di fortuna così come può disonorare la patria. E quest'uomo così potente siete voi che lo nominate, siete voi che gli conferite tanta autorità e tanta potenza nel momento in cui con un rapido mover di penna scrivete il suo nome sopra un povero foglio di carta. Voi state dettando la legge che dovrete obbedire, dacché i codici sono fatti dai legislatori e il deputato è legislatore, è giudice, è re.
> Pigliate dunque a due mani il vostro ingegno e il vostro cuore; meditate profondamente e a lungo; discutete le vostre opinioni cogli amici, coi congiunti, cogli avversari vostri. Fatevi insieme ai cittadini operosi che in pubblici circoli si istruiscono a vicenda e si combattono a chiarire il valore degli uomini e la solidità dei principj. Non crediate al primo giornale che vi cada fra le mani, ma leggetene di molti; non crediate di fare il vostro bene, mandando al Parlamento chi lusinga le vostre passioni, chi vi promette ajuto nelle vostre suppliche, appoggio alle vostre querele. Molti ambiziosi lusingano le passioni degli individui, le vanità municipali; poi raggiunto il potere, dimenticano tutto e tutti; né, volendo occuparsi di voi, lo potrebbero, assorbiti una volta dal torrente dei pubblici affari. Volendo fare il vostro interesse, non farete il vostro né quello del paese. Occupandovi invece del pubblico bene, farete anche il vostro; dacché dove la nazione prospera, anche gli individui godono della prosperità universale».

> «Il buon deputato è un uomo intiero, ricco di cuore più che di ingegno; è un cittadino che non venne mai meno alla dignità, né ha mai saputo transigere coll'onore né coi nemici del suo paese. È un uomo che si è occupato più di mantenere pura la coscienza che di estendere in campo smisurato la sua coltura. È un uomo che ama la patria sopra ogni cosa, che per essa ha fatto sagrifizio di sangue, di denaro e di ingegno; che l'ha difesa col suo braccio o illustrata colle sue opere o illuminata coi suoi consigli. Egli non è né poeta, né musico, né filosofo; ma è uomo di senno che distingue con molta sicurezza le utopie della mente dalle difficoltà della pratica È un uomo che non si lascia rompere dalle minacce, né piegare dalle seduzioni, né avvilire dalle calunnie; che negli uomini cerca prima il cuore e poi venera l'ingegno, che non combatte i ministri colla speranza di ghermire un portafogli, né li accarezza per avere un nastro o un impiego. Il deputato è un uomo che sa benissimo come nessun onore, nessuna gloria possa essere maggiore di quella che gli fu concessa di rappresentare la nazione, di pensare e di combattere per essa».

Nel capitolo intitolato «Malcoltenti e mestatori - Dei partiti e delle sette», Mantegazza richiama tutti i cittadini alla partecipazione e alla consapevolezza che l'Italia è la patria di tutti gli italiani.

> «Ma ora la patria è nostra, è libera, è forte e fra poco dalle Alpi a Scilla sventolerà una sola bandiera; da Venezia a Palermo sarem tutti fratelli di una sola famiglia. Liberi cittadini di un libero paese non abbiamo però perduto la fatale abitudine di vedere nel governo un nemico, o quanto meno una potenza che ci sta sopra come un incubo, a cui dobbiam sempre guardare con aria di sospetto e di sfiducia. Non possiamo dimenticare che per tanti anni la stessa mano che amministrava la giustizia, ci percuoteva; che la stessa mano che segnava la sentenza di morte all'assassino, segnava pur quella dell'uomo innocente e generoso che non aveva altro delitto che quello di aver molto amato la patria. È questo un errore tristissimo che ci fa ricordare le catene in mezzo al canto degli inni nazionali; è un ricordo amaro de' tempi passati e che con Dio e col nostro coraggio non hanno più a ritornare. Quando odo dir da alcuno: Prima c'erano i Tedeschi, or abbiamo i Piemontesi, mi si gonfiano gli occhi di lagrime, e mi par di vedere un uomo liberato dal carcere, in cui languì lunghi anni, ad ogni tratto tastarsi i polsi per cercarvi le catene spezzate.
> Fate di non pronunciare mai una tanta bestemmia. I Piemontesi sono Italiani come noi, come gli abitanti di Venezia, di Roma, di Firenze, di Napoli. - Essi furono soltanto più fortunati di noi. - Ebbero libertà e indipendenza prima di noi e passarono il Ticino, col loro re alla testa, per liberare i loro fratelli. Noi dobbiamo ad essi eterna riconoscenza. Essi hanno conservato nelle loro mura, con grandi sagrifizi di uomini e di denaro, la sacra favilla della libertà: di là ci venne il grido d'emancipazione. È per essi che noi non siamo più sudditi austriaci, ma cittadini d'Italia: è per essi che 22 milioni di Italiani si chiamano fratelli; è per essi che il nostro povero paese, schiavo ancora pochi anni or sono, diviso fra cento tiranni, sta per diventare una grande nazione; è per essi che Vittorio da re di Piemonte è divenuto re d'Italia».

Infine, nel capitolo «La religione nello stato» Mantegazza sottolinea il concetto che lo Stato deve rispettare la libertà di culto, ma che la chiesa non deve essere Stato, non deve fare attività politica, ma occuparsi delle anime.

> «Il dovere d'ogni governo, che sia all'altezza dei Tempi, è quello di rispettare la libertà delle religioni. Quando non si offendano i costumi, le proprietà, la morale, ognuno è giudice dinnanzi alla coscienza della propria fede; e chi volesse imporre quel senso prezioso del bene e del male, che è uno dei tesori più preziosi dell'uomo».

«La Chiesa non ha bisogno d'armi e di soldati, così come il pontefice, padre di essa, non ha bisogno di una corona. Lasciate il triste còmpito di accusare e di punire agli uomini che esercitano il potere in questa vita; lasciate la pompa dell'oro e dello scettro ai re di questo mondo. Voi siete al disopra dell'umana miseria e dell'umana grandezza più misera di quella; voi siete in una regione ben più elevata di quella in cui si dibattono le povere gare delle umane passioni, in quel modo che il cielo sta al disopra della terra. Voi siete ministri di un Dio che nasceva in una stalla, che aveva ad apostolo dodici pescatori, che non sdegnava il lavoro delle mani e vi insegnava a conquistare un mondo colle armi innocenti dell'umiltà e della morale».

Abbiamo citato qui brani del libro «*Ordine e libertà*», ma quello che più di ogni altro illustra l'attività politica di Paolo Mantegazza è «*Memorie politiche di un fantaccino del Parlamento italiano*» in cui egli descrive l'intera sua esperienza politica.

Leggendo le sue «*Memorie politiche*» è netta l'impressione che Mantegazza fosse in politica, almeno nei primi anni, un pesce fuor d'acqua. A lui erano sconosciute le regole della politica, il linguaggio, la forma mentis, il modo di ragionare, di discutere e risolvere i problemi.

Egli si trovava a competere con professionisti della politica, con uomini navigati, per i quali la politica era una professione e che esercitavano con determinazione, tenacia, passione.

Molto significativo e molto divertente è il suo primo intervento politico.

Angosciato dal pensiero che i suoi elettori di Monza pretendessero di vederlo attivo in politica e di leggere un suo discorso, egli decide di prendere la parola in una situazione certamente inopportuna per un novellino: una pregiudiziale di voto. Si accorge mentre parla dell'inopportunità del suo gesto e soprattutto si lascia prendere dal panico quando sente, come sarebbe stato logico supporre, un «mormorio» dai banchi della sinistra, disappunto per quello che dice e che è contrario al pensiero della Sinistra. «Io ero abituato - egli dice - ad essere ascoltato con attenzione dai miei studenti e non essere disapprovato. Ed è puerile pensare in politica di suscitare la stessa religiosa attenzione da tutta l'aula».

Poi vede Francesco Crispi, il leader della sinistra, che si sbraccia e chiede ai suoi «Ma chi è quello?». I suoi fanno eloquentemente cenni con le braccia e con la bocca di non saperlo proprio e mentre assiste a questa scena ed ascolta la propria voce che parla (d'altra parte la Destra allora aveva la maggioranza) egli rimane profondamente deluso ed intimidito.

Questo fu il suo battesimo politico.

«E tutti i giorni i miei elettori di Monza cercavano con avidità i rendiconti della Camera per vedere se avessi fatto un discorso.
E il discorso fu fatto; ma fu un parto col forcipe e con grave lesione del feto e della puerpera.
Non poteva scegliere momento più inopportuno, occasione più sciagurata per parlare.
Era il 18 dicembre del 65, e si trattava di votare l'indirizzo in risposta al discorso della Corona. La sinistra voleva che la risposta fosse discussa e largamente, prendendo occasione per criticare l'indirizzo politico del Ministero. La destra invece voleva che la risposta non fosse che una parafrasi del discorso della Corona, un complemento, una formalità: null'altro.
Per opporsi agli intendimenti della sinistra avrebbe dovuto prendere la parola uno dei generali della destra e non un oscuro gregario, che da pochi giorni e per la prima volta era deputato.
Ma il povero neofito aveva dietro le spalle il coro degli elettori, che giorno e notte e su tutti i toni gli gridavano o gli mormoravano all'orecchio: Parla, parla, parla!
E il deputato di Monza domandò la parola per una mozione pregiudiziale».

«Quelle parole in corsivo «*mormorio a sinistra*» non sono che tre, ma furono per me una scarica a mitraglia. Come professore, come conferenziere io era abituato a parlare a uditori silenziosi ed attenti; ma quando il mio modesto e breve discorso fu interrotto da quel *mormorio*, mi sentii correre per tutta la pelle un brivido, e un sudor freddo mi bagnò dal capo ai piedi.
Insieme al mormorio vidi il Crispi, capo allora della sinistra, che agitando telegraficamente le sue braccia con violenza siciliana chiedeva ai vicini, chi io mi fossi.
E tutti mi guardavano - rispondendo a lui, che non mi conoscevano. - E quell'ignoto, quel *quidam*, osava mettersi di contro a un Crispi, al capo potente di tutto un partito!
Dopo di me parlò il Ricciardi per sostenere la mia tesi, per tutt'altra ragione, e il Crispi rispose con accento violento e guardandomi da lontano con uno sguardo quasi feroce, e che mi fece risudare più freddo che mai».

«Il presidente Mari mise ai voti l'approvazione del progetto di risposta al discorso della Corona e la camera lo approvò.
Io avevo avuto dunque ragione, ma il mio discorso era stato inopportuno, inutile, e come aveva detto benissimo il Crispi, anche *poco conveniente*.
Del mio primo parto parlamentare fatto col forcipe non so se i miei elettori di Monza rimanessero contenti o no. Quello che io so è ch'io ne fui scontentissimo, e imparai a mie spese la verità dell'antichissimo proverbio, che il silenzio è d'oro!».

Capirà nel corso della sua esperienza parlamentare che la politica è un'arte, una professione che richiede competenze proprie per acquisire le quali sono necessari molti sforzi e doti, alcune delle quali innate.

«Per diventare giuristi, ingegneri, medici, dobbiamo studiare almeno per un terzo della vita, passando per una trafila di stacci e di cribri, che chiamansi programmi, esami di passaggio, esami di licenza elementare, di licenza ginnasiale, di licenza liceale; esami di laurea. E come ciò non bastasse, anche dottorati dobbiamo trovare altri cribri ed altri esami per salire altri gradini della gerarchia; cioè per diventare avvocati, medici di marina, professori, ecc.
Ma i cribri e gli esami non sono necessari soltanto per conseguire i più alti posti della gerarchia sociale, ma per aspirare a qualunque posticino di cancelliere o di macchinista, di perito agrimensore o di allievo carabiniere.
Per diventar deputato, cioè legislatore, non occorrono cribri, né esami di sorta. Non si esige neppure la licenza tecnica. Non si deve essere analfabeti e basta.
Perché questa contraddizione, perché questo paradosso?
Per molti e diversi perché; oscuri, misteriosi, che sembrano quasi appartenere alla cabala o alla negromanzia.
Per esser deputati occorre avere un *quid divinum*, che molto rassomiglia a quello d'Ippocrate, che ispira il medico nelle sue prescrizioni, quando la scienza gli nega l'*ubi consistam*.
Il *quid divinum*, che trasforma un semplice mortale in un legislatore, è un misto empirico, che ci fa giudicare a occhio e croce, che quel mortale è un uomo politico.
Ma che cos'è un uomo politico?
È un uomo, che può essere ignorante, ma anche disonesto: può aver letti pochi libri e forse nessuno, ma che può anche aver fallito dolosamente, tradito l'amico; che può anche essere incapace di dire da quali occulte sorgenti ricava i mezzi di sussistenza; ma che insomma è però un uomo politico».

Il deputato ha innato o impara quel metro di giudicare avvenimenti, fatti che Mantegazza chiama «criterio politico».

«Oso dire, che giudica meglio delle cose della guerra un medico dotato di criterio politico, che un grande generale, a cui manca il criterio politico; e un generale, che è politico, può sciogliere un problema di istruzione meglio di un professore senza criterio politico.
Questo criterio, che è sempre una forma del *quid divinum*, ci fa vedere in ogni questione il lato pratico, in ogni matassa ingarbugliata il filo, che ci condurrà a dipanarla. È quel criterio, che ci fa mettere sempre il dito sulla piaga o sul calcagno d'Achille, (secondo i casi), che ci fa distinguere il pane quotidiano dalla torta dell'avvenire; che ci insegna ad ingrossare, quando è necessario, una piccolissima questione, e fino a farne un *casus belli* o a impicciolire un grande problema fino a renderlo invisibile ad occhio nudo.
Il criterio politico, soprattutto è quello, che ci fa conoscere gli uomini a primo colpo d'occhio, che ci fa distinguere i ciarlanti o gli ignoranti presuntuosi dai sapienti modesti; che ci fa scoprire in ogni uomo il lato debole e il lato forte, e ad ognuno di essi ci fa assegnare il posto che gli spetta nella grande baracca sociale».

Queste attitudini a pensare politico appartengono ad una certa categoria di uomini ed il Mantegazza, attento osservatore e conoscitore di uomini apprese facilmente la facoltà di annusarli, di distinguerli, riconoscerli anche in luoghi diversi dalla Camera e dal Senato.

« Sul terrazzo dei bagni di Rimini la sera io discorrevo spesso con due giovanetti, uno dei quali non era che un signore e un conte, marito di una bellissima signora e l'altro era un avvocato molto bello e di liete speranze. Si chiamavano Luigi Ferrari e Alessandro Fortis, e quando giudicavano dei fatti politici della giornata, parlavano con tanto criterio, con tanta finezza, ch'io ebbi a dir loro più volte: «Ma caro conte, datevi alla politica. Ne avete tutta la stoffa per diventare *qualcuno e qualcosa*. date l'esempio all'aristocrazia vana e oziosa, di prender parte attiva nella politica del nostro paese».
E al giovane avvocato diceva: «Lasciate il fòro, lasciate i tribunali: entrate in Parlamento, vi troverete un posto e salirete in alto».
Il povero Ferrari è morto pugnalato da un volgare assassino, quando nella Camera aveva già acquistato un bel posto, ed era stato segretario generale al Ministero degli esteri.
Il Fortis è uno dei deputati più eloquenti, già segretario generale agli Interni, sarà un giorno ministro».

Nel corso della sua esperienza di deputato e senatore egli venne in contatto con tutta la fauna politica: dai personaggi che recitarono un ruolo importante come Quintino Sella, Giovanni Lanza, Urbano Rattazzi, Marco Minghetti, Francesco Crispi, Agostino Depretis ai semplici fanti o fantaccini, rappresentanti dei vari collegi elettorali. Con la sua solita mania classificatoria, egli così dipinge il mondo parlamentare.

«I deputati si possono classificare, come le piante, con un *sistema artificiale* o con un *metodo naturale*; più pratico e più facile il primo che il secondo.
Artificialmente si sogliono classificare secondo i collegi che li eleggono, o, meglio ancora, secondo il paese che li produce. In meridionali o settentrionali; lombardi, veneti, toscani, siciliani e cosi via.
Un altro sistema di classificazione, che riunisce in gruppi i rappresentanti della nazione, è quello che li raggruppa secondo il partito a cui appartengono o dicono di appartenere. Sono di destra o di sinistra, radicali o socialisti, ministeriali o di opposizione.

Questi gruppi non son sempre omogenei e spesso si compongono e si scompongono; seguendo le vicende della meteorologia politica, più instabile e più oscura di quella del cielo.
Io quindi, naturalista e fisiologo, preferisco di classificare i deputati con un metodo naturale, che li raggruppi secondo molti dei loro caratteri e secondo la subordinazione di questi stessi caratteri.
Ed ecco come io osi, forse per il primo, classificare gli onorevoli nostri rappresentanti in
Deputati comparse, colla varietà dei telegrafici.
Deputati affaristi o industriali della politica.
Deputati forensi.
Deputati coscienziosi.
Deputati politici.
Vediamo di tracciare a grandi tratti i caratteri di queste famiglie; e così le chiamo, perché spero che rappresentino davvero famiglie omogenee e non già ordini artificiali, come quelli del Linneo.

Deputati comparse.
Costituiscono la grande maggioranza del Parlamento. Sono uomini, che per ricchezza o per titoli nobiliari, per notorietà o fama letteraria o scientifica o patriottica hanno chiamato sopra di essi l'attenzione e le simpatie del loro paese, che li manda a Montecitorio, per far sapere all'Italia tutta, che quell'uomo è nato per l'appunto a Milano o a Siracusa, ad Asti o a Barletta.
Essi poi non si credono impegnati a fare grandi discorsi o grandi cose.
Sono stati eletti regolarmente, portano alla catena dell'orologio con certa dignità la loro medaglietta.
Sono assidui alle sedute pubbliche, e un po' meno negli uffici: non mancano mai nelle votazioni importanti e votano sempre col partito che li ha eletti.
Quando son poco assidui od anche molto negligenti, non mancano però mai di ubbidire al telegrafo, quando li chiama a Roma per solenni circostanze. Partono subito dopo il voto, e in questo caso si chiamano *deputati telegrafici*.
Per lo più, non avendo né attitudine, né passioni politiche, si accontentano di una o di due elezioni, ritornando con molto piacere alle loro occupazioni predilette e ai loro ozii.

Deputati affaristi.
Fortunatamente sono una minoranza, ma che basta ad ammorbare l'atmosfera di un Parlamento.
Vanno alla camera per cavarne denaro, impieghi, concessioni di ferrovie ed industrie, forniture, croci da vendersi e da rivendersi; favori da cedere al maggiore offerente.
Il Depretis un giorno era accigliato e triste e teneva fra le mani una lettera aperta. Ad un amico mio, che gli domandava il perché di quella tristezza, rispondeva facendogli leggere un *postscriptum*, mentre colla mano copriva la firma. Quel proscritto diceva: «*Voglia V. E. ricordarsi ch'io vivo di provvigioni.*»
E qui il Depretis, traendo dall'ampio petto un profondo sospiro, aggiungeva: - *Come volete voi, che si governi, quando un deputato non si vergogna di scrivere e di firmare queste parole?* - E aveva ragione.
I deputati affaristi, se hanno ingegno e furberia, si riuniscono in piccoli gruppi di cinque, di dieci, di venti colleghi e allora diventano più esigenti coi ministri a seconda del numero dei voti, di cui dispongono. Per dirla in una parola fanno dei ricatti, fanno del vero brigantaggio politico. Sono la peste dei parlamenti e il loro numero indica con un metro molto esatto il grado di corruzione di un paese e di un tempo.

Deputati forensi.
Son quasi tutti avvocati, maestri nell'arte della parola, vanno in Parlamento per tenere in esercizio la loro voce e la loro eloquenza, e per avere per le loro esercitazioni drammatiche un palco più grande,

che non sia il tribunale o la Corte d'assise.
Si confondono spesso cogli affaristi, perché la notorietà, che dà il Parlamento, giova alla clientela avvocatesca e questa giova ai brogli elettorali e alla vita politica.
Talvolta però sono onesti e possono chiamarsi artisti della parola, per cui accettano ben volentieri di difendere un ordine del giorno, che deve salvare un ministero o un partito. Si battono per il piacere di battersi: parlano spesso anche senza necessità per il piacere di parlare e gli applausi della Camera li fanno felici.

Deputati coscienziosi.
Costituiscono una piccola minoranza. Sono modesti e studiosi, e non hanno altra ambizione, che quella di servire la patria e di votare sempre con scienza e coscienza.
Quando non intendono una questione, se la fanno spiegare dai più dotti e dai più esercitati nelle arti della politica, sagrificando anche il partito, quando non possono metter d'accordo le sue esigenze colla loro coscienza.
Il loro numero indica il grado diverso di moralità di un paese e di un'epoca. In un parlamento sano dovrebbero costituire la gran massa dei deputati.

Deputati politici.
Sono l'aristocrazia, lo stato maggiore di un Parlamento
Sono uomini nati ed educati per la vita politica, e che finiscono sempre per diventare segretari generali, ministri, capi di un partito.
Non hanno sempre bisogno di essere molto dotti, né molto profondi; dacché la scienza si può prendere a prestito da altri, non così il criterio politico, non così l'energia dell'azione né il colpo d'occhio sicuro, né le altre virtù peregrine che ho già delineate in questo capitolo e che ci danno la vera fotografia del *deputato politico*».

Come si collocò politicamente Mantegazza? Inizialmente si schierò con la Destra.
Alla morte di Cavour, la classe politica, un po' scimmiottando il sistema costituzionale inglese, era divisa in una Destra e in una Sinistra. Non si trattava di veri e propri partiti, come li intendiamo oggi. Erano coalizioni piuttosto composite. La Destra raggruppava quanto rimaneva del partito di Cavour con esponenti moderati di spicco di altre regioni. La Destra aveva un gruppo dirigente insigne per disinteresse personale, spirito patriottico, dedizione alla cosa pubblica ed annoverava personaggi come Bettino Ricasoli, Farini, Silvio Spaventa, Quintino Sella, Giovanni Lanza, Urbano Rattazzi, Marco Minghetti.
La Sinistra era ancora più composita comprendendo la vecchia sinistra parlamentare subalpina di Agostino Depertis e Angelo Brofferio ed il partito garibaldino di Francesco Crispi.

«Io m'ero seduto a destra, coraggiosamente; benché sapessi che i miei elettori mi avrebbero voluto veder seduto un po' più a sinistra. Io credeva allora che quel posto rispondesse alle mie convinzioni. Per me era la destra quella che aveva fatta l'Italia, incominciando da Cavour e venendo giù giù fino ai suoi più umili e modesti discepoli. Nella sinistra non sedeva che gente irrequieta o impaziente; senza un programma pratico, senza molta coltura. Vi vedevo giovani ardenti, patriotti provati, ma tutti quanti più cospiratori che pensatori, più rivoluzionari che uomini politici».

Mantegazza non fu sempre ligio alle direttive del suo schieramento. Anzi, spesso assunse posizioni indipendenti votando secondo coscienza e seguendo il suo autonomo pensiero. Votò contro, come abbiamo visto, la legge sulla risicoltura, votò contro nel 1868 alla legge sul macinato,

tassa antipopolare che suscitò grandi polemiche e proteste nel paese e in altre occasioni. Un suo voto contrario al Governo fu determinante ai fini della caduta di una Legislatura.

È evidente che questo atteggiamento gli causasse antipatie e deplorazioni all'interno dello schieramento in cui militava. È evidente che egli pagò in cambio dell'autonomia di posizione un prezzo. Non ebbe infatti mai cariche ministeriali, né di sottosegretario. Gli furono precluse partecipazioni a missioni o a incarichi per i quali aveva evidenti competenze. Di tutto questo egli si lamenta nel libro delle sue memorie. Ma ciò è comprensibile. La Destra non lo considerava un «fedele», una persona di cui si poteva fidare pienamente.

Nelle polemiche relative alle sue elezioni, i giornali ispirati dal «partito clericale» ed i suoi oppositori in generale solevano dire proprio questo. La Destra non lo considera uno dei suoi, la Sinistra nemmeno. Non si capisce dunque quale sia la sua posizione, quale sia la sua politica, quali interessi difenda, ecc.

Una votazione importante contraria al Governo fu quella contro la legge delle Guarentigie del 1 maggio 1871. Dopo la conquista di Roma attraverso Porta Pia del 20 settembre 1870 ed il plebiscito di annessione di quello che rimaneva dell'ex stato pontificio del 2 ottobre, il Governo con la legge sulle Guarentigie intendeva concedere al Vaticano una pace ragionevole e garantirsi da eventuali accordi della Chiesa con la Francia o altri eventuali alleati affermando in tal modo il principio cavouriano della completa separazione tra Stato e Chiesa.

La legge garantiva il libero esercizio del papa nella sua funzione di capo della Chiesa, riconosceva l'extraterritorialità dei palazzi del Vaticano, del Laterano e di Castel Gandolfo. Il Regno d'Italia rinunziava a tutti i privilegi giurisdizionali, avuti nel passato, ad eccezione del *placet* (assenso statale alla nomina dei vescovi) e dell'*exequatur* (ratifica statale degli atti amministrativi ecclesiastici).

Nel bilancio dello Stato venne inscritta una dotazione annua a favore della Chiesa pari a quella che l'ex Stato pontificio aveva in bilancio per il mantenimento della Corte papale.

A Mantegazza, come ad altri, quelle concessioni sembrarono eccessive ed egli votò contro.

> «Sebbene io mi fossi distaccato dalla destra, votando contro alcune leggi molto importanti proposte dagli uomini di questo partito, io non avevo creduto di disertare, schierandomi fra gli uomini di sinistra. Di fatto io era divenuto un indipendente, un deputato del centro, partito calunniato ed anche deriso da molti, ma che si era andato ingrossando a poco a poco; non già per opera di una rivoluzione parlamentare, ma per affinità elettiva di molecole e molecole. Alcuni di sinistra, stanchi di fare dell'opposizione a tutti i ministeri o scontenti dei loro capi, si erano staccati dal loro partito. E così i più liberali della destra malcontenti della burbanza, dell'intolleranza ed anche dell'aristocrazia del loro partito, si erano avvicinati ai primi; e così dai disertori dei due grandi partiti, si andò formando un terzo partito, che chiamavano ironicamente il *limbo*, ma che cominciava a pesare sulla bilancia della politica italiana.
>
> Presentata la legge delle guarentigie, sentii nel profondo della mia coscienza, che non l'avrei mai potuta votare. Era una legge, in cui si poteva forse da taluni ammirare il tradizionale machiavellismo italiano, ma che a me sembrava una legge dettata dalla paura e scritta dall'ipocrisia.
>
> I miei amici rimasti fedeli alla destra mi dicevano che non bisognava sgomentare l'Europa cattolica: altri invece mi dicevano: *È un sacco di parole e non altro*. Bisogna votarla per prudenza politica.
>
> Io rimasi fermo nel mio proponimento di votare contro la legge delle guarentigie, e a quelli amici rispondevo:
>
> « Se volete che io la voti per alte ragioni politiche, vi dirò che Machiavelli vostro maestro, a quel che pare, lasciò scritto *che i nemici conviene vezzeggiarli o spegnerli:* e voi, invece, con questa legge li

irritate; pessima fra tutte le cose!»
E la storia mi ha dato ragione.
Il giorno prima della votazione, incontrandomi col Sella, allora Ministro e grande promotore dell'infausta legge, gli dissi:
- Domani io proverò uno dei maggiori dolori della mia vita.
- E perché?
- Perché dovrò oppormi a voi, che tanto amo e stimo, dando palla nera alla legge delle guarentigie. -
Il Sella, mostrando un grande dispetto, alzò le spalle e se ne andò via, senza dirmi una parola.
Anche quei pochi deputati di destra, che avevano ancora un po' di stima per me, da quel giorno mi voltarono le spalle per sempre».

Giuseppe Colombo

Biblioteca Civica di Monza

Il diario di un testimone monzese del suo tempo

The adventures of Paolo Mantegazza's manuscript diary, *Giornale della mia vita*, which is preserved at the Biblioteca Civica of Monza, are illustrated by the author. The diary consists of 62 volumes containing about 300 pages each, in which Mantegazza, with meticulous precision, noted down every type of reflection and event, thus leaving precious evidence of his life and the Italian society between the late 19th and early 20th centruy. In particular, the author analyzes the pages relating to Monza and to Mantegazza's political activity.

Parole chiave: Paolo Mantegazza, Diario, Monza

Keywords: Paolo Mantegazza, Diary, Monza

L'eclettismo, o meglio la poliedricità, di Paolo Mantegazza appare dalle diverse angolature con cui è vista la figura dello scienziato-scrittore anche nelle varie relazioni di questo convegno. Ma vi è una espressione della sua personalità che quasi per definizione accomuna i vari aspetti in un nodo che stringe e dà senso alla molteplicità degli interessi di Mantegazza, ed è l'espressione spontanea ed intima del suo animo così come è consegnata al suo diario.

In questa monumentale opera tuttora inedita, che l'autore ha intitolato "Giornale della mia vita", sta racchiuso il segreto di questa stupefacente personalità.

Di questo era consapevole il suo biografo Carlo Reynaudi che scrive:

> "Il pubblico non conosce ancora la parte più intimamente personale degli scritti che … ricordano al Mantegazza tutta la sua vita. Sono i volumi inediti del suo Giornale, di cui egli ci parla alla sfuggita nei suoi libri. Sono volumi grossi e scuri, che già toccano la bella cifra di quarantacinque, e che così allineati in lunga fila, una bizzarra rassomiglianza esterna farebbe scambiare a prima vista colla raccolta degli Atti del Governo di qualche studio di curiale. Essi contengono invece qualche cosa di meglio, la raccolta cioè degli Atti di una delle menti più geniali e operose del nostro tempo. Atti, in cui uno sguardo gettato alla sfuggita, più che il saggio che ha voluto darcene colla Tavolozza, mi assicura che troveremo il segreto della sua operosità e della giovinezza perpetua delle sue opere".

Il Reynaudi che così scriveva prima della fine del secolo e che si rammaricava di non poter consultare quel Giornale che, scriveva, "sarà la sola vera storia naturale della sua vita e del suo pensiero" avrebbe dovuto ereditare il diario ma lo scienziato sopravvisse al suo biografo.

E' vero che Mantegazza aveva pubblicato nel 1878 da Zanichelli una elegante antologia di pensieri tratta dal diario intitolandola "La mia tavolozza" . Citiamo, per far notare il suo gusto da naturalista, quanto dice nella introduzione:

> "E' forse la prima volta che un uomo ti porge i suoi pensieri di trent'anni della sua vita (dai 16 ai 46) e te li appunta come insetti nelle scatole d'un entomologo, per mesi e giorni e luogo di nascita; talchè tu puoi seguire passo a passo la parabola ascendente e discendente, accompagnandolo nelle prime malinconie isteriche del giovinetto, dandogli la mano nelle baldanze giovanili, finchè l'uomo si

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*, ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

cristallizza nelle sue convinzioni, pigliando forme definite e precise.
Non son forse i pensieri di un uomo curiosi almeno quanto le lucenti schiere di coleotteri o di lepidotteri infilati nei loro spilli nelle raccolte di un Museo?"

E di questi pensieri-coleotteri lasciatemene citare uno del luglio 1868 che ha stuzzicato la mia sensibilità di bibliotecario:

"Gli autori si distinguono in tre categorie secondo il destino diverso che aspetta i loro lavori. I primi scrivono de' libri che nessuno legge, ma che vengono deposti religiosamente nelle biblioteche dove son serbati alle dotte ricerche degli eruditi dell'avvenire. I secondi scrivono libri, che non son letti che dall'autore e da una mezza dozzina di amici e che muoiono poi di una morte modesta ma utile, involgendo salciccia, peperoni e cacio. Gli ultimi scrivono libri che si versano nel sangue di tutti, riscaldando, ravvivando, trasformando. Può darsi che questi libri non entrino né in biblioteca né nella bottega del pizzicagnolo, ma dopo molti e molti anni ne trovi i frammenti in ogni goccia del sangue di un popolo".

Che Mantegazza amasse i libri è certo, forse per questo ne scrisse in sovrabbondanza. Così pure è costante in lui il gusto autobiografico, dapprima velato poi esplicito.

Del primo tipo è ad esempio "Il dio ignoto", un romanzo memorialistico scritto in prima persona da un certo Attilio che descrive il suo viaggio nella "pampa" argentina e che abbastanza scopertamente si identifica con l'autore, o anche "Testa" , una specie di contrapposizione al "Cuore" deamicisiano (il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca Civica di Monza).

Del secondo tipo sono noti soprattutto i resoconti dei suoi viaggi: "Rio de la Plata e Tenerife" (1867) "Sardegna" (1869) "Un viaggio in Lapponia" (1880) "India" (1883) "Ricordi di Spagna e dell'America spagnola" (1894).

Ma un libro di ricordi è anche quello che con il titolo "Parvulae" il suo editore Treves dedicò all'autore nell'anno della morte e che, tra l'altro, contiene "I miei pensieri di quasi ven'anni (1880-1896)" una continuazione della "Mia tavolozza" con stralci del diario.

I volumi del "Giornale della mia vita" mi si presentano "allineati in lunga fila", come disse Reynaudi, nella casa di Pussy Mantegazza Simonetti a Roma nel 1964, quando il Comune di Monza decise l'acquisto in risposta all'offerta fatta dalla signora Pussy, figlia della seconda moglie di Mantegazza, la contessa Maria Fantoni.

Si tratta di 62 volumi di circa 300 pagine ciascuno, dalle dimensioni di 22x16 cm, di raffinata carta a mano scritti con grafia minuta per circa 23 righe per pagina.

I volumi hanno solida legatura in cartone con dorso in pelle marrone. Le incisioni in oro riportano il titolo, il numero del volume e l'anno.

Il primo volume del 1848 riporta anche una autobiografia della fanciullezza di Paolo e si diffonde sulla sua partecipazione alle Cinque giornate di Milano e alla Prima Guerra di Indipendenza.

A questo primo volume era particolarmente affezionata la figlia che ne auspicava la pubblicazione e che già lo aveva fatto conoscere con un articolo sulla *Illustrazione Italiana* del 25 ottobre 1931 nel centenario della nascita.

Così si esprime la figlia ad introduzione dell'articolo consistente in ampie citazioni dal diario:

"Tutto il diario è improntato alla massima sincerità, tutto è fresco ed ingenuo: quella semplicità di stile che noi notiamo nei primi anni la troviamo, malgrado l'età matura, la severità e la profondità dei suoi

studi, ancora negli ultimi. Si mantiene sempre, in fondo, l'uomo quasi bambino che racconta con gioia semplice uno spettacolo della natura o un qualsiasi avvenimento, anche intimo, della sua vita. E' ordinato, molto severo con se stesso: si analizza con grande scrupolo, non si perdona la più piccola trascuratezza e non trasgredisce con la sua coscienza. Al principio di ogni mese si trova, nel suo diario, una pagina che egli chiama "santissima", nella quale egli si traccia una linea di condotta e di lavoro per il mese corrente: ed abbraccia il campo morale (si raccomanda di essere buono, gentile, tollerante, ottimista, temperante e casto) quello della salute e quello degli studi. Alla fine di ogni mese si classifica in ogni paragrafo lodandosi o biasimandosi e talvolta concedendosi delle medaglie d'oro".

Del resto le intenzioni del sedicenne Paolo accingendosi a scrivere quello che intitola *"Giornale della mia vita o Le mie confessioni"* sono chiaramente espresse nella pagina iniziale che merita di essere citata:

"Da qualche tempo vagheggio il pensiero di scrivere giornalmente ciò che faccio e penso e vedo: ma jeri avendo scorso le confessioni di Rousseau mi s'accrebbe la voglia ed oggi voglio proprio cominciare. Se non che prima di cominciare il mio giornale voglio supplire alla lacuna degli anni scorsi scrivendo il poco che mi ricordo delle mie sensazioni e de' miei sentimenti. Ciò che avrò soprattutto di mira sarà di dir sempre la verità, ed anzi di parlare fino quelle intime cause di molte nostre azioni che cerchiamo di nascondere perfino a noi stessi, perché troppo false o colpevoli. Io credo che si possono trarre molti vantaggi dallo scrivere un tal giornale: prima di tutto si è sempre più impegnati a operare bene onde non dover scrivere cose di cui dobbiamo vergognarci; in secondo luogo credo che sia un dare maggior sviluppo al pensiero nell'analizzare le cause ultime delle nostre azioni e infine è certamente un piacere potere nell'età avanzata leggere ciò che si fece e si pensò e così vedere tutte le modificazione per le quali grado grado da fanciulli siam divenuti giovani e da giovani adulti. Sono così belle le reminiscenze! E questo giornale non dev'essere tutto che una reminiscenza".

Mi sembrano evidenti già da questa pagina giovanile alcune caratteristiche di Mantegazza: un gusto romantico nella sincerità nell'esprimersi e nella tensione idealistica al bene e al bello, una attitudine scientifica alla autoanalisi e alla classificazione, una predilezione per la memorialistica che troverà sfogo nelle sue numerose pubblicazioni.

In particolare il gusto del ricordo e la attitudine quasi maniacale alla conservazione trova spazio nei volumi del diario che raccolgono anche documenti di ogni genere: dalle lettere (circa 550) ai ritagli di giornale, dai conti d'albergo ai manifesti pubblicitari.

E' evidente quale fonte preziosa siano questi scritti anche per meglio conoscere il pensiero dello scienziato e dello scrittore.

Tuttavia considerati i limiti di questo intervento, farò solo cenno a qualche passo del diario che riguardi i rapporti di Mantegazza con la sua città natale.

Della bella casa di via Zucchi in cui nacque il 31 ottobre 1831 Paolo ebbe sempre nostalgia e in particolare del giardino con i pini.

Nel libro *"La mia mamma. Laura Solera Mantegazza"*, che è tutto un inno a quella donna intelligente a cui Paolo doveva molto, e a cui era molto affezionato, c'è la curiosa descrizione della Monza-bene del primo Ottocento di cui era principale esponente il nonno, quel Paolo Mantegazza che fu podestà di Monza dal 1815 al 1823 e ancora nel 1839.

"Il suo suocero era il podestà di Monza, uomo cultore delle belle lettere e amico degli studiosi; per cui attorno a lui (…) si raccoglieva il meglio della società monzese, il meglio della Corte vicereale e dei

> villeggianti milanesi. Alla sera vecchi consiglieri e giovani pretori, ciambellani e avvocati si riunivano in casa Mantegazza a discorrere dell'ultimo libro venuto alla luce, del pittore di moda, a far sciarade, logogrifi e anagrammi, dacché il mio nonno era un instancabile costruttore di anagrammi e acrostici. E la giovane sposina venuta da Milano in tutto il fiore della sua bellezza, fresca, ingenua e appassionata, era il beniamino di tutti quei signori, che a lei porgevano gli omaggi dei loro versi, della loro ammirazione, dei loro pensieri".

Nel 1836 la famiglia si trasferisce a Milano per dare a Paolo un insegnamento più qualificato e nella casa del nonno farà in seguito solo brevi visite.

La vita di Mantegazza si svolse quindi a Milano e a Pavia, quando non era occupato nei suoi viaggi all'estero. Eppure i monzesi si rivolsero a lui nel 1863 quando si trattò di votare un candidato locale. Era consuetudine di rivolgersi a personaggi milanesi per scegliere amministratori pubblici, ma Mantegazza univa al prestigio dello scienziato e scrittore illustre il fatto di essere monzese di nascita. La posizione politica poi era considerata moderatamente progressista per cui corrispondeva alle esigenze di quel ristretto gruppo di borghesi che costituivano il Circolo elettorale politico di Monza.

L'avventura parlamentare di Mantegazza è descritta in ogni dettaglio nel volume *"Ricordi politici di un fantaccino del parlamento italiano"* che si avvale di tutte le riflessioni che l'autore aveva già consegnato al suo diario dove pure sono conservati i ritagli di giornale che commentavano le sue prese di posizione come deputato monzese dal 1865 al 1875. Si va dalle prime indicazioni che vogliono "un candidato liberale e di tinta rosea, se non rossa (...) che avrebbe dovuto votare per l'abolizione delle corporazioni religiose e per il resto seguire il programma cavouriano", alla prima lettera agli elettori che fa professione di valorizzazione delle autonomie locali: "Credo che i deputati debbano occuparsi, assai più di quanto hanno fatto fin qui, degl'interessi locali, dei bisogni d'ogni città e d'ogni paese. Per molti il rappresentare Monza, Napoli o Bologna era la stessa cosa, ma non si deve dimenticare che la vita d'una nazione ricca e robusta consta della ricchezza e del potere d'ogni villa e d'ogni città".

In realtà la campagna elettorale esasperò le posizioni dei due candidati accentuando qualche tratto di anticlericalismo che mise in difficoltà Mantegazza che aveva uno zio canonico, don Giacomo, che lo metteva in guardia dalla "empietà" di certe scelte contrarie agli interessi ecclesiastici. Ed anche l'attività politica del deputato monzese non ebbe riflessi immediati sulla città che rappresentava se non in riferimento a quel collegio barnabitico che a Monza aveva illustri tradizioni, ma che fu oggetto di una dura filippica quando il 21 aprile 1866 Mantegazza intervenne contro il ministro della Pubblica Istruzione che intendeva favorire i seminari. La polemica contro i barnabiti che gestivano il collegio sorto a Monza nel '700 con le sostanze del gesuita Bartolomeo Zucchi e contro Monsignor Caccia Dominioni, il vescovo che si era rifugiato nel seminario monzese a seguito di contrasti con l'autorità civile, vista a distanza di tempo ci sembra poco motivata. Tra l'altro in quegli anni nel collegio barnabita monzese insegnava il fisico Giovanni Maria Cavalleri e quindi l'insegnamento scientifico non poteva essere trascurato.

Ma questo era il clima dell'epoca in una nazione che non aveva risolto il problema della capitale e del potere temporale dei papi. Il 1864 era stato l'anno della proclamazione del Sillabo, sintesi della mentalità antimoderna di Pio IX, e in contrapposizione il 1866 fu l'anno della soppressione delle corporazioni religiose e il 1867 quello della liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Il povero Mantegazza ci rimise di persona: "Il discorso più importante della mia vita parlamentare mi costò circa 300.000 lire, essendo stato per esso principalmente diseredato dai miei due zii preti".

In realtà in Parlamento l'apporto di Mantegazza fu più fattivo su argomenti di cui era particolarmente competente, come ad esempio sulla riforma dell'insegnamento superiore.

Nel frattempo egli si era spostato su posizioni politiche più avanzate schierandosi tra gli Indipendenti, ossia tra "i più temperati della Sinistra e i meno conservatori della Destra".

Ma crebbe in lui anche il disgusto per la politica, soprattutto in occasione della famigerata tassa sul macinato.

Nel 1888 nel libro *"Il secolo Tartufo"*, uno sfogo contro l'ipocrisia del suo tempo, dirà di sé: "Non nato a mentire, mi trovai sempre in politica come un pesce fuor d'acqua o una rondine .sott'acqua".

E ancora nei suoi ricordi parlando del suo soggiorno a Firenze come deputato scrive: "Un giorno seduto all'ombra di un magnifico leccio, sopra a un foglietto del mio taccuino tracciai tutto il piano del mio *Giorno a Madera*. La scienza e la letteratura mi servivano di contravveleno alla politica".

Insomma Mantegazza aveva degli interessi costanti, ma si lasciava trascinare dal vorticoso movimento che caratterizzò la sua vita.

Vorrei concludere ripetendo il giudizio che già scrissi nel 1964 presentando il diario: "Mantegazza fu un personaggio romantico: basta guardare il suo ritratto, basta pensare ai suoi viaggi in America Meridionale, in India, in Lapponia. E romantico fu anche il suo positivismo scientifico: quel suo darwinismo sbandierato polemicamente, quel suo ammannire precetti igienici sotto specie di romanzi. Il Mantegazza fu soprattutto personaggio: le sue scoperte scientifiche sono superate, i suoi libri dormono nelle biblioteche, è passato con la sua epoca, ma ha fatto la storia della sua epoca, ha creato attorno alla sua figura quell'atmosfera che è caratteristica del secondo Ottocento: un miscuglio di amor patrio risorgimentale e di aspirazioni sociali umanitarie, di entusiasmo progressista e di accontentatura borghese".

Questo è il Paolo Mantegazza che io ho intravisto dalle pagine ingiallite del suo diario e dalle quali traspira tutta l'atmosfera del suo tempo, di cui fu testimone forse eccessivamente polemico e dispersivo ma certamente sincero e ricco di umanità.

Federica Millefiorini

Istituto di Italianistica dell'Università Cattolica di Milano
Largo Gemelli 1, Milano

Nota storico-descrittiva del manoscritto monzese di Paolo Mantegazza con cenni su alcuni aspetti linguistici del «Giornale della mia vita»

Parole chiave: Diario, Paolo Mantegazza, 1848, linguaggio

Keywords: Diary, Paolo Mantegazza, 1848, language

The author aims at reconstructing the history of Paolo Mantegazza's *Giornale della mia vita* manuscript; while doing this, it was also possible to introduce and update the bibliography regarding it. The first volume of the diary, concerning 1848, is then carefully described; in fact it is very interesting because it deals with the subject of politics. This note closes with a quick analysis of some linguistic and stylistic aspects of the first volume.

Storia e descrizione

Nella Biblioteca Civica di Monza è conservato (con segnatura Mss-A-15) il *Giornale della mia vita*, diario autografo inedito steso da Paolo Mantegazza a partire dal gennaio 1848, fino all'anno della morte. Il manoscritto consta di 62 volumi, ognuno dei quali contiene le memorie relative ad un anno; manca però il tomo riguardante il 1904.

L'autore iniziò a scrivere quando era poco più che sedicenne, nella convinzione che un simile lavoro lo avrebbe aiutato ad imporsi una condotta moralmente irreprensibile e avrebbe accresciuto la sua capacità introspettiva e di giudizio, ma prevedendo anche che questo giornale sarebbe stato fonte di consolazione quando, nell'età avanzata, si sarebbe 'leopardianamente' abbandonato alle reminiscenze.

Un'ulteriore finalità che le memorie potevano avere, ma che il Mantegazza nel '48 non intravedeva, viene delineata dalla figlia Pussy, nel dattiloscritto *Diario di Paolo Mantegazza nel 1848*, nel quale cercava di sintetizzare il diario paterno, e dove afferma che il padre si rese conto, in anni successivi, che il *Giornale* avrebbe potuto «guidare i giovani, aiutare gli adulti e consolare i vecchi».

Mantegazza poi, dopo aver precisato che intende premettere alle confessioni quotidiane il riassunto della sua vita precedente, si ripromette di dir sempre la verità e di scrivere con costanza, e in effetti mantenne fede al suo proposito e proseguì quell'opera di scandaglio dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti fino a tre mesi prima della morte.

L'impostazione generale dell'opera è già stata descritta da Edoardo Pardini e Sandra Mainardi nell'intervento Il *Museo Psicologico di Paolo Mantegazza*, apparso sul volume 121 dell'«Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», al quale si rimanda. Gli autori dello studio ricordano tra l'altro che Mantegazza negli ultimi anni della vita ebbe contatti con la Società Editrice Nazionale di Torino per la pubblicazione del diario, col titolo *Sessanta anni di vita*, ma la trattativa non andò a buon fine.

Forse proprio sperando che le sue memorie fossero valorizzate, l'autore aveva intenzione di lasciarle al biografo Carlo Reynaudi (che non se ne era potuto servire nella biografia scritta nel

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3,

1893), come testimonia un articolo del 1964 di Giuseppe Colombo, allora Direttore della Biblioteca Civica di Monza, comparso su «La città di Monza» per comunicare l'acquisizione del manoscritto da parte della Biblioteca. Egli dice infatti che la notizia relativa alla volontà di affidare a Reynaudi il diario fu fornita a voce da Pussy Mantegazza Simonetti. Tuttavia il biografo morì prima di Mantegazza, che decise allora di lasciare in eredità il *Giornale della mia vita* alla seconda moglie, la contessa Maria Fantoni. Il resto della biblioteca mantegazziana, raccolta nel villino di Via della Robbia a Firenze (dove Reynaudi aveva potuto osservare anche i volumi del diario), fu invece ereditata dal figlio prediletto Jacopo, medico a San Terenzo, che volle trasferirla nella villa della «Serenella», dove rimase finché nel 1924 fu donata al Museo di Antropologia e Etnologia di Firenze.

Dopo essere stato di proprietà della contessa, il manoscritto fu ereditato dall'ultimogenita Pussy, che lo conservò a Roma, dove viveva, finché nel 1964 lo offrì in vendita al Comune di Monza, il quale sostenne la spesa di oltre un milione per acquistare il prezioso inedito e i diritti per una futura edizione a stampa, che non fu però mai realizzata, probabilmente a causa della mole dell'opera.

Proprio per rendere più accessibile al pubblico il lunghissimo giornale paterno, la figlia tentò di riassumerlo, come Mantegazza stesso avrebbe desiderato, e infatti nel 1931, in occasione del centenario della nascita, pubblicò sull'«Illustrazione italiana» un articolo contenente ampi brani delle memorie del 1848. Anche in seguito ella tornò a sintetizzare le confessioni del padre, ma si interruppe nuovamente al primo volume e nel 1965 consegnò al Direttore della Biblioteca Civica di Monza un dattiloscritto dal titolo *Diario di Paolo Mantegazza nel 1848*, in cui riassumeva o parafrasava e poi commentava brevemente alcuni passi.

Il primo tomo del *Giornale della mia vita* è stato anche l'argomento della mia tesi di laurea, si è rivelato particolarmente interessante perché fornisce una testimonianza inedita sulla partecipazione del giovane agli avvenimenti storico-politici del '48 milanese.

Ho perciò trascritto i brani del primo volume contenenti annotazioni d'interesse politico, adottando criteri strettamente conservativi, al fine di preservare la lezione originaria, a differenza di quanto aveva fatto la figlia, che aveva spesso corretto la grafia paterna o comunque modificato la lezione manoscritta introducendo qualche suo commento. Ho poi analizzato i passi trascritti, per seguire le diverse posizioni politiche assunte dall'autore, che non si mostra coerente nell'arco dell'anno (cosa peraltro comprensibile considerando la giovane età).

Ho comunque cercato di valorizzare anche altri spunti di riflessione, perché il diario presenta una commistione tra politica, letteratura, scienza e vita domestica. È ad esempio interessante notare che, quando si reca come volontario all'Ospedale militare di Sant'Ambrogio, Mantegazza si mostra molto attento alle questioni igieniche, rivelando così un'innata predisposizione per la futura attività di medico e igienista. Emerge inoltre un'incipiente curiosità per la psicologia e per la craniometria, come dimostra una frase quale la seguente:

> «Mi fece molto senso di leggere che il cervello di Cuvier fu trovato di un peso superiore nel terzo a quello di un cervello ordinario e che era profondamente solcato. Questo è un fatto di grande importanza».

I risultati di questo studio sono presentati in un articolo intitolato *Dal «Giornale della mia vita» di Paolo Mantegazza (1831-1910): le vicende politiche del 1848*, comparso sul n. 2 del 2000 della rivista «Il Risorgimento», e nel mio breve intervento al convegno *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento* (Milano, 4-6 ottobre 2000; atti in corso di stampa).

Emerge che Mantegazza, pur essendo molto timoroso, ebbe un ruolo tutt'altro che secondario e conobbe personaggi di primo piano come Mazzini e Garibaldi. Dopo un periodo in cui fu vicino ai moderati, si accostò alle idee repubblicane, seguendo però una linea prudente, contraria alle iniziative rivoluzionarie. È poi molto interessante il confronto tra il racconto sintetico steso a caldo nel diario e la rielaborazione, più dettagliata e retorica, che di alcune pagine delle memorie del 1848 l'autore fece nella conferenza tenuta a Firenze nel 1899, *A sedici anni sulle barricate di Milano*, fino ad ora ignorata dagli studiosi (se si esclude un breve accenno di Maria Luigia Pagliani nell'articolo *Paolo Mantegazza: dalle barricate di Milano al Parlamento italiano*, apparso sul n.2 del 1994 de «L'informazione bibliografica».

Per tali aspetti si rimanda comunque all'articolo citato e mi limiterò, in questa breve nota, a descrivere il manoscritto, con particolare riguardo al primo tomo, del quale mi sono occupata dettagliatamente.

I 62 volumi sono rilegati con copertina di cartone, sulla cui costa in pelle è incisa in oro la scritta «Giornale della mia vita» seguita dal numero del volume corrispondente e quindi dall'anno in cui quel tomo del diario è stato vergato.

Tutte queste informazioni sono ripetute all'interno, sul frontespizio, per mano dell'autore. A partire dal 1904 però, anno del quale manca il volume, c'è una discrepanza tra la numerazione fornita dalla copertina e quella presente nel frontespizio: la numerazione incisa sulla costa della copertina prosegue senza salti, e quindi il volume 56 relativo al 1903 è seguito dal volume 57, relativo al 1905, come se il tomo del 1904 non fosse mai stato scritto, mentre la numerazione autografa che si trova sul frontespizio attribuisce al volume sul 1905 il numero 58. Questa discrepanza prosegue in tutti i tomi seguenti, cosicché l'ultimo secondo l'indicazione di Mantegazza è il sessantatreesimo, mentre dalla copertina risulta essere il sessantaduesimo. Ciò induce a pensare che la rilegatura del manoscritto non sia stata curata dall'autore, che avrebbe sanato la contraddizione (del resto Pussy Mantegazza disse al Direttore della Biblioteca Civica di Monza che ella stessa se ne era occupata), e fa altresì propendere per l'ipotesi che egli avesse effettivamente steso il suo diario anche nel 1904, ma che esso sia poi andato perduto.

Le copertine hanno tutte le dimensioni di cm 23x16,5, che consentono, seguendo le regole di catalogazione applicate ai manoscritti moderni, di classificare i libri tra quelli in 8°; ma ogni volume presenta un numero variabile di pagine.

Quello preso in esame, che sul dorso riporta, sotto l'indicazione VOL. 1, le date 1831-48 perché la prima parte del primo volume riassume il periodo dalla nascita al 1848, è costituito da undici fascicoli, di numero difforme di carte, per un totale di 430 pagine.

I fascicoli hanno formato diverso rispetto alla copertina, della quale sono sensibilmente più piccoli, e differenze non trascurabili si riscontrano anche tra un fascicolo e l'altro. I primi dieci misurano circa 19 cm d'altezza e sono quindi, secondo i criteri di classificazione citati, in 16°; mentre l'ultimo è alto 21 cm, rientrando così nel formato in 8°, come la copertina, pur essendo di dimensioni inferiori ad essa. Questo undicesimo fascicolo, peraltro, si compone di fogli bianchi, tranne la prima pagina che, sotto al titolo manoscritto «Appendice al primo volume del mio giornale», riporta un bigliettino bianco, con la seguente scritta rossa: «Biglietto di Lode di Paolo» circondata da una cornice di fiori colorati.

I fogli sono scritti da due parti su carta bianca, così leggera che spesso la scrittura di una parte disturba la lettura dell'altra; sono numerati per pagine, in numeri arabi collocati in alto a destra, nella prima parte del diario sia sul recto che sul verso, in seguito solo sul recto.

Il testo è interamente scritto con inchiostro nero, tranne l'ultima giornata del diario, il 24 Dicembre, che è stesa a matita. Alcuni segni a matita si trovano anche in altre pagine, ma sono

evidenti glosse chiarificatrici interlineari di parole con grafia poco chiara, forse apposte dalla figlia Pussy Mantegazza Simonetti o da lettori successivi. Sempre a matita sono dei SI e dei NO, che potrebbero anch'essi essere di mano della figlia che, nell'intento, di cui si è detto, di riassumere il diario paterno, con queste indicazioni selezionava i passi da trascrivere o meno. Sono presenti inoltre alcune croci, a biro rossa, poste alla fine di qualche paragrafo o di qualche frase. È da segnalare poi il fatto che talune pagine, per la verità non molte, mostrano strappi a cui si è rimediato con nastro adesivo trasparente.

Grande importanza ha la lacuna di quattro pagine, tra pagina 314, in cui si narrano gli avvenimenti di Sabato 5 Agosto 1848, e pagina 319, in cui inizia il diario di Lunedì 7 Agosto. Il dattiloscritto della figlia sembrerebbe garantire che la lacuna era già presente quando ella ereditò il manoscritto, perché dopo la trascrizione di p. 314 ella ha posto la frase: «Qui finisce la sua *campagna* e mancano alcune pagine al suo diario. Lo ritroviamo a Luino il 15 agosto» (in realtà lo ritroviamo a Novara, dopo la cui descrizione si racconta la giornata di lunedì, ma la figlia tralascia circa due pagine e mezzo e riprende a citare dal 15 Agosto). La lacuna dunque risalirebbe al periodo in cui il diario era nelle mani dell'autore, cioè prima del 1910, o al periodo successivo, nel quale lo custodì la seconda moglie. Nell'articolo *Il '48 in un diario inedito di Paolo Mantegazza. Nel centenario della nascita del grande fisiologo* scritto dalla stessa Pussy Mantegazza e apparso sulla «Illustrazione italiana», dopo le parole trascritte a p. 314, si trova invece un passo che non compare nel manoscritto e che potrebbe corrispondere proprio alla parte mancante. Vi si racconta la fuga da Milano del ragazzo e della madre, durante la notte tra il 5 e il 6 agosto, quando si verificò un vero e proprio esodo in massa dei milanesi, che non volevano assistere al ritorno delle truppe austriache. Questo articolo indurrebbe quindi a credere che la lacuna sia intervenuta dopo il 1931, ma non è possibile escludere con certezza neppure l'ipotesi che la figlia abbia ricostruito quel brano sulla base di congetture o di cose raccontate a voce dal padre.

Diverso è il caso di alcune pagine tagliate, che erano però state lasciate intenzionalmente bianche. Ciò è dimostrato dalla parte, piuttosto ampia, di pagina ancora visibile dopo il taglio, in cui non vi sono segni di scrittura, dal fatto che la numerazione non presenti salti e che, dopo quei fogli tagliati, si trovi una carta bianca.

Un ultimo fenomeno da prendere in esame è l'interruzione della narrazione per far spazio a capitoli speciali del diario, dopo i quali viene concluso il discorso lasciato in sospeso. Ciò avviene due volte: dopo p. 28 si trova la scritta «Giornale di Viaggio da Milano a Venezia Settembre e Ottobre 1846» il quale occupa le pagine da 29 a 56 (seguono alcune pagine tagliate e poi un foglio bianco); e a p. 353 ha inizio il «Giornaletto di salute» che si conclude a pag. 356, dopo la quale sono state tagliate due pagine e a p. 357 viene ripresa la frase interrotta a p. 352. «Il Giornaletto di salute» è stato però cassato (difficile dire da chi) con croci tracciate a matita blu e grandi NO.

Aspetti linguistici

Vorrei adesso aggiungere qualche considerazione sulla lingua del primo volume del *Giornale della mia vita*. Prima di prendere in esame gli aspetti più vistosi della prosa mantegazziana, è bene ricordare che non ci si deve aspettare una particolare cura stilistica da una scrittura privata di un ragazzo di diciassette anni, stesa a caldo, quasi «giornalmente», senza avere quindi modo di soffermarsi sulle scelte linguistiche e formali.

L'analisi condotta mi ha infatti permesso di constatare come il lessico sia quello dell'italiano medio, tendente più spesso ad abbassarsi verso il parlato che a nobilitarsi letterariamente. In effetti

nel *Giornale della mia vita* si trovano non solo termini di uso comune, appartenenti ad un livello di dignitosa medietà, ma anche voci tipiche di un lessico andante, che possono essere considerate espressione sia di una varietà diastratica, sia di una diamesica (ossia dipendente dal mezzo di comunicazione). Si tratta cioè di vocaboli connotati socialmente come 'plebeismi', ma soprattutto di locuzioni proprie di uno stile colloquiale, le quali dal parlare quotidiano sono filtrate nel diario.

Esempi di cadute verso i volgarismi possono essere i seguenti: «averne fatto freddo uno», «disordine stragrande», «menarci pel naso», «ritornai camuffo», «stracco morto». Talvolta poi Mantegazza giungeva a far uso di forme scurrili come «coglione», ma più in generale sono molto numerose le espressioni colloquiali, di cui diamo alcuni esempi:

«· Io feci anch'io il diavolo (26 febbraio)
· Sono un tentenna in sedicesimo (6 maggio)
· che mi sta proprio sul cuore di non far niente (5 giugno)
· si mangiò un boccone e presto presto sul vapore (7 agosto)».

Questi casi, cui si aggiungono le frequenti ripetizioni, non lasciano dubbi riguardo all'impressione che il lessico sia disadorno e trasandato, il che è confermato dall'aggettivazione, quasi sempre piana, non ricercata. Mantegazza si serve infatti, nella maggior parte dei casi, degli aggettivi più semplici e comuni («la lezione non fu bella e buona», «la mia povera e carissima mamma»), mentre solo raramente ricorre ad un'aggettivazione più ricca e varia, ma di solito ciò avviene quando tratta di un argomento serio o che gli sta molto a cuore. È il caso, ad esempio, della frase «l'orribile tradimento dello spergiuro sovrano» (riferita a Carlo Alberto), dove l'aggettivazione è sentita ed elevata, coerentemente col fatto che l'autore scrive nel drammatico momento della perdita della libertà per Milano.

Anche le espressioni più nobili non raggiungono comunque livelli estremi di difficoltà e restano saltuarie, perché predominano gli aggettivi semplici, dovuti non solo a trascuratezza nella scelta, ma anche alla giovane età: sono cioè infantili, e come tali vanno interpretati pure i numerosi diminutivi e vezzeggiativi presenti nel diario mantegazziano. I diminutivi poi, oltre ad essere tipici del modo di esprimersi dei bambini e dei ragazzi, sono anche espressioni di affetto e di familiarità, tanto più giustificate in un testo come un diario privato di un diciassettenne (ne è un chiaro esempio la locuzione «alla mia povera casetta»).

Se prendiamo poi in esame la lingua del *Giornale della mia vita* attraverso il parametro diafasico, constatiamo che la presenza di termini propri dei linguaggi settoriali non è affatto trascurabile. Non pochi sono infatti i vocaboli o le espressioni influenzati dallo stile burocratico (come dimostra il caso della frase «Oggi fu bandito giudizio statario, dopo 14 giorni comincerà ad aver forza») e le parole che appartengono al gergo militare (quali «capsul», che indica un cilindro metallico riempito di esplosivo, «stutzer» e «baionetta»). Ancor più rilevante è la presenza di termini propri del linguaggio medico o in generale scientifico, come «soluzione di nitrato d'urea», «etisia», «sala delle meningiti o delle pellagre», «ernia». Ovviamente il consistente ricorso al sottocodice medico è dovuto al vivo interesse di Mantegazza per la medicina e al desiderio di dedicarsi ad essa professionalmente.

Prendendo infine in considerazione il parametro diatopico, si evidenzia il ricorso piuttosto frequente a voci dialettali milanesi, come «Tognini», equivalente a *tognitt*, *tugnìtt* e *tugnìn*, che nel primo Ottocento indicavano i soldati della leva di massa dell'esercito austriaco e che sono etimologicamente collegati alla forma milanese *togn*, ossia stupido. Tipico della parlata lombarda è l'uso dell'articolo davanti a nome proprio maschile, le voci «sostra» (magazzino), «offellerie», che

in dialetto milanese significa pasticcerie, e «Boecc», che significa buco (la grafia sarebbe in realtà *böeucc*), ma qui indica la località nell'insenatura del monte tra Cannero e Cannobio, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore, dove la famiglia possedeva la villa detta «La Sabbioncella», nella quale Mantegazza si rifugiò dopo la fuga da Milano nell'agosto del '48.

Oltre a queste forme proprie del dialetto settentrionale, Mantegazza utilizza anche alcuni toscanismi, quali «ducento» e «fo». Il più significativo è però il termine «bischerata» che compare il 17 dicembre, quando il Nostro si trovava a Pisa (dove frequentava il primo anno di medicina), ed è quindi evidente l'influsso della permanenza in Toscana sulla lingua del ragazzo.

Per concludere, possiamo notare che nel diario trovano spazio anche alcuni stranierismi. Si tratta quasi sempre di prestiti dal francese, spesso ormai entrati nell'uso (ad esempio «toeletta» e «silhouettes») o di costrutti francesizzanti, come «fra gli eroi i più generosi e robusti».

Per quanto riguarda la morfologia, essa non presenta sostanziali divergenze rispetto a quella della prosa medio-ottocentesca. Costante è ad esempio l'uso della prima persona dell'imperfetto indicativo in «-a», che era ancora maggioritario, sebbene la scelta manzoniana nell'edizione del 1840 dei *Promessi Sposi* fosse ricaduta sul tipo in «-o». Sono da segnalare soltanto alcune abitudini, oggi considerate errori, come l'uso dell'articolo «un» senza apostrofo davanti a nomi femminili e del pronome «gli» in luogo di «le» o «a lei».

Più interessante si rivela però l'analisi della sintassi, che evidenzia come la prosa di Mantegazza sia spontanea, chiara e tendente allo stile paratattico.

Innanzitutto consideriamo la collocazione della principale rispetto alla subordinata: nella maggior parte dei casi è anteposta, raramente è posposta e ancor più raro è il caso in cui la subordinata si trova all'interno della principale. Questa netta prevalenza di anteposizioni della reggente è importante, perché tale collocazione rende più chiaro e lineare il discorso e prosegue la tendenza intrapresa dalla sintassi settecentesca, innovativa rispetto alle abitudini della prosa latineggiante e boccacciana, che poneva la principale dopo la subordinata o addirittura in fondo al periodo. La linearità conferita alla sintassi mantegazziana dall'anteposizione della reggente è inoltre coerente col fatto che il Nostro scriveva il diario rapidamente ed era quindi più immediato per lui costruire i periodi partendo dalla frase principale.

Prendendo in esame la coordinazione, notiamo che prevalgono le coordinate legate alla principale rispetto a quelle legate ad una subordinata e in entrambi i casi sono più frequentemente unite da una congiunzione che per asindeto. La coordinazione per asindeto, creando periodi brevi e spezzati, avrebbe certamente reso la sintassi più facile e immediata; tuttavia, nonostante il prevalere di nessi coordinativi con congiunzione, il diario non perde affatto la sua linearità sintattica. Le congiunzioni sono infatti nella maggior parte dei casi copulative e quindi l'andamento del discorso è semplice; inoltre le coordinate alla subordinata sono per lo più legate a subordinate di basso grado, perciò la struttura del periodo risulta tendenzialmente piana.

Una frase che ben evidenzia la tendenza all'accostamento paratattico è la seguente: «Vennero tutti godenti; pieni di vita; ansioso guardai in faccia a tutti; strinsi la mano ai vecchi compagnoni; passò Omboni e gli strinsi la mano, passò Regali e ci baciammo».

Se analizziamo la subordinazione, dobbiamo notare che, sebbene l'elevata percentuale di subordinate implicite contrasti con la tendenza alla chiarezza del periodare, le proposizioni più frequenti sono anche le più comuni e semplici, come relative, oggettive, soggettive e finali. È importante inoltre sottolineare che le subordinate sono in grande maggioranza di basso grado, soprattutto di I e di II. Ci limitiamo a fare tre esempi tra i molti che si potrebbero citare:

«· Questa festa ebbe però tutta quella vivacità che suole avere tutto ciò che nasce dal comune

sentimento di tutti, non pel comando di pochi. (2 aprile)
· Io ebbi dispiacere, perché non era che una piazzata l'esporre il nome di me che non aveva fatto niente. (19 aprile)
· La balia corre a prendere l'Emilio alla scuola: voleva andare io ma mia madre non me lo permise. (18 marzo) ».

Si può quindi concludere che la sintassi non è eccessivamente complessa, poiché predomina la paratassi e laddove lo stile è ipotattico le subordinate non sono né difficili né di grado elevato. Inoltre, considerando il numero di proposizioni in un periodo, si nota la netta prevalenza di periodi con un numero basso di proposizioni e la rilevante presenza di quelli monoproposizionali. Ciononostante si incontrano anche periodi più complessi, i quali però sono quasi sempre caratterizzati da pause forti che ne spezzano l'unitarietà, contengono subordinate di basso grado o discorsi diretti, che presentano la naturale frammentazione del parlato oppure ancora questi periodi esprimono il fluire dei sentimenti dell'autore.

L'elaborazione stilistica del *Giornale della mia vita*, infine, non è molto curata perché, come si è già detto, Mantegazza scriveva a caldo, rapidamente e spesso nei ritagli di tempo. Lo stile è quindi piano e tende frequentemente ad abbassarsi verso il livello colloquiale, anche se sono presenti alcuni aspetti propri di uno stile francesizzante, quali l'uso di «a» per «di» (ad esempio nella frase «aspettando essi in vece nostra a ricevere le nuove guardie») e di «che» in luogo di «se non» (come nell'espressione «non mi sono opposto che assai poco»), i quali erano entrati nella prosa italiana a partire dal Settecento e continuavano ad aver fortuna nell'uso comune.

Lo stile comunque in generale non è ricercato, se si escludono taluni brani in cui esso si innalza e diventa letterario. Ciò avviene quando l'argomento politico è particolarmente sentito e richiede perciò uno stile elevato, come nel seguente passo: «Era il sentimento della propria dignità oltraggiata, dei propri diritti conculcati che faceva preferire la morte ad un ignominioso servaggio». Il tema patriottico fa dunque sì che Mantegazza presti maggior attenzione all'elaborazione formale del suo diario e che talvolta il tono si faccia enfatico.

Tuttavia, anche laddove lo stile è letterariamente curato, l'autore non si dedica ad una approfondita ricerca retorica, cosicché la presenza di figure retoriche nel diario è scarsa e anche quelle che vi si trovano non sono complesse. Sia le similitudini che le metafore, che in genere sono le figure di uso più frequente, sono poche e non ricercate.

Molto più ricco sia dal punto di vista lessicale che retorico è invece il testo della conferenza *A sedici anni sulle barricate di Milano*. Esso era infatti destinato ad essere letto davanti ad un uditorio ed era stato scritto da un Mantegazza adulto, a distanza di parecchi anni dagli avvenimenti narrati, ed è quindi ovvio che l'autore abbia conferito al lavoro tardo una veste letteraria più studiata e consona alla circostanza.

Del resto anche in molte opere scientifiche lo stile appare retorico e spesso addirittura ridondante, mentre nel diario giovanile si riscopre un Mantegazza spontaneo, sincero e dallo stile più immediato.

Ringraziamenti

Si ringraziano il Dott. Giustino Pasciuti, Direttore della Biblioteca Civica di Monza, per aver cortesemente agevolato la ricerca e per i preziosi consigli offerti, e il Prof. Paolo Paolini, per la costante attenzione con cui ha seguito il mio lavoro.

Riferimenti bibliografici

Fonti

MANTEGAZZA P. (1848), *Giornale della mia vita*, 1.

MANTEGAZZA P. (1900), *A sedici anni sulle barricate di Milano. La Vita italiana nel Risorgimento (1846-1849)*, Firenze, Bemporad.

MANTEGAZZA SIMONETTI P., *Diario di Paolo Mantegazza nel 1848*.

BAZZI F. (1960), *Paolo Mantegazza nel cinquantenario della morte*, Milano, Castalia.

CIRUZZI S. (1991), *Le collezioni del Museo Psicologico di Paolo Mantegazza a cento anni dalla sua inaugurazione*, in 'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia', CXXI, pp. 185-202.

COLOMBO G. (1964), *Il diario di Paolo Mantegazza*, in *La città di Monza*, pp. 36-37.

DELLA PERUTA F. (1992), *Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque Giornate*, Milano, La Storia.

DE GUBERNATIS A. (1879), *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier.

FRATI M.E. (1991), *Le carte e la biblioteca di Paolo Mantegazza*, Milano, Editrice Bibliografica.

MANTEGAZZA SIMONETTI P. (1931), *Il '48 in un diario inedito di Paolo Mantegazza. Nel centenario della nascita del grande fisiologo*, in 'L'Illustrazione Italiana', 43, pp. 619-622.

MISANO G. (1979), *Paolo Mantegazza: mito e realtà del 'senatore erotico'*, in *"Trivialliteratur?" Letterature di massa e di consumo*, Trieste, Lint.

PAGLIANI M.L. (1994), Paolo Mantegazza: dalle barricate di Milano al Parlamento italiano», in *L'informazione bibliografica*, 20, 2, pp. 195-198.

PARDINI E. e MAINARDI S. (1991), «Il Museo Psicologico di Paolo Mantegazza», in *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, CXXI, pp. 137-184.

REYNAUDI C. (1893), *Paolo Mantegazza: note biografiche*, Milano: Treves.

Piera Basadonne

Ricordi

Parole chiave: Villa Serenella, Donna Laura e Don Giulio Mantegazza, Paolo Azzarini

Keywords: Villa Serenella, Donna Laura and Don Giulio Mantegazza, Paolo Azzarini

The author recounts some personal recollections of the figures of Donna Laura and Don Giulio Mantegazza, the son and daughter of Paolo Mantegazza, with whom she spent her childhood in the garden of Villa Serenella at S. Terenzo. She then gives more details about several personalities of the locality, who had already been described by Mantegazza, particularly Paolo Azzarini, known as Ipsilonne, a forgotten Garibaldian hero.

Il mio intervento, nel corso dei lavori, non si è basato sulla lettura di una relazione precedentemente elaborata; sull'onda dei ricordi ho parlato liberamente, a braccio, di Donna Laura e di Don Giulio Mantegazza, di queste due persone a me molto care che hanno lasciato nella mia mente e nel mio cuore un'impronta indelebile.

Metto ora per iscritto quanto ho esposto a viva voce, fra la parola e la scrittura ci possono essere ovviamente alcune discordanze, ma l'essenza rimane.

Come sia iniziata l'amicizia di mia sorella maggiore, più grande di me di parecchi anni, con Donna Laura sinceramente non ricordo; ero troppo piccola allora, so però che era una amicizia molto sentita da entrambe le parti, basata su stima ed affetto come risulta dalle dediche apposte sui numerosi testi del padre, che Donna Laura aveva donato a mia sorella con grande generosità.

Le visite di mia sorella a Villa Serenella, la casa paterna, erano assai frequenti, perché Donna Laura le impartiva lezioni di francese. Spesso mia sorella mi portava con sé; io per un poco ascoltavo le lezioni, affascinata da questa distinta signora dalla dizione così chiara e coinvolgente, poi andavo a giocare in giardino con la nipotina Lauretta.

II giardino, che allora confinava col Viale della Vittoria, era grande, bello, ricco di piante e di fiori.

Finite le lezioni di francese l'amicizia non si spense, anzi si protrasse a lungo nel tempo anche quando Donna Laura, lasciata la Serenella, si stabilì a Falconara sulle alture di S.Terenzo.

Ormai grande seguivo mia sorella con vivo piacere. Ci arrampicavamo su per l'erto sentiero, ma a questa fatica seguivano pomeriggi deliziosi.

Donna Laura ci parlava del padre, delle personalità che aveva conosciuto, dei momenti salienti della sua vita, ci introduceva in un mondo a noi del tutto sconosciuto, ma proprio per questo pieno di fascino.

Parlava con semplicità, senza ombra di altezzosità e di ostentazione.

Quando il Dott. Pasini ha letto l'episodio della preziosa bambola che il padre le aveva regalato e comprato con grande sacrificio, ritornò alla mia mente lo stesso episodio, ma con le parole commosse di Donna Laura.

Questi pomeriggi duravano a lungo. Talvolta, soprattutto in autunno quando le giornate sono brevi, uscivamo che era già buio, ed era per noi difficile scendere giù per quel sentiero scosceso e scarsamente illuminato, ma il piacere di questi incontri ci ripagava di tutto.

Si, Donna Laura non la dimenticherò mai; ho i suoi ricordi, i libri con le sue dediche, un quadro ad olio di buona fattura da lei dipinto, che aveva regalato a mia sorella terzogenita per il suo matrimonio.

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3,

Don Giulio invece era molto amico di mio padre.

Abitava a Villa Marinella, sulla collina che sovrasta la spiaggia omonima.

Allora per raggiungere la Marinella non c'era la splendida passeggiata che abbiamo oggi. Vi si accedeva via mare per chi possedeva una barca, oppure passando attraverso il bosco della Villa che arrivava fino alla piccola baia.

Noi, grazie all'amicizia con Don Giulio, avevamo libero accesso.

D'estate andavamo spesso a fare un bagno alla Marinella.

Come sia la villa ora non lo so, allora era uno splendore.

Scendevamo giù per il sentiero che costeggiava le rocce, era immerso nel verde, nei fiori e in quella splendida natura mediterranea così densa di profumi.

La spiaggia era deserta, silenziosa, solo il canto degli uccelli e lo sciabordio del mare. Ricordo che affondavo le mani nella sabbia e le ritraevo piene di conchiglie.

Cari, amati ricordi che lasciano nell'anima piccole oasi rifugio nei momenti amari, e di questi ricordi sono grata a Don Giulio.

Ma c'è un fatto che voglio ricordare strettamente legato alla mia famiglia.

Mio padre era un funzionario statale; molto idealista e di tendenza socialista, non era in sintonia con il regime del tempo. Questa intolleranza, se pur controllata, dovette in qualche modo trapelare se, dall'oggi al domani, senza motivazione alcuna, fu destituito dal suo incarico.

Ebbene, in quel momento così drammatico per la nostra famiglia. Don Giulio lo difese, lo sorresse, e se dopo alcuni mesi mio padre fu reintegrato nel suo posto di lavoro, fu anche grazie alla parola di Don Giulio, perché la parola di un Mantegazza aveva allora ancora un valore.

Sono cose queste che non pi possono dimenticare.

Ora, allacciandomi a quanto ha detto la Dottoressa Graziella Arazzi a proposito di Testa, voglio soffermarmi su alcuni passi di questo libro, che ha come sfondo proprio S.Terenzo.

La Dottoressa, con molta bravura e competenza, ha parlato della parte scientifica del testo, io voglio evidenziare ciò che Mantegazza ha scritto sui santerenzini.

L'autore ammirava molto la nostra gente, rude, semplice ed onesta che da un terreno arido e pietroso come il nostro, con sacrificio e pervicacia sapeva trarre un campo per piantarvi due vigne e qualche ulivo, costruirsi una casa, magari un piano sopra l'altro per dire "questo è mio" ed esserne fieri.

Ammirava molto la loro dignità e così scrive:

> «La dignità deve essere la prima lettera del carattere umano e qui tutti tengono la testa alta perché hanno il diritto di tenerla. Qui la dignità personale è così incarnata nel carattere di tutti che nessuno accetta una cortesia da un altro senza ricambiarla subito con altre gentilezze."

Mantegazza, con queste parole, coglie in pieno un aspetto del carattere del veri liguri.

Sentiamo ora cosa scrive a proposito della loro laboriosità:

> «Enrico, io guardo e riguardo questa brava gente e mi compiaccio di essere loro paesano. Tu non vedi fra essi alcun ubriaco e al caffè vedi pochi seduti, che giocano a briscola o a tresette un poncino o un vermutte. In tutto il paese non abbiamo un bigliardo, e fuori della domenica per gli altri sei giorni della settimana tutte le osterie del paese potrebbero chiudere la porta. È gente che lavora tutto il giorno [...]»

Ma c'è un santerenzino che mi è particolarmente caro e a cui Mantegazza dedica pagine e pagine. Si tratta di Paolo Azzarini, il salvatore di Garibaldi, chiamato Ipsilonne.

Lo chiamavano così perché quando era piccolo e frequentava le scuole del paese, nell'elencare le lettere dell'alfabeto non sapeva pronunciare *icchese*, diceva *ippise*, da qui il soprannome.

La lettura di tutte le pagine a lui dedicate richiederebbe troppo tempo, mi limiterò a citare le parti essenziali.

Enrico è incuriosito dalla presenza di un vecchio in casa di zio Baciccia. Così scrive Mantegazza:

> «Oggi Ipsilonne ha 84 anni e fino allo scorso anno da solo e anche con vento fresco, se ne andava a Spezia remando e veleggiando. Ebbene quell'ometto lì, povero pescatore come se ne trovano tanti in ogni parte del Mediterraneo, ha avuto l'onore di salvare la vita del generale Garibaldi, e forse senza di lui l'Italia non sarebbe fatta.
> Se dopo la presa di Roma gli Austriaci avessero fatto prigioniero Garibaldi, lo avrebbero certo fucilato e senza di lui forse i Borboni sarebbero ancora sul trono di Napoli […].
> Il generale era cercato dagli Austriaci, e poliziotti e birri e soldati gli davano la caccia. Travestito or da contadino, or da marinaio, or da semplice borghese, egli venne nascosto da coraggiosi patrioti […]»

Ebbene, questo povero pescatore nel suo peschereccio *La Madonna dell'Arena* (La Madonna dell'Arena è la protettrice di S.Terenzo e la si festeggia l'8 settembre) prelevò Giuseppe Garibaldi in Maremma a Cala Martina non lontana dallo stagno di Scarlino e, eludendo con coraggio e sagacia le postazioni di guardia più pericolose, riuscì a sbarcare lui e il suo accompagnatore Leggero a Portovenere. Era il 5 settembre 1849.

> «Garibaldi - scrive Mantegazza - abbracciò e baciò l'Azzarini e mettendo la mano in tasca ne trasse dodici o quattordici paoline d'oro, l'unico denaro che possedeva il Dittatore di Roma e lo offerse a Ipsilonne».

Ipsilonne rifiutò, accettò solo un foglio dove si legge:

> «Portovenere 5 settembre 1849
> Il Pad. On Paolo Azzarini, che la fortuna mi ha fatto incontrare sulla terra italiana dominata dai tedeschi, mi ha trasportato su questa d'azilo e di salvamento, trattandomi egregiamente e senza interesse.
> Giuseppe Garibaldi»

E quel foglio fu l'unico premio per il coraggioso pescatore santerenzino.

> «Ma - scrive ancora Mantegazza - l'Azzarini non ebbe solo il merito e il coraggio della prudenza. Egli non poté più pescare all'Isola d'Elba, né in Toscana, non poté recuperare le sue reti lasciate in Maremma che ridotte in misero stato, e il babbo e un marinaio lasciati quasi in ostaggio non poterono rimpatriare che molto tardi. La fiorente industria degli Azzarini declinò e Ipsilonne visse da povero barcaiolo.
> Ma io, quando vidi che le braccia del povero vecchio diventavano deboli al remo e che egli era costretto di ricevere soccorso dai figlioli, chiesi al Depretis un soccorso e in questo ultimo anno Ipsilonne riceveva come dono di Natale trecento lire. Morto il Depretis ho chiesto al Crispi la continuazione di quest'opera buona e il grande patriota cambiava quel dono in una pensione vitalizia».

Ed io più di una volta mi sono chiesta cosa sarebbe accaduto all'Italia se Ipsilonne non avesse salvato Garibaldi.

Domanda senza risposta.

Purtroppo questo uomo semplice, intelligente, coraggioso ed onesto è stato dimenticato dalla storia della nostra Patria.

Walter Pasini

Centre for Tourist Health and Travel Medicine
Via Dardanelli, 64
47900 - Rimini

Paolo Mantegazza a Rimini

Together with Monza, Lerici, Pavia, and Florence, Rimini was one of the cities Paolo Mantegazza loved most, as it was there that he was a consultant for the bathing establishment and Director of the Marine Hydrotherapy Institute from 1869 to 1879. Mantegazza was appointed to this post not only for his fame as a hygienist, writer, parliamentary deputy and popular scientist, but also for his expertise in medical hydrology.
Rimini still commemorates him with a bust situated where the Institute once stood, with the inscription «To Paolo Mantegazza, prophet and promoter of the future destiny of our beach». He gave a fundamental contribution to the opening of the Marine Hydrotherapy Institute, reserved for the curative and therapeutic aspects of the seaside, while leisure, entertainment and social gatherings were left to the bathing establishment.
This was the start of what was to become the seaside holiday industry, which found its prototype in Rimini. Also with Mantegazza's help, Rimini transformed an ordinary activity like that of sea bathing into a major economic enterprise.
As a consultant for the bathing establishment, Mantegazza became one of its promoters and testimonials in his writings, and in particular with his popular hygiene pamphlets such as *Igiene della Bellezza*, *Igiene della Pelle*» and *Igiene d'Epicure*, dealing respectively with hygiene for beauty, for the skin and in eating habits.

Parole chiave: Paolo Mantegazza, Rimini, termalismo, igiene, Istituto Idroterapico Marino

Keywords: Paolo Mantegazza, Rimini, thermalism, hygiene, Marine Hydrotherapy Institute

Insieme a Monza, sua città natale, Lerici, città dove visse nella sua «Villa Serenella» e dove ebbe sepoltura, Pavia dove insegnò patologia generale e Firenze dove operò come deputato ed insegnò antropologia, Rimini fu una delle città care a Paolo Mantegazza. A Rimini, egli fu consulente dello stabilimento balneare e direttore dell'Istituto Idroterapico Marino.

La città di Rimini lo ricorda ancora con un busto nel piazzale Fellini, nel luogo dove l'Idroterapico sorgeva. Sotto la scultura vi è scritto «A Paolo Mantegazza, vaticinatore ed auspice dei futuri destini di questa spiaggia». Dunque Rimini gli riconosce il merito di aver profetizzato il grande successo che la sua spiaggia avrebbe ottenuto nei decenni successivi al periodo in cui Mantegazza operò e di aver contribuito a concepire la vacanza balneare come momento non solo di cura, ma di piacere, di divertimento, di incontro mondano.

Egli dette un contributo fondamentale all'edificazione dell'Idroterapico marino, istituto dove venne concentrata e relegata l'attività curativa della spiaggia, lasciando allo stabilimento balneare la parte dedicata allo svago, agli incontri mondani al piacere della vita balneare in sé. Iniziava dunque quella che sarebbe diventata l'industria del turismo balneare che ebbe in Rimini il prototipo.

Lo stabilimento balneare era così formato: la piattaforma con camerini che arrivavano fino alla spiaggia, il Kursaal con le sue terrazze definite «babilonesi» dal Mantegazza, dal colonnato

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

neoclassico ed appunto dall'Idroterapico marino. Rimini trasformò anche grazie a Mantegazza una banale attività come quella del bagno in mare in industria. Il modello di turismo concepito a Rimini venne seguito ed imitato e continua ad esserlo da centinaia, se non migliaia di località marine.

Quale consulente dello stabilimento balneare Mantegazza assunse un ruolo di *promoter*, di *testimonial* dello stabilimento attraverso i suoi scritti come quelli dell'almanacco igienico-popolare.

Di Rimini egli parlava dunque spesso come testimoniato da questo brano tratto da «Igiene di Epicuro», uno dei suoi libri dell'Almanacco igienico-popolare.

Il brano è estremamente spiritoso e serve anche per farci capire la filosofia di vita del Mantegazza che fu poi anche quella che egli cercò di tradurre nel modello di turismo balneare di Rimini. Si è azzardati se si dice che il turismo balneare delle spiagge spagnole, caraibiche od egiziane di oggi risente dell'epicureismo di Paolo Mantegazza?

> «Era nello scorso luglio ed era vicina la sera: appoggiato al davanzale di una finestra nella gran sala da pranzo dello stabilimento dei bagni di Rimini, io ero immerso in una profonda meditazione piena di voluttà. I miei occhi attraverso le ampie aperture di quella sala, degna dei tempi di Roma, passavano dall'uno all'altro quadro, assaporandone lentamente le svariate bellezze. Qui il mare azzurro solcato dalle vele gialle, rosse, bianco-nere dei pescatori romagnoli; in faccia il tramonto di un sole infuocato, tutto oro e porpora; a sinistra il Titano colle cuspidi severe e sublimi della Repubblica di San Marino; a destra il terrazzo chinese dei bagni, col suo gran mormorio di chiacchierini, col variopinto ondeggiare delle vesti femminili. Io aveva ben pranzato e fumava: io era superbo di essere cittadino del più bel paese del mondo, che in così piccolo spazio di terra sapeva condensare tante e così svariate bellezze. Io era felice... Io era felice, ma «cosa bella e mortal quaggiù non dura.» Un signore con piglio cortese, ma molto impacciato si avvicinò a me, quasi esitando di salutarmi, quasi pauroso di interrompermi nella mia contemplazione.
> Mi perdoni, mi scusi...
> Credetti che colui fosse uno dei mille, che ad ogni ora del giorno e della notte vengono a rammentare al medico ch'egli è il più proletario di tutti i proletari.
> Vuol ella forse consultarmi?... Vuol ella venir meco a casa mia?
> No signore, non sono ammalato. Mi perdoni, non è Ella il dottor Mantegazza ? Si signore, risposi, per servirla.
> Ebbene, a quella tavola (e mi additava colla mano un desco pieno di giovinotti lieti e vispi, che in quel momento mi adocchiavano tutti quanti facendo dei loro cento occhi un occhio solo), a quella tavola si diceva da alcuni, ch'ella non poteva essere il dottor Mantegazza, perché ella stava fumando, ed ella nei suoi libri...
> Divenni rosso rosso come il sole che tramontava, e mormorai fra i denti col padre della nostra poesia: A che vil fine convien che tu caschi! Inghiottii molta saliva e tant'era amara che poco è più morte. Tentai consolarmi con Orazio:
>
> *...vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est*
> *Qui minimis urgetur.*
>
> Ma tutto fu inutile; dalla più completa felicità io era caduto nella maggiore umiliazione. Stesi la mano al mio interruttore; volli conoscere il nome di un amico, che mi dava in così bella maniera una lezione di modestia, che mi sussurrava all'orecchio un: *pulvis es*, con quel che segue, e gli promisi di rispondere alla sua domanda nel mio nuovo almanacco; ed oggi per umiliazione dei miei peccati e per

rivendicazione della pubblica moralità, mantengo la mia parola.
Si, egregio professore Ferdinando Biffi, io fumo ma solo da poco più di due anni, e solo un sigaro o un sigaro e mezzo al giorno. È una brutta abitudine che devo alla vita politica, grande maestra di molte miserie. Negli *uffizi* del parlamento, nei ritrovi, nelle commissioni, io era attossicato dal fumo di dieci, di venti, di cento fumatori, perché nessuno è più instancabile fumatore d'un uomo politico; ed io doveva ingoiarmi il fumo del prossimo, e narcotizzarmi e nausearmi, senza aver mai fumato.
Vi fu un giorno, in cui disperato gridai: *fumerò almeno il mio fumo*, e d'allora in poi caddi anch'io nel numero dei più, e mi arruolai nelle schiere di coloro che ogni anno spendono in fumo la cifra rotonda di *due miliardi e seicento settanta milioni di lire*».

Paolo Mantegazza fu direttore sanitario dello stabilimento «balneario» di Rimini dal 1869 al 1879. Venne chiamato dall'Amministrazione comunale della città che aveva rilevato lo stabilimento bagni marittimi da privati. Lo stabilimento era stato eretto nel 1843 dai conti Ruggero e Alessandro Baldini.

Portati a termine i lavori di ampliamento della struttura, il Comune aveva bisogno di un nome prestigioso per promuovere lo stabilimento e pensò al Mantegazza. Il 15 maggio 1869, l'Amministrazione così scriveva:

«Lo stabilimento dei bagni di questa città, che il Municipio ha testè acquistato, ed è nel massimo impegno di migliorare, esigeva un professore sanitario che colla direzione, e col suo nome illustre gli apporti incremento, e rinomanza. Compresa la Giunta di tale necessità, ne esponeva al Consiglio, nella tornata delli 18 marzo, d'avere posto il pensiero sulla S.V. Ill.ma; al che si fece unanime plauso, essendo ben note le doti per le quali Ella è nelle Scienze a così alto grado pervenuto di fama e di sapore. A riescire nello scopo venne pregato di porgere alla S.V. offici l'on. Collega Commendatore C.te Vincenzo Salvoni; e questi avendo partecipato alla Giunta che la S.V. era per aderirvi, questa di buon grado si affretta a conferirle la nomina; ben inteso non Le debba tornare d'aggravio in veruna maniera. Attende quindi la Giunta dalla S.V. l'analoga conferma, con quella maggiore sollecitudine che Le sarà possibile: e qualora fosse anche in grado di qui recarsi in breve di persona, per conferire colla speciale Commissione incaricata delle migliorie, e della condotta dell'esercizio sia certa che il favore sarebbe graditissimo. Nel frattanto con ogni maniera d'ossequio la Giunta passa al piacere di segnarsi.
Per la Giunta, Per il Sindaco, Giovanni Agli».

Mantegazza rispose affermativamente a questo appello ed iniziò per lui un periodo di undici anni di attività idroterapica. Il 21 maggio 1869, il Sindaco così rispondeva al Mantegazza che accettava l'incarico:

«Di pronta risposta del suo pregiato foglio, del 20 corrente, che ha partecipato alla Giunta Comunale, e alla speciale Commissione, debbo significarle che questo Municipio si chiamerà tanto più fortunato, quanto più lunga sarà la permanenza della S.V. nella nostra città durante le bagnature. Compresa però la Giunta della molteplicità delle cure alla S.V. affidate, è ben contenta che Ella assuma quel solo impegno che sarà compatibile con altre sue indeclinabili occupazioni, anche qualora Ella lo preferisca in via d'esperimento per l'imminente bagnatura, nella fidanza, che un primo esperimento anziché riuscirle disaggradevole, La possa indurre a ripeterlo negli anni avvenire. Resta bene inteso, che il Municipio intende porre a piena disposizione sua e della sua famiglia un quartiere ammobiliato, senza che Ella debba pensare al menomo compenso. Egli è altresì bene inteso, che il Municipio debba

corrisponderLe una conveniente indennità di viaggio e di soggiorno. Ella vorrà perdonare, se tanto io, quanto i membri della giunta non azzardiamo di precisare una cifra, sia per la niuna pratica che possiamo avere in argomento per noi affatto nuovo, sia particolarmente per timore che questa non fosse di sua soddisfazione. Noi ci auguriamo, che i rapporti, che avremo la fortuna di contrarre con lei saranno ispirati da sentimenti i più amichevoli...
Ella ce ne darà la più gradita conferma, se con tutta franchezza vorrà indicarci la misura di tale indennità. Ove poi le tornasse più accetto, Ella potrebbe regolare la cosa al suo ritorno a Firenze col collega della giunta Deputato Salvoni. Intanto però nella certezza che tale modalità sarà combinata, noi la preghiamo caldamente a indicarci la formula con cui potrebbe annunziarsi al pubblico nel manifesto, che lo stabilimento è ispirato dai suoi consigli. Ciò si vorrebbe colla più possibile sollecitudine per non ritardare di troppo la pubblicazione.
Il sindaco Pietro Magnani»

Grande importanza annetteva dunque il Sindaco, così come i suoi predecessori ed i suoi successori, alla promozione dello stabilimento. Era stato Claudio Tintori, definito dallo storico riminese Ferruccio Farina, «avvocato mancato e senza patrimonio» a promuovere lo stabilimento bagni ai tempi della sua nascita attraverso i canali di allora: il passaparola nei salotti della buona società, annunci a pagamento sulla Gazzetta di Bologna, inaugurazione dello stesso con il Cardinal Legato, avvisi murali stampati in poche decine di copie. Accorati appelli murari e passaparola non bastavano però a far decollare la futura industria del turismo, se si pensa che come dice lo storico Farina nel suo libro «*L'estate della grafica, manifesti e pubblicità della riviera di Romagna, 1893-1943*», il 2 agosto 1854, a undici anni dall'apertura dello stabilimento, i forestieri presenti a Rimini «per fare uso dei bagni marittimi» erano secondo le autorità di polizia 60 in tutto.

Questo numero crebbe a varie centinaia per giungere a varie migliaia a fine secolo grazie alle nuove tecniche di stampa litografica importate dalla Francia in cui l'estro creativo dei pubblicitari poteva sbizzarrirsi nell'inventare ornamenti e decorazioni e nel dosare accuratamente i caratteri di stampa ed i colori con la certezza di una riproduzione fedele, ma anche grazie alla promozione fatta dallo stesso Mantegazza nei suoi almanacchi igienico-popolari, nei suoi scritti, nei suoi discorsi

Un esempio di questa sua attenzione alla promozione dello Stabilimento bagni di Rimini è dato dalla seguente prefazione alla sua *Igiene della bellezza* del 1870. Come è noto, Mantegazza soleva dedicare sempre i suoi libri a qualcuno. Egli amava dedicare la sua fatica ad una persona cara. In questo caso egli dedicherà l'*Igiene della Bellezza* ai «suoi amici riminesi», ad un gruppo dunque a dimostrazione di come egli avesse gradito effettuare l'anno precedente la sua prima esperienza di direttore dello stabilimento di bagni marittimi, per lui un laboratorio dove mettere in pratica i suoi concetti di igiene, le sue teorie in materia di idrologia, la sua filosofia di vita ispirata alla cura del corpo, della salute e del benessere psico-fisico.

«DUE PAROLE AI MIEI AMICI DI RIMINI

Voi avete scritto più volte sul marmo il nome della vostra città; lo avete scritto sull'arco più grandioso, che abbia lasciato Roma antica; lo avete scritto nella vita di Cesare. Il nome della vostra bella e simpatica città s'associa al ricordo più pietoso che genio umano abbia dedicato all'amore infelice. Il vostro nome fu grande nel medio evo, grandissimo nei tempi moderni, quando congiuraste e patiste per fare l'Italia.
Permettetemi oggi ch'io scriva un nome glorioso in tante pagine di storia sopra un modesto libriccino. Rimini non arrossisca del suo nome scritto sopra le pagine d'un almanacco: lasciate che il raggio di

sole che inargenta le Alpi scenda senza vergogna d'un rigagnolo.
L'almanacco è la monade del mondo letterario, è forse la forma più modesta del pensiero; ma, come goccia calda di sangue corre per ogni membro della vita, facendo utile la sua piccolezza colla moltiplicazione infinita dei suoi contatti. Così è la vostra città, monade dell'organismo italiano; ma monade eterna perché indivisibile; perché aspetta la vita dell'avvenire, quando Comune e Governo saranno una cosa sola; quando Rimini nuova ricorderà tutte le battaglie combattute nelle guerre della civiltà, da Rimini dei Romani, da Rimini dei Malatesta, da Rimini dei Comuni, da Rimini romagnola.
Lasciate che pieno di calda simpatia e di viva riconoscenza saluti con voi la città degli uomini gagliardi e delle belle signore; la città dei sùbiti entusiasmi e della fiera e indomita indipendenza. Lasciate che, non potendo stringere la mano ad ognuno di voi, la stringa a tutti in una volta sola.
E al mio debito d'uomo permettere ancora ch'io unisca quello maggiore che vi è dovuto da tutta Italia, per avere voi elevato ad istituzione cittadina quel grande Stabilimento di bagni marini, che è già il primo dell'Adriatico e potrà facilmente e presto essere fra i primi d'Italia. Coll'intelligenza e colla operosità voi avete fecondato il pensiero di due vostri egregi cittadini e patrioti, i conti Alessandro e Ruggero Baldini, e delle vostre spiagge di velluto avete fatto un convegno di delizie per quanti sono stanchi o malati dell'afa cittadina. Il vostro cielo, lieto e dilettoso, offre aure più miti del cielo mediterraneo alle figlie d'Eva che per aver troppo sentito hanno bisogno di ritemprare nell'onda salsa i loro languidi nervi. I vostri bagni, divenuti istituzione di una città, offrono salute e vigore a tutti, e presto, io son sicuro, le acque dolci portate dal paradiso dei vostri colli fin sul lembo del mare con romano ardimento daranno l'unico e nuovo esempio di un luogo, in cui sani e malati troveranno riunite tutte le forme di ginnastica e di cura che si possono attingere nell'onda dolce e nella marina.
Azeglio scrisse: « che la Romagna è la provincia d'Italia, ove l'uomo nasce più completo nel fisico e nel morale; e la stoffa della razza romagnola è fra le migliori che si conoscano.» Possano, tuffandosi nelle onde dei vostri bagni deliziosi, divenire maturi gli Italiani che sono ancora acerbi, possano risanare quelli che son già putrescenti. Io so che di questi miracoli voi sapete e potete fare.
Sabbioncella, 31 ottobre 1869»

Mantegazza, come scriveva appunto il sindaco, venne sistemato in un appartamento nella palazzina a fianco dello Stabilimento dove soggiornava talvolta da solo, talvolta insieme alla famiglia.

Tutti i giorni dalle 9 alle 11 effettuava visite mediche a pagamento ed il giovedì e la domenica gratuitamente. Nel tempo restante del tempo scriveva, leggeva e viveva la vita della città. In una lettera del luglio 1875 indirizzata all'amico Giovanni Omboni, Mantegazza descrive nel modo seguente la sua giornata tipo a Rimini.

«Eccoti la sistemazione della mia giornata riminese[...]
Mi alzo alle sei e vado in mare a godermi l'acqua rinfrescante della notte e contemplando mentre nuoto le tinte madreperlacee del mattino, canto fra le onde come un merlo [...] d'acqua. Uscito dal pelago alla riva prendo un piccolissimo caffè e latte e venuto a casa mi metto a scrivere [...] e, se la vena non tira, a leggere e a scrivere qualche lettera.
Alle nove immersioni d'ambulatorio e vedo malati e malate, belle e brutte, fino alle 11.
Colazione al restaurant, un Chianti e sigarette; poi sul terrazzo a flaner e leggere i giornali, a chiacchierare e soprattutto a respirare l'aria marina.
Dalle due alle quattro a leggere a casa qualche romanzo. Di nuovo sul terrazzo fino alle sei.
Pranzo - Nuova Flanerie al mare e infine assistenza al ballo del salone, con gioconda, rotonda, e poco feconda contemplazione delle belle donnone donnine che ballano.

Rispetto al ballo sono nel terzo periodo:
1°Ballare
2° Non ballare ma invidiare chi balla
3°Non ballare, non invidiare, ma divertirsi a guardare chi balla
Ed io mi diverto nel vedere quelle belle testoline e quelle belle polpette che vanno roteando intorno all'asse dell'amore, mosse dalla musica e più ancora dall'attrazione del polo sessuale.
Verso le 11 o le 12 vado a letto e dormo discretamente sui miei pallidi allori.

Egli era perfettamente inserito nella vita cittadina, traeva dalla sua esperienza soddisfazione professionale, vantaggi economici, divulgava i suoi principi in materia di igiene, veniva rispettato e considerato nei salotti bene della città. Questa lettera all'amico Omboni, sempre del 1875, dà chiaramente un'idea di quanto Mantegazza si trovasse bene a Rimini.

«Rimini, 11 luglio 1875
Vecchio mio
Sono qui tutto solo da ieri mattina e la carovana della mia famiglia mi raggiungerà fra due o tre giorni. Questa volta le spiagge adriatiche non mi hanno accolto male e mi sono rassegnato subito alle noie di un esilio mensile dalla Sirenetta. Giunto alle sei del mattino ho subito fatto un tuffo nell'onda marina e poco dopo mangiavo una deliziosa sfoglia. Ho compiuto due atti, uno più importante dell'altro, presi possesso del mare. Quando diciamo di possedere una donna, facevamo molto meno di questo. Il tuffo esiste, è vero, anche in quel caso. Ma quanto poi al mangiarle, le donne non si lasciano che mordere. Care donnine, siete ben carine, degne quantunque dolci e soavi e necessarie e indispensabili. Datemi la ricchezza senza le donne ed io rifiuto; datemi la gloria senza le donne ed io la respingo; datemi le voluttà senza le donne ed io la disprezzo. Datemi la vita senza le donne ed io la calpesto; datemi le donne senza ricchezza, senza gloria, senza voluttà ed io accetto il dono e colle ginocchie sul suolo vi bacio le mani e vi ringrazio.
Qui fa un clima delizioso: c'è un'arietta aguzza, zampillante, spumeggiante, ricciutella, inebbriante, saltellante, saporita, pizzicante, mordicchiante, scoppiettante, divina. Pare un bacio duretto ed elastico di una contadinella sui sedici anni. Se avessi qui le donne sarei del tutto felice [...]; ora tollero anche un caffè al giorno e lo assaporo come se fosse il primo caffè che bevo in questo mondo; e tollero poi il vino più che mai, sentendo poi l'austero Sangiovese o l'amabile Trebbiano di San Marino o il soavissimo Chianti.
A proposito di San Marino ho veduto mezz'ora fa la giovane figlia del Presidente della Repubblica di San Marino; una brunetta saporitissima, col labbro pubescente, colle labbra grassotte, tutta quanta paffutella. Era appena uscita dal bagno aveva il profumo salace dell'anguilla marinata e il pallore di una donna che si lascia baciare lungamente e, chiudendo gli occhi, risponde ai baci con un silenzio di chi aspetta un bacio maggiore [...] l'ultimo dei baci.
Ti mando la mia Biografia; sappimi dare il tuo giudizio sincero e dalla a leggere anche alla tua compagna, dalla con saluti e desidero ricevere notizie pronte e buone.
E tu amami com'io ti amo, cioè arcimoltissimo [...]
Il tuo Pleiades»

Mantegazza era stato chiamato a dirigere lo stabilimento bagni non solo per la sua fama di igienista, scrittore, deputato, divulgatore, ma anche perché conoscitore dell'idrologia medica. Nel 1869 il suo almanacco igienico era stato dedicato all' *Igiene della pelle* ed ampio spazio era stato dedicato all'uso dell'acqua per igiene personale e all'utilizzo dell'acqua per cura. Mantegazza parla di Vincenzo Priessnitz, il montanaro di Graefenberg nella Slesia che riportando una frattura di coste

in seguito ad una caduta da cavallo ed avendo da un chirurgo la notizia dell'impossibilità a guarire con la medicina ufficiale esperimenta con successo l'impiego empirico su se stesso dell'idroterapia per estendere poi su animali domestici e quindi sugli altri montanari l'impiego dell'acqua a scopo curativo fino a creare dalla sua casuccia alpestre una moderna clinica della salute che nel 1830 aveva 54 malati e nel 1842 oltre mille facendo «concorrenza ai medici più illustri del mondo, alle acque termali più famigerate». Prissnitz morì nel 1852» ricco di più milioni e lasciando il suo nome ad un metodo nuovo nell'arte di curare i malati».

Mantegazza parla poi di un'altra pietra miliare dell'idroterapia, il Fleury che diresse l'istituto idroterapico di Plessis-Lalande a Villliers sur Marne, non troppo lontano da Parigi e che introdusse l'idroterapia negli ospedali militari. Alla fine del suo volumetto Mantegazza cita anche alcuni stabilimenti idroterapici in Italia:

> «lo stabilimento idroterapico e balneario in Firenze alla Mattonaia, n.22 diretto dal dott. Pietro Castiglioni [...], lo stabilimento idroterapico partenopeo in Napoli diretto dal dottor Beniamino Paoni, lo stabilimento di Regoredo, diretto dal dott. Plinio Schivardi, lo stabilimento di Savignone presso Busalia, lo stabilimento di Voltaggio, lo stabilimento di Cossilla, diretto dal dott. Vinea, lo stabilimento di Oropa, diretto dal dott. Guelpa, lo stabilimento di Andorno, diretto dal dott. Curti».

Non esistono dunque ancora stabilimenti idroterapici marini e sarà suo l'onore ed il merito di contribuire a fondare e di dirigere il primo, quello appunto di Rimini nel 1873.

Nell'*Igiene della Pelle*, Mantegazza dimostra di conoscere gli effetti benefici del bagno in acqua di mare e di aver presente indicazioni e controindicazioni:

> «Il bagno marino col sale che entra insieme all'aria nel petto, insieme all'onda che vi solletica o vi flagella le membra è un grande eccitatore della nutrizione [...] e di altre cose. Per esso rendiamo più viva la metamorfosi dei tessuti e par che si accrescano i globetti rossi del sangue, perché la ciera si fa più rubizza, e chi soffre di scolo emorroidario lo vede accrescersi grandemente. In questo eccitamento generale, pare che molte di quelle cattive molecole che circolano per le vene e pei nostri tessuti sian bruciate e distrutte, dacché gli scrofolosi e i rachitici ne hanno un grandissimo vantaggio. Nei primi giorni dei bagni si prova spesso una stanchezza generale, come un senso di rottura d'ossa, un'oppressione al petto, un eccitamento della sensibilità. Nelle donne nervose e nei fanciulli si osserva spesso una febbre che esige qualche giorno di riposo e alcuni bagni di acqua dolce. Dopo dieci o quindici giorni questi effetti scompaiono e non si nota che un eccitamento generale nella nutrizione [...] e altrove. L'aumento delle forze si nota più marcato nei più deboli; e i più magri ingrassano facilmente. Alcuni non possono per temperamento tollerare in alcun modo i bagni di mare [...] in essi l'eccitamento è soverchio; si sentono trasformati in un vulcano che butta per ogni parte fuoco e fiamme, son presi da diarrea e mandano fuori coll'urina una sabbia di acido urico: altre volte soffrono di dolori acuti alle articolazioni o si vedono coprirsi il corpo di orticaria, di eritema; più spesso di foruncoli. In generale si può dire che i bagni di mare sono indicatissimi nei bambini, nei quali assai spesso favoriscono l'accrescimento della statura e lo sviluppo dei denti. Sono pure utilissimi negli scrofolosi, nei rachitici, nei giovani esauriti dallo studio o da altri eccessi, nei convalescenti di febbri tifoidee, nelle donne che hanno pochi globetti rossi e in quelle in cui l'astro della notte è avaro o brilla per la sua assenza; nelle nevrosi, nelle veglie nervose, nelle palpitazioni nervose, nelle malattie da abuso di tabacco, nel raffreddore cronico.
>
> Sono quasi sempre dannosi nei vecchi, nei tisici o in quelli che sputano sangue od hanno polmoni

troppo delicati; nei pletorici, nel reumatismo, nella gotta, nel catarro della vescica, nel restringimento dell'uretra.
Le donne incinte e di robusta costituzione non devono mai bagnarsi in mare o soltanto con grandi precauzioni; mentre quelle che hanno sofferto di aborti ed hanno indebolita la loro costituzione o disordinate le funzioni uterine, recuperano la loro salute coi bagni di mare e più presto che con qualunque altro mezzo, continuando fino al termine e nel modo più fortunato la loro gestazione.

Trenta bagni di mare possono bastare per una cura ricostituente, e basta un bagno al giorno. L'ora migliore è dal mezzogiorno alle cinque, dopo la colazione e prima del pranzo.
Il nostro paese è troppo ricco di coste marine, perché i bagnanti possano trovarsi imbarazzati nella scelta. Conviene però tenersi lontani dalle grandi città, dove si respira un'aria polverosa e infetta, così come di dover fuggire dalle coste paludose. Insieme alla cura dell'acqua conviene procacciarsi ai polmoni il balsamo di un'aria pura ed eccitante, e che in moltissimi casi riesce ancor più utile dell'acqua.
L'ottimo dei mesi per i bagni è il luglio, ma con piccola differenza sono pure molte opportuni i mesi di giugno e di agosto.
Le nostre signore, per paura di mostrarsi nel bagno troppo diverse da quelle che appaiono per opera della sarta, della fascettaia e della modista, si coprono di vestiti di lana così grossi da perdere nel bagno tutto quel bene che ci porta l'onda nelle sue carezze amorose».

Certo al Mantegazza non avrebbe fatto dispiacere poter ammirare bellezze femminili in bikini succinti o in topless, né avrebbe potuto immaginare che ciò sarebbe stato possibile, considerando la morale corrente e la forza inibitoria della chiesa cattolica.

In libri come *Le estasi umane*, Mantegazza aveva descritto la bellezza del mare, aveva parlato del mare come suscitatore dei pensieri d'infinito, di grandezza. Ne parla anche in uno dei suoi libri più belli *L'anima delle cose* che scriverà nei primi del '900, formato da capitoli su argomenti diversi e che pare voglia comporre il bilancio della sua vita. Di questo libro riportiamo dal capitolo «Mare o monti» questo brano:

«Mare o monte? Ecco una domanda che ad ogni estate malati e sani, convalescenti e ipocondriaci dirigono al loro medico. E il medico risponde secondo la malattia e la costituzione di chi interroga, e risponde or bene or male, secondo quel che sa. Né qui vorrò ripetere ciò che è scritto in tanti libri d'igiene e ciò che ho detto e ripetuto tante volte nei miei Almanacchi igienici e nei miei *Elementi d'igiene*.
Vi sono però i sani e i mezzi-sani che non vogliono scomodare il medico per averne un consiglio, e che però vorrebbero sapere se sia meglio per essi passare l'estate sulle spiagge del mare o salire le vette delle nostre Alpi divine o del nostro bell' Apennino. Chi vorrebbe riposare i nervi stanchi o i cervelli spossati, chi vorrebbe, pur non essendo malato, cambiare il bene in meglio o ritardare il fatale pendio della decadenza o trovare il migliore soggiorno per propri figlioli o delicati o intisichiti dai banchi della scuola.
A tutti questi dirò, come lo consente una lunga esperienza di undici anni di direttore igienico dei Bagni di Rimini, come medico che ha viaggiato per mesi ed anni nei due emisferi e ha visitato le Alpi, la Cordigliera e l'Imalaia, dirò con stile stenografico le mie convinzioni.
Al mare i bambini e fanciulli scrofolosi e di fibra molle o, come suol dirsi, linfatici. Al mare i convalescenti di lunghe malattie, gli anemici, le figlie d'Eva che soffrono di lenti e lievi ma molesti disturbi uterini. Al mare sopratutto coloro che lo adorano o che se ne sentono attratti irresistibilmente,

che vi si sentono più allegri, che ne hanno accresciuto l'appetito e non turbato il sonno. Il medico più esercitato e più dotto ne sa sempre meno di noi quando sappiamo osservarci senza la lente d'ingrandimento dell'ipocondriaco o senza l'apatia dell'indifferente.
Al monte tutti o quasi tutti i nevrastenici e gli ipocondriaci, al monte tutti o quasi tutti i dispeptici, quelli che hanno perduto quelle umili ma preziose gioie quotidiane che si chiamano l'appetito e il sonno. Al monte soprattutto tutti quelli che istintivamente lo preferiscono al mare.
Tutti hanno potuto osservare che da alcuni anni le stazioni balneari marine sono alquanto abbandonate in favore degli alti monti, che vedono popolarsi sempre più le loro colonie. Il monte, insomma sul terreno dell'igiene e dei gusti sta vincendo il mare. Si spiega generalmente questo fatto coi capricci della moda; ma io credo invece che la causa sia un'altra. È la crescente nevrastenia. È il nervosismo che dà un carattere nuovo a tutta la gente civile d'Europa, che porta la gente al monte, dove l'appetito si ravviva, le gambe diventano più snelle, i nervi si riposano nel fresco delle selve, e la luna, nascosta dalle nebbie del pessimismo, esce fuori a rischiarare cielo e terra. È Leopardi che guarisce e si cambia nel Berni
Mare monte frustano poi tutti i figli di Adamo in un modo molto diverso.
Il mare, che ha veduto escire dalle onde voluttuose la Venere greca col suo aroma che sa di fecondità, ci invita ad amare con carezze più insistenti. Al mare l'uomo è più uomo e la donna è più donna, e quei due *più* si in vitano con dolce insistenza a riaccendere la fiaccola della vita. La luna di miele dovrebbe aver sempre per proprio cielo il mare.
Il monte è più casto e risveglia il cervello più dei sensi, ed io vi ho trovato sempre un ambiente più adatto al lavoro del pensiero».

Nel suo *Igiene della pelle*, Mantegazza dimostra di conoscere l'opera del Barellai, l'instancabile promotore della costruzione degli ospizi marini e di esserne un fervente ammiratore.

Anche a Rimini, come in altre località della costa adriatica, sorsero Ospizi marini (a Rimini ebbe particolare fama l'ospizio Matteucci), ma la cultura talassoterapica si arricchì poi con la creazione delle colonie climatiche per fanciulli dove era possibile praticare l'elioterapia, la balneoterapia, l'attività fisica all'aperto e tante attività ludiche e ricreative. Fu col fascismo che le colonie marine ebbero la massima espansione sia in termini numerici che di sostegno pubblico e non vi è dubbio che essere svolsero allora un ruolo importante di sanità pubblica nella prevenzione del rachitismo e di altre patologie di interesse sociali dell'epoca.

Nell' «Igiene della pelle» Mantegazza si esprime dunque in termini entusiastici sul Barellai ed intravede nel soggiorno al mare uno strumento di prevenzione ed un rimedio alle più comuni malattie dei fanciulli:

«Egli immaginò di istituire coll'opera di gente pietosa gli ospizi marini, e di mandarvi ai bagni i figli del povero, che per miseria e per aria infetta e per tutte le piaghe del pauperismo divengono scrofolosi. Alla sua voce d'apostolo tennero dietro altre voci venute da ogni parte d'Italia; ed ora voi avete sulle rive del Mediterraneo gli ospizi di Viareggio, di Livorno, di Voltri, di Sestri Levante, di Nervi, di Porto d'Anzio, e poscia quelli di Fano e Rimini su quelle dell'Adriatico. Anche a Venezia si istituì appunto in questo stesso anno un bagno marino per i poveri scrofolosi e si potè estendere, come dice con calde parole il dottor Mosè Raffaele Levi nella sua bella relazione, si potè estendere il benefizio sommo, evidente, forse insuperabile di tal cura, a oltre 130 infelici, più o meno ammalati e sofferenti; e che ne ebbero restituita la salute, rinvigorita e migliorata la costituzione, più d'uno forse salva la vita.
Benedetto, cento volte benedetto il nome di Barellai, e le madri italiane lo insegnino ai bambini, e lo circondi un'aureola di gloria, delle glorie più splendide; e lo incoroni un coro di voci affettuose e

riconoscenti! - E le anime pietose soccorrano al generoso pensiero, e in ogni parte d'Italia sorgano nuovi ospizi pei bambini poveri e scrofolosi.
E voi tutti che non avete bisogno dell'elemosina cittadina, portate i vostri figliuoli al mare, almeno una volta ogni due o tre anni.
Studiate bene il vostro bilancio domestico e son sicuro che troverete nel conto della crestaja, della sarta o del tappezziere qualche cifra da cancellare e da riportarsi all'articolo: *Bagni di mare.*
Date ai vostri figliuoli le gioie infinite del mare. Mentre i bambini stampano l'orma dei loro piedini rosei sulla molle arena e fanno bottino di conchiglie e ciottolini, l'onda salata accarezza e invigorisce i fianchi della fanciulla destinata a portare e a nutrire le generazioni future; e il giovinetto, spingendosi colle braccia robuste lontano dagli scogli, impara a combattere e a vincere.
E voi, seduti sul lido, circondati dalla corona dei vostri figliuoli, pensate cose grandi, che non avreste trovato di certo in mezzo al monotono chiasso cittadino e all'afa delle vie».

Negli ultimi tempi della sua permanenza estiva a Rimini i rapporti tra Mantegazza e l'Amministrazione comunale si intiepidirono ed egli cessò nel 1879 la sua attività di direttore dello stabilimento bagni e dell'Idroterapico marino. L'anno successivo gli succedette il famoso clinico bolognese Augusto Murri, personaggio del tutto diverso dal precedente, ma che l'Amministrazione aveva scelto sempre in virtù della sua fama.

L'Idroterapico marino non ebbe mai un pieno decollo e dopo alterne fortune cessò la sua attività nel 1925, Rimini era ormai una stazione balneare affermata e forse non ne sentiva più la necessità.

Fu un chirurgo riminese, Luigi Silvestrini, scrittore validissimo e senatore del Regno a voler negli anni del dopo guerra con tutte le sue forze la ricostruzione di uno stabilimento che desse continuità all'attività dell'Idroterapico e egli riuscì con grandissimo impegno a portare a coronamento il suo sogno con la nascita del Talassoterapico, costruito a Miramare, inaugurato nel 1976. Luigi Silvestrini fu autore di un volume fondamentale per comprendere la nascita e lo sviluppo del turismo a Rimini e quindi più in generale del turismo balneare *Un secolo di vita balneare*, miniera inesauribile di informazioni ed opera veramente fondamentale per tutti gli studiosi di turismo.

III

Letture trasversali

Antonio Aimi

Consulente della Raccolta Precolombiana
Civiche Raccolte d'Arte Applicata
Castello Sforzesco
Milano

Mantegazza e la coca: una ricerca da rivalutare

This paper traces the steps of Mantegazza's discovery of coca found in the unpublished pages of the *Giornale della mia vita*, the diary which day by day from 1848 to 1910 gathers his observations. In the light of modern medical and pharmacological knowledge the observations which were published in his famous monographic study on coca (1859), and which represent the first scientific research ever undertaken on the South American Erythroxylaceae are evaluated. The data on this period culminating with his auto-experimentation with coca (August-September 1858) demonstrate that Mantegazza had contradictory attitudes (both as a scientist and as an *amateur*) reconductable to his multi-faceted personality. This, however, did not prevent him from discovering several of the properties of the plant recently confirmed by ethnomedical and ethnopharmacological research (its action on heart rhythm and on the gastrointestinal apparatus; in part, its aphrodisiacal and vessel dilating action; and its action on muscular work and on the stimuli of hunger and thirst). The origin and psychodelic character of «cocal delirium» directly experienced by Mantegazza after chewing a medium-to-high, but not very high, dose of coca leaves remains inexplicible. For this author, the famous passages in which the hallucinations provoked by coca are described can be attributed either to a drastic undervaluation of the amount of leaves he had chewed or an overwhelming tendency towared self-suggestion and/or a remarkable hypersensibility to psychotropic drug action.

Parole chiave: Paolo Mantegazza, coca, storia
Keywords: Paolo Mantegazza, coca, history

Nel 1981 il prestigioso *Journal of Ethnopharmacology* usciva in veste monografica e presentava gli atti del Congresso: *Erythroxylon: New Historical and Scientific Aspects*, che si era tenuto a Quito due anni prima. Nel primo intervento, dedicato alle vicende che nel corso dell'Ottocento avevano portato alla riscoperta della coca e poi alla sintesi della cocaina, Holmstedt e Fredga (1981) riconoscevano il ruolo di primo piano avuto da Paolo Mantegazza in questo processo, ma, pur fornendo le date corrette, con una curiosa capriola cronologica lo collocavano dopo i resoconti della spedizione austriaca «Novara», che aveva riportato in Europa 25 kg di foglie di coca (1860), e delle ricerche di Niemann, che aveva individuato la cocaina (1860). Certo la storia della scienza non è il campionato di calcio e non si fa con le classifiche. Nessuno, quindi, contesterà a Holmstedt e Fredga di non aver riconosciuto il primato delle ricerche di Mantegazza sulla coca (1857-1859). Tuttavia, rimane il fatto che il medico di Monza fu il primo a studiare da un punto di vista scientifico le proprietà di una pianta che, pur essendo nota da millenni agli indiani e da tre secoli agli Europei, era stata ignorata dalla comunità scientifica, a causa dei pregiudizi etnocentrici dei missionari e dei creoli.

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3,

Il «lavoro sul campo» e la sperimentazione

Come si è già messo in evidenza (Aimi, 1986, 1991: 21), l'interesse di Mantegazza per la coca nacque in modo del tutto casuale. Nel 1854, appena laureato in medicina, era partito per l'Argentina spinto dal desiderio di sfuggire a una vita insoddisfacente e da generiche e giovanili smanie di successo. Nel paese latino-americano aveva cominciato a fare il medico, prima a Buenos Aires e poi nell'interno, stabilendosi infine a Salta, dove aveva sposato Jacobita Tejada, figlia di una delle famiglie più in vista della città. Qui si era avvicinato alla coca con la curiosità che lo aveva spinto a provare anche il *mate* e il *guaraná*. Nell'inverno 1856-1857 prese a consumare regolarmente l'eritrossilo, sia per infuso, sia masticando direttamente le foglie, secondo il costume dei *coqueros* dell'area andina. Osservando su di sé le proprietà della coca, ne parlò in un breve articolo uscito il 13 gennaio 1857 nel *Comercio*, il giornale di Salta. Inizialmente usava la coca per le sue virtù digestive, ma presto cominciò a rilevare e ad apprezzare la sua azione stimolante ed euforizzante. È quindi del tutto fuorviante ritenere che la scoperta delle virtù della coca sia nata dalle ricerche etno-antropologiche effettuate in Argentina. Anche perché in quel periodo Mantegazza non fece nessun «lavoro sul campo» (Aimi, 1986)[1]. In Sud America, tuttavia, egli fece un altro tipo di esperienza, altrettanto stimolante rispetto a quella che di lì a pochi decenni sarebbe entrata a far parte del curriculum di ogni antropologo. Egli, infatti, esercitando la professione di medico nelle piccole città della provincia argentina, poteva contare sulle porte aperte delle *élites* europeizzate ma, contemporaneamente, si attirava l'ostilità dei guaritori locali. In un primo tempo Mantegazza si scontrò apertamente con queste persone:

> «Ritornai alle mie abitudini nogoyacensi, alle mie visite, ai miei ammalati. Dovetti lottare coll'ignoranza, con i pregiudizii, e abbassarmi a discutere con persone che pongono in un fascio il dottore di medicina e la strega, i sussidii terapeutici colle strambezze e i sortilegi dei *Curanderos* e delle *mujeres intelijentes*».
> (MSM, 1855: 113-114)

Ma nel conflitto con le pratiche della medicina tradizionale egli imparò a riconoscere il valore di molte sostanze della farmacopea indigena e popolare, che cominciò a studiare e, in alcuni casi, ad usare personalmente. In questo modo, curando con la stessa passione poveri e ricchi, indiani ed europei, mulatti e meticci, maturò un'esperienza di immenso valore etno-antropologico, che lo portò a superare i pregiudizi delle classi dominanti creole ed europee:

> «Fino a che il criterio terapeutico non sia ridotto a regolo infallibile di scienza e l'arte di curare divenga una logica applicazione della fisiologia della vita, conviene accettare nel nostro museo farmacologico tutte le sostanze che ci promettono l'opera loro come alleati, liberi poi di respingerli quando li avremo conosciuti impotenti o traditori».
> (Mantegazza, 1869: 123)

Ritornato in Italia nell'aprile del 1858 e desideroso più che mai di «sfondare», Mantegazza iniziò a lavorare come medico volontario all'Ospedale Maggiore di Milano. Contemporaneamente egli pensava di utilizzare le sue esperienze americane per qualche pubblicazione scientifica. Tra l'altro, aveva intenzione di mandare un articolo sulla coca all'amico Giovanni Polli, direttore degli Annali di Chimica applicata alla Medicina, ma tardava a mettersi al lavoro. Polli, invece, forse dopo aver provato un po' di coca, si entusiasmò di questa pianta e lo incoraggiò a fare una vera e

propria monografia. Anche Andrea Verga, suo superiore all'Ospedale Maggiore, mostrò interesse alla cosa e gli consigliò di presentare il suo lavoro al concorso per il premio Dell'Acqua.

Rinfrancato, Mantegazza cominciò di buona lena a scrivere una storia naturale della coca e a fare esperimenti che dovevano servire a misurarne l'azione sul ritmo cardiaco. Alla fine di luglio un'altra formidabile spinta alla stesura del libro venne dall'arrivo dei bauli spediti da Buenos Aires, nei quali si trovava un'ingente quantità di foglie di coca. Preso da un entusiasmo in cui è difficile distinguere la passione dello scienziato da quella del consumatore che vede di nuovo abbondare la merce, Mantegazza prese a masticare quasi ogni giorno quantità sempre crescenti di foglie di coca per determinarne la reazione agli alti dosaggi. La cosa, oggi, potrebbe forse suscitare qualche perplessità, ma, com'è noto, l'autosperimentazione di nuove sostanze medicinali era una pratica abbastanza diffusa negli ambienti scientifici dell'Ottocento. A Milano, in particolare, gli stessi Polli e Verga, a partire dal 1847, avevano cominciato a provare e studiare gli effetti della *Cannabis indica* (Samorini, 1996).

I resoconti degli esperimenti di Mantegazza con la coca, descritti dettagliatamente nel *Giornale della mia vita*, il diario che raccoglie quasi giorno per giorno le note di Mantegazza dal 1848 al 1910, non solo offrono un'immagine inedita di uno dei padri fondatori dell'antropologia italiana, ma sono anche un documento straordinario e, per certi versi sorprendente, della cultura dell'Italia del tempo.

> 11 agosto: «Scrivo sotto l'influenza del primo grado dell'ebbrezza *coccosa*. Sono calmo e trasportato nelle regioni del quinto cielo. Mi mancano però ancora due cieli per essere felice».
> (MSM, 1858:163)[2]
>
> 12 agosto: «Mi sono svegliato col capo dolente per la troppa coca presa ieri sera e solo con molto sforzo di volontà ho potuto fare l'estratto del giornale di Edimburgo da leggere alla seduta mensile dell'ospedale».
> (MSM, 1858:164)
>
> 18 agosto: «Sono ancora sotto l'influenza della coca, che mi fece passare quest'oggi momenti veramente deliziosi e come non ne ho mai passati gli [sic] eguali. Ho provato una calma beata, uno stato di estasi [...], insomma sono stato per alcuni momenti, felice, beato, beatissimo [...] Ho scritto alcune pagine della memoria sulla coca e ho provato un piacere intellettuale di nuovo genere, non essendomi mai occupato fino ad ora di un lavoro di materia medica».
> (MSM, 1858: 166)
>
> 20 agosto: «Colle migliori intenzioni non ho potuto continuare il lavoro sulla coca...La coca mi ha reso questa sera stupido come un allocco».
> (MSM, 1858: 167)
>
> 21 agosto: «Mi spaventai degli effetti della coca; perché fui per tutto il giorno sbalordito ed ebbi dei momenti nei quali perdetti la coscienza di me stesso non potendo con la memoria riunire due tempi successivi. Appena ebbi [sic] terminato il mio lavoro su di essa non ne prenderò più. Il thè, il caffè e il cioccolato devono essere gli unici alimenti nervosi della mia vita».
> (MSM, 1858:167)
>
> 31 agosto: «Dopo pranzo divorai una grande quantità di coca e provai dei momenti di felicità

completa. Omboni mi portò il disegno della coca, del quale gli sono riconoscentissimo».
(MSM, 1858: 173)

3 settembre: «Al dopo pranzo di dramma in dramma [una dramma = 3,75 g] arrivai per la prima volta a masticarmi mezz'oncia [un'oncia = 30 g] provando un piacere infinito. Vi fu un momento in cui mi sentii tale agilità che senza il minimo sforzo saltai sullo scrittoio senza inciampare nelle lucerne e nei libri che lo ingombravano. Mi sentii così bene che dovevo [?] rannicchiarmi sopra me stesso per godere tutta intiera la coscienza intima di vivere e di quando in quando scoppiava dalle risa».
(MSM, 1858: 181)

6 settembre: «Penso di lasciare la coca [...] perché non ne avrò sempre a mia disposizione e perché facendo godere troppo intensamente la vita per alcuni momenti mi lascia poi insipido per qualche tempo. Il vino o il caffè, i miei autentici amici, mi bastano».
(MSM, 1858: 182-183)

7 settembre: «Al dopo pranzo una dramma di coca e la lettura dell' [...] mi aprirono gli occhi sulla mia immonda ignoranza».
(MSM, 1858: 183)

8 settembre: «Dopo un lungo intervallo di letargo la mia lingua parve sciogliersi dagli impacci e dopo pranzo, chiacchierando col mio *acullico* in bocca mi trovai contento di me stesso, sviluppando idee non comuni sopra argomenti di alta filosofia. Trovai di avere la stessa profondità e sottigliezza di concetti di una volta, ma non la stessa resistenza al lavoro intellettuale».
(MSM, 1858: 184)

10 settembre: «Ebbi paura di affezionarmi troppo ai facili piaceri della coca; perché al dopo pranzo di dramma in dramma arrivai fino alle 3 e se mi arrestai non fu per mancanza di desiderio. Intanto l'intelligenza si opaca o dormicchia ed io lascio trascorrere i giorni senza terminare la memoria sulla coca; per la quale finalmente in questo giorno terminai gli esperimenti sul polso; e ben n'era tempo perché aveva ben gonfii ed ipertrofici i coglioni di rimpinzarmi senza una voglia al mondo di decotti di cacao ed acqua calda».
(MSM, 1858: 185)

11 settembre: «Terminando le tabelle relative all'azione delle bevande calde sul polso, fui felice di scoprire alcuni fatti importanti che scaturivano naturalmente dalle mie esperienze senza che io li avessi direttamente cercati. Se io mi lascio spesso trasportare dagli istinti è perché in me la bestia può molte volte più dell'uomo; ma quando sono a mente calma trovo sempre che i piaceri intellettuali sono pur sempre i migliori della vita e ad essi bisogna dedicarsi con anima, corpo, fegato e cervello. Avendo masticato prima di pranzo alcune foglie di coca mi spaventai della sua influenza sul cervello; trovandomi per alcuni momenti in una specie di letargo in cui non sapeva veder chiaro la mia coscienza e dubitavo della mia ragione. Ne provai una specie di orrore per cui al dopo pranzo rinunziai all'usato piacere».
(MSM, 1858: 185)

15 settembre: «Due dramme di coca mi misero alla sera in uno stato interessante».
(MSM, 1858: 188)

16 settembre: «Alla sera sentii molesta la digestione del pranzo e non fu che dopo un buon thè di coca e alcune foglie masticate mi sentii sistemato e pronto [?] a chiacchierare a lungo con Gibelli di questo mondo e dell'altro, ma specialmente sugli Indiani d'America».
(MSM, 1858: 188)

Nei giorni successivi gli esperimenti con dosaggi relativamente alti entrarono nella fase culminante: il 18 e il 19 Mantegazza masticò mezz'oncia di coca, il 20 tre dramme, il 21 diciotto, il 23 otto. In preda alla particolare situazione di euforia che descrisse nella monografia sulla coca, tra il 19 e il 23 settembre tralasciò di redigere il *Giornale*. Di quei giorni abbiamo solo alcune note nel sommario del mese.

21 settembre: «Digiuno assoluto - allucinazioni, delirio».
22 settembre: «Benessere generale - buon appetito, calma. Bocca maltrattata».
23 settembre: «Bocca maltrattata. Dolorucci di ventre alla sera».
(MSM, 1858: 179)

Il 24 il Giornale riprese con queste osservazioni.

«Mi alzai dopo una sola ora di sonno e andai all'ospedale con Gibelli molto attonito ed ebbi un bel da fare a poter scrivere la lista sotto dettatura [...] Dopo la colazione mi confortai con tre ore di sonno, poi con una buona tazza di caffè e feci la seconda visita con maggior lena [...] Non so come ma il pranzo mi ridestò gli effetti della coca per cui io passai ore veramente deliziose in uno stato di eretismo splendido. Ho imparato a conoscere una nuova felicità superiore a tutte le conosciute; e me la conserverò come un premio per i grandi lavori o un conforto alle grandi sventure. Ho bisogno di un grande sforzo di volontà per resistere alla tentazione di 'cocheare' sempre fino alla morte».
(MSM, 1858: 191)

25 settembre: «Mi meraviglio ogni giorno di più di non provare spossatezza e abbattimento dopo aver goduto tanto nelle due cocate dei giorni scorsi. Credo proprio di rendere un vero servizio alla scienza e alla società nell'introdurre in Europa la coca».
(MSM, 1858: 191)

Dopo questa esperienza Mantegazza scrisse di getto le pagine sull'ebbrezza cocale e il 29 settembre consegnò la monografia alla direzione dell'Ospedale Maggiore.

Concluso il lavoro, non avendo più pretesti per sperimentare gli effetti degli alti dosaggi, diminuì gradualmente il consumo della coca, ma continuò ad usarla più o meno regolarmente per molto tempo e solo nell'autunno 1863 decise di non farne più uso.

Nella primavera del 1859 la vittoria della memoria sulla coca al concorso Dell'Acqua, rappresentò il primo riconoscimento importante del lavoro scientifico di Mantegazza. Allora l'interesse del Nostro per lo studio di questa sostanza si era esaurito: egli aveva già rinunciato all'idea di farla analizzare e non si curava nemmeno di concludere e far pubblicare un lavoro sul suo uso nella cura delle malattie mentali.

Tuttavia la vittoria della monografia di Mantegazza aveva anche un valore più generale: per la prima volta il mondo medico europeo riconosceva ufficialmente le virtù terapeutiche della coca. Il Nostro, pur occupatissimo negli esperimenti sui testicoli delle rane e sul guaraná, era uomo troppo

eclettico e amante della ricchezza per non intuire le grandi possibilità commerciali che gli apriva la vittoria al concorso Dell'Acqua. Già nel settembre 1858 aveva dato in conto vendita una libbra di coca a Carlo Erba, titolare di una farmacia a Brera. Carlo Erba, che già dal 1849, a seguito delle ricerche di Polli e Verga, vendeva derivati dell'hashish, aveva accettato volentieri la coca di Mantegazza e l'aveva messa in vendita a «cinque franchi l'oncia» (MSM, 1858: 189).

«Sulle virtù igieniche e medicinali della coca»

La monografia del Mantegazza sulla coca, pubblicata nel marzo 1859 negli *Annali Universali di Medicina*, è divisa in tre parti: nella prima si fa una classificazione generale degli «alimenti nervosi», nella seconda sono descritte le caratteristiche della coca, nella terza vengono presentati i risultati di osservazioni sperimentali e cliniche sulla coca.

La prima parte è certamente la meno interessante, perché la classificazione delle sostanze con prevalente azione sul sistema nervoso è superficiale, a volte francamente discutibile se non del tutto errata, e si riduce a un lungo e piatto elenco di nomi.

Nella seconda parte della memoria Mantegazza accenna brevemente alla letteratura scientifica esistente e passa poi a fornire una serie di notizie botaniche, etnografiche, economiche e storiche sulla coca e sul *coqueo*. Il quadro che egli presenta coincide in gran parte con quello che prima di lui hanno descritto schiere di viaggiatori. In primo luogo si può osservare che, sul piano etnografico, Mantegazza è ben consapevole della radicale differenza tra l'uso della coca a scopo edonistico delle persone deculturate e quello tradizionale - sacrale degli Indiani dell'altopiano andino, anche se, leggendo le sue pagine, non si può non essere colpiti da un certo disprezzo per i «selvaggi» e da descrizioni un po' troppo *naif*. È chiaro, però, che non avrebbe senso pretendere da Mantegazza il rifiuto degli atteggiamenti etnocentrici che facevano parte del patrimonio culturale di tutti i padri fondatori dell'antropologia. Fa però eccezione, in parte, il campo più specificamente etnomedico, all'interno del quale Mantegazza, consapevole dei limiti della medicina del suo tempo, mostra un atteggiamento estremamente attento e rispettoso delle pratiche terapeutiche indigene e popolari.

Nella terza parte del libro il Nostro cerca di descrivere in termini scientificamente rigorosi l'azione della coca sull'organismo, sulla base della sua lunga esperienza di medico e di consumatore.

Valutare quanto scrive è, a volte, difficile perché egli fa riferimento alle proprie sensazioni, cioè a dati soggettivi, mentre le osservazioni scientifiche su cui oggi ci si basa presentano in genere dati obiettivi (temperatura corporea, pressione arteriosa, ritmo cardiaco, concentrazione della droga nel sangue, ecc.). Solo recentemente, in qualche ricerca farmacologica, si è provato a raccordare questi due elementi, ma si tratta di studi relativamente poco utili per comprendere le pagine di Mantegazza. In generale si può rilevare che le sue descrizioni colgono correttamente l'azione della coca sul ritmo cardiaco e sull'apparato gastro-intestinale, mentre, pur rilevandola, ne sottovalutano, in parte, l'azione vasodilatatrice, sul lavoro muscolare e sugli stimoli della fame e della sete.

Il Mantegazza è inoltre un convinto assertore degli effetti afrodisiaci della droga, ma ancora oggi non è ben chiaro se egli abbia ragione. Dall'analisi del suo diario, in cui egli registrava scrupolosamente la sua attività sessuale[3], non è nemmeno chiaro se le sue affermazioni si basino su esperienze dirette o no. Da un lato sembra che, soprattutto nell'ultima decade dell'agosto 1858, ci sia un certo rapporto tra attività sessuale e consumo di coca, ma dall'altro, osservando il periodo della ricerca (agosto-settembre 1858) nel suo complesso, è difficile, senza sofisticate analisi

statistiche, esprimere un giudizio. In ogni caso, nonostante l'intenso consumo di coca (almeno per un europeo), nei due mesi in questione la sua vita sessuale fu, da un punto di vista quantitativo, assolutamente normale[4].

Più facile da valutare sono, senza dubbio, i suoi esperimenti per rilevare l'azione della coca sul ritmo cardiaco. È opportuno, a questo punto, cedergli la parola:

> «Volendo determinare con precisione l'influenza che esercita la coca sui moti del cuore, instituii sopra me stesso alcune esperienze comparative onde raffrontare la sua azione con quella di altri alimenti nervosi e dell'acqua calda. Le circostanze degli esperimenti furono sempre eguali ed io feci le osservazioni con quanta esattezza seppi, esaminando il polso prima di avere preso la bevanda, un minuto dopo e poi di cinque in cinque minuti fino ad arrivare all'ora e mezza. Non progredii più oltre perché mi accorsi dopo alcune osservazioni, che trascorso questo tempo il polso rimaneva stazionario o lentamente oscillava verso quelle inclinazioni, che si presentano nelle diverse ore del giorno, senza subire più influenza alcuna dalla bevanda presa. Le pulsazioni vennero sempre contate per un minuto intiero e in posizione seduta, nella quale si ha la cifra media di tutte le posizioni...L'acqua fu sempre di quattro once, la quantità delle sostanze impiegate è di ottantotto grani e la bevanda, preparata sempre nello stesso modo e nello stesso tempo per infusione, era alla temperatura di 61,25°».
> (Mantegazza, 1859: 39-40)

Usando acqua, thè, *mate*, caffè, cacao e coca di Yungas, Mantegazza arriva alla conclusione che l'aumento del ritmo cardiaco provocato da un infuso di coca è quattro volte superiore a quello dell'acqua calda.

Dopo aver presentato gli aspetti quantitativi della sua ricerca, passando dal soma alla mente, così Mantegazza descrive l'azione euforizzante della coca.

> «Dopo aver masticato una o due dramme di coca e aver inghiottito il succo, s'incomincia a provare un senso di calore tiepido, e direi fibrillare, che si diffonde a tutta la superficie del corpo, mentre qualche volta si prova un ronzio soavissimo alle orecchie. Altre volte si prova un bisogno di spazio e si vorrebbe correre all'innanzi quasi a cercare un orizzonte più vasto. Poco a poco si incomincia ad accorgersi che i poteri nervosi vanno aumentando, che la vita si fa più attiva e intensa e noi ci sentiamo più robusti, più agili, più disposti ad ogni maniera di lavoro. In alcuni ho veduto lo stato di sopore precedere la coscienza della forza, la quale non appariva che dietro dosi maggiori. Facendo un po' d'attenzione per sorprendere le modificazioni della coscienza in questo primo stadio dell'ebbrezza cocale, si trova che essa è assai diversa da quella degli alcoolici... La sensibilità e l'eccitabilità non s'accrescono mai; mentre l'intelligenza si fa più attiva e noi parliamo con maggior veemenza, e sentiamo, in una parola, che il meccanismo intellettuale è più attivo; mentre dall'altra parte, non essendo accresciuta in egual modo e spesso essendo diminuita la sensibilità, noi sentiamo di essere meno atti ai lavori mentali di ordine superiore».
> (Mantegazza, 1859: 45)

Giunto a questo punto, il Nostro, conclude, sorprendentemente, che, da questo punto di vista, «la coca agisce in modo assai diverso dal caffè e si avvicina all'oppio» (Mantegazza, *ibidem*).

Quindi passa a descrivere l'azione dell'eritrossilo a più alti dosaggi.

> «Dalle due alle quattro dramme si incomincia ad isolarsi sempre più dal mondo esterno, e si sprofonda in una beata coscienza di godere e di sentirsi intensamente vivo. Un'immobilità quasi assoluta si

impossessa di tutti i nostri muscoli e perfino lo sforzo delle parole ci è molesto, perché sembra smuovere quell'atmosfera tiepidissima e tranquilla nella quale siamo immersi. Di quando in quando, però, pare che la pienezza di vita ci soffochi e prorompiamo in parole energiche o siamo invitati a sviluppare in varii modi la forza muscolare. Io che sono naturalmente inettissimo ad ogni esercizio ginnastico, arrivando alle quattro dramme di coca, mi sento un'agilità straordinaria, e una volta saltai di piè pari sopra un alto scrittoio con tal leggerezza e sicurezza da non smuovere né la lampada né i molti libri che l'ingombravano. Altre volte mi avvenne di credermi capace di saltare sul capo di chi mi stava vicino. In generale, però, questi subiti eccessi sono velleità passeggere, e si ricade subito dopo in un sopore beato, nel quale crederemmo di poter rimanere un'intera giornata senza muovere un dito e senza sentire il minimo desiderio di cambiar stato... Se dopo aver percorso i primi stadi dell'ebbrezza cocale non si va più innanzi e si va a letto, il sonno non tarda a chiudere le palpebre... Il sopore prodotto da tre o quattro dramme di coca può durare in alcuni individui per più d'un giorno, ma va perdendosi poco a poco senza lasciare traccia».
(Mantegazza, 1859: 46)

Si tratta, dunque, di osservazioni, che coincidono in parte con quanto è riferito nella letteratura etnografica (l'azione stimolante), e che in parte suscitano non poche perplessità perché, per certi versi (il sopore, la mancata azione antagonistica sul sonno), sembrano rinviare agli oppiacei. Queste perplessità aumentano ulteriormente quando si prendono in esame le pagine in cui Mantegazza descrive la situazione limite in cui si era trovato dopo aver masticato diciotto dramme di foglie di coca.

Anche in questo caso è bene riportare le note del Mantegazza.

«La dose massima ch'io abbia masticato fu di diciotto dramme in un giorno, consumando le ultime dieci alla sera le une dietro le altre. Fu questa l'unica volta in cui provai fino all'ultimo grado il delirio dell'ebbrezza cocale e devo confessare di aver trovato questo piacere di gran lunga superiore a tutti gli altri conosciuti di ordine fisico. Sul principio, fino ad arrivare alle otto dramme, provai i soliti effetti dell'orgasmo febbrile... ma poco prima di arrivare alle dieci dramme i polsi erano già ad 83 pulsazioni ed io provava un esaltamento indefinibile scrivendo con carattere alquanto incerto queste parole: «Non so se sia io che tiene questa penna in mano... parlo e sento risuonare la mia voce come se non fosse la mia; ho le mani fredde, mi faccio pizzicare e non sento che un dolore appena percettibile. Pare che i parietali mi vogliano comprimere il cervello...» Un quarto d'ora dopo i polsi erano a 95 battute. Mezz'ora dopo masticava altre due dramme di foglia e i polsi aumentarono subito alle 120 battute. Allora incominciava a provare un senso di straordinaria felicità, trascinava i piedi camminando, sentiva distintamente battere il cuore e non poteva scrivere che con grande difficoltà. Nelle due ore successive io arrivava poco a poco alle due once di coca ed io mi sentiva felicissimo. Le palpitazioni di cuore erano cessate, ma i polsi si mantenevano sempre a 120 battute, ed io stava coricato nella più beata sensazione di una vita attiva e piena; quando un quarto d'ora [...] dopo aver preso le ultime dramme incominciai a chiudere involontariamente le palpebre e la più splendida e inaspettata fantasmagoria incominciò a passarmi davanti agli occhi. Io aveva in quel momento una piena coscienza di me stesso, ma mi pareva di essere isolato dal mondo esterno e vedeva le immagini più bizzarre e più splendide di colore e di forme che mai si possono immaginare. Né il pennello del più abile colorista, né la penna più rapida dello stenografo avrebbero potuto rappresentare per un solo momento quelle splendi-de apparizioni, che si accavallano le une sulle altre senza rapporto alcuno di associazione, ma coi capricci della fantasia più scatenata e del caleidoscopio più fecondo. Pochi minuti dopo la rapidità delle immagini fantasmagoriche e l'intensità dell'ebbrezza arrivarono a tal segno,

ch'io cercai di descrivere a un collega e amico che mi stava vicino la pienezza di felicità che m'inondava, ma lo faceva con tal veemenza di parole che egli non poteva scrivere che alcune delle migliaia di parole colle quali l'assordava.[...] Alcune delle immagini che cercai di descrivere nel primo periodo del delirio erano piene di poesia ed io derideva i poveri mortali condannati a vivere in questa valle di lagrime, mentre io portato sulle ali di due foglie di coca andavo volando per gli spazii di 77,438 mondi uno più splendido dell'altro. Un'ora dopo io era in bastante calma per scrivere queste parole con mano sicura: Iddio è ingiusto perché ha fatto l'uomo incapace di poter vivere sempre *cocheando*. Io preferisco una vita di 10 anni con coca che una di 100000 [...] (e qui seguiva una riga di zeri) secoli senza coca. Io però non sapevo resistere al desiderio di veder riprodotta la fantasmagoria e prendeva altre due dramme di coca che masticava con vero furore. Le immagini apparvero ancora, ma io ne rimasi sopraffatto come da un incubo; ed esse erano terribili, piene di spettri, di cranii, di balli satanici e di strangolati [...] Esse andarono però poco a poco facendosi più tranquille, più ridenti, fino a che arrivarono all'ideale dell'arte e della fantasia più estetica e in questo stato di calma passai tre ore».
(Mantegazza 1859: 49-50)

La conferma dell'azione allucinogena e psichedelica, su Mantegazza, della coca viene anche da un altro passo della memoria. Ecco la descrizione delle visioni provocate da otto dramme[5].

«Quantunque fossi immerso in uno stato di beatitudine indicibile, ebbi sempre la co-scienza limpidissima e potei appuntare alcune delle bizzarre immagini che mi passavano davanti agli occhi colla rapidità del lampo. Eccone alcune: notando che per una che poteva fissare sulla carta dieci mi sfuggivano per la loro successione troppo rapida [...] Una grotta di merletti attraverso la cui entrata si vede nel fondo una tartaruga d'oro seduta sopra un trono di sapone [...] Un battaglione di penne d'acciaio che combatte contro una armata di cavaturaccioli [...] Un lampo di fili di vetro che perfora una forma di cacio parmigiano incoronato di edere e di more [...] Un calamaio di zafferano da cui nasce un fungo di smeraldo tempestato di frutti di rose [...] Una scala di carta asciugante foderata di serpenti a sonagli dalla quale scendono saltellando conigli rossi dalle orecchie verdi [...] Fiori di porcellana tigrata con stami di argento rovente [...] Telai fatti di cerini sui quali alcune cicale stanno tessendo alcune piante di pino fatte di zolfo».
(Mantegazza, 1859: 50-51)

Nella storia della coca i passi citati, soprattutto quello sulla «valle di lagrime», sono diventati popolarissimi e rimbalzano da un articolo all'altro come esempio di esaltazione ingenua e acritica della coca. Tra i tanti autori che li hanno usati al di fuori del loro contesto mi limito a segnalare il Manieri (1979: 28). Così un «oggettivo» resoconto delle percezioni e delle sensazioni provocate dalla coca ha finito per rappresentare la posizione «ufficiale» dell'autore. Questo atteggiamento ha fatto sì che nessuno si accorgesse dei problemi che pongono queste descrizioni del «delirio cocale»:

1) il carattere, già rilevato da Arnao (1980: 85-90), spiccatamente psichedelico di queste allucinazioni;

2) il fatto che la quantità di coca masticata, di poco superiore al consumo medio giornaliero di un coquero (Zapata Ortiz, 1979: 213), non sembra tale da provocare allucinazioni.

In particolare, passando a valutare le quantità di cocaina assunta durante gli esperimenti responsabili delle allucinazioni, si arriva alla conclusione che queste sarebbero state provocate da dosi di 225-150 mg (Nel caso delle diciotto dramme di foglie si sono conteggiate solo le ultime

dieci, perché solo queste vennero prese in un arco di tempo sufficientemente breve per considerare, cumulativamente, il contenuto complessivo di cocaina assunto da Mantegazza - Si ricordi che in tre-quattro ore vengono eliminati dall'organismo circa 100 mg di droga) (Van Dyke et al., 1978: 211-13; Javaid et. al., 3: 227-28; Holmstedt et al., 1979: 69-78; Barnett et al., 1981: 353-366). Ma in numerose ricerche non si è rilevato nulla di simile a quanto descritto dal Nostro in soggetti che avevano preso in una sola volta 200 mg di cocaina (Van Dyke et al., 1978: 211-213; Barnett et al., 1981: 353-366). Rimane, dunque, il problema dell'origine delle allucinazioni di Mantegazza e del loro carattere psichedelico.

Due sono le ipotesi che si possono avanzare:

1) Mantegazza sottostimava abbondantemente la quantità di foglie masticate o utilizzava foglie molto più ricche di cocaina della media;

2) Mantegazza aveva una fortissima tendenza all'autosuggestione e/o una notevole ipersensibilità all'azione psicotropa delle droghe.

Dopo i passi sul «delirio cocale» la monografia del Nostro si conclude con precise indicazioni terapeutiche sull'uso della coca e si presentano diciannove casi clinici di pazienti curati con questa sostanza.

Riassunte le virtù dell'eritrossilo Mantegazza sostiene che esso è un valido ausilio in alcune affezioni dentarie, favorisce la digestione ed è utile nei disturbi gastroenterici, in particolar modo per la «gastralgia e le svariatissime nevrosi del ventricolo, l'enteralgia semplice, i dolori colici e l'enteralgia flatulenta» (Mantegazza, 1859: 55). La coca inoltre può essere usata contro la fatica e il freddo, come stimolante al posto del caffè, come afrodisiaco e nella cura di alcune malattie mentali.

Conclusa l'opera, l'interesse per lo studio dell'eritrossilo si esaurisce. Le successive pubblicazioni sull'Igea (Mantegazza, 1864a: 32; 1864b: 354-355; 1865a: 3-7; 1865b: 84; 1865c: 335; 1866: 384) si riducono ad articoli che riprendono quanto già scritto o che segnalano la diffusione della coca come sostanza medicinale. Anche l'analisi chimico-farmacologica delle foglie e la scoperta della cocaina vengono riportate sull'Igea senza commenti. Il saggio *De la classification des aliénations mentales, de leur traitement par la Coca et de leur début...* cominciato nel 1858, viene pubblicato solo nel 1865 nell'*Archivio italiano per le malattie nervose* (Mantegazza, 1865d). In quest'articolo, che rappresenta l'ultimo impegnativo intervento di Mantegazza sulla coca, egli sostiene che le forme di delirio provocate dall'intossicazione acuta di coca, oppio e altre droghe sono simili a quelle delle più comuni forme di follia. Ma gli stati di alienazione suscitati da queste sostanze non sono gli stessi, anzi, l'azione dell'una spesso contrasta con quella dell'altra. Quindi, sostiene Mantegazza, così come è utile usarle nella terapia del delirio indotto dal loro abuso, parimenti è possibile fare lo stesso anche nei casi di ordinaria follia. In questo quadro alla coca spetterebbe un ruolo di primaria importanza.

Conclusioni: Mantegazza e la coca

Da quanto è emerso finora credo che una valutazione degli studi di Mantegazza sulla coca sia alquanto complessa.

Innanzi tutto devo dire che mi sembra utile prendere in esame solo la memoria del 1859, perché le successive pubblicazioni sono di scarso interesse in quanto troppo divulgative o lontane dalle precedenti ricerche sull'argomento. Credo inoltre che sia necessario prescindere dal personale rapporto di Mantegazza con la coca. Dal *Giornale* risulta evidente che egli vedeva la pianta non

solo con gli occhi dello scienziato, ma anche con quelli dell'*amateur*. Questa tuttavia è una questione che riguarda la sua vita privata, mentre l'analisi dei suoi studi va fatta attenendosi agli scritti e agli interventi pubblici. Su questo piano, però, gli si può rimproverare qualcosa di ben più grave del consumo voluttuario di coca, e cioè di non aver scritto tutto quanto aveva capito delle conseguenze del suo uso prolungato. Egli, infatti, era ben consapevole della sua dipendenza psicologica dalla coca; da tempo cercava di limitarne il consumo e in alcuni momenti era arrivato ad averne paura. Eppure di tutto questo nel suo lavoro ci sono tracce di scarso rilievo, e gli unici casi di cocaismo presentati sono quelli degli «altri», degli indiani delle Ande e dei deculturati del Nord-Ovest dell'Argentina. Anzi, il suo atteggiamento nei confronti di chi usava le foglie dell'eritrossilo a scopo edonistico fu contraddittorio, da un lato metteva in guardia contro un vizio che poteva portare alla «demenza», dall'altro parlando dell'«azione fisiologica» della coca scriveva: «Usata in alte dosi può render lieta la vita facendoci passare alcune ore di vera felicità» (Mantegazza, 1859: 52). Al di là di queste considerazioni, tuttavia, la sua monografia sulla coca ebbe comunque un'importanza decisiva da un punto di vista medico ed etnografico.

A differenza dei viaggiatori precedenti, egli registrò tutta la vasta gamma di applicazioni della coca nella medicina popolare, intuendone la funzione dietetica in un'alimentazione a base di carboidrati (Burchard, 1978). Fu il primo a studiare la coca da un punto di vista clinico e sperimentale e le sue ricerche, nonostante evidenti limiti, quali l'assimilazione della sua azione a quella dell'oppio e la sottovalutazione di alcune sue proprietà, ecc., rimasero un valido riferimento per gli studiosi almeno fino a Freud (1979).

Agli inizi del secolo, con la scoperta del cocainismo negli ambienti scientifici si sviluppò il più profondo discredito verso gli autori che avevano esaltato le virtù della coca e della cocaina. Così anche il libro di Mantegazza finì nel dimenticatoio. Tuttavia, anche se oggi nessuno nega che la masticazione di poche foglie porta all'assunzione di una certa quantità di cocaina (Holmstedt et al., 1979: 69-78) (per l'infuso la questione è controversa), in campo etnomedico ed etnobotanico si sta rivalutando l'uso terapeutico delle foglie di coca, dal momento che la loro azione non può essere certo ridotta a quella del loro principale alcaloide, così come il vino è ben diverso dall'alcool (Benigni et al., 1962: 326-327). Weil (1981: 369-70) sulla base di indagini farmacologiche e di esperienze cliniche ha proposto la reintroduzione della terapia con foglie di coca nei seguenti casi:

1) contro i dolori e gli spasmi dell'intero tratto gastro-intestinale;
2) come stimolante sostitutivo del caffè in soggetti che ne consumano molto danneggiando lo stomaco e l'intestino;
3) come antidepressivo ad azione rapida;
4) come farmaco accessorio per le cure dimagranti;
5) come stimolante per persone che debbano affrontare lavori fisici pesanti, compresi quelli sportivi;
6) come rimedio sintomatico del mal di denti e di piaghe nella bocca;
7) come tonico della laringe;
8) come sostitutivo per disintossicare consumatori di anfetamine e cocaina;
9) come normalizzatore del metabolismo dei carboidrati;
10) come trattamento per le malattie da movimento (mal d'auto, mal di mare, mal di montagna).

Non è certo questo il caso di valutare simili indicazioni, ma è evidente che esse, nella sostanza, ripropongono quanto aveva sostenuto Mantegazza sulla base della sua pratica medica. Credo pertanto che sia chiaro che la monografia sulla coca, oltre ad un certo interesse storico, abbia un notevole valore etnografico ed etnomedico che la renderebbe meritevole di maggiore

considerazione. Soprattutto ulteriori ricerche merita il giallo, per ora senza spiegazioni, dell'azione psichedelica della coca riportata da Mantegazza. Su un piano più generale, tuttavia, rimane il fatto che, in questo caso, se non altro, Mantegazza sviscerò a fondo l'argomento raggiungendo risultati di respiro internazionale. E non si può non osservare che se avesse approfondito con la stessa scrupolosità gli argomenti delle sue altre opere antropologiche, oggi egli avrebbe sicuramente una ben diversa posizione nel quadro dell'antropologia europea.

Note

[1] Anche se le osservazioni pubblicate dal Giornale della mia vita mostrano chiaramente che i contatti con le popolazioni indigene dell'America meridionale furono assolutamente sporadiche e lontane da ogni attività di tipo etno-antropologico (Aimi, 1986), si continua sorprendentemente a propagare il mito delle sue ricerche etnografiche americane (Landucci, 1987: 282-283; Visconti, 1987: 152-153).

[2] Il testo di Mantegazza è stato trascritto senza alcuna modifica, limitandosi a sistemare solo la punteggiatura e quelle varianti ortografiche che avrebbero potuto suscitare un certo straniamento nel lettore moderno.

[3] Mantegazza nella pagina dedicata alla sintesi del mese aveva una tabella titolata «Vicende erotiche». Qui egli registrava il numero dei rapporti, delle masturbazioni e delle polluzioni e misurava la propria libido usando le voci: «calma», «eretismo», «afrodisia» (MSM, 1858: 156/158).

[4] Nei mesi di agosto e settembre Mantegazza ebbe 18 «coiti», quattro «polluzioni notturne» e una «polluzione per masturbazione» (MSM, 1858: 156/158). Una media di una eiaculazione ogni due-tre giorni è dunque assolutamente normale se non modesta per un uomo di 28 anni.

[5] Le sintesi dei mesi di agosto e settembre consentono di capire che Mantegazza masticò le otto dramme di coca il 23 settembre. Questi passi, come quelli delle 18 dramme, non compaiono nel *Giornale*. Forse furono scritti su fogli sciolti.

Riferimenti bibliografici

Fonti manoscritte

Mss - A - 15, *Giornale della mia vita*, vol. 62, Biblioteca Civica di Monza (MSM).

Testi a stampa

AIMI, A. (1986), *Gli anni giovanili del Mantegazza: l'interesse per l''antropologia, i rapporti con il Museo di Storia Naturale di Milano, la memoria sulla coca*, in *Paolo Mantegazza e il suo tempo: l'origine e lo sviluppo delle scienze antropologiche in Italia*, Milano, Ars Medica Antiqua, 39-55.

AIMI, A. (1991), *La storia della Raccolta Precolombiana*, in Aimi A. e Laurencich Minelli L., *Museo d'Arti Applicate. Raccolta Precolombiana*, Milano, Electa, 15-24.

ARNAO, G. (1980), *Cocaina*, Milano, Feltrinelli.

BARNETT, G., HAWKS, R. E RESNICK, R. (1981), *Cocaine Pharmacokinetics in Humans*, in 'Journal of Ethnopharmacology', 3, 53-366.

BENIGNI, R., CAPRA, C., CATTORINI, P.E. (1962), *Piante Medicinali,* I, Milano, Inverni della Beffa.

BRAY, W. E DOLLERY, C. (1983), *Coca Chewing and High-Altitude Stress: A Spurious Correlation*, in Current Anthropology,

3, 269-282.

BURCHARD, R. (1978), *Una nueva perspectiva sobre la masticación de la coca*, in 'America Indigena', 4, 809-835.

FREUD, S. (1979), *Sulla coca*, in Byck R., *Freud sulla cocaina*, Roma, Newton Compton, 116-146.

HOLMSTEDT, B., LINDGREN, J., RIVIER, L. E PLOWMAN T. (1979), *Cocaine in Blood of Coca Chewers*, in 'Journal of Ethnopharmacology', 1, 69-78.

HOLMSTEDT, B E FREDGA, A. (1981), *Sundry Episodes in the History of Coca and Cocaine*, in 'Journal of Ethnopharmacology*'* 3, 113-147.

JAVAID, J., FISCHMAN, M. E DEKIRMENJIAN H. (1978), *Plasma Concentration: Relation to Physiological and Subjective Effects in Humans*, in 'Science*'*, 202, 227-228.

LANDUCCI, G. (1987), *L'Occhio e la Mente*, Firenze, Olschki.

MANIERI, F. (1979), *Roten Haden, le radici del filo rosso*, in Byck R., *Freud sulla cocaina*, Roma, Newton Compton, 8-56.

MANTEGAZZA, P. (1859), *Sulle virtù igieniche e medicinali della coca e sugli alimenti nervosi in generale*, in 'Annali Universali di Medicina', 167: 1-76.

MANTEGAZZA, P. (1864a), *Avviso*, in 'Igea', 1: 32.

MANTEGAZZA, P. (1864b), *Degli alimenti nervosi narcotici - I*», in 'Igea', 23, 354-355.

MANTEGAZZA, P. (1865a), *Degli alimenti nervosi narcotici - II*, in 'Igea', 1: 3-7.

MANTEGAZZA, P. (1865b), *Igiene dell'intelligenza*, in 'Igea', 6: 84-86.

MANTEGAZZA, P. (1865c), *Diffusione sempre maggiore dell'uso della coca*, in 'Igea', 21: 335.

MANTEGAZZA, P. (1865d), *De la classification des aliénations mentales, de leur traitement par la coca e de leur début*, in '*Archivio ital. per le malattie nervose'*, 2, 285-308 e 365-394.

MANTEGAZZA, P. (1866), *Sull'uso terapeutico della coca*, in 'Igea', 18, 284.

MANTEGAZZA, P. (1869), *Sulla America Meridionale*. *Lettere mediche*, Milano: Rechiedei.

VAN DYKE, C., JATLOW P., UNGERER J., BARASH P. E BYCK R. (1978), *Oral Cocaine: Plasma Concentration and Central Effects*, in 'Science', 200, 211-213.

SAMORINI, G. (1996), *L'erba di Carlo Erba*, Torino, Nautilus.

VISCONTI, A. (1987), *Dai Grandi Laghi alla Terra del Fuoco: un secolo di esplorazioni scientifiche*, in *Storie di viaggiatori italiani: Le Americhe*, Milano, Electa.

WEIL, A. (1981), *The Therapeutic Value of Coca in Contemporary Medicine*, in 'Journal of Ethnopharmacology', 3, 367-376.

ZAPATA ORTIZ, V. (1979), *El problema de la masticación de hojas de coca en el Perù*, in *Simposio internazionale sulla medicina indigena e popolare dell'America Latina*, Roma, IILA, 211-220.

Loretta De Franceschi

Biblioteca del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna Via Zamboni 34, Bologna

Paolo Mantegazza e la divulgazione scientifica. Rapporti con la scienza, editoria popolare e cataloghi di biblioteche.

Parole chiave: Paolo Mantegazza, popolarizzazione scientifica, libri popolari, cataloghi librari

Keywords: Paolo Mantegazza, scientific popularization, popular books, libraries catalogs.

This paper concerns Paolo Mantegazza's work on hygienism and public health, during the second half of the 1800s. This popularization activity, affected by the English selfhelp movement, becomes evident through his numerous monographic and serial works. Several publishers launched special collections devoted to a popular reading audience, and these handbooks were very important sections in Italian public libraries of that period.

Selfhelp e lavorismo

L'attività divulgativa di Paolo Mantegazza si inserisce molto bene all'interno di quella tendenza - a cui accennerò brevissimamente - chiamata del '*selfhelp*', dal titolo della principale opera di Samuel Smiles, *Self-help*, pubblicata a Londra nel 1860, e tradotta cinque anni dopo da Gustavo Strafforello, assumendo il lungo titolo di *Chi si aiuta Dio l'aiuta ovvero storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività.*

Nel *selfhelp*, comunque, si ritrovano alcune caratteristiche proprie di un'altra tendenza sviluppata in precedenza in Italia, quella del 'lavorismo', dove il lavoro - appunto - costituisce l'elemento centrale dell'agire umano, l'attività educativa e formativa delle masse popolari, configurandosi come l'antidoto all'ozio e a tutti i vizi morali che ne possono derivare.

Nel *selfhelp*, però, vi sono almeno due aspetti innovativi derivanti, innanzi tutto, dalla sua matrice anglosassone e protestante. Da un lato esso ridimensiona in Italia la connotazione fortemente religiosa radicata nel lavorismo, proponendo una concezione più laica e meno dogmatica della realtà; dall'altro, pur in una visione al fondo conservatrice e tesa a mantenere in posizione subalterna i ceti popolari, introduce però - a livello personale, del singolo individuo - una maggiore mobilità sociale, una spinta al miglioramento delle proprie condizioni di vita, sia in senso materiale sia culturale.

Il nocciolo della filosofia selfhelpista era infatti costituito dal principio meritocratico, dall'affermazione di se stessi: i meriti acquisiti con l'onesto lavoro e con un atteggiamento produttivo, costruttivo nei confronti della società, possono consentire a ogni individuo di elevarsi nella scala sociale pur mantenendo sempre, però, il rispetto per la gerarchia vigente e per l'ordine costituito. Una visione, quindi, che tendeva al progresso civile, all'acculturazione e allo sviluppo sociale delle masse al fine di renderle parte integrante della società di allora, e ciò in antitesi al dilagante spirito rivoluzionario del socialismo e del comunismo.

All'interno di questo quadro complessivo rientra quindi l'opera di educazione materiale, morale, professionale, intellettuale dei ceti popolari: per fare questo c'era bisogno anche di una

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*, ISBN 88-8453-039-3,

attività di divulgazione, attraverso opere semplici e istruttive che potessero circolare tra il popolo. Lo stesso Smiles, infatti, dopo il *Self-help* compone altri tre volumi, costituendo così un ciclo di monografie tese all'autoeducazione, i cui titoli - come spesso in quest'ambito - sono già di per sé altamente significativi: *Il carattere, Il risparmio, Il dovere con esempi di coraggio, pazienza, sofferenza.*

Divulgazione scientifica in Italia e rapporti con la scienza

Il traduttore della principale opera di Smiles è - come si è detto - Gustavo Strafforello, mentre il principale autore italiano del periodo selfhelpista è Michele Lessona, che pubblica proprio a Firenze con Gaspero Barbera la celebre opera *Volere è potere.*

Entrambi questi autori, così come vedremo anche per Paolo Mantegazza, si dedicheranno a comporre volumi di divulgazione scientifica, anche se, all'interno di questo genere di opere, l'atteggiamento nei confronti della scienza è spesso contraddittorio e mutevole a seconda dei singoli casi: se da un lato la scienza permette di superare antichi pregiudizi introducendo conoscenze più precise e approfondite, dall'altro può però incrinare e minacciare i diffusi sentimenti religiosi.

La contraddizione si determina sempre tra le due entità contrapposte del «cuore» e della «scienza»: un autore come Pietro Thouar ritiene che quest'ultima possa addirittura rivelarsi dannosa qualora non elevi anche lo spirito, la morale, ma solo le cognizioni pratiche; allo stesso modo Cesare Cantù lancia il monito di istruire i giovani fissando però un limite da non superare, perché vi è più bisogno di «galantuomini» che di «dottori». Tale visione, identica, viene ben sintetizzata nel motto dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli: *Istruire il popolo quanto basta, educarlo più che si può.*

Al contrario, invece, i già menzionati Lessona e Strafforello dimostrano un atteggiamento più aperto e laico. Quest'ultimo, infatti, sostiene che bisogna «toccare con la scienza ciò che prima si credeva con la fede» e, richiamandosi al positivismo, sprona a educare l'uomo secondo "le moderne idee positive, ormai indispensabili al nuovo ambiente sociale".

Edgardo About, inoltre, nella sua opera *Il progresso*, edita da Sonzogno, assume una posizione molto spregiudicata e, rivolgendosi a quell'unico lettore che forse la condividerà, arriva a fare dell'ironia sulla fede e sulla vita ultraterrena:

> «Io ho specialmente pensato al decimo [lettore], a quel superbo, a quell'infelice che ama meglio camminare a tentone negli ardui sentieri, e scandagliare collo sguardo le dense tenebre, piuttostoché accettare delle asserzioni senza prova ed una speranza senza certezza. Gli è verso di lui ch'io vengo a piedi (non essendo mai stato fornito d'ali) e vestito come tutti coloro che lavorano sulla terra. Io non porto intorno al fronte l'aureola fosforescente, ma ho acceso una piccola lampada al focolare della scienza umana».

Editoria specializzata

Si avvertiva quindi l'esigenza di divulgare, volgarizzare, diffondere tra il popolo le nuove conquiste scientifiche, come farà anche Paolo Mantegazza. Tale necessità si manifesta attraverso un'editoria che nasce e si sviluppa proprio con uno spiccato intento pedagogico, assumendo una

fisionomia e caratteristiche molto specifiche. Si tratta di una letteratura con aspetti formali e contenutistici ben definiti, raggruppata all'interno di collane editoriali economiche o in manuali di discreto livello, letteratura che troverà posto soprattutto nelle biblioteche popolari e circolanti che allora andavano sorgendo nel centro e nord Italia, e che sarà presente - per volere dello stesso Ministero dell'Istruzione Pubblica - nelle scuole tecniche e professionali istituite a partire dalla legge Casati.

Tale pubblicistica scientifica di stampo popolare, comprendente manuali di base con una veste tipografica adeguata a un pubblico semplice e con un prezzo di vendita il più possibile contenuto, si concentra intorno a tre poli principali: Milano prima di tutti, poi Torino, e Firenze.

In quest'ultima città il settore della divulgazione si sviluppa in particolare grazie a Gaspero Barbera, il quale tra l'altro intrattiene - come vedremo - stretti rapporti di collaborazione proprio con Paolo Mantegazza.

Mantegazza comunque ha contatti anche con altri editori, come ad esempio Nicola Zanichelli di Bologna, al quale scrive per proporre una sua opera non tanto di stampo scientifico ma saggistico, una sorta di diario di viaggio, che egli sarebbe lusingato di veder comparire - come accadrà - all'interno della prestigiosa collezione elzeviriana (si tratta del volume *La mia tavolozza. Pensieri*, Zanichelli, pp. 224, Collezione elzeviriana):

> «Ora eccole le notizie che ella desidera. La mia Tavolozza […] è una raccolta di pensieri sull'arte, sulle scienze, sulle lettere, sulle cose di questo mondo e dell'altro, colle date del luogo e del tempo in cui furono scritti. Ve ne sono di or sono 30 anni, e ve ne sono di ieri; ve ne sono di pensati nell'Oceano, nel Perù, nel Paraguay; sui monti e in ferrovia, nelle scuole e nelle chiese. Messi insieme formano l'itinerario psichico della mia vita per lo spazio di 30 anni, dai 16 ai 46. Io non le domanderò mai un prezzo; piuttosto stamperò a mie spese la mia Tavolozza, come faccio per tutte le altre cose mie da molti anni. Se per questa volta faccio eccezione, è perché i suoi Elzeviri mi hanno affascinato, e mi sentirei superbissimo di esser messo accanto a Carducci e a Guerrini. Sono un uomo molto corruttibile … dinanzi al bello.».
> («Lettera a Nicola Zanichelli», Roma, 25 marzo 1878, in *Le edizioni Zanichelli. 1859-1939*, Bologna, Zanichelli, 1984, p. 59)

Complessivamente, comunque, gli argomenti a cui verrà dato ampio spazio soprattutto da case editrici quali Hoepli, Sonzogno, Treves, Utet, Zanichelli, e dalla fiorentina Barbera, sono costituiti - sempre in forma volgarizzata e di facile lettura - dal pensiero selfhelpista, dalle teorie darwiniste e positiviste, dal filone del salutismo e dell'igienismo; questi ultimi intesi non solo come salute psico-fisica personale ma -più in generale- come igiene pubblica e sociale.

Igiene scolastica e militare

Nell'ambito dell'igienismo l'opera di Paolo Mantegazza in Italia si rivela di fondamentale importanza poiché infatti, a partire dai suoi studi, si sviluppano almeno due filoni specifici, quello dell'igiene scolastica e quello dell'igiene militare.

Angelo Repossi, ad esempio, compone per la serie dei famosi Manuali Hoepli il volumetto *L'igiene scolastica*, in cui all'inizio sottolinea precisamente che si tratta di «un trattatello pratico di pedagogia per l'infanzia; pratico, non filosofico, perché di filosofici n'è pieno il mondo». Più avanti poi, nel capitolo dedicato ai libri di testo, egli evidenzia quali sono a suo parere le

caratteristiche necessarie all'editoria scolastica per potersi affermare, suggerendo agli editori i miglioramenti da introdurre per agevolare la didattica delle discipline.

Ad esempio, per lui andrebbero categoricamente bandite le edizioni economiche dei manuali, in quanto la cattiva qualità della stampa, unita al piccolo formato dei caratteri, può provocare notevoli danni alla vista dei bambini, arrivando a sostenere che la miopia è in aumento nelle scuole rurali dove circolano - appunto - libri più a buon mercato. I sillabari, invece, dovrebbero avere un formato ridotto sia perché così i fanciulli li possono maneggiare più facilmente, sia perché girando più spesso le pagine essi possono ottenere maggior gratificazione dalla lettura.

Nell'ambito della formazione e dell'igiene militare risulta di particolare interesse per il tema di cui stiamo parlando - al di là dei contenuti specifici - la prefazione che l'autore stesso, Federico Rossi, fa al suo volume *Conferenze di igiene per gli ufficiali*. Qui egli cita in maniera esplicita Paolo Mantegazza, tessendone le lodi proprio per la meritoria opera di divulgazione da lui compiuta, affermando - testualmente - che la scienza «Per darle tutto il valore pratico che le è speciale bisogna volgarizzarla. In Italia il professor Paolo Mantegazza seppe farsi l'apostolo dell'igiene da esso popolarizzata con brio allettevolissimo, divulgandone i principi fondamentali».

Paolo Mantegazza divulgatore scientifico
Presenza delle sue opere nei cataloghi delle biblioteche popolari

Paolo Mantegazza viene così definito «l'apostolo» della diffusione scientifica, il miglior volgarizzatore dei principi igienici e medici: a questo punto, quindi, passiamo a considerare da vicino questa attività da lui svolta. Intanto si può osservare come le sue varie opere costituiscano una forte presenza all'interno dei cataloghi delle biblioteche popolari, istituti progettati proprio per le classi lavoratrici, con patrimoni scientifici il più possibile costituiti da materiale di base, manualistica, trattati semplici e di stampo didattico. Riferendoci ad alcuni casi concreti, si noti come già nel *Catalogo della biblioteca della Lega Bolognese per l'Istruzione del Popolo* (1874) Paolo Mantegazza è presente con *Le glorie e le gioie del lavoro* all'interno della prima parte dedicata all' «Educazione»; poi, in quella relativa alle «Scienze naturali, Medicina, Igiene» ecc., vengono elencati molti dei volumi appartenenti al suo *Almanacco igienico-popolare*.

In un altro repertorio, il *Catalogo dei libri della biblioteca popolare del Comune di Bologna* (1914) si trovano citati - oltre a molti altri autori del *selfhelp* - anche i seguenti titoli di Mantegazza: nella sezione «Letture per i fanciulli» il volumetto pubblicato da Treves *Testa. Libro per giovanetti*; nella sezione "Geografia e viaggi" il volume *India*; e soprattutto nella sezione «Filosofia, Pedagogia, Educazione» figurano altre sue sette opere, a cominciare dagli *Elementi di igiene*, per continuare con l'*Igiene dell'amore*, *I caratteri umani*, ecc.

D'altra parte la collezione libraria disponibile in questa biblioteca - come in altre della medesima tipologia - è perfettamente rispondente alle indicazioni contenute in quello che era il punto di riferimento per la politica delle acquisizioni di allora, il *Saggio di catalogo modello*… per le biblioteche popolari, stampato a Milano nel 1908 e redatto da Ettore Fabietti. Qui, infatti, egli elenca le opere più adatte che ogni istituto di questo tipo dovrebbe offrire ai suoi lettori, e tra queste Fabietti indica molti titoli di Paolo Mantegazza, quali ad es.: nei «Libri per adulti» sei sue opere, tra cui molte – appunto - sono quelle inserite anche nel catalogo bolognese; tra i "Libri per la gioventù" il medesimo titolo espressamente dedicato ai giovani presente nella biblioteca popolare di Bologna; infine, tra i «Libri scientifici» il famoso *Elementi di igiene*.

Si noti, quindi, che le indicazioni bibliografiche fornite da colui che è stato considerato il

«padre» delle popolari in Italia, prevedono chiaramente molte delle opere di Paolo Mantegazza, sia quelle più schiettamente scientifiche sia - e in particolare - quelle di volgarizzazione; consigli che - come si è visto - vengono per la gran parte recepiti dagli istituti che andavano allora sorgendo.

La capacità divulgativa e l'opera di acculturazione scientifica svolta da Mantegazza vengono comunque esplicitamente riconosciute anche da un altro autore selfhelpista, Carlo Lozzi. Egli, nel capitolo dedicato ai «Libri per il popolo» contenuto all'interno del suo volume *Dell'ozio in Italia*, indica tra i buoni esempi di scrittori popolari e moderni educatori proprio Mantegazza, oltre - ad esempio - a Silvio Pellico, Niccolò Tommaseo, Cesare Cantù, e altri.

Gli intenti divulgativi di Paolo Mantegazza

Il fatto che Lozzi si riferisca a Mantegazza attribuendogli il ruolo di grande divulgatore non è però casuale: infatti è lo stesso Paolo Mantegazza che si autopresenta in questa veste, proponendosi espressamente, in molte delle sue opere, di riuscire a rendere semplice e chiara la scienza medica. Si prenda - ad esempio - la prefazione al *Dizionario delle scienze mediche*, composto insieme ad altri due collaboratori, Alfonso Corradi e Giulio Bizzozero. Qui egli manifesta l'intento di dare ai dettami scientifici quella «comoda forma» necessaria «alle impazienti esigenze della pratica», e cioè «più sostanza che parole», poiché tale dizionario vuole essere appunto una «guida sicura» della medicina italiana, «secondo lo spirito moderno di osservazione e d'indagine».

Mantegazza comunque si rende ben conto che le opere divulgative, manualistiche, pratiche, sono cosa diversa da un vero e proprio trattato scientifico, come sottolinea, infatti, in un altro suo scritto, *Elementi di igiene*. Nelle «Due parole al lettore» che aprono il volume, egli afferma che i principi illustrati sono «destinati a quella parte colta della nazione» la quale avrà poi il compito di insegnarli «colla parola viva al popolo, che ha» - invece - «poco tempo di leggere e poco denaro per comperare libri».

Proprio nel riconoscere questa differenza - tra divulgazione e trattazione scientifica - Paolo Mantegazza attribuisce alla prima una importantissima funzione culturale, poiché è con il sapere volgarizzato che si raggiungono tutti i ceti sociali, anche quelli che non possono permettersi di studiare e di leggere. La divulgazione scientifica diviene quindi uno dei suoi obiettivi, una missione da portare avanti «per insegnare agli italiani ad esser sani». Questo intento, infatti, risulta evidente fin dal primo volume del suo *Almanacco igienico-popolare*, dove egli esplicitamente sostiene di volere «dar forma popolare alle verità più utili all'igiene e di divulgarla, [poiché] in quest'idea madre sta tutto il nuovo e tutto il buono, [cercando] di farmi capire dall'operaio, dal contadino; da qualunque uomo che sapesse leggere».

Mantegazza dichiara infatti che il piano editoriale dell'intera opera, lo scopo generale che egli desiderava darle è il seguente: «In ogni volumetto vorrei trattare un nuovo argomento d'igiene; sicché la raccolta di questi libriccini diventasse una enciclopedia popolare sull'arte di conservare la salute.»

A conferma di tale proposito si considerino - ad esempio - anche le citazioni che egli pone in apertura sia a questo primo volume dell'*Almanacco*, sia al secondo. Nel primo figura la seguente frase di Victor Hugo: «La moltiplicazione dei lettori è la moltiplicazione dei pani del Vangelo»; nel secondo compare il nome di Lamartine con l'affermazione: «L'era della letteratura popolare s'avvicina».

L'argomento della diffusione in forma volgarizzata delle scienze viene ancora direttamente ripreso da Mantegazza nel quarto volume dell'*Almanacco*. Nelle usuali «Due parole» che aprono

ogni libro (indirizzate tutte le volte a un personaggio diverso), di fronte al fatto che egli stesso possa quasi vergognarsi di dedicarsi alla divulgazione, e cioè «di essere venduto per le vie a squarciagola e a 50 centesimi», Mantegazza rovescia la situazione sottolineandone l'aspetto positivo, poiché se una volta la scienza era tenuta chiusa «a chiave nel tabernacolo di pochi adepti, adesso ha rotto gli usci e dispensa a tutti le sue conquiste. Piangano pure i pedanti, l'importante non sta nei libri scritti, ma è migliore quello che più verità diffonde e in più largo campo».

Così anche in Italia, per gli effetti seppur lenti e disomogenei della scolarizzazione, alfabetizzazione, l'editoria popolare andava espandendosi e proprio a Firenze - come già detto - l'editore Gaspero Barbera si dimostra particolarmente attivo in questo settore. Egli infatti diffonde, oltre alle opere di Smiles successive al *Self-help* (quelle citate all'inizio), moltissimi nuovi saggi tradotti oppure appartenenti ad autori selfhelpisti italiani, attraverso la collezione «Raccolta di opere educative». Inoltre per lui lavora lo stesso Paolo Mantegazza, che diventa il direttore scientifico di una nuova collana inaugurata da Barbera, chiamata la «Piccola biblioteca del popolo italiano».

Il primo volume di questa serie - composta da volumetti di mediamente 100 pagine, venduti a 50 centesimi l'uno - è proprio di Mantegazza, ed esce nel 1886 con l'eloquente titolo *L'arte di essere felici*: per diventarlo i due ingredienti indispensabili si riconducono - secondo l'autore - alla sanità fisica e all'onestà morale. Egli comunque è così convinto dell'importanza fondamentale delle opere divulgative, in particolare per la diffusione del sapere tra i ceti popolari che altrimenti ne rimarrebbero esclusi, che non esita a compiere una vera e propria azione pubblicitaria a sostegno di tali iniziative editoriali.

Infatti, si consideri il volume ventiduesimo del più famoso e ormai da un ventennio affermato *Almanacco igienico-popolare*, intitolato *L'arte di conservare gli alimenti e le bevande*, volume che esce l'anno successivo (1887) a quello in cui egli pubblica il primo libro della nuova collana di Barbera. Nelle pagine introduttive dedicate «A tutti quelli che mi vogliono bene» Mantegazza si sofferma a considerare tale nuova collezione, e il successo che le guide pratiche stavano ottenendo nel nostro paese. Dopo aver ringraziato il pubblico anche a nome dell'editore - prima Brigola, poi Dumolard - per il favore dimostrato nel corso di più di vent'anni all'*Almanacco*, egli incita apertamente i lettori ad accogliere con altrettanto entusiasmo anche la neonata serie di Barbera, di cui Mantegazza è - appunto - il direttore scientifico nonché l'autore dell'opera che apre la serie. Paolo Mantegazza così esorta il pubblico: «Voi dovete fare alle 'Piccola biblioteca del popolo italiano' che pubblica il Barbera lo stesso buon viso che fate da 22 anni al mio lunario», poiché essa può definirsi la «figliola» di tale *Almanacco*.

Egli prosegue affermando che dopo che gli italiani hanno imparato a leggere e a scrivere, per non offrire loro solo il libro da messa o il giornale, e per coloro che «non hanno potuto passare al di là del gran ponte della scuola elementare», si sono appunto progettati i volumi della «Piccola biblioteca del popolo italiano», con i quali si intende dare al popolo «tutto ciò che può rifargli il carattere, ingentilirgli il costume, allargarne la coltura». Al termine di questo discorso Mantegazza si rende conto - dichiarandolo apertamente - che si tratta di una «dedica réclame», ma secondo lui tale azione non va disprezzata, anzi, al contrario, pubblicizzare le opere di divulgazione scientifica si configura in quel periodo storico come un'opera meritoria, un'iniziativa socialmente utile e produttiva.

Conclusioni

Per concludere vorrei sottolineare come al di là dei contenuti scientifici e dell'opera di divulgazione relativa all'igiene, siano poi anche altri i messaggi lanciati da Paolo Mantegazza, messaggi che si ispirano - appunto - al *selfhelp*, richiamandone i suoi punti essenziali.

Lo stesso fenomeno dell'igienismo che con lui assume una connotazione più precisa e meglio definita - mirando ad elevare innanzi tutto gli standard di pulizia, di cura della singola persona - diviene presupposto indispensabile all'operosità, poiché la sanità fisica individuale si traduce in sanità dell'ambiente circostante, sia domestico che pubblico.

Alcuni dei modelli di riferimento esplicitamente proposti dal *selfhelp* vengono ripresi infatti da Mantegazza, che mantiene il tradizionale modulo pedagogico fondato sul potere imitativo dell'esempio pratico. Anch'egli cita, nel «Prologo» all'*Arte di prender moglie*, quale rappresentante di un lucido atteggiamento scientifico, e quale prototipo di *self-made-man*, Benjamin Franklin, la cui biografia - tradotta proprio da Barbera - è un'opera diffusissima in quel periodo.

Oltre a Benjamin Franklin, *idolo* dei selfhelpisti, egli menziona nel volume dell'*Almanacco* dedicato all'*Igiene del lavoro* anche un altro personaggio italiano allora molto conosciuto - non solo perché senatore del regno ma più che altro per la sua immagine di buon padrone - Alessandro Rossi, il quale a Schio aveva dato vita a una vera e propria fabbrica modello.

Anche per Paolo Mantegazza il cardine intorno a cui ruota il benessere personale e - di conseguenza - lo sviluppo sociale è costituito essenzialmente da una grande forza di volontà, virtù che corrisponde in pieno al principio meritocratico fulcro del *selfhelp*. Infatti nella *Fisiologia del piacere* egli sottolinea la necessità di possedere una «robusta volontà», di essere determinati nel voler superare i dolori e le fatiche della vita, poiché l'uomo più felice è quello dotato - appunto - «di volontà più robusta e di minori pregiudizi». La prima serve a «non cullarsi in un dolce fatalismo», cosa che si configura sempre come «una malattia del pensiero o una debolezza della volontà»; mentre i secondi (i pregiudizi) rendono «schiavi», inducendo a vivere secondo i «talismani», gli «elisir» o secondo le «stelle», ma in tutti i casi «al rovescio del buon senso e dell'igiene», cioè delle conoscenze pratiche e scientifiche.

Il pensiero pedagogico complessivo di Paolo Mantegazza si snoda - pertanto - a partire da un'analisi storica della situazione: di fronte al fatto che in Italia - a livello medio - «la coltura generale è molto al di sotto di quella che si riscontra in Francia, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti», ogni cittadino del paese ha l'obbligo morale di impegnarsi autonomamente reagendo, in base alle reali capacità e possibilità, per migliorare le proprie condizioni di vita. Nei settori specifici di cui Mantegazza si occupa, in qualità di medico e igienista, la sua azione divulgativa, realizzata attraverso una serie di manualetti e testi di base, mira - com'è detto ne *Gli accidenti della vita* - a diffondere i sani principi della prevenzione, in quanto «è sempre meglio prevenire che reprimere». Paolo Mantegazza riconosce all'igienismo una precisa funzione sociale e, conseguentemente, esso deve entrare a far parte del bagaglio di conoscenze di ognuno: l'igienismo, in sostanza, è parte integrante - in una società evoluta – «della coltura generale, deve essere scienza e arte di tutti».

Alla divulgazione scientifica viene così riconosciuto un importante ruolo educativo e formativo, il cui merito è quello di produrre benefici effetti non solo su chi ne recepisce l'azione ma anche su chi la pratica.

Essa si configura come un'attività a cui tutti gli scienziati - e anche i letterati - dovrebbero dedicarsi, perché sono proprio queste tra l'altro - fare lo scienziato o il letterato - le due professioni

che Paolo Mantegazza ritiene più salubri e che assicurano maggiore longevità. A partire dal fatto che ognuno deve seguire le proprie inclinazioni nella scelta tra studio e lavoro, e poi in quella di una professione - che può essere, come egli la definisce, di tipo muscolare, sedentaria, semintellettuale, intellettuale - nei suoi studi egli ha appurato che la vita media è più lunga tra scienziati, filosofi e letterati: lo scarto viene calcolato in circa 9 anni e 9 mesi, cioè per gli intellettuali la vita media si aggira dai 69 ai 71 anni, mentre per coloro che svolgono altre professioni e mestieri si abbassa intorno ai 59 anni.

Comunque, nella sua visione globale dell'uomo inteso come sapiente equilibrio di forze psicofisiche, di benessere biologico ma anche spirituale e intellettuale, se da un lato «l'abuso dell'intelligenza può uccidere per esaurimento» - come ad esempio nel caso di Byron - dall'altro «pare anzi che una intelligenza elevata e operosa porti seco una organizzazione atta a resistere anche ai malanni fisici». Quindi, in giusta misura e a seconda dell'indole di ciascuno, «l'influenza del lavoro mentale è benefica, è salutare, è moralizzatrice» come egli sostiene nell'*Igiene della testa*.

A questo punto è possibile terminare il discorso su Paolo Mantegazza divulgatore, e sui rapporti tra tale attività e gli intenti educativi del *selfhelp*, affermando che tutti gli elementi fin qui considerati rientrano non casualmente, ma per una sua precisa volontà pedagogica e consapevolezza storica, all'interno della particolare situazione nazionale del momento. Si trattava - appunto - di una fase in cui l'opera scientifica e di diffusione del sapere svolta da Mantegazza, per quanto concerne il suo specifico ambito igienico-sanitario, risponde in pieno alle esigenze di acculturazione e formazione delle masse italiane, divenendo perfettamente funzionale alle più ampie necessità di sviluppo sociale, civile e culturale dell'intero paese.

Riferimenti bibliografici

About E. (1864), *Il progresso*, Milano, Sonzogno.

Cantù C. (1861) *Il galantuomo ovvero i diritti e i doveri. Corso di morale popolare*. Milano, F. Sanvito.

Catalogo dei libri della biblioteca popolare del Comune di Bologna (1914), Bologna.

Catalogo della biblioteca circolante della Lega Bolognese per l'Istruzione del Popolo (1874), Bologna, Società Tipografica dei Compositori.

De Franceschi L. (1996), *Istruzione, libri e biblioteche nella letteratura del Self-help*, in 'Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea', n. 7, giugno, pp. 61-88.

De Franceschi L. (1997), *Aspetti, problemi e prospettive del Self-help*, in 'Ricerche pedagogiche', 32, n. 123, aprile-giugno, pp. 39-48.

De Franceschi L. (1999), *La pedagogia selfhelpista e la produzione editoriale milanese di fine Ottocento*, in 'Il Voltaire. Cultura, scuola, società', n. 1, pp. 79-94.

Le edizioni Zanichelli. 1859-1939 (1984), Bologna, Zanichelli.

Frati M. E. (a cura di) (1991), *Le carte e la biblioteca di Paolo Mantegazza. Inventario e catalogo*, presentazione di Sara Ciruzzi, Firenze, Giunta Regionale Toscana, Milano, Editrice Bibliografica.

Lessona M. (1869) *Volere è potere*, Firenze, Barbera.

Lozzi C. (1870-1871), *Dell'ozio in Italia*, Torino, Unione Tipografico-Editrice.

Mantegazza P. (1866-1889), *Almanacco igienico popolare*, Milano, Brigola, Dumolard.

Mantegazza P. (1868), *Elementi di igiene*, III ed., Milano, Brigola.

Mantegazza P. (1886), *L'arte di esser felici*, Firenze, Barbera.

Mantegazza P. (1892), *L'arte di prender moglie*, Milano, Treves.

Mantegazza P. (1910), *Fisiologia del piacere*, Sesto San Giovanni, Madella.

Mantegazza P. Corradi, A. e Bizzozero, G. (1871), *Dizionario delle scienze mediche*, Milano, Brigola

Pasini W. (1999), *Paolo Mantegazza ovvero l'elogio dell'eclettismo*, Rimini, Panozzo.

Repossi, A. (1889), *L'igiene scolastica*, II ed., Milano, Hoepli.

Rossi F.G. (1879), *Conferenze di igiene per gli ufficiali*, Torino, Stamperia dell'Unione.

Saggio di catalogo modello per una biblioteca popolare di centro urbano e per una bibliotechina di piccolo centro rurale, in Fabietti, E. (1908), *Manuale per le biblioteche popolari*, Milano, Consorzio delle Biblioteche Popolari.

Smiles S. (1860), *Self-help. With illustrations of character and conduct*, London, Murray.

Smiles S. (1888), *Il dovere, con esempi di coraggio, pazienza e sofferenza*, III ed., Firenze, Barbera.

Smiles S. (1894), *Il carattere*, prima traduzione italiana di P. Rotondi con le memorie dell'autore scritte da esso, X ed., Firenze, Barbera.

Smiles S. (1925), *Risparmio*, prima traduzione italiana di Michele Lessona, Firenze, Barbera.

Strafforello G. (1865) *Chi si aiuta Dio l'aiuta ovvero storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività*, tradotto dall'originale inglese con note, Milano, Editori della biblioteca utile.

Thouar P. (a cura di) (1853-1854) *Libro di lettura giornaliera. Repertorio di nozioni utili adatte alla intelligenza dei giovanetti*, traduzione libera e imitazione con aggiunte dell'opera di T. Lebrun, ad uso delle scuole elementari italiane, Firenze, G. Ricordi e S. Jouhaud.

Nicoletta Pireddu

Georgetown University, Washington DC, USA

Paolo Mantegazza: ritratto dell'antropologo come esteta

A worshipper of the beautiful as much as a faithful apostle of the true, Paolo Mantegazza has been quite often received unfavorably by critics precisely because of his hybridity. This essay reexamines in a constructive way the relationship between science and art concentrating on the centrality of the aesthetic in Mantegazza's thought, and, ultimately, in his conception of anthropology.

A discussion of representative texts in Mantegazza's multi-faceted intellectual activity - from *Fisiologia del piacere*, *Il Dio ignoto* and *Epicuro* to *India* and *Lezioni di antropologia* - emphasizes how scientific and aesthetic principles are manifestations of the same paradigm, namely, the negation of instrumentality in cognitive investigation as well as in creative representation, the refusal of rational or moral ends in the name of the self-reflexivity of life experience, of the expenditure of sensations, of non speculative enjoyment. Aestheticization and the primacy of disinterestedness in Mantegazza's discourse do not only allow us to substantiate its links with the premises of decadence. They also delineate an ideal genealogy of all those human manifestations - real or imaginary, the meeting point of the primitive, the exotic, the archaic and the mythological-which negate the utilitarianism of modern civilization drawing from the simultaneously more innocent and more sophisticated ethics of the beautiful as a non instrumental hence elitist experience.

These intuitions make Mantegazza not only a 19th-century eclectic popularizer of knowledge but also a fascinating precursor of those equally aestheticizing and utopian tendencies within modernist anthropology which will extol the ceremonial economy of non profitable expenditure precisely as a form of reenchanting and less prosaic human relations.

Parole chiave: Paolo Mantegazza, Gabriele D'Annunzio, antropologia ed estetica, materialismo ed epicureismo, letteratura e scienza, dispendio.

Keywords: Paolo Mantegazza, Gabriele D'Annunzio, anthropology and aesthetics, materialism and epicureism, literature and science, expenditure.

In un articolo del 1928, su *Il Selvaggio*, Ardengo Soffici non esita a collocare Mantegazza tra i rappresentanti di quella «tanta strabocchevole stupidità»[1] a cui il nuovo secolo è invitato a sostituire «le più vive tempre di italiani nuovi» (15). Ma questo è nulla rispetto a quanto scrive Giovanni Papini quando, ricordando gli anni della sua infatuazione positivista, oppone il romanticismo e l'ascetismo di Ettore Regalia - commovente «poeta e anacoreta della scienza»,[2] assiduo collaboratore di Mantegazza - al suo «despotico e balzano principale (...) vero nume del Museo, della Società e dell'*Archivio*»[3]. «Era lui» - Papini continua sarcasticamente - «che aveva fondato questo scientifico triangolo; era lui che aveva imposto l'insegnamento dell'antropologia nelle università italiane, era lui l'uomo celebre, il poligrafo popolare, il presidente, il capo, il sovrano, il tiranno, il padreterno di tutto» (91). Insomma, per Papini, il già sessantenne «senatore, professore

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3,

e direttore Paolo Mantegazza» (91), «sempre dritto, rubizzo, vigoroso, (...) con occhi imperativi e frugatori, benché infossati in occhiaie di bistro appesantite da borse paonazze» (91) era «sempre un bell'uomo e lo sapeva; era famoso e lo sapeva; era potente e lo sapeva; era ancor libidinoso e si vedeva» (91). Eppure, perfino a quest'individuo che sembra avere avuto tutto dalla vita, ed essersi preso anche di più, qualcosa mancava: «gli mancava una teoria, un'idea sua (...) non aveva approfondito né risolto nessun problema: si contentava di racimolare in libri di storia e di etnografia tutte le notizie che gli capitavano» - ad esempio - «sulla vita sessuale ma di suo non ci metteva che un po' di lasciva malizia e di letteratura tra il materialista e il romantico» (92).

Al di là delle idiosincrasie dello stesso Papini, non meno divertenti di quelle del «senatore erotico» (91), questo ritratto sottolinea due elementi fondamentali della personalità e dell'attività intellettuale di Mantegazza, su cui i critici hanno insistito: da un lato, l'assenza di un sistema di pensiero proprio e innovatore, e di rigore metodologico, e, dall'altro, un'imbarazzante ibridità, un *pastiche* di elementi scientifici ed estetici che, di fatto, rende Mantegazza difficilmente collocabile in qualsiasi disciplina. Così Giovanni Landucci vede in Mantegazza soprattutto un «organizzatore e un divulgatore»[4] di cultura, più che un inventore o uno scopritore, sebbene pronto ad accogliere con entusiasmo quelle teorie, *in primis* quella darwiniana, capaci di promuovere il progresso conoscitivo. E se Mantegazza stesso, ne *La Bibbia della Speranza*, si presenta né come «grande scienziato»[5], né come «grande letterato» ma piuttosto come «l'uno e l'altro», «poligamo di molti amori intellettuali» (1), queste sue continue avventure conoscitive in più territori hanno offerto l'occasione a critici come Croce di confinare Mantegazza nella categoria poco edificante degli «scienziati letterati,»[6] riducendo il suo contributo a niente più di «qualche libro di pretese scientifiche» (54) scritto da un autore che si avvantaggia del prestigio goduto dalle scienze naturali «per soddisfare non scientifiche curiosità» (52).

Pur rispettando tali valutazioni, frutto del loro tempo e in certa misura giustificate dai canoni e dalle aspettative di ciascuna disciplina presa singolarmente, c'è però da chiedersi se non sia necessario riesaminare in maniera costruttiva questa apparente schizofrenia tra scienza e arte, segno di un più generale eclettismo che Mantegazza stesso riconosce con fierezza definendosi «grande amatore di molte scienze e di cui avrebbe voluto farne un *harem* di altrettanti amanti»[7] e che il suo discepolo Paolo Riccardi più platonicamente illustra come il risultato di un «ingegno poliedrico»[8] dotato non soltanto di una «vastità» (56) di cognizioni ma anche di «splendidezza» (56) dell'immaginazione e di «eleganza della forma artistico-letteraria» (56). Così, Paolo Mantegazza, che, oltre a inseguire il vero, «ama il buono e adora il bello» (54), è «antropologo nel senso più vasto e più completo della parola; perché egli è medico, naturalista, filosofo positivo e psicologo osservatore» (55). Siamo quindi invitati ad esaminare l'attività intellettuale di Mantegazza secondo i parametri della sua epoca - epoca di per sé ancora estranea al concetto di specializzazione - alla luce, tra l'altro, di quella nozione globale di cultura introdotta da Edward B. Tylor nel suo ampio senso etnografico come «that complex whole which includes knowledge, belief, art, morals, law, custom, and any other capabilites and habits acquired by man as a member of society»[9] che farà presto il giro dell'Europa. Invece quindi di cercare di espellere la componente estetica dall'immagine di Mantegazza fervente scienziato positivista come un scomodo *lusus naturae*, possiamo esplorare la possibilità che nell'estetico si celi invece il suo potenziale innovativo, la sua modernità. Proprio in quanto verità e bellezza, ragione e passione, confluiscono nell'alveo della sua ricerca conoscitiva, Mantegazza diviene solido *trait d'union* tra diversi fenomeni culturali nella temperie *fin-de-siècle*, e pioniere di movimenti di pensiero che domineranno la scena del nuovo secolo anche contro quell'ideologia troppo ottocentesca che egli sembra a prima vista incarnare e in cui spesso si tende a relegarlo.

La definizione di antropologia a cui Mantegazza aderisce è quella, alquanto comune in quegli anni, di «storia naturale dell'uomo» - uomo da studiare «con lo stesso criterio sperimentale con cui si studiano le piante, gli animali, le pietre».[10] Questo rigore scientifico, che Mantegazza ribadisce assai spesso nei suoi scritti, sembra in effetti non soltanto occupare una posizione centrale nel suo ordinamento mentale ma addirittura sconfinare in un'ossessionante pretesa di sistematizzazione qualora, come in *Ricordi politici*, ad essere classificati come le piante siano addirittura i deputati al parlamento italiano. Proclamandosi anche in tal caso «naturalista e fisiologo»[11] e polemizzando con Linneo per i suoi «ordini artificiali» (234), Mantegazza distribuisce infatti gli onorevoli nelle seguenti «*famiglie omogenee*»: «*Deputati comparse,* colla varietà dei *telegrafici. Deputati affaristi o industriali della politica. Deputati forensi. Deputati coscienziosi. Deputati politici*» (234).

D'altronde, sin dal suo precoce debutto nel mondo editoriale con *Fisiologia del piacere*, Mantegazza combina una preoccupazione tassonomica, tipicamente positivistica, con un oggetto di studio che, in quanto esperienza soggettiva e singolare, sembra piuttosto sfidare le categorie, come lo stesso Mantegazza ammette: «Non v'hanno due gioie uguali, né simili, né consimili.»[12] Da un lato il tentativo di aprire anche un tale campo ai principi oggettivi e asettici del metodo naturale può essere preso come l'intenzione di estendere a oltranza i criteri scientifici sino a dimostrarne la validità universale, potendo essi risultare applicabili perfino a campi di indagine comunemente considerati non investigabili. E a riprova di tale disegno, Mantegazza, ad esempio, dice di affidarsi unicamente «all'osservazione» (93) per giungere, così come esiste l'entomologia per gli insetti, all'edonologia: potrà allora anatomizzare il piacere, tralasciando sottigliezze psicologiche che genererebbero lunghe e inutili discussioni (11), e misurarne l'intensità secondo una «scala edonometrica» (405). Tuttavia, sebbene *Fisiologia del piacere* venga addirittura presentato come campione del metodo che Mantegazza intende adottare in futuro nello studio fisiologico dell'uomo morale (4), è Mantegazza stesso che sin dall'inizio della sua analisi riconosce non soltanto l'artificialità delle sue distinzioni di fronte alla molteplicità e complessità del reale ma addirittura l'impenetrabilità del suo oggetto di studio. Dopo avere «tagliato e diviso ciò che [in natura] non forma che un tutto» (347), Mantegazza conclude che è soltanto possibile «girare attorno alla misteriosa e primitiva essenza del piacere» (353), ma «non si può far penetrare di una linea lo scalpello dell'analisi» (353). Se d'altronde combiniamo questa dichiarata incapacità di essere consistentemente scientifico o sistematico con la retorica di Mantegazza anche proprio in quelle sezioni più rigorosamente analitiche dove ci si attenderebbe quindi un tono impersonale, ci ritroviamo in realtà in piena connotazione, trasportati dal virtuosismo di definizioni quali: «La gioia è il piacere vestito in abito di primavera che danza vivace in un prato di fiori, battendo i timpani» (352), o di schematizzazioni che assimilano le diverse forme di piacere a «scintille» e «fiamme» (353) di «un vero apparato di pirotecnia morale» (353).

Piuttosto di un piacere descritto nel rispetto dell'«espressione semplice e sintetica dell'osservazione della natura» (398) - definito quindi da un grado zero del dire - assistiamo alla messa in scena del piacere nell'arte della scrittura che culmina con una prescrittiva celebrazione come moralità conforme alla natura. Da testo sul piacere a piacere del testo, per evocare Roland Barthes, quest'opera esibisce un uso appassionato della letterarietà e un edonismo che incrinano la griglia positivistica e si annunciano protagonisti dei testi futuri di Mantegazza. Il fascino esercitato dalla molteplicità del vissuto e dalla singolarità di ciascuna esperienza diviene assai più sovversivo di un semplice smascheramento dell'ipocrisia in nome del metodo positivo. Potremmo dire che con la sua antimetodica adesione al metodo, Mantegazza esprime piuttosto il bisogno di un approccio e di una disciplina aperti e onnicomprensivi, sensibili alla diversità, capaci di cogliere e trasmettere lo stupore e l'irrazionale che li accomuna, come ad esempio in questo aforisma: «Le forme della

civiltà sono molto più molteplici dei vestiti di un attore; ma lo scheletro di tutte le civiltà passate, presenti e future si riduce a questa formola: *Godere e far godere*» (411).

Non a caso, se nel suo successivo articolo «La scienza e l'arte della vita in Francia» Mantegazza sembra a prima vista celebrare l'*homo physiologicus* di Bernard, Comte e Taine proprio per la sua mancanza di mistero,[13] non possiamo tralasciare il fatto che, in ultima analisi, la fisiologia diventa un'arte, in grado di offrire, con la sua sintesi di sostanza e forma, «un quadro della natura vivente» (707) - dove «quadro», anche alla luce di vari altri scritti di Mantegazza, tra cui *Quadri della natura umana*, allude non soltanto a un struttura ordinatrice ma a vera e propria rappresentazione estetica. Se quindi rimanessero dubbi sul fatto che la filosofia di Herder e la voluttà estatica del *Faust* goethiano delle sue letture giovanili siano almeno tanto essenziali nella sua formazione quanto il debito verso Linneo, de Jussieu, von Humboldt e D'Orbigny, basta aprire la *Commemorazione di Carlo Darwin* per trovarvi un'ode alla «sovrabbondanza di fatti particolari e minuti»[14] e al «disordine sublime» (22) dell'architettura darwiniana, superiore appunto, secondo Mantegazza, a ogni altro sistema scientifico proprio per la sua asimmetria e per il «palpito» (23) delle sue «multiformi energie» (23).

I principi scientifici ed estetici di Mantegazza non sono pertanto semplicemente accomunati da stilemi, bensì fungono anche da manifestazioni soltanto apparentemente antitetiche di quello che si può definire un medesimo *paradigma*: la negazione della strumentalità nell'indagine conoscitiva e nella rappresentazione creativa, il rifiuto di fini razionali o morali in nome dell'autoriflessività dell'esperienza vissuta, del dispendio di sensazioni, del godimento non speculativo. Ed è appunto il materialismo di Mantegazza che permette di mappare una fitta rete di connessioni tra discipline scientifiche ed umanistiche, proprio in quanto offre di questi due settori la sintesi più compiuta, come reazione alle tentazioni metafisiche. L'atteggiamento filosofico che situa nella materia il principio della totalità dei fenomeni è infatti all'origine del positivismo scientifico ma anche dell'epicureismo in ambito estetico ed etico, che colloca nelle sensazioni il fondamento della verità e della realtà, e nel relativismo del piacere, anziché in una morale assoluta, il principio delle azioni. Arma a difesa della ragione contro il finalismo, e al contempo premessa per un'etica edonistica, la sovranità della materia che Mantegazza propone finisce paradossalmente per minare l'universalità dei criteri di vero e falso, che garantiscono l'oggettività della conoscenza e della scrittura del «naturale», proprio attraverso l'arbitrarietà del piacere quale parametro soggettivo di scelta nel comportamento umano, ed esso stesso fine di una ricerca *hic et nunc* senza la previsione speculativa di un bene futuro.

In tale ottica, pertanto, i frequenti richiami a Epicuro nell'opera di Mantegazza - dal «*Decalogo di Epicuro*» in *Fisiologia del piacere*, ai volumi *Epicuro* e *Igiene di Epicuro*, alle più o meno esplicite allusioni al filosofo greco ne *Gli amori degli uomini*, *L'arte di essere felici, Il Dio ignoto* - sono tutt'altro che trascurabili. Essi meritano piuttosto di essere investigati come un *leitmotif* segno della partecipazione cosciente di Mantegazza a un acceso dibattito su materialismo scientifico ed epicureismo diffuso su scala europea, con risonanze considerevoli anche in Italia, non ultimo, nello stesso circolo fiorentino a cui Mantegazza appartiene.[15] Ed è proprio in un confronto con Gaetano Trezza, autore di una delle opere più significative sull'argomento, *Epicuro e l'epicureismo*, che si può meglio definire la posizione di Mantegazza.

Trezza presenta l'epicureismo come l'agente di un rinascimento moderno proprio perché, partendo da quella concezione meccanica e atomistica dell'universo su cui poggia anche il materialismo scientifico del suo tempo, libera l'umanità da qualsiasi volontà trascendentale o disegno razionale, e rappresenta la vita come «un pellegrinaggio perpetuo dell'essere che rivela se stesso senz'altro fine che di rivelarsi».[16] Ma se dal canto suo la scienza moderna diviene epicurea

proprio rimettendo in scena lo spettacolo degli atomi che vagano all'infinito contro l'immobilità della trascendenza platonica (44), la vera novità della scuola epicurea consiste per Trezza non tanto in una scoperta scientifica quanto in una vera «rivoluzione di sentimento» (31). Il risultato è l'«edonica», un'etica realizzabile soltanto all'interno dell'«unità estetica» (99) della vita greca, che riproduce nel corpo e nella mente del singolo la libertà delle leggi naturali senza conflitto tra materia e spirito.

Ma proprio nel modo di intendere questa felice armonia, o «euritmia» (102), delle attività vitali possiamo cogliere la differenza fondamentale tra Trezza e Mantegazza. Sebbene l'autore di *Epicuro e l'epicureismo* sembri a un certo punto preferire il coinvolgimento di Lucrezio nella «vita profonda, immensa, inebriante degli esseri» (27) al lucido distacco e alla ritrosia di Epicuro,[17] egli si affida comunque ancora alla ragione per soppiantare i dogmi morali e religiosi, così come per modulare piaceri ed emozioni. Nell'«avvenire epicureo» (164) che Trezza preannuncia, il mondo moderno deve approdare a un'«epopea scettica delle cose» (168) secondo la quale non soltanto le leggi scientifiche ma anche le forme poetiche riprodurranno «l'eterno sereno dell'universo» (172). Alla base della visione epicurea di Trezza sta quindi *Sophrosyne*, la moderazione con cui - nelle parole di Foucault - l'individuo si crea come soggetto etico tramite il controllo e la saggia distribuzione dei piaceri.[18] La gioia profonda dell'uomo che si sente naturalmente tutt'uno con se stesso e con il cosmo (108 n.) corrisponde infatti a quel godimento senza desiderio e senza turbamento - *gaudium* o *laetitia* - derivante dall'esperienza dell'accesso a se stessi sotto forma di un trionfo sulle pulsioni. Dal canto suo, se anche Mantegazza trae dall'epicureismo i presupposti di un'estetica dell'esistenza, egli non intende giungere alla libertà individuale e al dominio su di sé seguendo la strada dell'*askesis* ma piuttosto cercando attivamente la *voluptas*: fare emergere passione ed eccesso all'interno della cornice razionale, ordinare e classificare i piaceri secondo ragione ma per produrne un discorso che infine si ritorce contro la stessa matrice scientifica e contro l'ordine come controllo e temperanza.[19]

Questi risvolti più cirenaici della dottrina epicurea sono ben visibili, ad esempio, ne *Il Dio ignoto*, romanzo che, pubblicato da Mantegazza nel 1886, un anno prima del testo di Trezza, comunica già un messaggio più radicale dell'interpretazione dell'epicureismo in termini di scetticismo scientifico come difesa dal sentimento. Uno dei due protagonisti, il moderato Giovanni, concepisce una vita fatta di «cose piccine e comuni»[20] che offrano godimento attraverso i «piaceri negativi» (123) della privazione e dell'astinenza, ovvero, i piaceri catastematici della dottrina epicurea. La sua teoria della «*microgodia*» (128) prevede appunto il conseguimento della felicità tramite una sistematica resistenza a qualsiasi perturbazione della calma e della pace. Al contrario, l'amico Attilio respinge l'etica del sacrificio del sé e della volontà e con essa i valori ipocriti della civiltà borghese e, abbandonato l'occidente, si avventura alla ricerca dell'ideale sconosciuto - il Dio ignoto, appunto - tra le tribù indiane del Sud America. Lo conquisterà in questo altrove culturale allorché farà trionfare i sensi e l'arte, in un regno personale del bello e del piacere spontaneo e terreno: il suo santuario estetico sarà una caverna, e la musa ispiratrice prevedibilmente una donna, la sensuale Eva, che, possiamo intuire, è artista proprio perché estranea alla civiltà moderna. Se la struttura del romanzo sembra dare uguale spazio e importanza ai due percorsi di vita, in realtà sono il piacere dei sensi e l'esperienza estetica a risultare infine vincenti. Anche Giovanni infatti troverà la felicità quando saprà porre fine all'abnegazione e vivere piuttosto secondo il principio del dispendio di sensazioni, coronando la sua unione con la pur più eterea Maria, nella cornice di Firenze designata patria del bello.

Il Dio ignoto quindi è lungi dal costituire una bizzarra deviazione estranea al progetto intellettuale del Mantegazza saggista.[21] Esaltando la centralità del piacere e della bellezza fondati

su base materiale e la loro priorità su questioni razionali e morali, il romanzo offre già quella sintesi di fisiologia, epicureismo ed estetica su cui si incentrerà il volume *Epicuro. Saggio di una fisiologia del bello*, dove Mantegazza ritiene appunto che «il vero e savio epicureismo consista nell'amare, nell'adorare e nello studiare il bello; unico Dio che non tramonta mai nel cielo dell'umanità».[22]

Ancora una volta, l'apparente adesione al metodo sperimentale suggerita sin dal titolo e le frequenti definizioni della bellezza come fenomeno naturale e quantificabile non impediscono in realtà all'estetica di uscire illesa dall'autopsia dell'analisi scientifica (12) e di dichiarare la propria indipendenza e superiorità rispetto alla razionalità. Ed è così che, curiosamente, la stessa terminologia scientifica perde il suo senso letterale per divenire una metafora al servizio dell'estetica: l'uomo è «molecola estetica» (47), quindi sintesi elementare del bello, un bello che, composto a sua volta da «il vero + x» (11), contiene in sé una variabile incognita e così potente da conferire valore a tutte le cose (232) in tutte le epoche e culture sin dagli albori della civiltà (24-5). Mantegazza non esita infatti a ribadire perfino la nobiltà di quelle pratiche fondate appunto su principi estetici, su una bellezza che, nonostante i suoi *caveat* (230), si percepisce come forma più raffinata di piacere, il piacere per il piacere.

Con la Grecia all'apice della raffinatezza estetica, è infatti l'Italia che, per Mantegazza, raccoglie più degnamente l'eredità di Fidia e Apelle non soltanto perché, oltre agli artisti, «il popolo intiero colle loro opere, colle loro aspirazioni dimostrano ogni giorno, che il bello è sempre il nostro Dio, e che noi ne siamo i più antichi, i più fidi i più ardenti sacerdoti» (245). Ciò che rende le loro pratiche ancora più preziose è la liberalità che si accompagna alla bellezza: «A Napoli i fruttaioli vendono i fichi e l'uva, ornandoli, con gusto squisito, di foglie e di fiori; e in molte case povere, sulle scale sgangherate e sudicie, si vede una statua. A Firenze spesso chi manda al Mercato due lire per il desinare ne spende mezza in fiori» (128). Se «il bello è la nota più alta a cui possa giungere l'idealità umana» (237), e «il più grande creatore del progresso» (239), mentre il vero «non è che lo scheletro delle cose» (237), e il «buono non è che il frutto della pianta uomo» (239), siamo di fronte alla teorizzazione di una vera e propria aristocrazia estetica che distingue, in termini pressoché nietzscheani o dannunziani, un «volgo» speculativo che «fa dell'arte un'industria e [che] non prospera che col consenso dei molti» (193) dagli «eletti», apostoli del disinteresse e nemici del servilismo, che «fanno dell'arte una religione e preferiscono esserne martiri che scaccini» (193).

Questo elitismo su base estetica che consacra proprio quei cultori di un bello che è «sempre *un di più* e un *diverso*» (254) dalla mediocrità - e, più specificatamente, «il lusso della natura umana» (240), quindi superfluo, eccessivo, privo di utilità pratica - spinge Mantegazza non soltanto oltre i confini della razionalità e *verità scientifica*, ma anche oltre il *verosimile* dell'estetica realista, che vorrebbe estendere all'arte il metodo sperimentale e finalizzare la rappresentazione a una mimesi strumentale della realtà. Non aveva egli stesso più volte criticato l'opera di Zola per quel suo noioso, fetente e nauseabondo realismo (188)?[23] Non sembra allora ozioso considerare più attentamente l'affinità tra la sensibilità di Mantegazza e i presupposti della decadenza e dell'estetismo di fine Ottocento, ovvero, il primato del disinteresse e dell'effimero, e quindi una concezione della bellezza come dispendio di sensazioni fini a se stesse, in opposizione all'utilitarismo e al calcolo razionale.

Se infatti prendiamo alla lettera e approfondiamo ciò che vari critici hanno osservato *en passant* - tra di loro, Landucci, a proposito della prosa «retorica e decadente» (107) del Mantegazza antropologo, o Portinari,[24] che ritrova nell'esotismo evasivo e stucchevolmente sentimentale di *Un giorno a Madera* stilemi definibili dannunziani *ante litteram* - ci accorgiamo, ad esempio, che il rapporto tra Mantegazza e D'Annunzio può rappresentare un curioso caso di «angoscia dell'influenza» tra precursore ed epigono.[25] Il debutto di D'Annunzio nel mondo del romanzo

avviene appunto con *Il Piacere*, titolo sintomatico, in un momento in cui aveva già dimostrato interesse per il darwinismo, assorbito, potremmo dire con certezza, in ambiente fiorentino (D'Annunzio rimase al Collegio Cicognini di Prato dal 1874 al 1881),[26] e quindi più o meno direttamente tramite la divulgazione effettuatane da Mantegazza. Al silenzio assoluto della critica sull'ipotesi di un rapporto di attrazione e repulsione tra i due risponde peraltro una lettera del D'Annunzio stesso a Emilio Treves - suo editore come pure di Mantegazza - in cui, invitandolo a continuare la tiratura de *Il Piacere*, lo incita anche a non menzionare Mantegazza parlando del suo romanzo.[27]

Da parte di Mantegazza, d'altronde, l'evidenza offerta dallo stile e dai temi la dice più lunga dei suoi commenti derogatori su D'Annunzio che troviamo in certe sue lettere, dove con orrore definisce *Le Vergini delle Rocce* «una vera mostruosità estetica»[28] (sebbene poi aggiunga che il libro di D'Annunzio «sarà la delizia delle donne che amano far andare insieme la sensualità e la metafisica e adorano tutto ciò che è strano, ricercato, lezioso e iridescente») o, ancora, si consola scrivendo a Omboni che «[f]ortunatamente D'Annunzio e tutti i decadenti non hanno potuto guastar[gli] né i fiori né le belle donne».[29] Eppure, ancora una volta, a giudicare dai gusti letterari che emergono dai suoi diari e dalla sua corrispondenza - opere di Poe, Baudelaire, Gautier, Rachilde e Flaubert - Mantegazza è assai più sensibile al richiamo di estetismo e decadenza di quanto non dichiari. A ciò potremmo aggiungere gli stuzzicanti punti di incontro tra il museo psicologico di Mantegazza - «un'eteroclita accozzaglia di cianfrusaglie»[30] che rimane nelle memoria di Papini «come il più buffo monumento della giuccaggine materialista dello scorso secolo» (93) - e il Vittoriale degli Italiani, da indagare come forme ugualmente ossessive di collezionismo e di feticistica assimilazione dell'alterità che fanno concorrenza alla dimora del Des Esseintes di Huysmans.

Tali suggestioni decadenti non sono affatto estranee a quel «*Gaudeamus igitur!*»,[31] inconfondibile nota goliardica con cui Mantegazza celebrerà i successi trentennali della Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia Comparata ribadendo, con un vaticinio inossidabile, che la conquista del vero è inseparabile da, e addirittura coincide con, l'esperienza estetica, intesa appunto come raccordo tra piacere e bellezza, tra il consumo di sensazioni e suggestioni artistiche: al raziocinio del «*Conosci te stesso*», scritto «sopra la porta di un tempio greco» (7), fa eco l'entusiastico «*L'uomo è la gioia dell'uomo*» tratto dal «libro sacro degli Edda» (7). Scienza che si fonda per definizione su una «tolleranza larga e infinita» (5), e che estende la sua indagine al territorio illimitato di tutte le manifestazioni umane avvalendosi di un'intera «enciclopedia di studiosi» (3) dalle più svariate discipline, l'antropologia così ecletticamente concepita da Mantegazza non si accontenta delle «aride questioni (...) della scienza pura» (6). Se l'antropologia è un «albero gigantesco» (4) da cui si protendono i rami di tutte le altre scienze, gli appunti delle lezioni che coprono l'intero periodo della docenza di Mantegazza dimostrano che la linfa di questa disciplina sono le stesse problematiche affrontate nelle opere apparentemente più divulgative che Mantegazza pubblica pressoché parallelamente alla sua attività accademica. Ma tale ricorrenza di contenuti va di pari passo con quella creatività esuberante che, ancora una volta, lo conduce ben oltre lo studio capillare dell'uomo *come è*, sulla base di classificazioni che egli stesso ritiene abbastanza esatte da potersi dire scientifiche.[32] E il suo approccio in fondo non fa che confermare dal punto di vista formale il fatto che «l'uomo morale e intellettuale» (I, 130) che Mantegazza esalta al di sopra degli altri esseri viventi è innanzitutto *homo aestheticus*, fatto di sensazioni e sentimenti - uomo che *è* e *deve essere* naturalmente incline al piacere e al bello, perché è di nuovo il tono profetico e prescrittivo che trionfa qui sulla pura descrizione.

Sebbene infatti nelle lezioni di Mantegazza la *conditio sine qua non* per raggiungere il più alto livello di progresso sembri essere la legittimazione che proviene dalla verità scientifica (I, 126), quella che si addice all'«*uomo che misura e pesa*» (I, 126), Mantegazza formula tuttavia altrettanto chiaramente la speranza che «la poesia, l'estetica e l'ideale» (I, 126) ne sfuggano al giogo. Stentiamo qui a riconoscere la medesima penna che ne «L'uomo e gli uomini», basandosi su «fatti indiscutibili»[33] sebbene conscia dell'impossibilità di un valido metodo di classificazione, indica nell'intelligenza «il primo distributore» (xxv) e separatore delle razze umane. Nelle sue *Lezioni*, la civiltà «brutalmente positiva» (I, 127) del suo tempo è piuttosto definita «[m]isera e incompleta» (I, 127) proprio perché «in luogo del tempio ha messo un laboratorio» (I, 127) senza comprendere che la scienza non può «soddisfare tutti i bisogni del cuore umano» (I, 127). Così, accanto alla tipica lotta per la sopravvivenza di stampo darwiniano, di cui peraltro Mantegazza critica l'eccessiva enfasi sull'influenza dell'ambiente (I, 124), le sue lezioni delineano anche un'immagine più composita del progresso, come «concorso mirabile, armonico di cento movimenti» (I, 117) che arricchiscono la gerarchia intellettuale del suo albero etnologico. Se «solo i forti durano e vincono la battaglia» (I, 119), il miglioramento che seleziona e innalza la specie umana (intesa come umanità, al di sopra delle distinzioni di razza e di nazionalità, come si legge anche ne «L'uomo e gli uomini»), si esprime in maniera altrettanto consistente tramite il perfezionamento del modo di manifestare i sentimenti e di dare loro forma estetica (I, 118): dai capitomboli del selvaggio che, felice di vivere, partecipa alla bellezza della natura gettandosi sull'erba fiorita, alla gioia per il creato che si eternizza nelle *Georgiche* virgiliane; dall'immagine della sua donna incisa dal selvaggio sulla corteccia di una palma, alla Madonna della Seggiola di Raffaello (I, 117-118).

Senza dubbio, nonostante il tentativo di salvare la mutabilità della specie nella guerra tra monogenismo e poligenismo, Mantegazza non sfugge, con tali esempi, a quella semplificazione e a quell'astrazione, assai diffuse a fine Ottocento, che glissano sulla pluralità intrinseca in ciascun livello di civiltà e nel concetto di cultura che li assorbe.[34] Più sottilmente, tuttavia, la bellezza è lungi dal rappresentare soltanto uno dei numerosi risultati di un progresso universale concepito normativamente. Al contempo, lasciarsi andare alla spinta del progresso è, a sua volta, fonte di bellezza: «Guardare in alto e in avanti è fatale, ma è bello» (I, 129). L'estetica pertanto funge da vero e proprio criterio etico in grado di sostituire dogmi e ontologismi con leggi immanenti e autoriflessive. Con una tipica argomentazione decadente,[35] Mantegazza ci spiega infatti che perfino i risvolti più egoistici della nostra personalità non possono essere malvagi appunto «per una ragione estetica» (II, 673), ovvero, «perché il male è brutto, perché la menzogna è brutta, perché il tradimento è bruttissimo» (II, 673). La fede di Mantegazza nell'onnipotenza del bello si rivela talmente assoluta che egli ritiene sia possibile giungere al buono «più presto per quella via che per la via del vero» (II, 673). Intraprendere l'itinerario estetico significa appunto consentire al bello di regolare azioni e legittimare valori senza l'intervento del potere totalizzante e aprioristico dell'imperativo categorico - assecondare l'invito che la natura da sempre rivolge all'uomo, ovvero, «ammira il bello e ama, ama e crea!» (II, 707), e che l'uomo sente e pratica spontaneamente, non come un'ingiunzione. E se è al bello che la natura ha assegnato il compito di generare, l'arte non può che essere collocata all'apice di qualsiasi gerarchia dei prodotti della mente umana (II, 707) - arte «giudicata dal piacere o dal dolor che ci procura» (II, 577).

Ancora una volta, le inconsistenze nell'argomentazione globale di Mantegazza risultano assai più appassionanti delle intenzioni apertamente dichiarate dall'autore. E così, mentre ci mette in guardia contro i pericoli di una vita basata sulla teleologia del piacere (II, 575), Mantegazza può peraltro celebrare l'esperienza dell'amore sensuale e la realizzazione artistica del bello come manifestazioni della medesima creatività estetica, e situare nell'edonismo il suo ideale di vita:

«E d'altra parte se la vita potesse esser governata dal piacere, come misuratore esatto dell'igiene e la morale potesse in esso avere una sicura guida, il mondo sarebbe troppo bello e troppo semplice (...). Se io avessi fatto il mondo umano a modo mio lo avrei fatto proprio così: Il piacere unica guida della salute, della morale, e d'ogni cosa bella e buona. Prendendo per mano il piacere ognuno di noi sarebbe sicuro di trovare il massimo bene, la massima moralità, lo sviluppo armonico e completo di tutte le più alte idealità del sentimento e del pensiero» (II, 575).

Il linguaggio del desiderio legittima qui un modello esistenziale di cui la logica del senso comune sembra affermare l'impossibilità. Mantegazza l'educatore, portavoce dei valori di razionalità, moderazione e abnegazione con cui costruire l'identità italiana post-unitaria - valori che egli stesso contribuisce non poco a rinforzare con molte delle sue opere di divulgazione - si confronta con Mantegazza l'edonista, l'intellettuale anti-conformista che erge a norma etica l'equivalenza di piacere, virtù, felicità, perfezione (II, 579). Una formula a prima vista «più epicurea che morale» (II, 579), come egli stesso riconosce, ma che, se adottata senza ipocrisie e pregiudizi, non fa che assecondare quello che per Mantegazza è l'impulso naturale a «*fuggire* il dolore e *cercare la gioia*» (II, 577). Non si tratterà quindi per lui di eliminare la questione morale *in toto* ma piuttosto di istituire una sua «morale nuova» (II, 579) in cui «la vita sia lo scopo della vita» (II, 580).

Questo aspetto autoriflessivo, non funzionale, ed estetizzante della morale edonistica emerge in maniera ancora più evidente laddove Mantegazza sottolinea che la ricerca spontanea del godimento deve coincidere con il dispendio incondizionato dell'oggetto del piacere, piuttosto che con la sua conservazione. Agli antipodi dell'etica del sacrificio, che, con spirito calcolatore, rinuncia al presente in previsione di una maggiore compensazione futura, Mantegazza è convinto che «[l]a vita non si gode che *a patto di consumarla* e giovinezza, amore, entusiasmo, lavoro sono tutti affrettamento della vita» (II, 647. Corsivi miei). Si potrebbe obbiettare che, dal canto suo, il lavoro rinforza la logica servile del calcolo e dell'accumulazione piuttosto che minarla, e che, curiosamente, Mantegazza stesso promuove questa ideologia borghese celebrandone le glorie e le gioie.[36] Ciò che Mantegazza sembra qui privilegiare, tuttavia, è l'idea del lavoro come attività che consenta all'individuo di «spendersi» incondizionatamente, invece di proteggere il suo senso borghese di identità e proprietà. Il lavoro quindi come un fine, non come mezzo per ottenere un appagamento materiale; un'occasione per assaporare quella «quickened, multiplied consciousness»[37] che secondo Pater permette di espandere l'intervallo della nostra vita ricevendo «as many pulsations as possible into the given time» (190) senza finalità alcuna. Non a caso, così come, tra tutte le varie forme di «enthusiastic activity» (190), Pater privilegia l'arte perché è quella che può donare «the highest quality to your moments as they pass, and simply for those moments' sake» (190), Mantegazza sancisce ancor più chiaramente il primato del disinteresse sulla strumentalità strappando appunto l'attività dei sensi e dell'immaginazione alla morsa utilitaria - «L'elemento dell'utilità non entra come essenziale né nel piacere né nel dolore» (II, 571) - condannando il suo secolo ancor «più brutale che positivo» (II, 633) appunto per l'ossessiva priorità alla domanda «È utile? *A quoi bon?*» (II, 633).

Ed è in fondo sfidando il falso pudore e il culto della produttività del suo tempo e del suo ambiente che egli riconosce «i giuochi, le feste e le ebrezze» (II, 865) come pratiche sociali universali attraverso le quali l'intero genere umano si procura il godimento. Implicando che questa predisposizione è valida per tutte le razze, Mantegazza sembra già suggerire quella sorta di effervescenza collettiva e di appassionata creatività tipica dei rituali primitivi che ben presto nelle

pagine di Émile Durkheim sull'esercizio del sacro risulterà fondamento antropologico e forma simbolica dell'individuo come essere sociale.[38] Mantegazza, dal canto suo, con l'attenzione all'aspetto cerimoniale della festa sembra teorizzare quelle che potremmo definire le forme elementari del senso estetico. Attaccando Quatrefages che ritiene la religiosità un carattere innato nell'essere umano, Mantegazza, appunto, non esita a situare nel senso artistico l'ideale più universale (I, 412-13), alla luce del quale anche la visione di un progresso ininterrotto della civiltà lungo l'asse temporale finisce per risultare semplicistica.

Da un lato, infatti, Mantegazza sembra rimanere ancorato a un percorso chiaramente evoluzionistico secondo il quale i cosiddetti popoli selvaggi - prevedibilmente assimilati a bambini (I, 424) per la loro presunta inferiorità, come si riscontra ampiamente nell'immaginario antropologico occidentale del periodo - manifestano soltanto deboli bisogni estetici. Così «nella genesi dell'arte vi è sempre questa scala (...): prima l'utile solo, poi l'utile bello: poi il bello solo: una stoviglia, una stoviglia ornata, un ornamento solo» (I, 313). Dall'altro, tuttavia, Mantegazza stringe il legame tra mondo primitivo e facoltà estetica, abolendo l'apparente opposizione tra natura e cultura, tra disinteresse e strumentalità, quando, ad esempio, adotta il termine «*dandy*» (I, 430) per descrivere un nativo delle Isole Fiji dal viso completamente dipinto di vari motivi e colori. Analogamente, l'orrore per il cannibalismo Fiji non impedisce a Mantegazza di osservare che le loro clave sono decorate «con tutto l'amore» e «tutte le carezze dell'arte» (I, 432). È appunto il riconoscimento della centralità dell'attività estetica nell'intera storia dell'umanità - «l'uomo si è ornato prima di essersi vestito» (II, 751) - che conduce Mantegazza ad assimilare tra di loro razze e livelli di civiltà differenti, problematizzandone gli stereotipi e riducendone i contrasti. Non soltanto un esame degli ornamenti femminili dimostra che «selvaggi e regine ariane vanno d'accordo» (II, 756). Mantegazza spinge il suo relativismo fino a invertire la gerarchia tra civiltà primitive e più avanzate, mettendo in discussione la superiorità morale dell'uomo moderno occidentale, di fatto assai più crudele e meno giustificabile dell'indigeno (II, 545-6; 552-53), e lasciando trasparire al contempo un certo compiacimento per l'assenza di inibizioni e di calcolo e la propensione al dispendio nel selvaggio, che, contrariamente al borghese falsamente puritano e speculativo, «ama senza previdenza e senza pensare a Malthus» (II, 864).

Di certo, nonostante la sua dichiarata apertura mentale, non mancano nei suoi scritti asserzioni spesso assai dure e intolleranti sulle razze cosiddette primitive.[39] Ma non sono per questo da trascurare tutti quei momenti in cui Mantegazza si accosta a culture ritenute cronologicamente o strutturalmente più arretrate della sua o semplicemente diverse, per trovarvi un modello estetico ed estatico che incarni la vera essenza del progresso, quell'ideale che l'occidente civilizzato ha pervertito, riducendolo al trionfo della sola ragione strumentale. Il mondo «primitivo», e, più in generale, «non occidentale», in altre parole, non rappresenta semplicemente un passato obsoleto, o un punto di partenza che la civiltà deve abbandonare procedendo lungo la via di uno sviluppo uniforme. Finisce anche per offrire il punto di arrivo per un futuro ideale, una condizione più nobile e raffinata che il mondo moderno, cresciuto semplicemente a livello materiale e tecnico, può e deve raggiungere intraprendendo una ricerca del bello e del piacere come esperienze non funzionali e pertanto elitistiche. Questa sorta di ipotetico atlante morale di tutte quelle civiltà a cui l'estetica conferisce l'investitura di superiorità è già postulato, sebbene astrattamente, ne *Le Estasi Umane*, da cui Mantegazza trae spunto per le sue successive lezioni:

> «Il bello è e sarà sempre più alto di tutte le vette umane, perché abbraccia il vero e anche il buono. Nessuna bellezza che non sia vera, nessuna bellezza che non sia anche buona. Il mito di tre Dei in un Dio solo si incarna nella trinità santissima del vero, del buono e del bello; tre Dei in un solo Dio, il

bello.
(...) I popoli che più o meglio degli altri lo hanno adorato, precedettero a tutti nella strada del progresso, furono gli antesignani della civiltà, e anche stanchi formeranno l'aristocrazia della vasta moltitudine delle creature umane».[40]

A un processo evolutivo rettilineo e unidirezionale, Mantegazza sostituisce qui una visione più articolata del progresso e della cultura, secondo la quale ogni epoca e contesto ha avuto popoli in avanzamento e in regressione, il cui valore si misura sulla scala del bello.

L'indagine antropologica, pertanto, diviene anche ricerca e costruzione di una società alternativa e utopica fondata su tutte quelle manifestazioni umane che - presenti o ipotizzate nell'Europa occidentale o in un altrove più o meno remoto nel tempo e nello spazio, punto d'incontro del primitivo, dell'esotico, dell'arcaico e del mitologico - negano i principi della civiltà speculativa ispirandosi all'etica al contempo più innocente e più sofisticata del bello come dispendio. Anche il viaggio, allora, funge non soltanto da mezzo per esplorare culture sconosciute sul campo, ma ugualmente da occasione per trovare conferma delle proprie immagini precostituite.

L'idealizzazione di questo altrove che, sia esso sulla mappa del mondo vero o in quella della sua mente, Mantegazza vuole bello e disinteressato, è talvolta così forte che, come ben si nota dal resoconto del suo viaggio in India, quando l'altro con cui si confronta non corrisponde alle sue aspettative, Mantegazza è indispettito e perfino scioccato. Sin dalle prime pagine, infatti, *India* crea le premesse di un incontro con un territorio e una cultura ritenute non soltanto la culla di tutte le civiltà e la riserva di tutto «il materiale necessario per risolvere i più grandi problemi dell'antropologia e dell'etnologia»,[41] ma anche una fonte ricchissima di stimoli estetici indispensabili all'immaginazione di un antropologo che si avvicina assai più a un collezionista di sensazioni che a un rigoroso interprete di comportamenti umani. L'India è appunto il luogo del «troppo», di una generosa ed esilarante sovrabbondanza che gli fa invidiare i nativi per la mancanza di temperanza, modestia, pudore ed economia (7), così come egli si sente inebriato immergendosi nella natura tropicale, la cui grandiosità adombra qualsiasi opera umana (69). Questo è ciò che Mantegazza cerca, e ciò che lo mantiene in «uno stato continuo di ebbrezza estetica» (155), finché il paesaggio continua a dimostrarsi lussureggiante al punto della sublimità. È il caso del colossale monte Kanchanyanga, «la festa, l'inno della natura inorganica» (234) che Mantegazza personifica e a cui rivolge perfino una magniloquente lettera d'amore (236-40); o dei rappresentanti del popolo indiano in cui si imbatte, perfetta incarnazione dell'indigeno effervescente e non speculativo - ad esempio gli esuberanti Parsi nelle loro celebrazioni collettive caratterizzate da gioia, abbondanza e armonia sociale, libere dai vincoli della giustizia retributiva (88), o il bramino della Città Santa di Bombay che vive in povertà, elargendo ai discepoli quello che riceve, ed è comunque «così modesto e così superbo (...); felice e quindi invidiabile» (65).

L'insistenza su aggettivi quali «voluttuoso» ed «estetico» in tutto il testo sottolinea ancor più come Mantegazza cerchi di soddisfare la sua ricerca edonistica designando e qualificando oggetti ed esperienze secondo il suo modello prescrittivo e utopico di alterità culturale. Così la «voluttà indescrivibile» (136) di un bagno nell'India[42] è sufficiente a mettere in discussione la teoria di Schopenhauer secondo cui «il piacere non è che il figlio del dolore»(136), e una processione per le strade di Madras, «così rumorosa, così policroma, così pantagruelica»(137) che farebbe «ubbriacare il desiderio» (137) del pittore Michetti, lo convince della superiorità estetica dell'India perfino rispetto a quello che per lui è il più potente equivalente occidentale, ovvero la processione napoletana. Mantegazza quindi non si perde nell'alterità per accedere a una realtà diversa e per

diventare egli stesso diverso tramite lo spaesamento. Piuttosto, egli chiede a un altrove geografico e sociale di confermare quelle fantasie e idee con cui ha lasciato la sua civiltà e che vorrebbe ritrovare o instaurare al suo ritorno in patria. Ecco quindi che questi due mondi tra di loro lontani finiscono per coincidere, come possiamo dedurre dalla reazione di Mantegazza all'incontro con un'affascinante donna Toda: «Le mie viscere antropologiche ardevano d'amore, di desiderio, di frenesia. Finalmente io era *nell'India selvaggia, quindi in casa mia!*» (151. Corsivi miei).

Reso qui indistinguibile da un'esperienza di primitivismo, l'esotico indiano dimostra quanto mutevole sia lo statuto del primitivo nella mente dell'antropologo occidentale: dal riflesso idealizzato ed eroticizzato del mondo civile, come nel caso della donna Toda, l'India può facilmente acquisire un'essenza diametralmente opposta e suscitare ben altra reazione nell'antropologo non appena cessa di fungere da specchio delle fantasie dell'osservatore - non appena smette di rispettare il patto che l'antropologo le ha imposto e rivela il suo vero volto. A questo punto è la defamiliarizzazione che esplode in tutto il suo orrore e la sua ripugnanza. Quando prevale il principio di realtà e l'India non è più in grado di elargire quel «pane d'oro» (4) che Mantegazza ritiene assai più vitale del cibo vero e proprio, ovvero appunto «l'ideale» (4), la sua mente occidentale non è più annichilita di fronte alla grandiosità dell'esotico, e riprende piuttosto, con maggior accanimento, l'atteggiamento di supremazia e il potere di giudizio sull'altro ritornato inferiore - inferiore non semplicemente alla sua controparte occidentale ma, più sottilmente, all'ideale che l'occidente ne ha costruito. L'ammirazione illimitata per il paesaggio idilliaco intorno a Bombay si estingue di fronte alle malattie e ai pericoli che vi si celano, precisamente perché essi rompono l'incantesimo di quel mondo che Mantegazza vorrebbe perfetto: «Perché mai in quel paradiso s'appiattava il colera a mietere e a falciare a mille a mille le vite umane; perché mai in quell'Eden devi tu trovare sanguisughe e febbri nell'erba e tra i fiori, e serpenti in ogni roccia e tigri in ogni foresta?» (59). Analogamente, la poesia dei sacri riti Parsi è contaminata dal loro ben più prosaico «culto nefando per l'orina della vacca» (83), che abbandoneranno forse, assieme ai loro «ridicoli piagnistei» (95) - Mantegazza aggiunge - soltanto quando «si *europizzeranno*» (95), diventando quindi implicitamente più «civili».

Ed è appunto per eludere quelli che per lui sono ora ripugnanti risvolti della civiltà indiana, piuttosto che per dissolvere il suo senso di identità in un'esperienza estatica, che egli accetta di buon grado un viaggio in treno in prima classe, «per non trovarsi a contatto con gli indù non sempre puliti, che sogliono viaggiare in seconda classe» (133). Il disappunto di Mantegazza e il distacco da quello che in principio era stato il suo oggetto di studio e di desiderio si fanno ancora più evidenti quando, dopo la bellezza, anche il criterio della magnanimità disinteressata non riesce a rendere conto dell'*ethos* indiano nel suo insieme. Così l'incontro con il lama che incessantemente chiede «*money, money, money*» (259) e che, invece di esprimere devozione sincera, utilizza un congegno meccanico che automaticamente compone delle preghiere, fa scaturire in Mantegazza «uno schifo indicibile, una vergogna profonda di esser uomo e di veder chiamata quell'industria puerile e abbietta col nome di religione» (259-60). Incantato dal mito della religione buddista quale depositaria di purezza e abnegazione, non può accettare il processo di degradazione che lo ha fatto precipitare da una sorta di purezza originaria fino alla condizione dei «sacerdoti stupidi del Sikkim» (262), le cui aberrazioni non sono inferiori, secondo Mantegazza, a quelle dei loro equivalenti cristiani, impegnati nell'«industria delle simonie» (265) piuttosto che nella protezione della virtù. La cruda realtà dei fatti infrange l'ideale etico dell'innocenza che l'immaginazione di Mantegazza vorrebbe estetizzare, così come la sua macchina fotografica fissa gli avvenenti e forti Toda, distillando nei loro ritratti soltanto le caratteristiche che più gli aggradano.

D'altronde, il mondo occidentale contemporaneo che sembra rimanere il punto di riferimento

quando il contatto con l'alterità indiana si fa sconcertante, non sopravvive comunque come emblema di rigore e fascino se ne *Gli amori degli uomini* Mantegazza invoca piuttosto la fiaccola estetica della Grecia antica per riscattare la nostra civiltà corrotta, e se non esita a lodare la bella semplicità del rito matrimoniale dei Lapponi, basato sullo scambio cerimoniale, contro il «contratto di *compra e vendita*»[43] con cui noi «Europei, uomini di pelle fina, ma ricoperti di una corazza impenetrabile di ipocrisia» (265) contabilizziamo l'unione tra uomo e donna chiamando «dote il prezzo del matrimonio» (265).

Mantegazza il fervente antropologo delle passioni, paladino del suo nobile ideale estetico che difende a oltranza anche di fronte a una realtà che gli dà torto, si allontana quindi non poco dallo scienziato che si dichiara «positivista, sperimentalista, e null'altro» (*Lezioni* I, 263). Non ancora giunto al modello malinowskiano dell'«osservazione partecipante», che si imporrà la trasparenza etnografica per trasmettere l'esperienza dell'alterità senza il filtro della cultura di riferimento dell'antropologo, Mantegazza ben testimonia ciò che James Clifford riassume come il ritorno della retorica, della letterarietà e della soggettività nel discorso delle scienze naturali e sociali, che l'età della ragione aveva bandito dal suo repertorio scientifico in quanto minaccia alla produzione diretta di significato e alla garanzia di impersonalità.[44] D'altronde, un discorso sull'alterità culturale come quello di Mantegazza - una fusione di fatti e finzione, di bellezza e verità, che giunge a esempi pressoché caricaturali di orientalismo[45] - è palesemente non intenzionato a problematizzare l'intervento dell'estetico nell'atto della traduzione culturale, ma anzi a celebrare il bello in tutte le sue forme, a dare sfogo all'urgenza di rappresentare *tutto* e secondo il proprio gusto, del comunicare l'entusiasmo dell'esperienza fine a se stessa, così come l'esperienza dell'entusiasmo.

Tuttavia, se nell'ottica decentralizzata del discorso etnografico contemporaneo questa estetica ed estetizzazione dell'esistenza risultano difficilmente accettabili proprio perché incompatibili con la teorizzazione dei limiti della rappresentazione culturale, il «favoleggiare» sull'altro che tanto spazio occupa nel progetto antropologico di Mantegazza ha comunque l'effetto, non così scontato tra i suoi contemporanei, di esprimere la necessità di superare i confini di quella che potremmo chiamare la condizione della modernità occidentale. Con il suo uso dell'estetico come finzione, Mantegazza contrasta la finzione come menzogna, la menzogna dell'ordine e della sistematicità che si vogliono fare prevalere sul disordine e il conflitto - quindi la menzogna della cultura borghese che cerca di preservare intatte le essenze personali e collettive debellando l'anarchia dei desideri. In un momento in cui sono proprio tali essenze a dover essere legittimate per consolidare una monolitica nuova Italia, Mantegazza incoraggia ciascun individuo a viaggiare verso il proprio altrove: nel «Pegaso della fantasia o della religione noi sogniamo (*sic*) un cielo sempre più alto del nostro cielo, un far-west più lontano di tutti i far-west dei geografi e degli astronomi. (...) Abbiamo tutti il nostro *excelsior*, vogliamo aver tutti un impossibile al di là del possibile, una terra promessa da conquistare o da sperare» (I, 119). *L'excelsior* per il quale egli è pronto ad abbandonare la finzione collettiva del suo «secolo tartufo» - ovvero un altrove estetizzante, prescrittivo e utopico - è, certamente, un'altra finzione, un'altra costruzione, un'altra menzogna, che, tuttavia, Mantegazza esibisce apertamente come tale, come esempio di eccesso e di trasgressione che può innovare e relativizzare comportamenti e identità culturali, esibendone a sua volta la convenzionalità e l'artificialità. Purtroppo però, senza che assieme al suo mondo venga anche contestato il suo potere sull'altro in questa relazione ancora totalmente asimmetrica. A tale riguardo, certo, Mantegazza si rivela ancora figlio del suo tempo.

Il nostro antropologo in veste di esteta, o il nostro esteta in veste di antropologo, con o senza una teoria sua, continua comunque a interpellarci non soltanto con la lingua, datata, di fine Ottocento, ma anche anticipando questioni cruciali che emergeranno nel dibattito tra scienze esatte

e scienze umane con il nuovo secolo e che persistono ai nostri giorni. Se è vero che Mantegazza non si dimostra ancora cosciente dei problemi derivanti dalla testualizzazione come mezzo di conoscenza dell'altro, egli verbalizza l'alterità culturale con una lingua che non è quella semplicemente referenziale e univoca del più ristretto «vero» scientifico, ma piuttosto quella affettiva e plurale dei tropi e dei segni. Culturalizzando il naturale attraverso l'estetico, quindi, Mantegazza ci fa già intravedere quel modello di analisi della cultura, nato dal linguaggio figurativo della passione e dell'immaginazione, che sfocia nella «conoscenza» offerta dal simbolico - conoscenza tra virgolette, come osserva Jean Molino,[46] proprio in quanto *creazione* di significato, basata sull'anteriorità dell'espressivo rispetto al cognitivo. Perché allora non vedere nell'onnipresenza dell'estetico nell'uomo di Mantegazza un abbozzo di quella che diventerà la simbolizzazione del fatto sociale con Marcel Mauss? Mauss costruttore di fatti, è vero, e non semplice *collezionista,* come Mantegazza, ma curiosamente non meno eclettico ed estetizzante del suo predecessore italiano, alla ricerca dell'uomo totale ma concreto, *vivo* e palpitante - contrariamente all'ascetico zio Durkheim.[47] Mauss, non a caso, teorico dell'economia primitiva e cerimoniale del dono, che con l'etica del dispendio disinteressato esalta, ancora con una buona dose di utopia, l'aspetto meno alienante e meno prosaico delle relazioni umane. E, ancora, se pensiamo al recente boom dei cosiddetti *cultural studies*, e al dibattito sul problema della loro eterogeneità e del loro *bricolage* metodologico, Mantegazza, con la sua esuberante immersione in una cultura globale e onnicomprensiva va recuperato come antesignano, per le sue geniali intuizioni come per i suoi limiti.[48]

Senza crogiolarsi acriticamente in quel brodo di suggestioni multidisciplinari che Mantegazza ci tramanda, si può dire pertanto che la sua concezione della cultura, e la sua teatralità nell'esporla, ci possono ricordare, alla luce delle discussioni in corso sulla disintegrazione dell'antropologia come disciplina coerente e compatta, che l'antropologia è nata come spazio plurale e complesso, e che i successivi tentativi di raggiungere una trasparenza etnografica non costituiscono tanto un *ritorno* a un'unità di intenti autentica ed originaria quanto piuttosto forzature e semplificazioni. Ciò che da Mantegazza in poi *ritorna* - ma in senso freudiano o nietzscheano - nella rappresentazione della cultura e nella sua teorizzazione è un'endemica *poiesis*, un *fare* che è anche l'inevitabile filtro di un *fingere* - *finzione,* appunto, *arte.*

Note

1 SOFFICI A. (1928), *Firenze*, 'Il Selvaggio', V, 4, 29 febbraio 1928, p. 15.
2 PAPINI G. (1984), *L'asceta osteologo*, in 'Passato Remoto' 1885-1914, Firenze, Ponte alle Grazie, p. 90.
3 PAPINI G., *Il senatore erotico*, in 'Passato Remoto', p. 91.
4 LANDUCCI G. (1977), *Darwinismo a Firenze. Tra scienze e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki, p. 108.
5 MANTEGAZZA P. (1909), *La Bibbia della Speranza*, Torino, Sten, p. 1. Citato in Landucci (1977), p. 112.
6 CROCE B. (1957), *Scienziati-letterati*, in 'La letteratura della nuova Italia', vol. 6, Bari, Laterza, p. 49-54.
7 MANTEGAZZA P. (1901), *La Bibbia della Speranza,* p.2.
8 RICCARDI P. (1883), *Saggio di un catalogo bibliografico antropologico italiano*, Modena,

Vincenzi, p. 55. Per un profilo della produzione di Mantegazza come insieme fecondo ma non sistematico di idee, si veda MISANO G. (1979), *Paolo Mantegazza: mito e realtà del 'senatore erotico'*, in AA.VV., *Triviallitteratur? Letteratura di massa e di consumo*, Trieste, Edizioni LINT, pp. 301-336. Walter Pasini ha di recente rivalutato molteplici risvolti dell'eclettismo di Mantegazza nel suo volume *Paolo Mantegazza ovvero l'elogio dell'eclettismo*, Rimini: Panozzo Editore, 1999.

[9] «quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro della società» TYLOR E.B. (1871), *Primitive Culture*, London, John Murray, p. 1.

[10] MANTEGAZZA P. (1871), *Quadri della natura umana*, Milano, G. Bernardoni, p. 17; *Trent'anni di storia della Società Italiana di Antropologia, Etnologia, e Psicologia Comparata*, in 'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia', vol. XXXI, 1901, In Memoria del XXX anno della Società Italiana d'Antropologia, Firenze, Salvatore Landi, 1901, p. 4.

[11] MANTEGAZZA P. (1897), *Ricordi politici di un fantaccino del parlamento italiano*, Firenze, Bemporad, p. 233.

[12] MANTEGAZZA P. (1992), *Fisiologia del piacere*, Pordenone, Studio Tesi, p. 383.

[13] MANTEGAZZA P. (1868), *La scienza e l'arte della vita in Francia*, in 'La Nuova Antologia', vol. 9, p. 698.

[14] MANTEGAZZA P. (1882), *Commemorazione di Carlo Darwin*, Firenze, Arte della Stampa,

[15] Per una discussione sui fermenti culturali nel circolo fiorentino di quel periodo, si veda RICORDA R. (1980), *La Nuova antologia 1866-1915: letteratura e ideologia tra Ottocento e Novecento,* Padova, Liviana.

[16] TREZZA G. (1877), *Epicuro e l'epicureismo*, Firenze, G. Barbera Editore, p. 2.

[17] È proprio questo potenziale trasgressivo dell'epicureismo che Luigi Ferri percepisce nell'esposizione di Trezza, e contro il quale reagisce nel suo articolo *L'epicureismo nella storia e nella scienza*. A proposito di una pubblicazione recente, in 'La Nuova Antologia', vol. 5, XXXV, 1877, pp. 22-35, dopo avere d'altronde già polemizzato estesamente contro il materialismo ne *Il materialismo e la scienza moderna*, in 'La Nuova Antologia', vol. XV, 1870, pp. 248-285 (Parte Prima); 759-786 (Parte Seconda).

[18] FOUCAULT M. (1984), *Histoire de la sexualité*, vol.2, Paris, Gallimard, p. 76.

[19] Quindi vediamo che la differenza tra l'epicureismo di Trezza e quello di Mantegazza non si riduce soltanto al contrasto tra una ricerca delle radici classiche del presente e una sorta di «religione dell'avvenire», come osserva Landucci in *Darwinismo* (p. 175 n.43). Curiosamente, questa tensione tra *gaudium* e *voluptas*, tra piaceri statici e piaceri in movimento, o addirittura tra negazione ascetica e affermazione del piacere, emerge all'interno del *Diario della mia vita* di Mantegazza, dove alla fine di ogni mese l'autore stende un rendiconto morale di tutte le sue azioni, classificate sotto le voci di «Bene» e «Male», e si premia simbolicamente con piccole o grandi medaglie d'oro e d'argento ogniqualvolta virtù e moderazione sembrino prevalere. Qui Mantegazza pare impegnato in quella relazione agonistica con se stesso che Foucault presenta come la «structure 'héautocratique'» (*Histoire de la sexualité* vol.2, p. 82) del soggetto, che irrigidisce la libertà garantita dall'estetica dell'esistenza in un'ermeneutica del sé risultante da una problematizzazione dei piaceri. Come per i suoi altri oggetti di studio, Mantegazza sembra qui voler applicare a se stesso il principio della *mathesis* per affermare la sovranità dell'individuo razionale sul suo *alter ego* pulsionale. Ma proprio come si è osservato per altri suoi testi, questa preoccupazione di accedere alla verità e di gestirla tramite la ragione non riduce affatto la forza delle pulsioni, rendendole piuttosto le protagoniste di questo processo

ermeneutico.
Ringrazio la Biblioteca Civica di Monza per avermi concesso la consultazione dei microfilm del *Diario* di Mantegazza. Per una parziale trascrizione e discussione del *Diario* nella cornice del progetto mantegazziano del Museo Psicologico si veda, PARDINI E. e MAINARDI S. (1991), *Il Museo Psicologico di Paolo Mantegazza*, in 'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia', vol. CXXI, pp. 136-184.

[20] MANTEGAZZA P. (1876), *Il Dio ignoto*, Milano, Brigola, p. 123.

[21] Tralasciamo qui la questione del valore letterario del romanzo, «minimo ed emarginato» secondo SANGUINETI E. (1979), *Giornalino secondo 1976-1977*, Torino, Einaudi, p. 65.

[22] MANTEGAZZA P. (1891), *Epicuro. Saggio di una fisiologia del bello*, Milano, Treves, (II edizione), pp. vi-vii.

[23] Si vedano anche gli analoghi commenti su Zola e il realismo in *Gli amori degli uomini* e in *Lezioni di antropologia.*

[24] PORTINARI F. (1976), *Amore e igiene nello scenario delle isole tropicali*, in 'Le parabole del reale', Torino, Einaudi, pp. 129-135.

[25] BLOOM H. (1973), *The Anxiety of Influence; A Theory of Poetry*, New York, Oxford UP, p.17-35.

[26] WOODHOUSE J. R. (1998), *Gabriele D'Annunzio: Defiant Archangel*, Oxford, Clarendon Press; New York, Oxford University Press. Per una discussione del paradigma antropologico ne *Il Piacere* di D'Annunzio alla luce dell'opera di Mantegazza, si veda PIREDDU N. (1997), *'Il divino pregio del dono': Andrea Sperelli's economy of pleasures*, in 'Annali d'italianistica', 15, 1997, *Literature and Anthropology*, pp. 175-201. Per una più ampia analisi dell'opera di Mantegazza e di D'Annunzio nel quadro dei rapporti tra estetica decadente e antropologia europea tardo ottocentesca si veda PIREDDU N. (2001), *Antropologia alla corte della bellezza. Decadenza ed economia simbolica nell'Europa fin de siècle*, Verona, Edizioni Fiorini.

[27] Gabriele D'Annunzio a Emilio Treves, 30 marzo 1889: «(...) e, per carità, non nomini il Mantegazza parlando del libro mio! Ohibò» in D'ANNUNZIO G. , *Lettere ai Treves*, a cura di Gianni Oliva, Milano, Garzanti, 1999, p. 69.

[28] Paolo Mantegazza a G. Omboni, 15 novembre 1895. Lettera 2226 del «Fondo Mantegazza» secondo l'inventario curato da Emanuela Frati in *Le carte e la biblioteca di Paolo Mantegazza*, Giunta regionale toscana, Milano, Editrice Bibliografica, 1991. Ringrazio il Prof. Brunetto Chiarelli e il dott. Cosimo Chiarelli per l'aiuto durante la consultazione delle lettere di Mantegazza, e per il permesso accordatomi per la parziale trascrizione.

[29] Paolo Mantegazza a G. Omboni, 2 dicembre 1898. Lettera 2358 del «Fondo Mantegazza».

[30] PAPINI, *Passato Remoto*, p. 93.

[31] MANTEGAZZA P., *Trent'anni di storia della Società Italiana di Antropologia, Etnologia, e Psicologia Comparata*, p. 2.

[32] MANTEGAZZA P. (1989), *Lezioni di antropologia 1870-1910*, 2 vol., in 'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia', vol. CXIX, vol. II, p. 578.

[33] MANTEGAZZA P. (1875), *L'uomo e gli uomini*, in Giglioli E. H., *Viaggio intorno al mondo della r. pirocorvetta italiana Magenta*, Milano, Maisner, p. xxv.

[34] Questa critica è stata mossa allo stesso Tylor, che, come si è visto, propone per primo l'accezione etnografica del termine «cultura». Si veda a tale riguardo STOCKING G. W. (1968), *Matthew Arnold, E. B. Tylor, and the Uses of Invention*, in *Race, Culture, and Evolution. Essays in the History of Anthropology*, New York, The Free Press, pp. 69-90.

[35] Di questa morale estetica e individualista, Oscar Wilde offre un esplicito esempio in *De Profundis* affermando che Gesù Cristo predicava il perdono non «for the sake of the enemy but

for one's own sake» e soprattutto «because Love is more beautiful than Hate». O.WILDE (1990), *The Soul of Man and Prison Writings*, a cura di Isobel Murray, Oxford and New York, Oxford UP, p. 115.

[36] MANTEGAZZA P. (1869), *Le glorie e le gioie del lavoro*, Torino, Maisner.

[37] PATER W. (1980), *The Renaissance*, a cura di Donald L. Hill, Berkeley and Los Angeles, U of California P, p. 190.

[38] DURKHEIM É. (1912), *Les Formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Alcan.

[39] Pensiamo ad esempio alla rigorosa distinzione tra razze perfettibili e non perfettibili, da aggiungere alle molte dichiarazioni sull'inferiorità di categorie sociali, tra cui le donne.

[40] MANTEGAZZA P. (1887), *Le Estasi umane*, Milano, Paolo Mantegazza Editore, p. 306.

[41] MANTEGAZZA P.(1884), *India*, Milano, Treves, p. 5.

[42] L'ambiguità dell'espressione di Mantegazza è sintomatica, in quanto, oltre a riferirsi al fatto concreto del bagno in albergo prima del pranzo, suggerisce al contempo una metaforica immersione nelle sensazioni sublimi di questo territorio, di cui egli è avido.

[43] MANTEGAZZA P. (1886), *Gli amori degli uomini*, Milano, Paolo Mantegazza Editore, p. 265.

[44] Per lo statuto problematico della verità nelle scienze umane e in particolare per i problemi storici e contemporanei sollevati dall'estetico nella scrittura etnografica, si veda JAMES CLIFFORD and GEORGE MARCUS (a cura di) (1986), *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley and Los Angeles, U of California P, p. 5.

[45] Per la nozione di orientalismo si veda SAID E. W. (1979), *Orientalism*, New York, Vintage Books.

[46] MOLINO J. (1972), *Anthropologie et métaphore*, in 'Langages', 54, pp. 103-125.

[47] Per questi aspetti della teoria e della personalità di Marcel Mauss si vedano FOURNIER M. (1994), *Marcel Mauss,* Paris, Fayard, e TAROT C. (1999), *De Durkheim à Mauss. L'invention du symbolique*, Paris, La Découverte/M.A.U.S.S.

[48] A tale proposito, si veda PIREDDU N. (2001), *The anthropological roots of Italian cultural studies*, in *Italian Cultural Studies,* a cura di Graziella Parati e Ben Lawton, Boca Raton, Bordighera Press, pp 66-88.

Luisa Rossi

Università degli Studi di Parma, Istituto di scienze geografiche,
Borgocarissimi,12 - 43100 Parma

Alla ricerca dell'«estasi della natura»: il viaggio scandinavo di Paolo Mantegazza

During the summer of 1879, Paolo Mantegazza and his friend Stephen Sommier undertook a journey in Scandinavia for doing anthropological field research on the Laplanders. A diary kept during the journey is interesting because of the observations of geographic, historical-artistic, urbanistic, economic and social characteristics with which this author highlights the narrative of his journey.
The paper looks at Mantegazza's Scandinavian experience through the key to reading offered by his successive work on human extasies, to which he dedicates ample space especially to man's extasy before nature. From this work, as from his journey diary, there emerges a concept of nature that he intuitively observes in the landscape which is always intimately related to man who perceives and modifies it.

Parole-chiave: estasi umane, paesaggio, natura, viaggio, Liguria, Lapponia

Keywords: human ecstasies, landscape, nature, travel, Liguria, Lapland

Dedicato a Cesare Correnti, simbolo, per Paolo Mantegazza, delle più elevate *estasi umane*[1] il nostro autore pubblica nel 1887 due volumi con questo titolo, scritti «con la forza dello sdegno» in risposta a quanti, lanciandogli «maledizioni (...) coll'impazienza di un odio antico», lo avevano inondato di «un torrente di impertinenze pettegole e di articolucci e articolacci» in conseguenza all'uscita del suo libro «maledetto» *Gli amori degli uomini*[2].

A detta dello stesso Mantegazza, rispondere alle offese con un libro significava rispondere alla bassezza con la nobiltà. E, se con *Gli amori* aveva osato scendere «nel pantano fangoso e fetido dei vizi umani», con *Le estasi* egli intende «salire nelle più alte vette del pensiero e del sentimento, là dove l'uomo giunge ansante e trafelato, ma pur beato di essere salito così in alto, e rizzandosi ancora sulla punta dei piedi, tenta di guardare se vi sia una vetta ancora più alta da scalare, un orizzonte più vasto ch'egli possa conquistare»[3].

Per diversi aspetti molte delle pagine dedicate da Mantegazza alle «estasi umane» costituiscono un'interessante chiave di lettura del suo viaggio in Scandinavia.

L'ultima Thule non ha perso al tempo di Mantegazza il suo mistero e fascino di *finisterrae*. Crediamo che non lo abbia perso neppure oggi, malgrado la globalizzazione, la facilità dei trasporti, il consumistico divoramento degli spazi turistici, l'omologazione prodotta da accattivanti *reportages* disvelatori di una magia dei luoghi che ciascuno può soltanto, e forse, riconoscere in prima persona, o, se mai, attraverso la mediazione dell'arte.

Se è vero, come è vero, che ogni viaggio rappresenta un percorso di ricerca «tridimensionale» - nello spazio, nel tempo, nell'io - il viaggio in Scandinavia costituisce la traduzione nella pratica spaziale di una tensione verso l'alto, la metafora di vasti orizzonti interiori sui quali affacciarsi per cercare di vedere oltre. Quello che Mantegazza definisce, appunto, estasi.

Non a caso, fra le molteplici estasi umane che l'autore riconosce e descrive, un ampio capitolo

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

è dedicato all'estasi della natura.

Uomo di scienza e di letteratura, «geometra» del corpo umano e precoce scrutatore dell'inconscio, convinto sostenitore del valore della ragione quanto di quello del sentimento e della passione, Mantegazza individua mediante una semplice quanto concreta indagine «statistica» gli aspetti della natura che elevano l'essere umano in uno stato di estasi: propone a un «campione» di allievi fiorentini il quesito di quali siano, secondo loro, le «cose più belle della natura» ricevendone, come diffusa risposta, il cielo e il mare[4]. Ma Mantegazza aggiunge, per proprio conto, la terra; come dire, la natura[5] nel suo insieme.

«Le estasi del mare, terra e mare, terra sola, le estasi dell'uomo di fronte al cielo» sono dunque i paragrafi attraverso i quali Mantegazza dipana il suo discorso sui «rapimenti» dell'uomo di fronte alle grandi scene della natura. Rapimento, piacere ineffabile, ma anche spaesamento e, talvolta, senso di impotenza, soprattutto di fronte alla grandiosità dell'elemento liquido:

> «E come non sentirci impotenti di fronte a quella distesa di acque azzurre [...] come non sentire la debolezza dei nostri sospiri dinanzi a quella voce d'un gigante, come non sentirci caduchi davanti a quell'eterna giovinezza, a quell'infinita instancabilità di movimenti; come non sentire povera e vana la nostra vita di un giorno dinanzi a quel liquido abisso da cui sono uscite tutte le creature della terra? Le nostre braccia si aprono, si distendono larghe e innamorate davanti al mare, ma nulla possono stringere; i nostri occhi si sprofondono laggiù agli estremi confini dell'orizzonte ove il cielo, che solo ha il diritto di abbracciare il mare, suo eterno amante, si curva, si piega, lo tocca e con lui si confonde [...].
>
> Su quel lembo salato dove finisce la terra e l'onda incomincia, bambini e vecchi, selvaggi e uomini di scienza, pensatori e oziosi si arrestano tutti incatenati da un fascino misterioso e irresistibile. Dietro a noi si distende la terra che è nostra, che pestiamo coi nostri piedi, che tormentiamo colle nostre mani; quella terra con cui impastiamo le pareti delle nostre case, o rizziamo le statue dei nostri eroi. Ma sull'ultima frontiera del campo umano segnato dai nostri pilastrini e dove la proprietà segna le sue carte geografiche e topografiche si estende infinito quell'altro campo azzurro, che non accetta pilastrini né frontiere, né paline di ingegnere. Quell'onda liquida e sempre in moto ha assegnato a se stessa e di per sé sola i propri confini e son quelli di tutto il pianeta. Quell'onda non accetta solchi di aratro, né fondamenta di mura [...]. L'uomo non ha potuto scrivere una sola parola sopra una pagina di quel libro[6]».

Se l'«incartografibilità» del mare colpisce Mantegazza, se il cielo, «ultima Tule del pensiero e dell'occhio [...], della speranza e della fede, limite di tutte le estasi, frontiera del mondo umano»[7], è per lui la scena della natura che più spesso ci rapisce in estasi, «anche la terra sola, senz'onda di mare, senza specchio di lago e senza corrente di fiumi ci presenta quadri così ricchi di colori e così svariati da innamorarci e portarci all'estasi». Certo, aggiunge l'autore, questo avviene più raramente perché manca di solito in un paesaggio continentale il senso di infinito suscitato dagli orizzonti marini. Solitamente, ma non sempre: Darjeeling nel Sikkim, afferma Mantegazza, costituisce insieme al panorama del Righi e a quello di Rio de Janeiro una delle «tre scene più grandiose della natura che io ho veduto nei miei lunghi viaggi», anche se «alla prima manca del tutto la bellezza dell'acqua, che raddoppia o meglio centuplica le bellezze della terra». Ed è vero, conferma, che «Darjeeling è creduto da parecchi grandi viaggiatori il punto più bello del nostro pianeta»[8].

In ogni caso, l'estasi paesistica sembra attestarsi su un punto di vista altitudinalmente elevato, un punto di vista dal quale si possa vedere quanto più possibile con gli occhi fisici come con quelli

della ragione e dell'anima, in conformità, del resto, con tutta la tradizione della rappresentazione paesaggistica, simbolica, realistica e simulata, che va dalla cartografia zenitale, al vedutismo pittorico, all'avvolgente artificio dei panorami[9].

La stessa immensità può essere abbracciata, dopo un percorso latitudinale che conserva e accentua il senso dell'ascesi, quando i passi si arrestano sul filo dell'ultima costa d'Europa, oltre la quale il mare, che resta libero per poco, lascia immaginare, più oltre, la vasta distesa di ghiacci insondati[10].

Quando Mantegazza parla di estasi di fronte al mare, al cielo, alla terra, sembrerebbe assegnare all'uomo il ruolo di osservatore esterno, benché rapito, di quelle che egli definisce più spesso «scene della natura» che «paesaggi» e parrebbe escludere la presenza dell'opera umana all'interno di questi quadri. Difatti, come si è visto, dà grande rilievo a quella distesa immensa e senza tracce che è la superficie marina. Allora, Mantegazza si contraddice quando elegge a «scene» più esaltanti quei panorami di Rio, di Genova, di Darjeeling che, evidentemente, derivano la loro ineffabile bellezza da una felice sintesi di naturalità e arte umana?

Un'altra evocazione della Liguria, oltre quella del panorama genovese, porta a riflettere su questo aspetto.

> «Accanto alla Serenella a San Terenzo, vi è una falda di monte, che è un paradiso per gli occhi, che è un incanto di solitudine e di poesia. Si alza da un microscopico seno di ghiaia mollemente bagnata dal mare e si incorona in alto di lecci sempre verdi, che saldi al loro posto colle radici nei crepacci della rupe, si inclinano verso il mare e si piegano in cento modi [...]. Fra quei lecci, cespi di cisto, di lentischio, di cripto, [...] nascono, fioriscono e maturano i loro semi senza che mano di curioso o falce di contadino possa toccarli mai. A sinistra, un antico castello convertito in focolare di luce elettrica; a destra e in alto, dove finiscono i lecci, una chioma folta e cinerea di ulivi. A sinistra la guerra e a destra la pace; a sinistra la mano dell'uomo che uccide l'uomo; a destra la mano dell'uomo che, nel solco bagnato del proprio sudore, pianta il pane e il vino. Fra quei due grandi travagli umani dell'uccidere e del mangiare, quella falda di monte è un'oasi di verginità che l'uomo non può violare. Piante e animali, lecci e lucertole, lentischi e volpi, rondini e passere solitarie vi stanno felici senza la paura dell'uomo[11]».

Il brano ci aiuta a sciogliere il nodo di una visione del mondo che sembra irrimediabilmente contrapporre, nell'ottica dell'autore, natura e uomo. Troviamo qui, piuttosto, evocati *due* «uomini»: quello che segna il territorio con i simboli della guerra, e quello che lo disegna con i tratti antichi del lavoro della terra. In mezzo a loro, o meglio, fra i due differenti paesaggi che essi hanno prodotto - quello «aggressivo» del castello divenuto «fucina», metafora dell'industrializzazione incalzante, e quello domestico che rivela, nel profilo delle terrazze piantate a vigneto e oliveto, l'immensa fatica del contadino che lo ha creato - sta la «natura».

Prezioso limite fra i due domini, la natura, rappresentata da questo angolo lericino di Mediterraneo con i suoi mille attributi di flora e di fauna, di odori e di colori (la straordinaria biodiversità, diremmo oggi, dell'ambiente mediterraneo) si pone, in una sensibilità del tutto opposta a quella leopardiana, come rifugio, come «zona franca» aperta a chi è stanco di guerra e di lavoro. Sono i tempi in cui la modernità, nel bene e nel male, avanza a grandi passi. Dal fondo del magnifico Golfo spezzino che è quasi un fiordo, l'eco dei rumori dell'Arsenale giunge forse a sfiorare la pace della Serenella: il nuovo simbolo di guerra è stato da pochi anni ultimato[12].

Sarebbe una forzatura voler vedere nella figura di Mantegazza un precursore dell'ambientalismo[13]. Il suo straordinario ecclettismo non ha contemplato teorizzazioni e scritti

specifici da questo punto di vista. I molti temi di studio, ricerca e divulgazione a cui si è dedicato, sono tutti riconducibili a un unico soggetto: l'uomo come entità psico-fisica. Ma una rilettura di diversi suoi scritti effettuata con attenzione al suo modo di rappresentare i rapporti fra le società e il loro ambiente potrebbe offrire elementi interessanti di riflessione.

Come primo approccio si può dire che Mantegazza, che è certamente un sostenitore della modernità e del progresso[14], lo è nella misura in cui essi promuovono uno sviluppo culturale, sociale, sanitario della popolazione che non significhi abbandono dei valori tradizionali e perdita della memoria.

Nelle pagine del diario in Scandinavia, realtà che considera socialmente molto avanzata, troviamo affermazioni interessanti a questo proposito. Commentando lo spirito antico di squisita ospitalità riscontrato in Svezia, afferma: «benedetti i paesi nei quali *progresso* non vuol dire cancellare tutte le memorie del passato e vergognarsi di aver avuto degli antenati»[15].

Da medico, da igienista, da politico, da antropologo, Mantegazza riconosce i rischi della modernità e intuisce il problema ambientale e paesistico. A proposito della Norvegia di cui, come vedremo, esalta con entusiasmo le bellezze, non può fare a meno di sottolineare lo squallore di un paesaggio minerario, altra faccia del progresso comportato dall'industrializzazione.

> «Roros è luogo triste e che ti agghiaccia il cuore; è posto al centro della Norvegia sopra un altipiano a più di 2000 piedi sul livello del mare; nessun albero: una landa quasi deserta, sparsa di rovine di ghiacciai, monti all'intorno mal disegnati, brulli, quasi mai abbandonati dalle nevi [...]. Le case piccine, grigie; vie selciate di scorie metallurgiche; fumi, vapori di solfo dappertutto; un torrente, che ha lacerato le viscere di quella terra infeconda e mugge fra i massi di carbone e i cumuli di minerale di rame, che dà a quel paese un pane che deve sapere di solfo ed essere freddo anch'esso[16]».

Sembrerebbe, in questa descrizione, esistere, per Mantegazza, sempre innamorato della natura, una natura «brutta» che, in perfetto accordo con un intervento umano altrettanto sgradevole - la miniera e il suo impatto - compone un quadro ambientale irrimediabilmente deteriorato del quale si scorgono, nel pane freddo dal sapore di zolfo, anche i riflessi sociali.

La rappresentazione in negativo degli elementi naturali che fanno da cornice a quel villaggio «infernale» ai margini del mondo («rovine di ghiacciai», monti «mal disegnati», la terra «lacerata» dal fiume) appare tuttavia come il risultato di un'automatica estensione della cattiva qualità del paesaggio umanizzato al paesaggio naturale, quasi che, nella percezione dell'osservatore, il primo fosse riuscito a contaminare il secondo. Ma il nostro autore trova subito il modo di scoprire, in quel «quadro» negativo, gli elementi - naturali e umani - di elevazione estetica:

> «Anche a Roros però raccolgo due sorrisi di bellezza e di vita. Nelle aride sabbie che circondano quel paese infernale, fioriscono spontanei cespugli così fitti di viole del pensiero, da farne un mazzo con una sola pianta. Nell'albergo della stazione, fragrante di resina di pino, sorridono altri fiori: sono le bionde e rosee figlie del capostazione [...][17]».

Non è un caso che, nel suo «trattato» sulle estasi, egli abbia contemplato anche «le estasi prodotte dai fiori», con un preciso paragrafo dedicato a «un quadro di fiori in Norvegia»[18].

Su questo eterno tema uomo/natura che non costituisce, come si è detto, un argomento di riflessione specifica da parte dell'autore, egli interviene tuttavia in modo esplicito, affermando, a proposito della stazione di Koppang, luogo di sosta nel percorso alla ricerca dei lapponi: «la circondano belle case di legno a grosso bugnato; ma io preferisco sempre ai lavori dell'uomo le

opere della natura [...]»[19].

Il diario del viaggio in Scandinavia costituisce dunque per noi un doppio interessante osservatorio. Da una parte apre una «finestra» su quest'area nordeuropea che, certo, all'epoca di Mantegazza era già stata meta di diversi viaggi anche da parte di italiani e oggetto delle relative descrizioni[20], ma alla conoscenza della quale Mantegazza, sia per la sue specifiche competenze di studioso, sia per la particolare personalità, e, quindi, percezione delle cose osservate, aggiunge una notevole ricchezza di notizie di carattere antropologico ed etnografico ma anche relative all'itinerario, alla geografia dei luoghi, all'urbanistica, all'organizzazione sociale. Sono questi gli aspetti maggiormente considerati nella nostra analisi che si pone nel quadro, pur difficile da definire entro rigidi confini disciplinari, degli studi di storia del viaggio e delle rappresentazioni geografiche.

D'altro canto, il diario sollecita ulteriori elementi di riflessione proprio sulla personalità dell'autore. Se ogni scritto, anche non autobiografico, è in modo più o meno esplicito lo specchio dell'anima di chi lo ha redatto, tanto più significativa da questo punto di vista è la narrazione di una pratica di elevata valenza psicologica quale è appunto il viaggio.

Paolo Mantegazza parte da Firenze in compagnia del giovane amico e collega Stephen Sommier[21] i primi di giugno del 1879[22]. Il suo progetto è un viaggio di un mese, dunque un viaggio, come egli stesso afferma nella prime righe, compiuto «in furia» rispetto ad altre esperienze, soprattutto quella sudamericana, durata quattro anni: quasi un'emigrazione.

Ma, teorizza l'autore come rispondendo a un immaginario interlocutore che lo avesse criticato per una certa superficialità, un viaggio può anche essere fatto «presto e bene». «Quando si sa leggere bene si può anche leggere in fretta»[23] afferma in proposito con una metafora che fa del mondo un libro e del viaggio il mezzo per leggerlo.

Per lui, il viaggio deve avere, certo, la dimensione dell'approfondimento, ma esso ha, anche, quella della percezione tutta soggettiva data, ad esempio, dall'immagine effimera e distante che ci raggiunge «dallo sportello d'un vagone e dalla finestra d'una locanda» riuscendo tuttavia a lasciarci sensazioni indimenticabili, impressioni forti: una «doccia psichica», dice[24].

Troviamo, nel diario di Mantegazza, la presenza di entrambe le dimensioni: il viaggio di studio, fortemente finalizzato, e il viaggio come occasione di impressioni, di esperienze impreviste. Se l'autore non arriva a teorizzare il *viaggio come erranza* caro a viaggiatori, come Chatwin, a noi assai più vicini dal punto di vista psicologico e temporale[25] - modo di viaggiare che nelle epoche passate risulta essere stato piuttosto sentito e praticato dalle donne[26] - Mantegazza non riflette comunque la mentalità tipica del viaggiatore-esploratore «classico». Del tipico viaggio di esplorazione scientifica l'esperienza di Mantegazza mantiene la finalità precisa: nel suo caso giungere presso i lapponi per studiarli - come aveva fatto, per qualche aspetto, pochi anni prima di lui, Alexander von Humboldt[27] - fotografarli, raccogliere materiali per il Museo di Antropologia fiorentino. Nelle prime pagine di un'altra pubblicazione, che per sua stessa affermazione costituisce il completamento della relazione di viaggio, egli stesso chiarisce le ragioni della spedizione:

> «I Lapponi sono sicuramente fra i popoli più interessanti e meno studiati d'Europa. Confinati all'estremo lembo della terra polare non sono ben conosciuti che dagli Scandinavi e dai Russi, i quali però li hanno studiati più dal punto di vista etnologico e filologico che antropologico. D'altronde anche i lavori molto pregevoli pubblicati in Svezia e Norvegia ci sono quasi sconosciuti per la lingua in cui sono scritti [...]. Abbiamo portato con noi eccellenti macchine fotografiche e istrumenti craniometrici, che ci hanno permesso di raccogliere in breve tempo un ricco materiale di ritratti e di

misure, al quale si devono aggiungere alcuni cranii da noi stessi scavati negli antichi cimiteri[28]».

Ma, alla fine, lo spazio dedicato a questo obiettivo nell'economia complessiva del viaggio - e del diario - è inferiore a quello delle soste e delle divagazioni reali (e letterarie) effettuate durante il percorso. Del resto, uno degli apprezzamenti che più volte rivolge alla società scandinava, riguarda la calma, la serenità, la pazienza di quei popoli, e l'escursione a Roros è occasione di un vero e proprio elogio della lentezza[29].

L'itinerario è consueto: i due amici, carichi di un enorme bagaglio da fotografi e scienziati, percorrono in treno Austria, Germania, Danimarca. Queste realtà sono intuite, come si è detto, «dal finestrino» attraverso il quale giungono al viaggiatore in immagini e rumori i segni forti che identificano i paesaggi e le culture che li hanno articolati: in Tirolo, il suono dei grandi corni che si propaga di montagna in montagna e i grandi i crocifissi ai crocicchi delle strade campestri, simbolo della religiosità dei valligiani; nella campagna tedesca, i nidi artificiali ovunque sospesi che invitano gli uccelli a vivere presso la casa dell'uomo, testimonianza inequivocabile dell'amore dei tedeschi per le «piccole creature»[30].

In Danimarca i due studiosi visiteranno con sufficiente cura Copenaghen, percepita da Mantegazza come città «bella e severa» che lo colpisce, più che per i monumenti, per l'ordine, la mancanza di poveri per strada, l'educazione[31]. Raggiungeranno Goteborg e si inoltreranno, grazie al grandioso sistema delle chiuse, «quasi gradini di una scala gigantesca» che evoca all'autore il mito del «vascello incantato che si muove fra le foreste e in cima ai monti»[32], nel paesaggio di terra e d'acqua, oggetto di entusiastiche descrizioni, della Svezia meridionale.

Di Stoccolma, città, pure, «bella e severa e grande» il viaggiatore trova magnifico il labirinto di acque salate e dolci, di foreste e di ville che la compongono. L'architettura della città gli appare estremamente armonica, cosa che gli dà l'occasione per stigmatizzare «il pasticcio, l'invasione delle chincaglierie [...] nei sacri dominii di quell'arte suprema a cui dovrebbero attingere ispirazione e guida tutte le altre»[33]. È comprensibile che Mantegazza si senta in grande comunione con la terra che ha dato le origini a Linneo e, al suo tempo, al grande craniologo Retzius che, appunto, incontra a Stoccolma.

La descrizione della Norvegia comincia da Cristiania (Oslo) che lo incanta per la magnifica posizione in fondo al fiordo «che è lago, mare e fiume in una volta»: trova la cornice paesistica che inquadra la città tanto bella da ritenerla il simbolo dei verdi paesaggi del nord come Napoli lo è di quelli mediterranei e Rio di quelli tropicali. Anche qui sente intensa la presenza delle «sue» scienze: nei musei dedicati alla preistoria, alla storia naturale, all'etnologia, nella facoltà di medicina dell'università, nei suoi laboratori e biblioteche ricche di volumi. Oslo sarà anche il punto di partenza, il 15 giugno, dell'impegnativa e interessante escursione di pochi giorni nell'altopiano di Oejungen, nella Norvegia centrale, in cerca dei primi lapponi.

Tornati a Oslo i due amici risalgono l'articolata costa norvegese fino a Trondheim e poi Bodo, oltre il circolo polare artico, in perfetta stagione per godersi la bellezza inquietante del lunghissimo giorno boreale. Qui si interrompe il diario che descrive l'itinerario di Mantegazza[34] anche se il viaggio comune continuerà fino a Tromso, nella Svezia estrema, dove nell'estate i lapponi scendono «a stormi» con le loro renne. Mentre Sommier, potendo disporre di maggior tempo, si tratterrà tutta l'estate per penetrare nella Lapponia interna, Tromso costituisce per Mantegazza l'ultima tappa prima del ritorno.

Si rimanda alla lettura del diario, di cui si auspica una nuova edizione[35] per scoprire in modo più dettagliato la Scandinavia di fine Ottocento filtrata dallo sguardo eclettico dell'antropologo monzese. Vi si troverà tutta una serie di annotazioni sul viaggio materiale (mezzi di trasporto,

alberghi, cucina), sulla società e sul carattere degli scandinavi, sulle città, villaggi, abitazioni, sulla cultura lappone e, soprattutto, sui «quadri della natura» per rappresentare i quali l'autore della *Fisiologia del piacere* ricorre continuamente alla metafora e al linguaggio dell'innamoramento[36] e all'esaltazione delle donne.

Nell'itinerario nordico di Mantegazza, lunga «nuotata nel calmo lago delle chiome bionde»[37] delle «figlie d'Eva», le donne, ora esaltate per la loro istruzione ed emancipazione[38] e rispettate per il loro riserbo[39], ora trasfigurate a ninfe[40] o concretizzate in «robuste amazzoni più lusinghiere» di una vivanda[41], ora - le giovani lapponi - dipinte «fragranti di selvaggia bellezza»[42], costituiscono per il nostro viaggiatore la più coinvolgente chiave interpretativa delle geografie scandinave[43].

Note

[1] «A Cesare Correnti, che nelle audacie della cospirazione e nelle lotte del pensiero, come scrittore e come economista, come storico e come uomo di Stato, come padre e come cittadino, provò tutte le più alte estasi umane, dedico questo libro, colla riverenza d'un discepolo, coll'affetto di un amico». Questa la dedica. Cfr. MANTEGAZZA P. (1887), *Le estasi umane*, Milano, Paolo Mantegazza Editore, Tip. Treves.

[2] MANTEGAZZA P. (1871), *Gli amori degli uomini, Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, Milano, G. Bernardoni.

[3] MANTEGAZZA P., *Le estasi...*, op. cit., vol. I, pp. 3-5.

[4] *Ibidem*, vol. II, p. 137.

[5] *Ibidem*, pp. 147-166.

[6] *Ibidem*, pp. 150-152. L'esaltazione di Mantegazza non può fare a meno di richiamare un altro appassionato de-scrittore del mare: Jules Michelet che del mare fa il soggetto di un suo grande libro del 1860 (MICHELET J., 1992, *Il mare*, Genova, il melangolo) nel quale sottolinea, fra l'altro, l'importanza della idroterapia in un capitolo dedicato all'origine dei bagni di mare, alla scelta della spiaggia, ai bagni come rinascita della bellezza (pp. 229 e ss.). Qui troviamo ricordato il ruolo dell'Italia, e in particolare della medicina fiorentina (Michelet dimostra di avere collegamenti e anche amici personali a Firenze) nel processo di affermazione di questa terapia (pp. 270-271 e 281 n.). Per diversi aspetti il grande storico romantico e il nostro eclettico patologo appaiono figure affini: oltre a quanto detto, il convinto anticlericalismo, l'attenzione ai temi della donna e dell'amore, la «passione» per la natura.

[7] Mantegazza P., *Le estasi...*, op. cit., vol. I, p. 166.

[8] *Ibidem*, pp. 160-161.

[9] Alla tradizione europea dei panorami pittorici ottocenteschi (cfr. BORDINI S., 1984, *Storia del Panorama. La visione totale nella pittura del XIX secolo*, Roma, Officina Edizioni), si collega forse l'invenzione visionaria di un «panorama letterario», sollecitata a un oscuro viaggiatore svizzero, D.H. Trafford, proprio dalla magnifica vista del Golfo spezzino. Colpito forse da una sorta di sindrome di Stendhal paesistica, di lui si sa solo che nella primavera del 1869 si trovava sul monte Castellana da dove ebbe la visione del mondo intero. La descrisse nel volumetto *Amphiorama ou La Vue du Monde des montagnes de La Spezia. Phénomène inconnu per la première fois observé et décrit* (Zurich, Orell Fussly, 1874), «ossessivamente» ristampato, con qualche variazione, negli anni successivi e perfino due volte in un anno.

[10] Si ricorda che all'epoca in cui Mantegazza compie il suo viaggio in Norvegia (1879)

l'esplorazione del bacino artico era in pieno svolgimento. Se già nel corso del secolo si erano effettuate diverse spedizioni, risultati importanti si sarebbero avuti con le iniziative della fine del secolo: quella, ad esempio, del norvegese Fridtjof Nansen del 1893, e quella organizzata da Luigi di Savoia nel 1899 quando il comandante Cagni, partendo in slitta dalla Terra di Francesco Giuseppe, «toccò» la latitudine di 86°34' 49''. Il Polo Nord fu forse raggiunto per la prima volta il 6 aprile 1909 dall'esploratore americano Robert Edwin Peary. Il connazionale Frederick Albert Cook gli contestò il primato sostenendo di aver raggiunto il Polo, accompagnato da due eschimesi, l'anno precedente (21 aprile 1908). Cfr. Surdich F. (1989), *Momenti e problemi di storia delle esplorazioni*, Genova, Bozzi, pp. 201 e ss.

[11] Mantegazza P., *Le estasi...*, op. cit. vol. I, pp. 58-59.

[12] I lavori dell'Arsenale presero il via, dopo una serie di tentativi progettuali elaborati fra il 1860 e il 1861, per opera, come è noto, di Domenico Chiodo. Comportarono, alla fine, l'occupazione di 179 ettari di suolo e si conclusero nel 1880, dieci anni dopo la morte di Chiodo. Cfr. Rossi L., Sassetti M., «La Spezia: da «superbissima scena di commedia» a città militare», in AA.VV. (1999),*Virginia Oldoini. I giorni e il mito della Contessa di Castiglione*, a cura di Spagiari P. e Beverini A., La Spezia, Luna Editore.

[13] Precisamente all'epoca di Mantegazza veniva pubblicato il lavoro dello statunitense G. P. Marsh che, anticipando il pensiero ecologico del Novecento, attribuisce all'uomo il ruolo di disturber degli equilibri ambientali, assegnandogli la responsabilità di aver innescato tra uomo e natura un meccanismo di azione/reazione per cui lo spazio si modifica continuamente, con il ristabilirsi ogni volta di un equilibrio a livello sempre più scadente. Cfr. Marsh G. P. (1872), *L'uomo e la natura ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Firenze, Barbera. Allo stato attuale della ricerca non è dato di sapere se Mantegazza conobbe Marsh o se lesse il suo libro. Sta di fatto che Marsh viveva a Firenze capitale dove era arrivato come (primo) ambasciatore degli Stati Uniti presso lo Stato Unitario; nello stesso momento Mantegazza era a Firenze come deputato.

[14] Sulla concezione di Mantegazza a riguardo del progresso, si vedano le riflessioni di Pasini W. (1999), *Paolo Mantegazza ovvero l'elogio dell'eclettismo*, Rimini, Panozzo Editore, pp. 201-204.

[15] Mantegazza P., *Un viaggio in Lapponia coll'amico Stephen Sommier*, Milano, Brigola, 1881, p. 29.

[16] *Ibidem*, p. 50.

[17] *Ibidem*, pp. 50-51.

[18] Mantegazza P., *Le estasi...*, op. cit. vol. II, pp. 195-196.

[19] Mantegazza P., *Un viaggio in Lapponia...*, cit., p. 48.

[20] Nella nota bibliografica che conclude il dario Mantegazza dimostra di conoscere numerose relazioni straniere e italiane; fra queste, quella di Filippo Parlatore (1854) e quella di Vittorio Gatti (1870); non cita invece i viaggi di fine Settecento di Giuseppe Acerbi i cui interessanti *Travels*, usciti a Londra nel 1802, erano stati solo in parte tradotti e pubblicati in Italia (a Milano nel 1832). Cfr. Acerbi G. (1996), *Viaggio in Lapponia 1799*, a cura di L. de Anna e L. Lindgren, Turku, Press Painosalama Oy, e Mantegazza P. (2000), *Il viaggio in Svezia e Norvegia (1799-1800)*, a cura di L Lindgren, Turku, Press Painosalama Oy.

[21] Nato da genitori francesi nel 1848 a Firenze, vi morì nel 1922. Botanico, si occupò anche di geografia ed etnologia. Viaggiò molto in Europa a scopo scientifico e pubblicò, fra l'altro, *Un'estate in Siberia (*1885*)* e *Flora dell'Ob inferiore (*1896*)*.

[22] Essendo nato nel 1831 Mantegazza ha dunque 48 anni. Morirà nel 1910 a 79 anni.

[23] Mantegazza P., *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 7.
[24] *Ibidem*, p. 8.
[25] Tutta l'opera (e la vita) di Chatwin è un'inno al nomadismo. In particolare si veda lo scritto del 1970 «Questo nomade nomade mondo», in Chatwin B. (1996), *Anatomia dell'irrequietezza*, Milano, Adelphi Edizioni, pp. 121-128.
[26] Chi scrive si è occupata di questo tema. Cfr. Rossi L. (1995), *Per la storia del viaggio al femminile. Una prima riflessione sulle viaggiatrici in Oriente e Africa*, 'Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici', Anno III, n. 1, pp. 15-26; Quaini M., Rossi L. (1995), *Da Erodoto a Isabelle Eberhardt*, 'I viaggi di Erodoto', Ed. Bruno Mondadori, anno 9, n. 27, sett. - dic. 1995, pp. 68-79; Rossi L. (1995), *Spirito e pratica nei viaggi di Ida Pfeiffer*, Atti del Convegno di Studi *Rappresentazione e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, S. Faustino-Massa Martana (Perugia), settembre 1995. Specifico sul viaggio in Lapponia si veda: id. (1996), *La prima donna nell''Ultima Thule': Léonie D'Aunet (1820-1879) alle Spitzbergen e in Lapponia*, 'Miscellanea di storia delle esplorazioni', XXI, Genova, Bozzi,pp. 277-289.
[27] Humboldt A., (1877), *Condition physique et caractères distinctifs des Lapons et des races habitant la côte septentrionale de l'Europe*, in 'Revue d'Antropologie', VI, Paris. Mantegazza cita il lavoro di Humboldt in Mantegazza P. e Sommier S. (1880), *Studi antropologici sui Lapponi*, Firenze, Tipi dell'Arte della Stampa, p. 9.
[28] Mantegazza P. e Sommier S., op. cit. Mentre il *Viaggio* racconta l'esperienza in Lapponia con intento più divulgativo, questa preziosa pubblicazione di sole cento copie ne espone i risultati scientifici; essa, «colla modesta apparenza di un atlante etnologico, porge i fatti più salienti dell'antropologia lapponica, ridotti alla più semplice espressione delle cifre e delle immagini prese tutte dal vero», dice l'autore. L'*Atlante* contiene numerose tabelle di dati antropometrici e antropologici (pp. 12-50) derivanti dalle osservazioni fatte sopra un centinaio di uomini vivi e sopra tredici crani, dei quali quattordici raccolti dai due viaggiatori e due donati al Museo Nazionale di Firenze dall'amico scienziato Retzius, di Stoccolma. Contiene inoltre, e questa è la ragione della limitatissima tiratura, una ottantina di ritratti (41 tavole) «di una razza speciale di uomini, non in litografie, in incisioni o in fototipie, ma nelle fotografie originali, fatte da noi stessi e riprodotte dalla negativa senza alcun ritocco». Cfr. p. 8. La copia della pubblicazione da noi consultata è conservata nella Biblioteca dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze.
[29] Mantegazza P., *Un viaggio in Lapponia...*, op.cit., p. 49.
[30] *Ibidem*, p. 8.
[31] *Ibidem*, pp. 11-14.
[32] *Ibidem*, pp. 17-18. A noi, l'immagine di Mantegazza non può fare a meno di ricordare lo straordinario film di Herzog, *Aguirre furore di Dio* (R.F.T., 1972).
[33] *Ibidem*, p. 23.
[34] Il libro, invece, continua (capitolo III, pp. 79-101) con la pubblicazione della descrizione, «sotto dettatura» dell'esperienza compiuta dall'amico dopo la partenza di Mantegazza quando, nel corso del luglio, Sommier si reca munito di ingombranti apparecchiature fotografiche nell'Altenfiord per verificare e documentare le caratteristiche dei lapponi di Kautokeino e di Karasuando e le eventuali differenze rispetto a quelli veduti e studiati insieme a Mantegazza nell'isola di Tromso. Seguono le lettere che Sommier gli scrive, quasi un mese dopo la sua partenza, da Tromso (25 luglio), da Hammerfest (26 agosto) e da bordo del battello con cui sta passando di nuovo il circolo polare artico per tornare anch'egli in Italia (6 settembre). Nell'ultima parte del volume (capitoli IV-VII, pp. 103-321) Mantegazza espone il risultato dei

loro studi sui costumi, sulle origini, sulla poesia e sull'antica religione dei lapponi.

[35] Dopo l'edizione del 1881, il *Viaggio in Lapponia* è stato ripubblicato a Firenze nel 1901 da Bemporad.

[36] Mantegazza P., *Un viaggio in Lapponia*..., op.cit., pp. 18, 21, 22, 23, 38, 40, 49.

[37] *Ibidem*, p. 9.

[38] *Ibidem*, p.11.

[39] *Ibidem*, p. 26

[40] *Ibidem*, p. 20.

[41] *Ibidem*, p. 46.

[42] *Ibidem*, p. 64.

[43] Nella rassegna bibliografica ragionata che conclude il Viaggio Mantegazza cita, come si è detto, l'opera di Vittorio Gatti (*Un viaggio in Scandinavia*, Milano, 1870) criticandola per le inesattezze e per «le estasi quotidiane per tutte le donne che l'autore incontra nelle ferrovie, sui piroscafi, negli alberghi, dappertutto». Cfr. P. Mantegazza, *Un viaggio in Lapponia...*, op. cit., p. 321. Sembrandoci già molto marcato, in tutto il suo diario, l'interesse del Nostro per la componente femminile della popolazione nordica, l'osservazione risulta curiosa e ci auguriamo di ritrovare il diario del Gatti per poterla comprendere.

Riferimenti bibliografici

ACERBI G. (1996), *Viaggio in Lapponia 1799*, a cura di L. de Anna e L. Lindgren, Turku Press Painosalama Oy.

ACERBI G. (2000), *Il viaggio in Svezia e Norvegia (1799-1800)*, a cura di L Lindgren. Turku Press Painosalama Oy.

BORDINI S. (1984), *Storia del Panorama. La visione totale nella pittura del XIX secolo*, Roma: Officina Editori.

CHATWIN B. (1996), *Anatomia dell'irrequietezza*, Milano:Adelphi Edizioni.

VON HUMBOLDT A. (1877), *Condition physique et caractères distinctifs des Lapons et des races habitant la côte septentrionale de l'Europe*, in 'Revue d'Antropologie', VI, Paris.

MANTEGAZZA P. (1871), *Gli amori degli uomini. Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, Milano: G. Bernardoni.

MANTEGAZZA P. (1881), *Un viaggio in Lapponia coll'amico Stephen Sommier*, Milano: Brigola.

MANTEGAZZA P. (1887), *Le estasi umane*, Milano: Tip. Treves.

MANTEGAZZA P. e SOMMIER S. (1880), *Studi antropologici sui Lapponi*, Firenze, Tipi dell'Arte della Stampa

MARSH G. P. (1872), *L'uomo e la natura, ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo*, Firenze: Barbera.

MICHELET J. (1992), *Il mare,* Genova: il melangolo.

PASINI W. (1999), *Paolo Mantegazza, ovvero l'elogio dell'eclettismo*, Rimini: Panozzo Editore

ROSSI L. (1995), *Per la storia del viaggio al femminile. Una prima riflessione sulle viaggiatrici in Oriente e Africa*, in 'Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici', Anno III, n. 1.

ROSSI L. (1996), *La prima donna nell''Ultima Thule': Léonie D'Aunet (1820-1879) alle Spitzbergen e in Lapponia*, in 'Miscellanea di storia delle esplorazioni', XXI, Genova: Bozzi.

ROSSI L. e SASSETTI M. (1999), *La Spezia: da 'superbissima scena di commedia' a città militare*, in AA.VV.,*Virginia Oldoini. I giorni e il mito della Contessa di Castiglione*, a cura di P. Spagiari

e A. Beverini, La Spezia: Luna Editore.
SURDICH F. (1989), *Momenti e problemi di storia delle esplorazioni*, Genova: Bozzi.
TRAFFORD D.H. (1874), *Amphiorama ou La Vue du Monde des montagnes de La Spezia Phénomène inconnu per la première fois observé et décrit*, Zurich: Orell Fussly.

Graziella Arazzi

IRRE (Istituto Regionale di Ricerca Educativa - Liguria)

Topografie della vecchiaia in Paolo Mantegazza: la stagione dei frutti e l'etica della felicità

In a perspective of critical positive Philosophy, in the Essay *Elogio della vecchiaia* as well as in the psychological Novel *Testa*, by utilizing completely different patterns, Paolo Mantegazza prove the old age is not the phase of an illness but better a mind-body's latent energy.
The old age is so the fruitful season, who has happiness, beauty and genius for the knowledge of Nature and History.
Every old, more than an young, is a real and true *Naturphilosophe*, because he perceive the heart of World, the thrills of Love, the Ethic of Life.
The philosophical concepts and the metaphorical expressions, developed by Mantegazza, call to memory, in an unusual way, Nietzsche's Philosophy, Rousseau and his pattern of Nature and the present Epistemology of complexity.

Parole chiave: Paolo Mantegazza, Elogio della Vecchiaia, Testa

Keywords: Paolo Mantegazza, Elogio della Vecchiaia, Testa

«Ciò che è più profondo di ogni fondo
è la superficie, la pelle»[1]

Il problema della vecchiaia nell'opera di Paolo Mantegazza, al di là delle indicazioni fornite negli *Almanacchi igienico-popolari*, è tratteggiato in due opere, diversificate nello stile e nella struttura compositiva, ma analoghe per le tematiche affrontate: l'*Elogio della vecchiaia*, pubblicato nel 1894 e recentemente riedito dall'editore Muzzio e il romanzo *Testa*, una sorta di vademecum per «i giovinetti» che Mantegazza pubblica nel 1887, in veste complementare a *Cuore* di E. De Amicis[2].

Due forme di scrittura che rivelano rispettivamente il positivismo flessibile e critico di Mantegazza, vicino per molti aspetti alla filosofia delle differenze e delle trasformazioni di Pietro Siciliani, e una sorta di vena pedagogica che invece di contrastare e di opporsi al modello di De Amicis - come sostiene Giorgio Bertone[3] in una recente rilettura del romanzo ambientato a San Terenzo - ne costituisce un originale *block notes* di approfondimento.

Giocando con le connessioni tra prosa saggistica e codici letterari, con un approccio polisemico, che ricorda a tratti la cultura di Musil, e superando i rigidi quadri nosografici del Positivismo nonché l'enfasi retorica di molta letteratura didascalica del suo periodo, Mantegazza sviluppa alcuni tematiche che sono presenti in entrambi i testi citati e che rinviano a un quadro complesso, in cui dialogano filosofia della natura, teorie delle passioni e della conoscenza, modelli di ricerca della virtù e della felicità, in una prospettiva che coniuga etica ed estetica.

In linea innovativa rispetto alla cultura dell'epoca, la vecchiaia viene delineata in una prospettiva articolata e valutata come risorsa, percorso discontinuo, ricco di vincoli che divengono comunque momenti di approfondimento dell'essenza dell'uomo. Solo nella *stagione dei frutti*, egli,

Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza: medico, antropologo, viaggiatore*,
ISBN 88-8453-039-3, © 2002 Firenze University Press

analogamente a quanto si verifica in un orto nella sua piena maturità (immagine frequentemente utilizzata da Mantegazza con duplice funzione: da un alto semplice metafora, con valenza espressiva; dall'altro pratica fenomenologica, efficace per visualizzare un significativo *andare verso le cose stesse*, che si rivelano senza che l'occhio dell'uomo le rappresenti), acquista consapevolezza di forze ed energie del pensiero, capacità di sintesi e di differenziazione, cognizione della molteplicità degli stili di vita nel contesto mutevole e proteiforme della società e della natura.

Sentimenti, intelletto, corporeità rappresentano le lenti con cui nell'*Elogio della vecchiaia* viene esaminata la condizione dell'anziano, in simmetria *differita* con la triade «*corpo, cuore, intelletto*»[4], *leit-motiv* dell'addestramento alla vita che lo zio Baciccia nel romanzo *Testa* mette in pratica nei confronti del nipote Enrico, sulla spiaggia rocciosa di San Terenzo. Una sorta di sillogismo che Mantegazza utilizza per sconfiggere le interpretazioni lineari del Positivismo e rovesciare luoghi comuni e riduzionismi, a proposito della lettura consueta che i dotti del suo tempo danno della condizione del vecchio, stigmatizzato nel comportamento e nel pensiero.

Nella prefazione all'*Elogio della vecchiaia*[5], l'autore indica le motivazioni per cui ha scritto un'opera fuori dei canoni: a) eliminare lo sguardo obsoleto sulla vecchiaia, vista come età di tristizie e come periodo inutile da fisiologi positivisti; b) individuare e consegnare agli anziani le strategie per raggiungere serenità e chiarezza di visione. Il tutto attraverso una prospettiva di rinnovamento logico che unisce induzione e deduzione, empiria e riflessione teorica, mettendo in luce varie contraddizioni, prima fra tutte il celebre paradosso per cui, nel senso comune, gli uomini si augurano di avere una lunga vita e quando raggiungono lo scopo vorrebbero fuggire e disprezzano la meta. Emerge un modello di evoluzionismo critico all'interno del quale, in luogo della categoria della mera continuità tra i periodi della vita o della geometria circolare, per cui la vecchiaia altro non sarebbe che un compendio delle altre età, viene esplorato il principio della *differenziazione del vivente e della natura*, che consente di stabilire un rapporto di identità e di differenza tra infanzia, giovinezza, età matura e vecchiaia. Dunque, si approda a un quadro di valorizzazione di ogni tappa della vita, nell'individuazione di un caleidoscopio ritmico dell'esistenza che privilegia le cesure, le pause, la diversificazione delle energie, l'individuazione del limite e del rischio come risorsa.

Nella vecchiaia, come in altri periodi, felicità, bellezza e genio rappresentano tre nodi concatenati. «La felicità può e deve mutar nelle diverse età della vita ma non deve mai abbandonarci»[6]. In una dialettica che vive nel gioco di forze e che riecheggia il *pòlemos* eracliteo, Mantegazza ricorda che il conflitto tra felicità e dolore regola ogni momento del vivente e quindi anche la quarta età che, più di ogni altra fase, esprime la lotta tra i due principi, l'armonia delle passioni e la durezza della guerra biologica e sociale. Già nella prefazione al saggio del 1894, si capisce che l'intento dell'autore non è quello di rivendicare la saggezza assoluta della vecchiaia che viene considerata, alla stregua di altri periodi, come tessuto di luci e di ombre, di conoscenze e di errori; d'altra parte, praticando una sociologia storicistica, per molti aspetti vicina allo stile di G. Simmel, l'autore evita di ridurre la trattazione del problema ad una semplice classificazione di esperienze e di rimedi contro le malattie del corpo e dello spirito.

Emerge invece un orizzonte assai mosso, in cui l'etica della felicità, come tensione dialettica tra il bene e il male costituisce la manifestazione più eclatante della *stagione dei frutti*, di quell'orto selvaggio ma ricco di potenzialità in cui si manifestano passioni esuberanti, raziocini utili, sentimenti nutriti da un'ampia gamma di sfumature. Come il contadino o meglio il coltivatore, che gusta la pienezza dei frutti e traccia in ognuno di essi una storia, così l'anziano analizza e compendia le risorse che via via ha posseduto e delinea il profilo di una genesi dell'anima e

dell'intelletto. L'assaporare, il tesaurizzare con cognizione, il valutare da un'ampia prospettiva costi e benefici assumono una specifica valenza etica, indicando come la forza dell'anziano consista nell'assunzione di responsabilità verso se stesso e verso gli altri. In una prospettiva di comparativismo sociologico e di relativismo culturale, che stridono con la connotazione positivistica che gli si vorrebbe attribuire, Mantegazza evidenzia quanto la denigrazione dell'anziano nelle società primitive sia di fatto equivalente alla commiserazione che si prova verso la terza età nei contesti sociali evoluti, dove cultura letteraria e scientifica alimentano gli stereotipi della medicalizzazione e del pietismo. In tale contesto, il vecchio è un malato, soggetto alla degenerazione, alla tristezza e alla melanconia.

Pietà e rispetto neutralizzano le sue energie, ma l'anziano, secondo l'eclettico monzese, deve ribellarsi a tale situazione, deliberando «con tutte le forze che gli rimangono, con tutta l'esperienza di cui è tanto ricco»[7] di contrastare la pietà e sublimare il rispetto. Un compito etico, mai disgiunto dalla dimensione della felicità, cui «deve provvedere egli stesso con una savia economia delle forze, col tener alta la propria dignità fisica e morale[...] con l'indipendenza del carattere»[8]. Suggerendo di abbandonare obsoleti modelli quantitativi, Mantegazza sottolinea il modello di unione e distinzione tra le varie età, per cui nel vecchio «gioie e felicità devono essere diverse»[9] ma non minori che nel giovane.

L'albero della vita che lo studioso delinea si oppone alla sterilità della retta, su cui gli scienziati definiscono rigidamente caratteristiche fisiche e psicologiche dell'uomo nel suo divenire. Felicità come compito da svolgere, dinamismo di un'etica senza precetti e norme codificate, paradigma della differenziazione rappresentano quindi la prospettiva topologica della complessità, in cui «ad ogni età» corrisponde «un clima diverso, ma fiori sempre e frutti sempre»[10]. Una complessità enucleata su un doppio registro, quello ontologico del vecchio, che diventa artefice della totalità dell'esperienza, e quello conoscitivo dell'antropologo, che è in grado di rappresentare e tradurre la dialettica costante tra intelletto e passioni, tra cultura e natura, dove si sedimenta l'articolazione della vita. Con l'immagine quasi nietzschiana di un «crepuscolo roseo»[11], Mantegazza delinea una filosofia della speranza e un'estetica dell'esistenza, in cui la vecchiaia assume i contorni di un osservatorio privilegiato.

Anche se in appendice all'*Elogio della vecchiaia* riporta il *De Senectute* di Cicerone, più che alla posizione dello stoicismo egli sembra molto vicino alla versione scettica di Montaigne, che riflette sulla terza età collegando corporeità e coscienza, compiendo quell'introspezione che secondo l'analisi di J. Starobinski non potrebbe avvenire senza l'assunzione tematica del corpo. È possibile sostenere che se Montaigne crea una sorta di *antropocosmologia*, ossia una concezione del cosmo che si armonizzi con il ritmo umano, Mantegazza definisce i contorni di una *naturantropologia*, in cui il corpo e la psiche dell'anziano ricevono i flussi e i linguaggi della natura e si pongono in comunicazione con essi. Nella terza e nella quarta età, a differenza di quanto avviene in giovinezza, l'uomo è in grado di porsi in contatto con la natura e di sperimentare quel *sapere* (prospettato da Tommaso Campanella come vera saggezza), quell'assaporare linfe e umori della terra che per i codici della scienza positivistica non hanno alcun valore.

Il *giardino* o meglio l'*orto-giardino* nel romanzo pedagogico *Testa* suppliscono a quell'incompletezza delle norme e dei regolamenti che «quando [...] si trovano faccia a faccia con gli uomini vivi» non riescono ad attuare la corrispondenza tra «verbo» e «spirito»[12], tra «corpo, sentimento e pensiero»[13], che devono essere sempre armonizzati per ottenere ordine ed equilibrio. Se questo è l'obiettivo dell'educazione del giovane Enrico, al quale costantemente viene intimato di non rimuovere mai nessuno dei tre aspetti, è anche la verità che il vecchio possiede e che continuamente deve dimostrare agli altri con il comportamento e l'impegno, nella concretezza

dell'agire che si colora pure di prospettive estetiche e che si libera dalle pastoie dell'intellettualismo, delle nosografie, dei consigli per mantenere sano il corpo o per riattivare energie.

L'*Elogio della vecchiaia* per troppo tempo è stato letto come uno dei tanti manuali divulgativi del Positivismo italiano, come un repertorio di consigli e di suggerimenti per aiutare un soggetto in difficoltà, l'anziano ormai fuori del circuito della vita. Se invece interroghiamo il testo, incrociandolo con la lettura del romanzo *Testa,* ci accorgiamo che, al di là di un'apparente semplicità di eloquio e di un'aderenza alla trattatistica divulgativa, il saggio propone una vera e propria *geronaturfilosofia*, ossia fornisce gli strumenti e le categorie per fondare filosoficamente la prospettiva della vecchiaia. Al di là delle descrizioni empiriche o della lista dei consigli igienico-sanitari, il saggio riesce a dimostrare come la terza età sia il momento *negentropico*, informativo e vitale per eccellenza. Solo nella vecchiaia, l'uomo diventa consapevole del disordine che minaccia storia e natura e riesce a canalizzare energie e risorse per evitare la morte delle facoltà. Contro la prospettiva del vecchio che si propone come modello di saggezza alle giovani generazioni, il primattore Baciccia, che fa assaporare ad Enrico i profumi e i misteri di San Terenzo, è un soggetto che acquista coscienza delle connessioni nel sistema dei viventi e che costantemente si getta nel rischio e nella lotta della natura per riuscire a realizzare armonia. Non possiede verità assolute o leggi da imporre, ma può solo manifestarsi con la prassi, con un sapere che non è rappresentazione teorica, evidenza cartesiana, bensì costante riferimento all'azione, percezione e ripristino della dialettica tra le forze, intuizione di sé, raggiunta attraverso l'ammirazione della natura nei suoi molteplici aspetti.

«Qui nel mio orto»- dice Baciccia-Mantegazza ad Enrico - «trovo grandi lezioni di morale e di educazione»[14], indicando come la filosofia della terza età divenga una vera e propria *geofilosofia*. Evidenti le correlazioni con la linea Ficino-Campanella-Bruno, un percorso filosofico minoritario nel corso della storia del pensiero e fortemente combattuto dalla filosofia aristotelica, dottrina non particolarmente prediletta da Mantegazza che nell'*Elogio della vecchiaia*, prendendo le distanze dallo stagirita, molto lontano dal cogliere l'energia e la ricchezza intellettuale della terza età, sottolinea: «È Aristotele che ci insegna come i vecchi sono increduli, perché vissero molti anni e in molte cose furono ingannati o peccarono»[15].

La prospettiva del sociologo sembra collegarsi invece a quel naturalismo rinascimentale, in cui microcosmo e macrocosmo corrispondono e in cui, contrariamente alla prospettiva antropocentrica, ogni essere ha un primato. Secondo l'eclettico monzese, il vecchio, che ha raggiunto una prospettiva di sintesi, è in grado di sperimentare la connessione cosmica e di tradurla in linguaggi accessibili alle altre generazioni. In questo processo e non nella collezione di nozioni o nell'imposizione di norme consiste la sua saggezza. Visibile è la prospettiva di Campanella quando Baciccia, nel romanzo *Testa*, che si può leggere anche come una declinazione particolare di etica della natura, sostiene, riferendosi ad Enrico, il ragazzo rovinato dalla formazione intellettualistica e da rieducare secondo un modello olistico: «Tu non puoi figurarti il piacere ch'io provo nello strappar l'erba. Io parlo con ogni erbaccia [...] con tutto quel piccolo mondo animato vegetale ed animale, che sfugge all'occhio dei più e che si calpesta ogni giorno senza badarci»[16]. L'anziano lupo di mare soggiunge: «Il mio pensiero corre lontano, dopo essersi appoggiato per un momento sopra un filo d'erba o una lumachella rannicchiata nel suo guscio»[17], dimostrando che natura e pensiero dialogano nell'infinità nel cosmo e che l'intelligenza umana può comunicare con la ragione cosmica.

Un'anticipazione di quell'ecologia della mente che porterà G. Bateson a parlare di energia psichica fuori del corpo, diffusa nell'universo, e che viene riassunta dalla pedagogia innovativa di

Baciccia. Il lupo di mare vorrebbe infatti scrivere un trattato per l'educazione rinnovata, dal titolo *Lezioni di pedagogia raccolte nel mio giardino*, ad esemplificare quanto l'intelletto umano possa trarre suggerimenti dalla natura. Se il tema dell'*orto-giardino* costituisce un'unità tematica sottesa a tutto il romanzo-trattato del 1887, a delineare una continuità teoretica e una prospettiva estetico-naturalistica che cozza con le classificazioni positivistiche, al cap. XI, intitolato *Ancora in giardino - La terra e la pianta di limone*, emergono i tratti salienti di una filosofia della natura che richiama il pensiero di G. Bruno e la valenza conoscitiva dell'arte della memoria e della magia bianca, pratiche culturali diffuse nel Rinascimento. Molti i *luoghi* testuali che possono essere letti in questa prospettiva; ne segnaliamo uno, particolarmente pregnante, che esordisce, riferendosi a Baciccia: «Pareva che costretto a passare quasi tutta la sua vita sul mare, volesse negli ultimi anni della sua vita ricompensarsi con tanto amore alla terra»[18]. Una specifica declinazione della dicotomia mare/terra che ricalca la divisione tra giovani e vecchi. Se il mare è la realtà fenomenologica «degli audaci e dei giovani», la terra è la risorsa «per gli uomini maturi e pei vecchi»[19], sollecitando *revêries* di riposo che spetterà a Bachelard definire nel corso del Novecento.

La terra viene definita come madre di tutti, dipinta con colori di estremo sensualismo («ci accoglie tra le sue braccia per stringerci eternamente in un amplesso amoroso»[20]): Baciccia vuole essere avvolto nella terra, che sembra proiettare la sua sicura energia sulle piante che vengono curate dagli uomini. «Io adoro la terra - dice - ne aspiro con voluttà i profumi...Io amo la terra - aggiunge - essa ha tanti misteri, tanti abitanti, tante fisionomie da occuparmi per ore ed ore»[21]: la terra richiama il libro dei libri, la lingua delle lingue; è il *poema* per eccellenza che anche Ernst Jünger celebra a proposito del bosco, della *Wildnis* in cui si muove il *ribelle*, l'uomo che reagisce alla prospettiva del nichilismo cercando una radice, un fondamento interiore. Anche per Mantegazza, come per il filosofo tedesco - quasi a dimostrare con Nietzsche che ogni riflessione ha a che fare con i luoghi in cui si innerva il pensiero e diviene quindi inevitabilmente *geofilosofia* - la terra va pensata «non come l'inferiore cui ci si riporterebbe con un moto di ritorno o di discesa, ma come l'*interiore*»[22], il *cuore del mondo* che non coincide banalmente con la mera soggettività e che si raggiunge con un superamento di se stessi, dell'antropocentrismo riduttivo. Il passaggio alla terra, lungi da costituire eliminazione della ragione, diviene dislocazione verso una profondità che non nega il pensiero, anzi ne rappresenta la profonda radice.

Fedeltà alla terra, dunque, capacità di raccogliersi in essa come possibilità di sopravvivere alla rigidità della tecnica e dello scientismo. Questa virtualità, che per tutto l'arco della vita rimane occulta, all'anziano è disvelata nella sua pienezza. La terra, come il bosco di Jünger, è spazio che non ha spazio, è luogo simbolico, sempre pronto a dischiudere la molteplicità degli spazi che vettorializzano l'infinita energia della natura. È geometria senza moto, da cui discende la pluralità dei moti. Il pensiero si innerva nella terra e dal cuore occulto della materia trae nuove possibilità di espansione e di sviluppo. Corpo e psiche dialogano nella dimensione del tutto.

In un *continuum* tra percezioni e linguaggio, l'anziano Baciccia raccoglie «i palpiti di vita» della terra, ne rappresenta le forme geometriche e si eleva, con una riflessione totale, all'ascolto di «quella parola senza parole»[23] che è il segno di Dio. Dal contatto con la natura deriva all'uomo la possibilità di nominare le cose, di sperimentare il linguaggio, pratica che sottolinea il culmine della creatività. La terra non è inerzia o staticità ma presenza viva e solo l'anziano riesce a tradurre il suo linguaggio. «Essa mi esprime i suoi desiderii, i suoi bisogni, i suoi capricci [...] E la terra dissetata par che si gonfii, e diviene molle e pastosa e morbida, ed io mi godo tutte quelle sue gioie silenziose che le vengono da me»[24]. Ma la terra è anche storicità, modello della *lunga catena degli esseri* che, al di là di un evoluzionismo spicciolo, conducono il vecchio a comprendere l'alternanza tra vita e morte, a leggere «nelle sue viscere la lunga storia di tante generazioni di fiori, di foglie, di radici»,

che si sono alternate ritmicamente «come nelle pagine della storia degli uomini»[25]. La terra, in un registro alchemico, ha la capacità di purificare ogni cosa, di accrescere il valore di ogni evento, anche se gli uomini, nell'epoca dello scientismo esasperato, non sembrano amarla abbastanza. Parallelamente alla storia degli alberi, gli uomini producono fiori e frutti, progetti e operatività, in una scansione dialettica in cui i soggetti assumono le sembianze di foglie e rami «che si distaccano sul grande albero dell'umana famiglia»[26], di contro all'eternità della pianta che affonda le sue radici nelle trasformazioni infinite dell'energia.

Dalla terra come totalità alle particolarità delle varie essenze: è questo il viaggio ideale di Baciccia, orgoglioso di celebrare la singolarità del suo *orto-giardino* in cui piante comuni e rare si intrecciano, dando origine ad una mescolanza che permette al pensiero e all'azione dell'uomo di confrontarsi costantemente con il vigore della natura.

L'anziano è pronto a riconoscere sensibilità e passioni alle piante, in una prospettiva che ha molti tratti in comune con il Rousseau delle *Lettere sulla botanica*[27]. Un palinsesto di meditazioni, in cui il filosofo ginevrino spiega come il carattere o la figura di un fiore catturi la sua attenzione e sia momento costitutivo di un processo di autocoscienza. Concentrandosi sulle piante, Rousseau ha l'intuizione del proprio animo, in una *contemplazione ammirante* che porta luce sulla conoscenza dell'uomo. Anche il vecchio capitano di Mantegazza ha *intuizioni estatiche* di fronte ai vegetali, staccandosi dal comportamento del semplice coltivatore o dell'osservatore spinto da mire utilitaristiche o classificatorie.

Come il cervello dell'anziano, paragonabile ad un orto ricco di frutti, «più saporosi e nutrienti»[28] di quelli di un giovane giardino, risulta *stereoscopico* e sintetizzatore, analogamente ogni pianta riassume una storia, una memoria e costituisce un inedito *reportage* su luoghi ed epoche della vita. Si assiste alla messa in scena di un compendio di vicende, passioni, emozioni che vengono riproposte all'uomo in un teatro botanico senza pari, in cui la pianta sente, soffre e gode insieme all'anziano.

Se in *Testa* il vecchio Baciccia recita la parte dell'essere che si immerge nella totalità cosmica e respira i palpiti della natura, nell'*Elogio della vecchiaia*, la natura, le piante, il binomio *orto-giardino* diventano modelli concettuali per interpretare la vita degli anziani, evitando classificazioni riduttive. Così piante, profumi, colori, fiori e frutti sono indici con cui scandagliare passioni e razionalità dell'anziano, dall'amicizia all'amore, alle potenzialità del raziocinio.

Gli amici dell'anziano sono pochi ma, a differenza di quelli dei giovani, «sono divenuti quasi membra vive del suo organismo»[29]. Nella vecchiaia, l'amicizia «è un frutto saporoso, nutriente, pieno di succhi profumati, che imbalsamano la bocca»[30], mentre in gioventù è paragonabile a «uno dei tanti fiori [...] che le fanno ghirlanda»[31]. Partecipe di una visione olistica, l'anziano eredita e assorbe comportamenti e pensieri degli amici morti, che non sono solo ricordati attraverso i riti religiosi ma vengono riattivati in una continuità tra vita e morte, tra conscio e inconscio che evoca molti fenomeni di ipnosi e di magnetismo ricorrenti nell'epoca di Mantegazza. In un codice che sembra quello di F.A. Mesmer, l'autore spiega come «l'essere della stessa età vuol dire avere una parentela comune con le cose, con la natura, con gli uomini [...] Vuol dire in una parola esser piante della stessa terra, uccelli della stessa covata»[32]. Un contesto di articolazione globale, che si esprime nella comunanza linguistica degli uomini d'uno stesso tempo, in una sorta di «parentela psichica»[33] che si sostituisce alla famiglia naturale. Con notevole perspicacia, Mantegazza sottolinea come il tempo prevalga sullo spazio nella percezione dell'anziano, per cui assume maggior valore l'essere contemporaneo piuttosto che compaesano o compatriota. A differenza del giovane, l'uomo maturo è struttura temporale; contro la retorica del vecchio brontolone che loda il passato e critica il futuro, il vecchio traccia pagine di storia e vive nella proiezione del futuro, a dispetto di quel tempo

rettilineo dei Positivisti che mortifica le passioni e la razionalità di chi ha raggiunto l'età dei frutti.

Evitando il ricettario dei medici igienisti che proibiscono amori e sentimenti, l'autore manifesta invece flessibilità ermeneutica e, collocandosi nell'*epistemologia delle differenze*, indica come ogni anziano rappresenti un caso particolare nell'ampia gamma antropologica. È interessante rilevare che dalla definizione delle emozioni e dei sentimenti l'autore arriva a tratteggiare la struttura del pensiero, per poi inaugurare la trattazione di vizi e virtù, descrivere processi di memoria, tipologie di uomini anziani, codici dell'età anziana e proporre la costruzione di un *hospice* per vecchi agiati. In questo itinerario, che scandisce la trama dell'*Elogio della vecchiaia*, Mantegazza elabora un *modello differenzialista*, per cui il vecchio non è inferiore al giovane ma diverso. In tale contesto, la terza età appare come il momento in cui ogni essere percepisce la propria alterità in se stesso e accetta il processo di metamorfosi che lo contraddistingue. L'intento è quello di eliminare la stereotipia per cui l'anziano è semplicemente percepito come *altro da altri* e ridotto quindi a peso, ostacolo, nel migliore dei casi essere sventurato, malato, impotente.

L'*Elogio della vecchiaia* non vuole semplicemente rovesciare la prospettiva del vecchio bistrattato dalla società ma intende collocarsi in una linea vettoriale, dove l'anziano non è enfatizzato *naturaliter*, divenendo invece consapevole delle proprie energie grazie alla possibilità di cogliersi come continua trasformazione, continua alterità nella dimensione polisemica dell'io. Se la rivelazione della vecchiaia solitamente *ci vien da altri* e se è lo sguardo sociale a consegnarci irrevocabilmente alla terza età, con la stigma di debolezze, incapacità e degenerazioni, la prospettiva di Mantegazza è quella di ricondurre il vecchio a guardare in se stesso, ad acquisire forza di fronte alle trasformazioni. Il vecchio felice non è colui che si percepisce come giovane e immutabile attraverso il tempo, ma il soggetto che è capace di guardare in se stesso e scorgere nel suo io un'infinità di cambiamenti, cogliendo il nesso costante tra identità e alterità. *L'Elogio della vecchiaia* diventa la celebrazione di un io che si coglie come intreccio di tempi, come intersezione di spazi, come continuo e discontinuo contemporaneamente.

Alla retta positivistica delle età della vita, in cui ogni fase cancella l'altra, si sostituisce invece una prospettiva di avvolgimento, dove la vecchiaia è il momento che sintetizza le altre fasi ed enuclea le articolazioni che si producono nel soggetto in relazione alla natura e alla socialità. A differenza del giovane, dell'uomo adulto, che ricercano spiegazioni e concatenazioni di cause ed effetti, l'anziano è l'ermeneuta, colui che sa interpretare le cose e gli eventi, in un contesto di storicizzazione permanente. È possibile sostenere che esiste anche una specifica epistemologia della vecchiaia, per cui il vecchio recepisce limiti e vincoli come punti di sviluppo, rappresentando il mondo nell'infinità dei punti di vista, dei valori, dei modelli. Una visione del mondo che *legge e interroga* i fenomeni di contro ad una semplice rappresentazione degli eventi che si realizza nelle fasi precedenti.

Solo il vecchio è in grado di rovesciare le ottiche antropocentriche, di cogliere prospettive unitarie in cui gli esseri della natura dialogano e di sperimentare una conoscenza dialogica e non banalmente analitica delle cose. L'anziano *vede in prospettiva* e non settorialmente, ha presente il quadro dei processi, il sistema di relazioni in cui un fenomeno è configurato nella sua specificità e nel contempo connesso al tutto. La terza età, oltre le prospettive di un'assistenza dei corpi e dell'anima, diviene il momento gnoseologico per eccellenza, in cui l'uomo è in grado di sperimentare l'autocoscienza, di penetrare nella sua interiorità, in un ampliamento delle facoltà di introspezione.

La vecchiaia non è separata dalle altre epoche dell'esistenza, costituendo invece la fase in cui le altre tappe vengono temporalizzate e assumono rilevanza in quanto indici delle trasformazioni che l'uomo sperimenta in prima persona. Elogiare la vecchiaia comporta una valutazione delle

differenze e della dialettica tra identico e diverso costitutiva di ogni soggetto. Se la società enfatizza o condanna all'esilio, la posizione di Mantegazza è quella di educare a nutrire in se stessi gli indici di cambiamento. Solo l'anziano che percepisce se stesso come alterità e differenza è in grado di ammaestrare, proponendo il dialogo delle facoltà, oltre la precettistica e la normatività rigida. Passioni, sentimenti, razionalità del vecchio appaiono come strutture e *alberi di differenze*, in cui il dinamismo degli eventi garantisce nuove prospettive di senso. Se per la massa il vecchio è da curare, da isolare, da scartare o da considerare come un essere infelice, per Mantegazza è da valutare come il *soggetto vettoriale* per eccellenza, colui che *è se stesso divenendo altro* e che ha il privilegio di conoscersi nella sua complessità. Tra il vecchio saggio e il vecchio disprezzato esistono infinite posizioni con cui l'uomo accetta e percepisce le trasformazioni della terza età.

L'autore dimostra che anche la razionalità nell'anziano ha il suo vigore. Contro il pessimismo di Lucrezio, espone una lunga galleria di personaggi che hanno manifestato vigore intellettuale nella terza età (Tiziano, Michelangelo, Platone, Lafontaine, Goethe, von Humboldt, una sola donna, Georg Sand), suggerendo però che la vecchiaia è fase di risorse del pensiero non solo per i geni ma anche per una fascia media di popolazione. L'ultimo organo a morire infatti è il cervello che, «con le sue mille e proteiformi energie»[34], sa cogliere le trasformazioni intervenute nell'arco di una vita. Continuando a riproporre metafore naturalistiche, l'autore paragona il cervello di un giovane a un giardino e quello di un anziano ad un orto, «che dà meno frutti» ma tutti maturi e «più saporosi e più nutrienti»[35].

Nell'albero della vita, l'anziano porta a compimento, attraverso tante trasformazioni, la qualità specifica che l'ha connotato in origine. Pur nell'eclettismo che può contraddistinguerli, arrivati alla *stagione dei frutti*, gli uomini conservano viva solo quella vocazione o quell'attitudine con cui sono apparsi sulla scena della vita. La vecchiaia, oltre a caratterizzarsi come pratica di autocoscienza, segna anche un percorso conoscitivo *sui generis*, in cui il soggetto è in grado di assegnare significati alla natura e alla società. Volendo sfatare il pregiudizio che il vecchio sia un imbecille, «che pensa con il pensiero degli altri»[36], Mantegazza traccia una sintesi delle categorie che l'anziano possiede e usa sul piano logico, estetico, linguistico. Maggior sensibilità estetica, capacità di sintesi più ampie che in gioventù, facilità nelle tecniche di rappresentazione logica, propensione all'associazione di idee, elasticità nel padroneggiare i modelli linguistici e retorici nonché una grande attitudine a definire tutti i lati di un problema o a far emergere prospettive di insieme sanciscono la ricchezza di un pensiero che sa rettificarsi, trarre alimento dagli errori e dalle sofferenze, operando revisioni dialettiche, storicizzazioni e vivendo nella continua ristrutturazione dei punti di vista. Il vecchio «non odia il passato, ma neppure teme l'avvenire», possedendo «una [...] lunga storia di evoluzioni, ch'egli contempla con grande serenità, con calma grandissima»[37].

Nel quadro di metafore nautiche, privilegiate da Mantegazza, il giovane si lancia nei mari procellosi, cambiando spesso direzione e movimento; l'anziano ha punti di approdo e itinerari consolidati. Il giovane legge le *mappe* in modo analitico, il vecchio è un *artefice di mappe*, detta le condizioni delle carte nautiche. Non a caso l'attività politica, l'arte delle mediazioni, delle comparazioni, delle valutazioni è una prerogativa della terza età che, a differenza delle prime fasi della vita, sa selezionare, individuare punti di vista, raccogliendo e concentrando energie verso mete ed obiettivi ben delineati.

Oltre la simbologia del navigante, ricorre anche una serie di metafore legate all'alpinismo e all'ottica. Se l'energia non difetta al giovane alpinista, tuttavia alla vecchiaia spetta un maggior numero di scalate. Inoltre, mentre il giovane coglie le luci e non le ombre, in prospettiva goethiana l'anziano distingue tutte le sfumature dei colori nel rapporto tra luce e ombra.

Alla debolezza di memoria, alla poca pazienza di analisi e di osservazione, alla diminuzione

della creatività e della fantasia, l'anziano supplisce con aumentate capacità di connessione, di interpretazione, duttilità nell'uso delle procedure, flessibilità nella produzione linguistica. In tale contesto, giovane e anziano rappresentano rispettivamente l'induzione e la deduzione, l'analisi e la sintesi, segnalando come l'antropologia della vecchiaia non sia disgiunta dal grande dibattito sulle procedure della logica, innescato da Stuart Mill e declinato nel quadro della cultura fiorentina di fine secolo.

Ipotizzando uno studio sulle trasformazioni dell'arte oratoria nel passaggio dalla giovinezza alla vecchiaia, Mantegazza spiega come i discorsi dell'anziano contengano meno vigore ed enfasi ma maggior utilizzo di sofismi e sillogismi. Se le piazze richiedono oratori giovani, le cattedre e la politica hanno bisogno di una linguistica pacata e matura. Di qui una netta distinzione tra il cervello creatore dei giovani e il «cervello potentemente stereoscopico»[38] dell'anziano. Eliminando i luoghi comuni delle gerarchie che vedono i vecchi subalterni ai giovani, si rivendica un modello *differenzialista*, in cui le due forme di razionalità si articolano da prospettive diverse nelle pratiche sociali e rispondono ai bisogni di una comunità in evoluzione, paragonata ad un grande organismo caratterizzato dalla complementarità delle dinamiche. Senza i giovani manca «il cuore e mancan le braccia; senza questi vien meno il cervello e mancano i freni»[39].

Tra vizi e virtù della stagione dei frutti emerge l'estetica della gola, che induce ad architetture prelibate, veri e propri templi del gusto e si addice all'anziano, che assapora le delizie culinarie privilegiando la dimensione della lentezza, preclusa alle giovani generazioni. Sempre nella linea vettoriale che caratterizza il vecchio, egli è in grado di percepire piccole e grandi gioie e di dosarle con accorgimento. Consolidamento di pratiche di vita, logica della simmetria, gusto del narrare fatti ed eventi (gli uomini), facilità ad addentrarsi in resoconti biografici (donne) caratterizzano la quotidianità dell'*essere anziano nel mondo*. Ma la costellazione della vecchiaia, al di là del carro del pensiero, traluce in un altro importante nodo, quello della memoria, della riattivazione del ricordo.

Emerge una vera e propria *aura della memoria* che Mantegazza include in una sorta di estetica del tempo: «Il tempo non soltanto consuma, non soltanto arrugginisce i metalli o appanna i vetri e corrode le colonne, non soltanto lima le rocce e appiana i monti; ma nel tempo stesso smorza col suo andare la nudità dei contorni, l'impertinenza dei colori e l'acutezza degli spigoli, deponendo quel che si chiama nel linguaggio tecnico degli archeologi e dei numismatici la *pattina*, e che nella lingua della poesia, tante volte più vera di quella scienza, dicesi il *fiato del tempo*»[40]. Topografia, architettura, geologia forniscono i codici di interpretazione della robustezza e della solidità che connota l'agire del vecchio, lettore del passato. Duplice il contesto archeologico: *museo delle cose*, che narrano emozioni e passioni, riepilogando vicende e travagli e *archivi umani*, che racchiudono memorie di cose e di uomini. Fantasmi di felicità e di malinconia interpretano la scena della vita.

Ricorrendo ancora una volta alla filosofia della natura, l'autore evoca la solidità storica delle foreste e il profumo persistente del geranio notturno, per indicare la molteplicità degli io che si sono coagulati nella struttura del vecchio, riassunto di un'estrema varietà di tipi umani, paragonabili a differenti volumi di un'opera unica. Interessante sottolineare come per Mantegazza il potere rievocativo dell'anziano sia legato all'odorato, ai profumi e alle essenze, quasi che il *continuum* tra corpo e mente passi attraverso la materialità immateriale dell'olfatto.

L'elogio della stagione dei frutti, che si conclude nella rilettura del *De senectute* di Cicerone, a nostro avviso, trova un maggior vigore quando allude al negativo, ai vincoli, alla morte. L'*arte del ben morire*, obiettivo di un contesto scientifico e non semplicemente religioso, è l'isola lambita da ogni uomo che sappia navigare nella dialettica temporale delle età della vita[41]. Come rivela Baciccia, l'onda del mare misura il valore degli uomini che, tra tutte le professioni, devono aspirare

a quella di *giardiniere*, pittore, artista, mago che «vive fra le cose belle, che le educa, che le cresce, che le riproduce all'infinito»[42], nel ciclo eterno in cui vita e morte dialogano. L'elogio della vecchiaia si intreccia quindi irrevocabilmente con l'immaginario che Mantegazza elabora nonostante l'epoca di esacerbate demitizzazioni in cui vive. Il capitolo XIV di *Testa*, in particolare, risulta significativo per delineare una vera e propria mitopoiesi del mare, che non è semplicemente contrapposto alla terra, dal momento in cui, nella sua infinita energia, sembra includerla. Di fronte alla distesa marina, «il selvaggio e il poeta, il giovane e il vecchio - sottolinea l'eclettico monzese - penseranno cose diverse; ma tutti pensano qualche cosa, e più che pensare si perdono in una confusa e indefinita fantasticheria, in quello stato di mene che i francesi significano colla bellissima parola di *rêverie*»[43]. Terra e mare divengono attori di una *pièce* che si gioca all'infinito; dinnanzi alle scene «della terra ammiriamo, godiamo; ma ben di rado possiamo sprofondarci nella vaga contemplazione che ci dà il mare»[44]. Il mare, ben al di là di una semplice evocazione della forza e della vigoria selvaggia del giovane, diviene quindi l'archetipo dell'infinito, che sfugge ai sensi e alla corporeità e che ci dischiude una prospettiva di trascendenza, religiosa o laica. «Chiamala Dio, la natura, la religione, l'ideale; chiamalo come tu vuoi - dice Baciccia ad Enrico - ma l'uomo è uomo appunto perché crede e spera in qualcosa che valga più di lui, che viva vita più lunga della sua»[45]. In questo scenario, la riflessione del saggio, la meditazione dell'anziano enfatizza la struttura delle *differenze*. Le religioni divengono «strade diverse» che «tutte conducono alla stessa meta. In questo mondo, per piccolo che sia, gli uomini parlano centinaia, anzi migliaia di idiomi» ma è «uno stesso pensiero» che «si riveste delle più diverse e strane lingue»[46]. Dalle *differenze* all'*identità*, in una dialettica che solo i meno giovani sanno interpretare: tutti gli uomini percepiscono l'ideale, «ma lo soddisfano in diverso modo. Le religioni sono altrettante lingue dell'ideale con cui diciamo lo stesso pensiero»[47]. Il mare assume le sembianze di «un tempio dinanzi a cui si piegano le ginocchia superbe di tutta l'umana famiglia, perché là dentro palpita la vita universa del nostro pianeta; perché là dentro sta la madre di tutte le creature planetarie; perché quell'onda sempre in moto e non mai stanca è la madre della terra, che ci ha generato e che ci darà il letto per l'ultimo sonno»[48]. In una continua celebrazione dell'intelligenza cosmica, Baciccia immagina di riunire in un solo volume, «forse il più bello ed il più grande dei poemi»,[49] «tutti i pensieri pensati da tutti gli uomini davanti al mare»[50]. Ma l'infinito del mare richiama l'infinito dell'onda umana, di quella storia di soggetti che si avventurano dentro le mappe della città o dei villaggi. Come ogni onda mormora alla vicina misteri e lunghe storie, così gli uomini condensano conflitti del passato, durezza del presente e ansie del futuro. Ma sulla continuità dell'onda emerge anche la differenza di pensieri e di stili di vita. «Tante teste e altrettanti mondi! Non una eguale all'altra, fossero pure di due fratelli, di due gemelli! Ogni testa diversa dall'altra»[51]. In una sorta di evoluzionismo spenceriano, Mantegazza-Baciccia sostiene: «Più ci allontaniamo dalla culla e più diveniamo diversi...tutta questa gente che passa per la via sotto la finestra ha un valore diverso, ed io vorrei potersene fare l'analisi quantitativa, vorrei dire l'inventario»[52]. Per cogliere *l'albero delle differenze*, di cui si alimenta il processo storico, la scienza risulta insufficiente, poiché «è l'ombra delle cose e non ne delinea che il contorno: non può darcene il colore, non la sostanza»[53]. Di qui la necessità di integrare i saperi che solo l'anziano avverte: «Ogni scienza nuova che si apprende è una chiave che ci apre altri mondi, che ci rivela nuove regioni, che ci arricchisce di nuove forze e di nuove possibilità. E così d'ogni lingua, d'ogni arte, d'ogni nuova industria che aggiungiamo al nostro pensiero»[54]. Contro l'andamento univoco della giovinezza, la terza età rivela insospettate energie, logiche multiple, geografie e mappe del pensiero vaste e articolate. Uno scenario da sondare, «un romanzo occulto» per «giovani ventenni»[55].

Note

[1] Deleuze G. (1984), *Logica del senso*, Milano, p. 127.

[2] Mantegazza P. (1887), *Testa. Libro per i giovinetti*, Milano, F.lli Treves. Nell'epistolario di Mantegazza ci sono indicazioni per una traduzione del romanzo pedagogico in lingua francese e tedesca.

[3] Duro il giudizio di Giorgio Bertone, espresso nell'articolo *E dopo il «Cuore» venne la «Testa»*, pubblicato sulle colonne de «Il Secolo XIX» del 20 agosto 1993, a p. 9: «Di De Amicis e di *Cuore* Mantegazza non aveva capito niente. Nonostante il progetto pedagogico (nell'edizione Treves che ho sott'occhio ci sono pagine bianche riservate ai *Propositi quotidiani, dal riempire dal giovine lettore*), non aveva capito che la vera navigazione severa, a suon di lacrime e sangue, abnegazioni e amputazioni, il vero attraversamento degli oceani tempestosi della pedagogia più forte e ricattatoria (anche a fin di bene o per necessità sociale), le vere durezze e i sacrifici della vita nazionale moderna per il nuovo cittadino italiano, li aveva inventati lui, il più torinese degli scrittori torinesi, il più terrestre degli scrittori nati in Liguria, il durissimo, pietoso-spietato cap. Edmondo De Amicis».

Occorre rivedere questa posizione, dimostrando che Mantegazza, rapportandosi alla pedagogia di *Cuore*, intendeva tradurla in un registro più articolato, corrispondente alla complessità della vita, come emerge dalle brevi note di prefazione, scritte a San Martino (in Chianti) il 16 ottobre 1887. Utile - in tal senso - l'intervento che Alessandro Meluzzi ha tenuto al convegno «Paolo Mantegazza. Un eclettico monzese dell'Ottocento» (Monza, 15 maggio 1999), sul tema *Mantegazza psicologo*. Per le consonanze con l'opera di Pietro Siciliani, essa appare evidente soprattutto in relazione al saggio di Siciliani (1871), *Il rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, Bologna, N. Zanichelli editore.

L'epistolario di Mantegazza rappresenta una specie di cartina di tornasole per verificare destino e fortuna delle due opere, *Testa* e l'*Elogio della vecchiaia*. In una lettera che l'autore scrive da Firenze a Giovanni Omboni (professore di geologia all'università di Padova), in data 2 novembre 1887, viene segnalata l'imminente uscita del romanzo *Testa* nel mese di dicembre. Lettere dell'anno successivo forniscono, invece, un interessante quadro di come il romanzo sia stato recepito in ambito europeo, in modo specifico e curioso in Boemia, in Croazia, in Ungheria, oltre che in Francia e in Germania. Ricorrenti le richieste di permesso di traduzione, mentre emerge il progetto editoriale di curare un'edizione americana di *Testa*. Anche per l'*Elogio della vecchiaia* non mancano missive di annuncio e di anticipazione. Il 7 settembre 1894, da Belgirate, Mantegazza spedisce una lettera a Omboni, in cui afferma di aver quasi terminato l'opera. L'11 novembre dello stesso anno, da Firenze, comunica all'amico che il saggio è in corso di pubblicazione. Per l'analisi di questi dati si veda Frati M.E. (a cura di), (1991), *Le carte e la Biblioteca di Paolo Mantegazza. Inventario e Catalogo*, pubblicazione della Giunta Regionale Toscana, Milano, Editrice Bibliografica.

[4] Cfr. *Testa*, op. cit., p. 29.

[5] Mantegazza P., (1993), *Elogio della vecchiaia*, Padova, Franco Muzzio editore. Nel corso della trattazione, ci riferiremo a questa edizione.

[6] Mantegazza P., *Elogio della vecchiaia*, op. cit., p. 3. Sul nesso felicità-bellezza-vita si veda in questo volume il saggio di Nicoletta Pireddu, *Paolo Mantegazza: ritratto dell'antropologo come esteta*, pp. .

[7] *Ibidem*, p. 12.

[8] *Ivi*.

[9] *Ivi*.
[10] Mantegazza P., *Elogio della vecchiaia*, op. cit., pp. 12-13. L'eco di Mantegazza si è avvertita nel convegno «La stagione dei frutti. Per una terza età attiva e creativa», organizzato dall'istituto Italiano di Bioetica di Genova dal 9 all'11 dicembre 1999 e curato da Luisella Battaglia.
[11] *Ibidem*, p. 13.
[12] *Ibidem*, p. 18.
[13] Mantegazza P., *Testa*, op. cit., p. 29.
[14] *Ibidem*, p. 13.
[15] Mantegazza P., *Elogio della vecchiaia*, op. cit., p. 10.
[16] Mantegazza P., *Testa*, op. cit., p. 18. Colpiscono le connessioni tra il romanzo di Mantegazza e le articolazioni dell'opera di Morin E., (1999), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina editore.
[17] *Ivi*.
[18] Mantegazza P., *Testa*, op. cit., p. 145. Oltre che con la filosofia della natura rinascimentale, Mantegazza sembra dialogare a distanza con il pensiero contemporaneo di G.Bateson, autore di *Verso un'ecologia della mente*, trad. it. di G. Longo, Milano, Adelphi, 1983, e di *Mente e natura*, trad. it di G. Longo, Milano, Adelphi, 1984. Sulla prospettiva di un'*intelligenza distribuita*, si veda Mondella F. (1987), *Gregory Bateson: la mente fuori dal corpo*, in 'Sanità, scienza e storia', Milano, Angeli, n. 2, pp. 35-61.
[19] *Ibidem*, p. 149.
[20] *Ibidem*, p. 145.
[21] *Ibidem*, p. 146.
[22] Cfr. Bonesio L. (1996), *I poteri della selva*, in 'Tellus. Rivista di geofilosofia', VII, n, 16, p. 4. In questo articolo la Bonesio discute *Der Waldgang* di E. Jünger (tradotto in italiano poco efficacemente con il titolo *Trattato del ribelle*), tematizzando la valenza del *ritorno al bosco* nel pensiero del filosofo tedesco.
[23] Mantegazza P., *Testa*, op. cit., pp. 146-147.
[24] *Ibidem*, p. 147.
[25] *Ivi*.
[26] Mantegazza P., *Testa*, p. 153.
[27] Cfr. Rouseau JJ. (1994), *Lettere sulla botanica*, tr. it. e cura di E. Cocco, Milano, Guerini e associati.
[28] Mantegazza P., *Elogio della vecchiaia*, op. cit., p. 41.
[29] *Ibidem*, p. 29.
[30] *Ibidem*, p. 30.
[31] *Ivi*.
[32] Mantegazza P., *Elogio della vecchiaia*, op. cit., p. 35.
[33] *Ivi*.
[34] *Ibidem*, p. 40.
[35] *Ibidem*, p. 41.
[36] *Ivi*.
[37] Mantegazza P., *Elogio della vecchiaia*, op. cit., pp. 42-43.
[38] *Ibidem*, p. 47.
[39] *Ibidem*, p. 141.
[40] *Ibidem*, p. 101.
[41] L'arte del ben morire sarà senz'altro perseguita dai due vecchi felici che Mantegazza propone:

Ipsilonne, *vecchio-lucertola*, che gode l'arena calda di San Terenzo e B.de B., *aristocratico ancora bello a 82 anni*, che ha saputo resistere alla sventura (cfr. *Elogio della vecchiaia*, pp. 123-130). Se Ypsilonne, protagonista anche del cap. XII del romanzo *Testa*, in cui viene inquadrato nell'agiografia risorgimentale come salvatore di Garibaldi, vive la tranquilla quotidianità di chi ha sempre avuto poco, B.de B. è l'aristocratico decaduto che sa resistere alla sventura quasi da eroe fichtiano. Due profili, due temperamenti, due biografie, evocati con pudore da Mantegazza e in cui si intesse l'equilibrio della terza età.

[42] Mantegazza P., *Testa*, op. cit., p. 249.

[43] *Ibidem*, pp. 197-98. In questa *tranche* del romanzo-saggio, l'autore anticipa un motivo del pensiero francese , quello della *rêverie*, stato intermedio tra inconscio e razionalità, momento produttivo per eccellenza, che verrà sviluppato nell'opera di Gaston Bachelard. In parallelo, continua a proporre il modello di un'intelligenza pervasiva e articolata in tutto il cosmo, al di là degli schemi dell'intelletto umano tanto cari ai Positivisti. I modelli della complessità e l'ecologia della mente non sembrano prospettive lontane.

[44] *Ibidem*, p. 198.

[45] *Ibidem*, pp. 198-199.

[46] *Ibidem*, p. 199.

[47] *Ivi*.

[48] *Ivi*.

[49] Mantegazza P., *Testa*, op. cit., 199-200.

[50] *Ibidem*, p. 199.

[51] *Ibidem*, p. 201.

[52] *Ibidem*, p. 202.

[53] *Ivi*. Significativo l'introduzione della metafora dell'ombra, che richiama il pensiero di Giordano Bruno, sia pure in prospettiva rovesciata. Infatti, se per Bruno le cose sono l'ombra delle idee, per Mantegazza i concetti-ombra funzionano solo come realtà deformate e depauperate. L'ombra è considerata da Mantegazza come un'approssimazione alla realtà e quindi svalutata, a differenza di Borges che nell'*Elogio dell'ombra* la fa assurgere a simbolo di una vecchiaia vissuta con serenità, vicina alla quiete eterna.

[54] Mantegazza P., *Testa*, op. cit., p. 206.

[55] Come recitano i versi di Nanni Balestrini, in *Non cambia*, testo poetico riportato in «Geofilosofia. Il progetto nomade e la geografia dei saperi», in *Millepiani*, 1, Milano, Mimesis, 1993, p. 21.